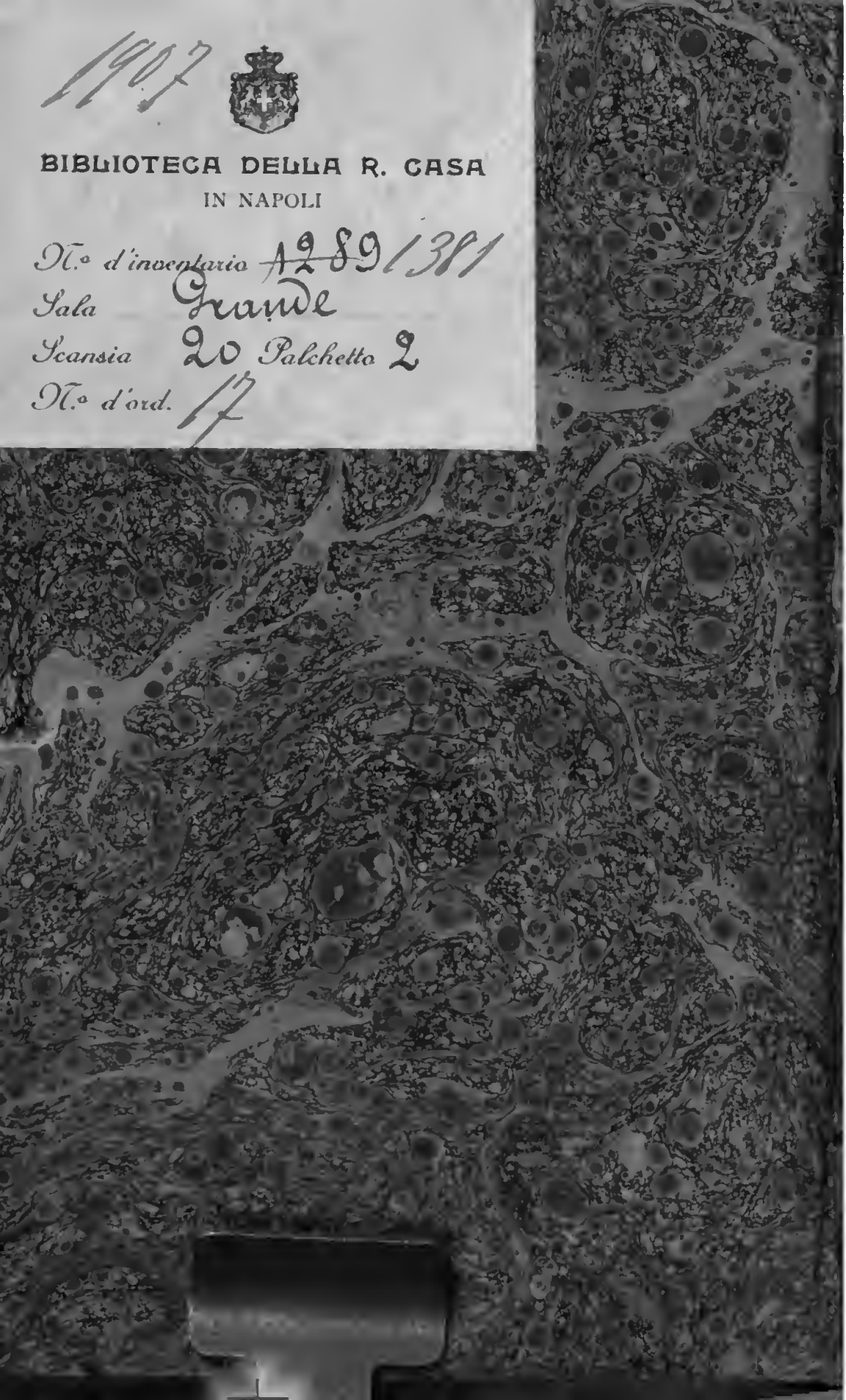
1907

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario ~~A 2 89~~ 1381
Sala Grande
Scansia 20 Palchetto 2
N.° d'ord. 17



580462

LE

METAMORFOSI

D' OVIDIO

RIDOTTE

DA GIOVANNI ANDREA DELL' ANGUILLARA

IN OTTAVA RIMA.

VOLUME PRIMO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1805.

VITA

DI GIOVANNI ANDREA DELL' ANGUILLARA

TRATTA

DAGLI SCRITTORI D'ITALIA

DEL CONTE

GIAMMARIA MAZZUCHELLI

BRESCIANO.

Giovanni Andrea dell' Anguillara uno de' più illustri Poeti Volgari del secolo XVI. ebbe per patria Sutri Città un tempo assai celebre dell' antica Toscana. Niuno Scrittore, che da noi si sappia, ha lasciata notizia intorno al tempo della sua nascita; ma, se è lecito dar luogo a conghietture, si potrebbe questa fissare, poco più poco meno, circa il 1517 (1). Quanto all' altre

---

(1) Ecco il fondamento della nostra conghiettura. Scrive l'Anguillara nel suo Capitolo indirizzato al Cardinal Cristoforo

notizie intorno alla sua Vita, noi non sapremmo, come meglio esporle, che col riferire ciò, che ne ha lasciato scritto Alessandro Zilioli nella sua manoscritta *Istoria de' Poeti Italiani* (1),

---

Madrucci, detto *il Cardinal di Trento*, che allora era egli in età di 28. anni, così principiandovi la descrizione di se stesso:

Io son per dirvi il nome col cognome,
E la forma d'un uom di vent' otto anni
Descriver quasi da piedi alle chiome.

Facciamoci ora a indagare circa a qual tempo componesse l'Anguillara questo Capitolo. Dai versi seguenti, che si leggono in esso, si apprende, che il detto Cardinale era allora in età fresca, e giovanile:

Chi rimira la carne vostra, e l'ossa
Più che in lucido vetro si comprende
Qual onor fate alla berretta rossa.
E sete ora soggetto da faccende;
Or che sarete in età più matura;
Non farete allor voi cose stupende?

Il Madrucci fu fatto Cardinale dal Pontefice Paolo III. l'ultimo di Maggio del 1542. ma fu uno di que' due, che questo Pontefice volle allora ritenere in petto, nè perciò fu dichiarato, che nel 1544; ed essendosi l'anno seguente trasferito a Roma ne ricevè solamente in quest' anno il Cappello, come si legge nella sua Vita fra quelle de' Papi e de' Cardinali del Ciacconio nel Tomo III. a car. 686. Qualor dunque si voglia credere, che quel Capitolo fosse composto intorno al detto anno 1545. in cui il Madrucci si trovava in Roma in età di 33. anni, poichè era nato nel 1512. è agevole il dedurne, che l'Anguillara, trovandosi allora in età di 28. anni, fosse nato circa il 1517.

(1) A car 220. del testo a penna che presso noi si conserva. Noi non saremmo per avventura sì scarsi di notizie intorno a questo Poeta, se fosse alle stampe la Vita di lui scritta da Camillo Zuccato, la quale unita ad altre Opere spettanti alla traduzione delle Metamorfosi d'Ovidio dell'Anguillara si conservava manoscritta in Padova presso Alberto Zuccato al tempo del Tomasini, che ne fa menzione nelle *Biblioth. Patav. MSS.* a car. 123.

aggiugnendovi solamente alcune nostre osservazioni, ed il catalogo in fine delle sue Opere.

Egli dunque, così scrive il Zilioli, *benchè nato bassamente in Sutri* (1), *s'acquistò nondimeno con lunghe vigilie tanta cognizione della lingua Latina e Italiana, e dell'una e dell'altra Poesia* (2), *che benissimo si meritava da*

---

(1) Che nascesse *di sangue basso* si afferma anche nelle brevi notizie intorno a lui premesse al Libro Terzo delle *Rime piacevoli di diversi* impresso *in Vicenza appresso Francesco Grossi* 1610. in 12. ma non così ci vuol egli far credere nel suo Capitolo al Cardinal di Trento, ove all'incontro si vanta disceso da illustre ed antica famiglia. Eccone le sue parole:

Son un Andrea congiunto con Giovanni,
Che vivo oggi una vita molto amara,
Di tutti i piacer privo, e pien d'affanni.
Della stirpe son io dell'Anguillara,
Ch'ha per insegna l'arme dell'anguille,
Che in molte parti dell'Italia è chiara.
Già producea Guerrieri a mille a mille:
N'ha prodotto a dì nostri una decina,
Che piglierebbon gatta con Achille.
Solo io lasciata ho quella disciplina,
E mi son volto tutto a quegli studi
Siccome il naturale mio m'inchina:
Dove s'avvien ch'io m'affatichi e studi
Potrei di qualche pregio esser fra miei,
E guadagnar un dì di matti scudi.
Son nato, u'fuggì il Padre degli Dei,
Perchè gli furon fatti molti mali,
Pei quai sforzato fu gridare omei.

(2) Del suo valore nella Poesia Latina noi confessiamo non aver quelle prove, che per altro ci abbondano per dirlo eccellente, e raro nella Volgare. Si può quasi affermare in generale, che niuno ne ha parlato o giudicato senza lodarlo, massimamente per la stimatissima sua traduzione delle Metamorfosi d'Ovidio. Fra moltissime testimonianze, che se ne hanno, ci contenteremo di riferire quella di Dionigi Atanagi suo contemporaneo, il quale nell'Indice degli Autori posto in fine della sua Raccolta di *Rime di diversi* così scrive: *La viva-*

voi, parla il Zilioli colle Muse, *se non d'essere innalzato a qualche gran fortuna, almeno di ricever tanto pane, che potesse cavargli la fame, e tanto panno che bastasse a ricoprirlo* (1). *Ma troppo è cattiva la fortuna de' Poeti. Uscì l'Anguillara di casa sua povero, e male in arnese per procacciarsi con la virtù il modo di*

---

cità, e fertilità d'ingegno dell' Anguillara e l'eccellenza sua nella Poesia, ed Epica, e Tragica, e Comica, e Burlesca, e in qualunque altra per le Opere che si leggono di lui (di lui non sappiamo esserci Poesie Latine) *è non meno chiara, e maravigliosa a tutti, che la piacevolezza e bontà de' suoi costumi dolcissima e amabilissima a chiunque il conosce* ec. Merita eziandio d'essere qui riferito il giudizio fatto dal Crescimbeni nel Vol. II. dell'*Istor. della Volg. Poesia* a car. 433. Quivi egli scrive che nel *Tragico stile, e nel Comico, e nel Lirico, ed anche nel Burlesco si esercitò con tanta felicità, e spirito, e con tal profondità, e senno, che fu giudicato degno d' esser riposto più tra i Maestri, che tra i seguaci; siccome lo ripose l' eruditissima Accademia dello Sdegno da Girolamo Ruscelli, e Tommaso Spica fondata in Roma sotto Paolo III. onorandolo, e stimandolo; e al valore di lui in gran parte affidandosi.*

(1) Ciò che qui scrive il Zilioli piacerà di veder confermato dall' Anguillara medesimo nel suo Capitolo al Card. di Trento nella seguente guisa dopo aver descritto di qual tempra fosse l' animo suo:

Questo basti dell' animo: Or del vero
Abito intendo dir, che il corpo veste,
E dipignerlo quasi intero intero.
L' adobba per sua grazia una mia veste
D' un panno, già fu nero, or pende in bajo
I giorni di lavoro, e delle feste,
E d' Aprile, e di Luglio, e di Gennajo
Al tempo temperato, al caldo, al gelo,
Sopra il medesmo mio giubbone, o sajo.
Il sajo è di Cottone, e senza pelo,
Ed ha la superficie così netta,
Che piuttosto che un panno, pare un velo.
Pensate che le calze, e la berretta,
E ciascun' altra cosa corrisponde
A questa Architettura che v' ho detta.

vivere; ed avendo in Roma di prima giunta ritrovato comodo trattenimento appresso un Librajo, al quale serviva nella correzione de' libri (1), *guastò presto con la temerità, e libidi-*

---

(1) Qui non possiamo non dubitare di quanto scrive il Zilioli, parendoci d' aver forti prove per credere che di altro mestiere vivesse l'Anguillara, che di quello di Correttore di libri. Di sopra nell' annotaz. 3. l'abbiam veduto vantarsi di essersi applicato agli studj, i quali lo avrebbero un tempo arricchito di molto, se vi avesse con fervore atteso. Era questo lo studio Legale, di cui egli fece professione, e ne fu Lettore, com' egli stesso narra ne' seguenti versi, che sono del detto Capitolo al Cardinal di Trento.

E sono ancor, sappiate, ch' io son io,
Dottor di Legge, Leggente, e in che guisa
Sia fatto, il dirò in brevé Signor mio.

e poco di poi:

Ed oltre a ciò m' hanno sì pien d' affanno
Queste tante letture, chiose, e testi,
Che m' han messo il cervello a saccomanno.
E codici, e paragrafi, e digesti
Bartoli, e Baldi m' hanno consumato,
E tutti i sensi conquassati e pesti.
Io leggo un certo Paragrafo Cato,
Il qual sì mi tormenta, e m' assassina,
Che non mi resta nè voce, nè fiato.

Vero è tuttavia, che da questa sua professione egli trasse poco guadagno, così egli medesimo confessandolo:

Leggo la sera, e studio la mattina,
E tutto giorno vò fantasticando,
Che mi manca or il vino, or la farina.

Negar tuttavia non vogliamo, che alcun alleviamento alla sua povertà non potesse egli aver tratto anche dall' impiego di Correttore di' libri; ma pare a noi che questa non dovesse essere la sua professione, come sembra far credere il Zilioli. Oltre a che pare, ch' egli piuttosto in sua gioventù servisse in Roma il celebre Leone Orsino, Poeta anch' egli Volgare, e

ne sua quella poca prosperità, che aveva incontrata: perciocchè innamorato della moglie del Padrone, e scopertosi l'adulterio, fu costretto partirsi di quella casa, e perseguitato da colui, anche abbandonar la Città; e con nuova disgrazia: perciocchè assalito da malandrini per viaggio perdette tutti que' pochi danari, e quelle robe, che con tanti sudori si aveva acquistati, e quasi la vita; onde fatto meschino, e vagabondo qua e là tutto stracciato, e pieno di pidocchj arrivò finalmente in Venezia, dove ricevuto cortesemente dal Franceschi Librajo Sanese trovò qualche sollevamento alle passate calamità, servendo in quella stamperia. Quivi per prezzo di dugento scudi, come dicono (1)*, tradusse le Trasformazioni d'Ovidio*

---

grand' amico de' Letterati, se pure in questo senso si debbono interpretare i seguenti suoi versi del medesimo Capitolo al Cardinal di Trento:

Oh quanto poi gioisce, e come gode
L'antico mio padron Leone Orsino
Quando racconta qualche vostra lode.

(1) Pare veramente che ciò non si accordi con quanto ne scrive il Gimma, dicendo ne' suoi *Elogj Accademici* a car. 366. del primo Tomo, che seicento furono gli Scudi che l'Anguillara ricevè dallo stampatore; ma quando ci fosse luogo a conghietture, non sarebbe difficile il conciliare questa contraddizione col proporre, che dugento Scudi fossero veramente il prezzo accordato, ma che compiuta quella traduzione ne conseguisse altri quattrocento, come in premio del valore di essa, e dell' applauso con cui venne accolta. Per altro anche nelle Notizie di lui premesse al Lib. III. delle *Rime piacevoli di diversi* impresse in Vicenza si legge ch' *ebbe dallo stampatore Franceschi Ducati dugento*, indi si aggiugne: *e sebbene il Re Enrico a cui erano dedicate, mancò all' improviso, nondimeno fu ajutato da Matteo Balbani Lucchese Mercante in Lione.* Qui non si esprime veramente di qual genere, e di qual valore fosse questo

nella nostra Lingua, dove disse molte belle cose, e fece altre composizioni, alcune delle quali si veggono tuttavia. Partendosi poscia di Venezia, allettato da vane speranze di migliorar fortuna si trasferì a Roma, dove il nome suo aveva qualche fama tra' Poeti. Ma quella sorte cattiva che molti anni innanzi travagliato lo aveva, di nuovo ancora collo stesso rigore assalendolo, lo trattò così stranamente, che dopo varie afflizioni dell' animo e del corpo, finalmente lo fece morire di stento, e di necessità dentro un' Osteria appresso Torre di Nona (1), *dopo avere venduto per sostenere la vita i vestimenti, ed i libri, che dietro si portava. Si dice non da altro essere proceduta l'infermità e morte sua, che da mal Francese, ch' egli praticando per li bordelli di Venezia, e di Roma s' aveva acquistato. Perciocchè non ebbe la virtù tanto dominio sopra questo Soggetto, che*

---

ajuto, ma ce lo fa noto il Gimma dicendo nel mentovato luogo, che *ricevè in premio da Enrico II. a cui la dedicò, una collana d' oro*.

(1) Che morisse *in Roma nella Contrada di Torre di Nona di solo disagio* lo dice anche il Gimma nella Par. I. degli *Elogi Accademici* a car. 270. ma diversamente se ne scrive nelle Notizie intorno a lui premesse al Libro III. delle *Rime Piacevoli di diversi* dell'edizione di Vicenza, ove si legge che *morì nella sua patria di mal tolto per Venere in età matura*; ma forse chi scrisse queste Notizie, non ebbe di lui piena informazione, mentre vi si legge eziandio, che non iscrisse altre Opere, che la Traduzione delle Metamorfosi d'Ovidio, il che quanto sia falso, si vedrà dal Catalogo delle sue Opere, che noi daremo. Qui ci piace d' aggiugnere siccome Giovanni Ferro nella Par. II. del *Teatro d' Imprese* scrive che l'Anguillara ebbe per sua Impresa lo Scorpione che con le due prime branche tiene una Luna crescente col motto: *Fatis agor*, con che per avventura volle alludere all' inastibilità della sua fortuna.

il vizio della libidine, e del giuoco pessimo sopra ogni altro, non volessero avervi la parte loro, e somministrargli infinite calamità, com' egli facetamente nelle sue rime burlevoli ricordò dicendo (1):

Mi conosco aver poco, e spendo assai,
Giuoco a primiera, e di grossa cavata,
Tal ch' io non son per riavermi mai.
Mi caccio in ogni impresa disperata
Metto tutto l' esercito a sbaraglio,
E perdo quasi sempre la giornata.

Onde non è maraviglia, se d' ogni tempo egli si vedeva con vergogna della Poesia andar con la cappa rotta, e tacconata per le strade, ed in abito piuttosto di pitocco, che da Poeta, conosciuto da tutti per la gobba grande ch' egli aveva su le spalle, e per la ciera allegra e piacevole, che in ogni tempo, e fra tante miserie mostrava (2), *onde a proposito fu detto da qualchedùno, ch' egli largamente si meritava*

---

(1) Nel mentovato Capitolo al Cardinal di Trento.

(2) Certamente egli fu deforme di corpo, e sembra ch' egli stesso si sia fatto giuoco del torto fattogli dalla natura nella seguente leggiadra descrizione del suo corpo, ch' è nel mentovato Capitolo al Cardinal di Trento:

Io sono un uom fra piccioli mezzano,
E fra' mezzani picciolo, e fra grandi
Mi si potrebbe dir ch' io fossi un nano.
E s' avvien, che alcun grande mi domandi
Per parlarmi all' orecchia cheto cheto,
Bisogna ch' ei s' impiccioli, io m' ingrandi

E poco appresso

quella fortuna, perchè sì tranquillamente, e con volto tanto quieto la sopportava.

Qui si vuole avvertire non doversi al Zilioli prestare intera fede sopra tutto ciò ch' egli scri-

---

Ma la mia musa è di materia uscita,
Io vi diceva, se ben vi rimembra
Com' io porto le gambe in su la vita.
E cominciava a distinguer le membra,
Dissi che il viso mio comune, allegro
Piuttosto Giove, che Saturno assembra.
La fronte spaziosa, e l' occhio negro,
E tutto il capo nè grasso, nè asciutto,
E grande e sano, e non picciolo ed egro.
Vo' concluder in fin, che il capo tutto,
Ancora che non sia un capo eletto,
Non si può dir spiacevole, nè brutto.
Ma le fattezze ch' han le spalle, e 'l petto,
Non saria buon Tiziano a ritrarle,
E non le squadrerebbe un Architetto:
Che la pancia, lo stomaco, e le spalle
Pajono un Mappamondo, ove si vede
Più d' un monte, d' un piano, e d' una valle.

Da questi versi e da ciò che scrive il Zilioli si ricava certamente, che deforme fosse il suo corpo, ma non già il volto; e pure Carlo Pinti ha voluto questo rappresentare deforme ed orrido in eccesso nel principio del seguente Epigramma sopra di lui, il quale si trova impresso a car. 305. degli Elogj di Giulio Cesare Capaccio:

Turpis ut hic vultus terret plerosque tuentes
Anguis ita haud horrens Laocoontis erat.
At quantum huic, Musae, debemus solvere vati:
Edidit hic vigili carmina culta manu.
Hoc duce Naso sonis varias decantat Etruscis
Priscorum in formas corpora versa Deum
Hac miro ducit studio te copia rerum,
Dulcibus hic numeris verba ligata tenent.

Qui si vuole aggiugnere, che la gobba che aveva l'Anguillara ce lo fa credere non diverso da quel Poeta Volgare sopranmonato *il Gobbo dell'Anguillara*, di cui, come Poeta diverso, parla il Crescimbeni nel Tom. V. dell' *Istor. della Volg. Poesia* a car. 36: (Alla fine di questa Vita noi abbiamo aggiunto ciò che ne dice lo stesso Mazzuchelli all' articolo *Anguillara, il Gobbo dell'*)

ve, mentre in questa sua *Storia de' Poeti Italiani* si trova di frequente a non pochi sbaglj soggetto. Per altro ignoto ci è affatto il tempo della sua morte, null' altro da noi sapendosi se non ch' era ancor vivo nel 1564. (1).

CATALOGO DELLE SUE OPERE.

I. *Le Metamorfosi d'Ovidio ridotte in ottava rima*. Questa traduzione è l'Opera migliore dell' Anguillara, nè solamente è la più stimata fra le traduzioni che fecero diversi delle Metamorfosi, fra i quali si contano Giovanni di Bonsignore, Lorenzo Spirito, Niccolò Agostini, Lodovico Dolce, e Fabio Marretti, ma occupa uno de' primi luoghi fra le traduzioni in generale, che si hanno in nostra lingua (2). Lungo sarebbe il riferire le lodi con cui da molti è stata esaltata; ma per formarne un giusto concetto bastar potrebbe il giudizio del Varchi (3), il quale, vedutene alcune stanze, prima che fosse terminata, disse ch' erano tali, che gli facevano credere, che i Toscani avessero ad avere

---

(1) Si ricava ciò dalla data d' una lettera d'Annibal Caro a lui scritta nell' Aprile del 1564. la quale si trova stampata a car. 377. del Vol. II. delle *Lettere* del Caro impresse dal Comino in Padova nel 1725.

(2) Il Crescimbeni nel primo Volume dell' *Istor. della Volg. Poesia* a car. 395. annovera fra le *migliori nostre traduzioni*, *particolarmente le due famosissime*, *cioè l'Eneide di Virgilio d'Annibal Caro*, *e le Metamorfosi d'Ovidio dell'Anguillara*. Camillo Zuccato lasciò scritta un'Opera intitolata: *Bellezze del Poema dell'Anguillara delle Metamorfosi con la Vita d'Ovidio*, *e quella dell'Anguillara*, *e col Rimario*, di cui abbiamo fatta menzione di sopra nell' annotaz. 1. pag. IV.

(3) *Ercolano*, pag. 332. dell' ultima ediz. di Firenze.

Ovidio più bello che i Latini; poi soggiugne: *Questo so bene io di certo che quelle mi dilettavano più che i versi Latini non facevano*. Anche il Crescimbeni (1) l'ha chiamata *Opera di tanto pregio che a gran fatica so astenermi d'affermare che vada a paro a paro collo stesso Testo Latino; e per la quale io non dubito di dichiarar l'Anguillara grand' Epico Toscano, non men ch' altri lo sia*. Qui tuttavia ci piace d'avvertire che a renderla ne' sentimenti e nelle rime sì vaga e felice, ha non poco contribuito la libertà che si è presa sovente l'Anguillara di scostarsi dal testo Latino, ora omettendo, ed ora aggiugnendo quanto gli è tornato in acconcio, come potrà agevolmente conoscere chiunque vorrà farne il confronto. Ciò non ostante ella è stata con singolare applauso dal pubblico accolta e di ciò possono farne prova anche le reiterate impressioni. La prima edizione fu fatta de' soli primi tre libri *in Parigi per Andrea Wechel* 1554. in 4. con sua Dedicatoria al Re di Francia Enrico II. (2), la quale fu seguita d'altra *in Venezia per il Valgrisi* 1555. in 4. Altra ne fu fatta *in Venezia per Gio. Griffio*, ma intera, nel 1561. in 4. e questa dedicò egli al Re di Francia Carlo IX. Ci sono inoltre le seguenti da noi per la maggior parte vedute:

Con le annotazioni di Giuseppe Orologj.

---

(1) *Istor. della Volg. Poesia*, Vol. II. pag. 434.

(2) Si vegga di sopra l'annot. 1. p. VIII. ove abbiamo parlato dell' utile che gli produsse quella Traduzione, e quella Dedicatoria. Il Fabrizio nel primo Tomo della *Biblioth. Latina* a car. 317. ne riferisce una edizione come fatta nel 1543. ma forse v' è errore di stampa, e si dee leggere 1553.

In Venezia appresso Francesco Franceschi 1563. in 4. con Dedicatoria dell' Orologj a Margherita di Valois Duchessa di Savoja.

Con gli argomenti di Francesco Turchi. In Venezia appresso Francesco de' Franceschi 1572. in 12. con Dedicatoria del Turchi al Marchese Lodovico Malaspina.

Con le annotazioni di Giuseppe Orologj, e con le postille, e gli argomenti di Francesco Turchi. Quinta edizione. In Venezia presso lo stesso 1575. in 4. E poi di nuovo, *In Venezia per gli Eredi di Pietro Deuchino* 1578. in 4. e 1579. in 8.

Con le annotazioni dell' Orologj, con gli argomenti, e le postille del Turchi, e con figure. In Venezia presso Camillo Franceschini 1581. in 4. e colle figure di Jacopo Franco; *In Venezia per Bernardo Giunti* 1584. in 4. e 1592. in 4. Quest' ultima è la migliore, e la più stimata edizione. Altre poi se ne sono fatte *in Venezia presso Marcantonio Zalteri* 1607. in 8. e poi di nuovo ivi nel 1613. in 4. nel 1614. in 12. nel 1617. *per Giorgio Valentini* in 8. nel 1625; e *per Zacheria Gonzati* 1677. in 8.

II. *Il primo dell' Eneida di Virgilio ridotto in ottava rima. Al Magnanimo Cardinal di Trento. In Padova per Grazioso Percacino* 1564. in 4. e *in Venezia per Domenico Farri* 1565. in 8. Scrive il Fabrizio (1), che sarebbe stato

(1) *Biblioth. Latina*, Vol. I. pag. 255. A noi non è noto certamente che l'Anguillara abbia tradotto se non il primo libro, per lo che non sappiamo con qual fondamento Giulio Cesare Capaccio a car. 305. de' suoi Elogj abbia scritto che *aliquot etiam Virgilii libros Anguillara transtulit*.

desiderabile che l'Anguillara tradotti avesse anche gli altri libri di questo Poema. Egli certamente pare che l'avesse in pensiero, come si ricava dalla seguente sua invocazione, ch'è a cart. 2. della edizione riferita.

Musa dal dì, che la Pelasga guerra
Il superbo Ilion distrusse e vinse,
E che'l fato a cangiar fortuna, e terra
Di Venere e d'Anchise il figlio astrinse:
Tutto il travaglio ch'ebbe in mare e in terra
Veniam tessendo insin che Turno estinse;
E che acquistò in Italia quel Domino
Che diè principio al gran nome latino.

Ma, o forse la morte gl'interruppe questo lavoro, o lo sospese egli per far cosa grata ad Annibal Caro, e non venire a competenza con questo ch'era suo amico, il quale appunto gli fece con lettera allora sapere ch'egli altresì aveva intrapresa una traduzione di Virgilio, e di fino a quattro libri allora proseguita (1).

III. *Edipo, Tragedia* (in verso sciolto). *In Padova per Lorenzo Pasquato* 1556. in 4. ed *in Venezia presso il Farri* 1565. in 8. Questa non è una traduzione dell'Edipo di Sofocle, come lo è quella di molti altri Autori che ha lo stesso titolo. Giason de Nores (2) parlando de' viziosi Episodj della Tragedia, assai malamen-

---

(1) Si vegga una Lettera d'Annibal Caro scritta all'Anguillara fra le *Lettere del Caro* nel Vol. II. a car. 376. dell'edizione citata.

(2) Nella Parte Prima della sua *Poetica*, ove parla della Tragedia a car. 18. *In Padova appresso Paolo Majetto* 1588. in 4.

te giudica di quelli dell'Anguillara colle seguenti parole: *Tai si può dir che siano quelle gionte dell'Anguillara attaccate fuor di proposito, ed oltre ogni convenevolezza, e necessità della favola di Edipo Tiranno di Sofocle. Imperocchè, ovvero egli ha aggregato episodj non necessarj, ovvero Sofocle ha mancato d'introdur quei, che grandemente si richiedevano.* Ma comunque si sia del fondamento di questa critica, certo è che il Crescimbeni (1) ha annoverata questa Tragedia fra le migliori che abbiamo in nostra Lingua.

IV. *Canzone al Duca di Firenze. In Padova per Grazioso Percacino* 1562. in 4. in un foglio solo. Una *Canzone al Duca di Ferrara* come stampata in Venezia nel 1562. in 4. viene riferita nella *Bibl. Petav.* a car. 295. Altra Canzone alla Serenissima Duchessa di Firenze venne pubblicata *In Fiorenza appresso i Giunti* 1566. in 4. Una pure sta a car. 172. del Lib. IX. delle *Rime di diversi raccolte da Gio. Offredi.*

V. *L'Orlando Furioso dell'Ariosto* ec. *con gli argomenti di Gio. Andrea dell'Anguillara. In Venezia per Gio. Varisco* 1563. 1566. e 1568. in 4. Scrive il Tasso (2) che l'Anguillara vendeva questi argomenti per cinque giulj l'uno.

VI. *Rime*. Quattro suoi *Capitoli* burleschi molto stimati dagl'intendenti si trovano impressi a car. 171. e segg. del *Terzo Libro delle Rime Piacevoli di diversi. In Vicenza appresso Francesco Grossi* 1610. in 12. Il primo è *in lode*

(1) *Istor. della Volg. Poesia*, Vol. I. pag. 309.
(2) *Lettere poetiche*, pag. 86.

del Vino; il secondo *sopra l'anello*; il terzo *sopra il pagar la Sensa*; e il quarto *al Cardinal di Trento Cristoforo Madrucci*, nel quale molto lo loda, descrive a lungo se stesso, e se gli raccomanda. Questo è stato pure inserito anche nel Libro Secondo delle *Rime del Berni*, e d'altri autori più volte impresse; nel *Trionfo di Giulio Bidelli* verso il fine, e nel Libro settimo delle *Satire* di diversi raccolte e pubblicate dal Sansovino *in Venezia* nel 1560. in 8. a car. 201. Fu anche stampato la seconda volta *in Venezia per Domenico Farri* 1565. in 8. Sue Rime si trovano pure stampate in diverse Raccolte. Nel Libro primo delle *Rime diverse di molti Eccellentissimi Autori* pubblicate dal Domenichi *in Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari* 1549. in 8. si trova a car. 265. un suo Sonetto ch'è stato di nuovo pubblicato dal Crescimbeni nell' *Istor. della Volg. Poesia* a car. 434. del Vol. II. come per saggio del suo buon gusto nella Poesia. Nel Secondo Vol. della Raccolta dell' Atanagi si leggono a car. 41. e segg. quattro suoi Sonetti; e tre Capitoli nel *Tempio fabbricato a Giovanna d'Aragona*, ove a car. 295. si legge un altro suo Sonetto; e nel *Primo Volume della scelta di Stanze di diversi Autori Toscani raccolte da M. Agostino Ferentilli. In Venezia per i Giunti* 1555. in 12. e *appresso gli Eredi di Marchio Sessa* 1584. in 12. a car. 360. si leggono alcune sue Stanze *scritte alla Fontana del Magnifico Cardinal di Trento*. Sue Stanze nel Natale del Duca d'Angiò sono state impresse in Parigi nel 1555. (1). Un

(1) *Bibl. Baluz. Par. I. pag. 474.*

suo Capitolo al Cardinal Farnese sta a car. 68. della *Selva di varie cose piacevoli di molti nobili ed elevati ingegni. In Genova presso Antonio Bellone* 1570. in 12. Un Sonetto si legge innanzi l' *Innamoramento* Dialogo di Brunoro Campeschi in 8. ove a car. 32. questi loda l'Anguillara. Altro Sonetto sta a car. 4. tergo della terza edizione de' *Madrigali* di Gio. Maria Bonardo.

VII. Qui per fine aggiugneremo che alcune sue Lettere originali scritte a Benedetto Varchi si conservano in Firenze nel Codice 481. della Libreria Stroziana.

Il Gobbo dell' ANGUILLARA viene annoverato dal Crescimbeni (1) fra i Poeti Volgari nella seguente maniera: *Il Gobbo dell' Anguillara da Sutri, Dottore, e Poeta piacevole, e satirico, fiorì a' tempi di Gregorio XIV. circa il* 1590. *Visse egli in Roma ben veduto da varj Personàggi della Corte, e particolarmente dal Cardinal Farnese; con tutto ciò v' ebbe poca fortuna. Ebbe stile facilissimo, e assai grazioso, e mordace; e noi abbiamo veduti alcuni suoi Capitoli, e Sonetti manuscritti appresso il Cavalier Prospero Mandosio, i quali erano di Lèlio Guidiccioni, che vi scrisse nel frontispizio le seguenti parole » Queste Rime burlesche del Gobbo dell' Anguillara, riprensibil per la disonestà e licenza, si tengon per l' acutezza, e facilità del dire.* Noi tuttavia abbiamo fondamento di credere, che questo Poeta non altri sia che il celebre Gio. Andrea dell' Anguillara

(1) *Istor. della Volg. Poesia*, Vol. V. pag. 86.

autore della famosa traduzione delle Metamorfosi d'Ovidio, del quale poc'anzi abbiamo parlato; perciocchè veggiamo in lui verificate le particolarità qui descritte; mentr'egli appunto era di Sutri, Gobbo, e Dottore, si dilettò dello stile piacevole, nel quale alcuni Capitoli compose di argomento poco modesto, e visse alcun tempo in Roma, come può ricavarsi da ciò che a suo luogo n'abbiamo scritto. Il che essendo, malamente il Crescimbeni d'un Poeta solo ne ha fatti due nella sua *Istor. della Volg. Poesia*, parlandone in un luogo (1) sotto il nome di *Gio. Andrea Anguillara*, e in un altro (2) sotto quello del *Gobbo dell'Anguillara*.

(1) Vol. II. pag. 433.
(2) Vol. V. pag. 86.

DELLE

METAMORFOSI

D' OVIDIO.

ARGOMENTO.

Distingue Dio il gran Caos, e 'l mondo forma,
Cangia l' Età, i Giganti, e Licaone:
Manda il Diluvio: e 'l sasso si trasforma
In nuova gente: ucciso è 'l fier Pitone:
Dafne ed Io con Mercurio han varia forma:
Divien Siringa fistola; e 'l Pavone
Con gli occhi d'Argo la sua coda s' orna:
Io nel primier sembiante suo ritorna.

LIBRO PRIMO.

1.

Le forme in nuovi corpi trasformate
Gran desìo di cantar m' infiamma il petto,
Dai tempi primi alla felice etate,
Che fu capo all' imperio Augusto eletto.
Dei, ch' avete non pur quelle cangiate,
Ma tolto a voi più volte il proprio aspetto,
Porgete a tanta impresa tale aita,
Ch' abbiano i versi miei perpetua vita.

2.

E Tu, sebben tutto hai l'animo intento,
Invittissimo *Enrico*, al fero Marte,
Mentr'io sotto il tuo nome ardisco e tento
Di figurar sì bei concetti in carte,
Fammi del favor tuo talor contento,
Che le tue grazie a noi largo comparte:
Che s'esser grato a Te vedrò il mio carme,
Farò cantar le Muse al suon dell'arme.

3.

Pria che'l Ciel fosse, il mar, la terra, e'l fuoco,
Era il fuoco, la terra, il cielo, e'l mare:
Ma'l mar rendeva il ciel, la terra, e'l fuoco,
Deforme il fuoco, il ciel, la terra, e'l mare.
Chè ivi era e terra, e cielo, e mare, e fuoco,
Dov'era e cielo, e terra, e fuoco, e mare:
La terra, il fuoco, e'l mare era nel cielo;
Nel mar, nel fuoco, e nella terra il cielo.

4.

Non v'era chi portasse il nuovo giorno
Col maggior lume in Oriente acceso:
Nè rinnovava mai la Luna il corno,
Nè l'altre Stelle avean lor corso preso;
Nè pendeva la terra intorno intorno;
Librata in aere dal suo proprio peso
Nè il mare avea col suo perpetuo grido
Fatto intorno alla terra il vario lido.

5.

Quindi nascea, che stando in un composto
Confuso il cielo e gli elementi insieme,
Faceano un corpo infermo e mal disposto
Per domar forma al mal locato seme:
Anzi era l'un contrario all'altro opposto
Per le parti di mezzo e per l'estreme;
Fea guerra il leve al grave, il molle al saldo,
Contro il secco l'umor, col freddo il caldo.

6.

Ma quel che ha cura di tutte le cose,
La Natura migliore, e 'l vero Dio,
Tutti quei corpi al suo luogo dispose
Secondo il proprio lor primo desio:
D'intorno il cielo, e nel suo centro pose
La terra, indi dal mar la dipartìo;
E 'l passo aperto, onde esalasse il fuoco,
Se ne volò nel più sublime loco.

7.

Prossimo a lui s'avvicinò primiero
L'aer degli altri più veloce e leve;
Che quanto è il mar più del terren leggiero,
Tanto ei del fuoco è più tardo e più greve;
Quindi nel centro il suo più proprio e vero
Luogo la terra più densa riceve;
L'ultima parte che resta, è dell'onda,
Che d'intorno il terren bagna e circonda.

8.

E dove fur nell'union nemici,
E cercar farsi sempre oltraggio e scorno,
Nella division restaro amici,
Poichè ognun fu nel suo proprio soggiorno,
E partorir quell'opre alme e felici,
Onde il mondo veggiam sì bello e adorno,
Ed a far sì bei parti ed infiniti,
Sol la disunion gli fece uniti.

9.

Poichè il tutto dispose a parte a parte,
Qual fosse degli Dei quel che v'intese,
Acciò che fosse uguale in ogni parte,
La terra in forma d'una palla rese.
Poi fè, che l'acque fur diffuse e sparte
D'intorno e dentro, per ogni paese,
Lasciando isole e terre e quinci e quindi
Agli Sciti, agl' Iberi, agli Afri e agl' Indi.

10.

E di ridurla in miglior forma vago,
La terra ornò di mille cose belle;
Quinci un gran stagno e quindi un chiaro lago,
Là selve ombrose e qua piante novelle:
Fe' correr più d'un fiume errante e vago
Fra torte ripe in queste parti e in quelle;
Tanto che giunto il più libero nido,
Percote in vece delle ripe il lido.

11.

Fece i morbidi prati ornati e belli
D'erbe e di fiori, bianchi e rossi, e gialli;
I freschi, chiari e limpidi ruscelli
Gire irrigando le feconde valli;
I colli ameni di varj arboscelli
Fregiati d'erti e poco usati calli:
E sorger gli alti e faticosi monti,
Quel nudo, e questo pien d'arbori e fonti.

12.

Cingono cinque cerchi il ciel superno,
Uno nel mezzo e due per ogni lato;
Così voll'ei, che questo mondo interno
Fosse da cinque cerchi circondato.
Senton gli estremi insopportabil verno,
Quel di mezzo è dal Sol troppo infocato,
Due fra gli estremi e 'l mezzo stanno in loco,
Che son temprati e dal freddo e dal foco.

13.

Sopra sta l'aere a quei cerchi terreni
D'ogni peso terren libero e scarco:
Ma talor pien di tuoni e di baleni,
Talor di nubi e nebbie, e piogge carco.
Pose ivi i venti torbidi e i sereni
Sì pronti a farsi l'uno all'altro incarco,
Ch'appena ostar si puote alla lor guerra,
Che non distrugga il mar, l'aere e la terra.

14.

Euro verso l'Aurora il regno tolse,
Che al raggio mattutin si sottopone;
Favonio nell' Occaso il seggio volse,
Opposto al ricco albergo di Titone;
Ver la fredda e crudel Scizia si volse
L' orribil Borea nel Settentrione;
Tenne l' Austro la terra a lui contraria,
Che di nubi e di piogge ingombra l' aria.

15.

Tra lor divisi appena avean gli onori
Con sì mirabil magistero ed arte,
Che si mostrar le vaghe stelle fuori
Nel bel manto del ciel distinte e sparte:
Poi dando a tutti i loro abitatori
Loco Venere in ciel, Saturno e Marte:
Alle fiere il terren donar gli piacque,
Ai vaghi augelli l' aere, ai pesci l' acque.

16.

Fra gli animali il più santo e 'l più eletto
Mancava ancor, ch' avesse arte e pensiero,
Il qual col più purgato alto intelletto
In tutte l' altre cose avesse impero.
Generò l' Uom fra tutti il più perfetto,
Quel che formò l' uno e l' altro emispero,
Oppur la nuova terra di quel seme,
Che 'l ciel le infuse, mentre furo insieme.

17.

Tutti l' Uom superò gli altri mortali
Per l' elevato suo valore interno:
Nè prono il fè come gli altri animali,
Che guardan sempremai verso l' inferno.
Perchè mirasse le cose immortali,
L' alzò col grave aspetto al ciel superno;
E per farlo più amabile e più pio,
L' ornò dell' alma immagine di Dio.

18.

O che così Prometeo il componesse
Di terra schietta, e d'acqua viva e pura,
Poi col fuoco del ciel l'alma gli desse,
Oppur che fosse la miglior natura:
Con questa venerabil forma resse
L'Uom sulla terra ogn'altra creatura.
E dato fine a sì nobil lavoro,
S'incominciò la bella età dell'Oro.

19.

Questo un secolo fu purgato e netto
D'ogni malvagio e perfido pensiero;
Un proceder leal, libero e schietto,
Servando ognun la fe, dicendo il vero.
Non v'era chi temesse il fiero aspetto
Del giudice implacabile e severo;
Ma giusti essendo allor, semplici e puri,
Vivean senz'altro giudice sicuri.

20.

Sceso dal monte ancor non era il pino
Per trovar nuove genti a solcar l'onde;
Nè sapeano i Mortali altro confino,
Che i proprj liti lor, le proprie sponde;
Nè cercavan cercare altro cammino
Per riportarvi ricche merci altronde:
Non si trovava allor città, che fosse
D'argini cinta e di profonde fosse.

21.

Non era stato ancora il ferro duro
Tirato al fuoco in forma, ch'offendesse;
Nè bisognava all'uom metallo o muro,
Che dall'altrui perfidie il difendesse:
Tromba non era ancor, corno o tamburo,
Che al fiero Marte gli animi accendesse,
Ma sotto un faggio l'uomo, o sotto un cerro
E dall'uomo sicuro era, e dal ferro.

22.

Senza esser rotto e lacerato tutto
Dal vomero, dal rasto e dal bidente,
Ogni soave e delicato frutto
Dava il grato terren liberamente;
E quale egli venia da lui produtto,
Tal se 'l godea la fortunata gente;
Che spregiando condir le lor vivande,
Mangiava corne e more e fraghe e ghiande.

23.

Febo sempre più lieto il suo viaggio
Facea, girando la superna sfera,
E con fecondo e temperato raggio
Recava al mondo eterna primavera:
Zefiro i fior d' Aprile e i fior di Maggio
Nutria con aura tepida e leggera;
Stillava il mel dagli Elci, e dagli Olivi,
Correan nettare e latte i fiumi e i rivi.

24.

O *fortunata* età! felice gente,
Che ti trovasti in così nobili anni,
Ch' avesti il corpo libero e la mente,
Questa da rei pensier, quel da' tiranni,
Dov' era almen sicuro l' innocente
Dagli odj, dall' invidie e dagl' inganni;
Beato, e veramente secol d' oro,
Dove senza alcun mal tutti i ben foro.

25.

Poichè al più vecchio Dio nojoso e lento
Dal suo maggior figliuol fu tolto il regno,
Seguì il secondo secol dell' Argento,
Men buon del primo, e del terzo più degno,
Che fu quel viver lieto in parte spento;
Ch'all' uom convenne usar l'arte e l'ingegno,
Servar modi, costumi e leggi nuove,
Siccome piacque al suo tiranno Giove.

26.

Egli quel dolce tempo ch' era eterno,
Fece parte dell' anno molto breve,
Aggiugnendovi State, Autunno e Verno,
Fuoco empio, acuti morbi, e fredda neve.
S' ebber gli uomini allor qualche governo
Nel mangiar, nel vestire or grave, or leve,
S' accomodaro al variar del giorno,
Secondo ch' era in Cancro o in Capricorno.

27.

Già Tirsi e Mopso il fier giovenco atterra
Per porlo al giogo, onde ei ne mugghia e geme;
Già il rozzo agricoltor fere la terra
Col crudo aratro, e poi vi sparge il seme.
Nelle grotte al coperto ognun si serra,
Ovvero arbori e frasche intesse insieme;
E questo e quel si fa capanna o loggia
Per fuggir sole e neve, e vento e pioggia.

28.

Dal metallo, che fuso in varie forme
Rende adorno il Tarpejo e il Vaticano,
Sorti la terza età, nome conforme
A quel, che trovò poi l' ingegno umano,
Che nacque all' uom sì vario e sì difforme,
Che gli fece venir con l' arme in mano
L' un contro l' altro impetuosi e fieri
I lor discordi ostinati pareri.

29.

All' uom, che già vivea del suo sudore,
S' aggiunse noja, incomodo ed affanno,
Pericol nella vita e nell' onore,
E spesso in ambedue vergogna e danno:
Ma sebben v' era rissa, odio e rancore,
Non v' era falsità, non v' era inganno,
Come fu nella quarta età più dura,
Che dal Ferro pigliò nome e natura.

30.

Il ver, la fede e ogni bontà dal mondo
Fuggiro, e verso il ciel spiegaro l'ali,
E 'n terra usciro dal tartareo fondo
La menzogna, la fraude e tutti i mali.
Ogn' infame pensiero, ogn' atto immondo
Entrò ne' crudi petti de' mortali,
E le pure virtù candide e belle
Giro a splender nel ciel fra l'altre stelle.

31.

Un cieco e vano amor d'onori e regni
Gli uomini indusse a diventar tiranni:
Fer le ricchezze i già svegliati ingegni
Darsi ai furti, alle forze ed agl' inganni,
Agli omicidj ed a mill' atti indegni,
Ed a tante dell' uom ruine e danni,
Che per ostare in parte a tanti mali,
S' introdusser le Leggi e i Tribunali.

32.

Ma quei ciechi desir non furo spenti,
Ch' erano già negli uomini caduti.
Diè l'avaro nocchier la vela a' venti,
Prima che ben gli avesse conosciuti.
Gli alberi eccelsi ne' monti eminenti
Per forza dagli artefici abbattuti,
E ridotti altri in asse ed altri in travi,
Si fer Fuste, Galee, Caracche e Navi.

33.

Nè fur molto securi i naviganti,
Ch' oltre l'orgoglio de' venti e de' mari,
Molti uomini importuni ed arroganti,
Su varj legni diventar corsari.
La terra, già comune agli abitanti,
Come son l'aure, e i bei raggi solari,
Fu fatta in mille parti, e posto il segno
Fra cittade e città, fra regno e regno.

34.

Nè l'uom contento dalla ricca terra
Trar le biade e le sue più care cose,
Andando quanto più potea sotterra,
Cercò s'aveva altre ricchezze ascose:
E ritrovovvi il nervo della guerra,
E dell'arme più dure e perigliose;
Io dico il crudo ferro e micidiale,
E l'oro, più che 'l ferro, empio e mortale.

35.

Scorta che fu la più ricca miniera,
E quel metallo poi purgato e netto,
Se n'invaghiro gli uomini in maniera,
Che per lui fero ogni crudele effetto.
Dì tu tant'empie cose, empia Megera,
Falsa Erinni, Tesifone ed Aletto,
Voi tutte Furie del regno di Dite,
Voi, che le ritrovaste, voi le dite.

36.

Va il ricco peregrino al suo viaggio,
Ecco un ladro il saluta, il bacia e ride;
E fingendo amistà, patria e lignaggio,
L'invita seco a cena, e poi l'uccide.
Il cittadin più cortese, che saggio,
Alberga con amor persone infide,
Che scannan poi per rubarlo nel letto,
Lui, che con tanto amor diè lor ricetto.

37.

Vede il genero, grave esser il seno
Della moglier, che sarà tosto madre,
E dando al ricco suocero il veleno,
Toglie alla fida moglie il caro padre.
Un altro, la cui figlia il ventre ha pieno,
Con le sue mani insidiose e ladre,
Dando al genero ricco occulta morte,
Fa pianger alla figlia il suo consorte.

38.

Tra fratelli ogni amor si vede estinto
Nel partir la paterna facoltade.
Vien dal proprio interesse ognun sì vinto,
Che spesso la dividon con le spade.
La matrigna crudel con viso finto
All' incauto figliastro persuade,
Che per suo ben l' occulto tosco pigli,
Per veder poi più ricchi i proprj figli.

39.

Chi potria dir l' ingiuriose note,
Ch' ogni dì nascon tra marito e moglie?
Chi per goder la roba, e chi la dote
Cercando van, come l' un l' altro spoglie.
Egli l' uccide il figlio, ella il nipote;
Ella a lui, egli a lei la vita toglie:
Fa ricco ella il su' amor d' ogni rapina,
Ei della dote altrui la concubina.

40.

Per nutrire il buon padre il dolce figlio
Fatica e suda, e sforza la natura,
Spesso la vita sua mette in periglio;
Per dargl' il pane, alla sua bocca il fura;
Poi ricco il face il suo savio consiglio,
E il figlio ingrato morte gli procura,
O rimbambito il finge e di sè fuore,
Per goder senza lui del suo sudore.

41.

S' accendon l' aspre ed orride giornate
Piene di sanguinosi alti perigli,
Che spingono a morir le genti armate
Sotto l' offese de' lor fieri artigli;
Onde le donne afflitte e sconsolate
Piangono i morti lor mariti e figli;
E il fanciullin con l' angosciosa madre,
Resta senza governo e senza padre.

42.

Astrea, che con la libra e con la spada
Conosce di ciascun l'errore e il merto,
Poi che s' avvide, che non v' era strada,
Da giugner con la pena al gran demerto,
Se non rendeva per ogni contrada
Il Mondo affatto inutile e deserto,
Pria che veder, che il tutto si consumi,
Ultima andò fra i più beati Numi.

43.

Venner poscia i Giganti al mal sì pronti,
Che spregiando i bei doni della terra,
Vollon gustar gli alti nettarei fonti,
E 'l maggior ben che fra gli Dei si serra;
Onde osar metter monti sopra monti,
E farsi scala al ciel per far lor guerra,
Ponendo con la lor mirabil possa
L' un sopra l' altro Pelio, Olimpo, ed Ossa.

44.

Il figliuol di Saturno, che discorre
Un sì nefando e sì crudel disegno,
E vedendo il pericolo, che corre
L' alta rocca del ciel e il suo bel regno,
Al più dannoso fulmine ricorre,
E folgorando in quel lavoro indegno,
Fè, che quei monti equati alla pianura,
Fur di quegl' empi e morte e sepoltura.

45.

Ma la natura pia, che non consente,
Che quella stirpe sia stirpata affatto,
Fa germogliar di nuovo un' altra gente
Del sangue loro in terra putrefatto,
Che fu l' idea d' ogni perversa mente,
E d' ogn' opera ria norma e ritratto:
Di sangue nacque, e ne fu tanto ingorda,
Che di sangue era ognor macchiata e lorda.

46.

Nè fu contro gli Dei la più spietata,
Nè che il lor culto in più dispregio avesse.
Or mentre il gran Motor l'intende e guata,
Sdegno degno di Giove il cor gli oppresse,
Ed avendo la mensa scellerata,
E mille ingiurie nella mente impresse
Dell' empia Arcadia, con turbato ciglio
Fè chiamar gli altri Dei tutti a consiglio.

47.

Una splendida via nel ciel riluce,
Candida sì, che del latte s' appella:
La nobiltà del ciel vi si riduce,
La plebe alberga in questa parte e in quella.
Questa è la via, la qual dritto conduce
Alla corte real, superba e bella;
Per questa via con pompa e con decoro
Gli Dei n' andaro al santo Concistoro.

48.

Assiso ognun nel suo bel seggio adorno,
E nell' alto regale il sommo Giove,
Girando ei l'infiammate luci intorno,
Mostrò d' aver cose importanti e nuove:
Crollando il capo altier, che d' ogn' intorno
Il ciel, la terra, il mare e i venti move,
Per far noto a che fin tutti raccolse,
La lingua irata in tai parole sciolse:

49.

Non mi trovai più gravemente oppresso
Per le cose del mondo dal pensiero,
Nel tempo che i Giganti sottomesso
Aveano tutto l' Artico emispero,
E tutto il cielo in gran travaglio messo,
Cercando opprimer noi col nostro impero,
Tentando con la forza e con l' ingegno
Dar fine al nostro sempiterno regno.

50.

Che sebben era l' inimico acerbo
Del corpo forte e dell' animo insieme,
Pur tutto quell' indegno atto e superbo
Nacque sol d' una origin e d' un seme:
Solo una coppia al mondo or ne riserbo,
Che la deità nostra adora e teme;
Ogni altro, ovunque il Sol luce e le stelle,
Per tutto il mondo a noi fatto è rubelle.

51.

E per quell' acqua giuro, che m'astringe
A dover osservar le mie parole,
Per tutto, ovunque il mare abbraccia e cinge,
Voler tutta annullar l' umana prole;
Che se necessitade a ciò ne spinge,
Una piaga incurabil se ben dole,
Con ferro e foco si recida e netti,
Perchè la parte sana non infetti.

52.

Satiri, Semidei, Fauni e Silvani
Non degni ancor dell' alto onor del Cielo,
Fra spirti sì crudeli e sì profani,
Come vivran sotto il terrestre velo,
Se me, che con le proprie invitte mani
Lancio l' ardente e spaventoso telo,
Me, che do legge alla celeste corte,
Ha cercato un mortal condurre a morte?

53.

Gran mormorio fra lor, gran romor nacque,
Udita sì perversa intenzione:
E tanto a ciaschedun dolse e dispiacque,
Ch' ognun cercò saperne la cagione:
Chi sì nelle mal' opre si compiacque,
Ch' osò d' usar sì gran presunzione.
E' dimostraro tutti a più d' un segno,
Ver Giove gran pietà, ver lui gran sdegno.

54.

Ma poi che con la mano e con la voce
Comandò, che ciascun tacendo udisse,
Via più che mai terribile e feroce
Ruppe il nuovo silenzio, e così disse:
Lasciate andar, che del suo fallo atroce
Volli, che degna pena ei ne patisse,
Perocchè gli cangiai la forma e 'l nome
Per suo supplizio, ed udirete come.

55.

Quando mi venne per sorte all' orecchio
L' orrenda, che del Mondo infamia suona,
Dal ciel discendo, e cercar m' apparecchio,
S' è ver tutto quel mal, che si ragiona.
Prendo uman volto, e il mio sembiante vecchio
Lascio, e vò, non credendolo, in persona:
Quivi saria lungo a darne il conto intero,
Che la fama trovai minor del vero.

56.

Vidi cercando diversi paesi
Regnar per tutto la forza e l' inganno;
Giunsi al fine in Arcadia, e quivi intesi,
Che v' era un crudelissimo Tiranno.
Ver le case spietate il cammin presi,
Per voler riparar a sì gran danno:
Fei per gran segni noto al venir mio,
Ch' io era in corpo uman l' eterno Dio.

57.

Gli spirti più sinceri e più divoti
Già per tutto venian per adorarmi,
A mandar preghi ed a prometter voti,
Per segni che vedean mirandi farmi;
Nè far gli potei mai sì chiari e noti,
Che fede Licaon volesse darmi:
Anzi di me sì forte si ridea,
Che s' adombrò ciascun, che mi credea;

58.

Poi tra se disse: Io mi son risoluto
Voler di questo fatto esser più chiaro,
Se questo è Dio, oppur qualche uomo astuto,
Che cerchi d' ingannare il volgo ignaro:
M' invita seco a cena; io non rifiuto,
Perchè 'l suo mal pensier gli costi caro,
Ch' era di darmi in quello stante morte,
Che il sonno agli occhi miei chiudea le porte:

59.

E non contento del mortal oltraggio,
Che nella mente sua tenea celato,
Ucciso ch' ebbe un infelice ostaggio,
Che pur dianzi i Molossi gli avean dato
O per assicurarlo dell' omaggio,
O per altro interesse del suo Stato:
E 'n varie fogge quel cotto e condito
L' appresentò nel funeral convito.

60.

Io l'orrendo spettacolo vedendo,
Tutta di fuoco quella casa sparsi,
E gli Dei suoi famigliari, essendo
Degni di maggior pena, accesi ed arsi;
Ond' egli sbigottito andò fuggendo
Dove meglio pensò poter salvarsi,
E dove il bosco ha più le parti ombrose,
Più tosto, che poteo, corse e s' ascose.

61.

E volendo parlar seco, e dolerse
Della sua acerba e meritata pena,
Subito in ululato si converse
La voce sua d' ira e di rabbia piena.
L' umano aspetto tosto si disperse,
Volse il corpo alla terra, al ciel la schiena,
Il volto uman si fè ferina faccia,
E piedi e gambe, le mani e le braccia,

62.

Si fè d' un uomo un lupo empio e rapace
Servando l' uso dell' antica forma,
Che l' uman sangue più che mai gli piace,
De' suoi vecchi desir seguendo l' orma.
Or per empire il suo ventre vorace
Serva nel gregge ancor la stessa norma:
Gli occhi ha lucenti, e guardatura fera,
La canizie e il color come prim' era.

63.

Solo una cosa ho spenta; ora a me pare,
Che s' avriano a mandar le cose uguali,
Perchè per tutto, ove la terra appare,
Han preso imperio le furie infernali.
Pensate, che giurato abbian di fare
Gli uomini tutti i più nefandi mali,
Sì ch' io condanno ogni mortale a morte,
Perchè pari all' error la pena porte.

64.

La sentenza di Giove ognun conferma,
Altri con cenni, ed altri con parole:
E stan con fantasia stabile e ferma,
Che splender debba a nuovo mondo il Sole.
Pur a ciascun, che in quel pensier si ferma,
Sì general jattura increscе e duole,
Che san, che il mondo esser non può perfetto,
Privo dell' animal, ch' ha l' intelletto.

65.

Chi porterà, diceano, in nostro onore
Ne' sacri altari gli odorati incensi?
S' han forse a dare in preda al gran furore
Le città d' animali orrendi e immensi?
Lasciate andar, ch' ho questa cosa a core,
Rispose Giove: e non sia chi ci pensi:
Con mirabil origin io fo stima
Far gente assai dissimile alla prima.

66.

Co' suoi folgori ardenti allora allora
Giove distrutta avria tutta la terra:
Ma tanti fuochi ben poteano ancora
Ardere il cielo, e ruinarlo a terra:
Sa ben, che 'l tempo ha da venire e l'ora,
Che 'l fuoco a tutto il mondo ha da far guerra,
E consumar con le sue fiamme ardenti
La terra, il cielo e tutti gli elementi.

67.

Da parte tosto ogni pensier si mette,
Che d'intorno all'incendio il cielo avea,
E si ripongon tutte le saette,
Che fa Vulcan nella montagna Etnea.
In quanto al modo ogni Dio si rimette
A quel, ch'occulto ancor Giove tenea,
Che fu contrario al primo, e a tutti piacque
Di nasconder la terra sotto l'acque.

68.

Fa dire ad Eolo la corte superna,
Che vuol la terra all'acqua sottoporre,
Egli, che i venti a suo modo governa,
E ch'a sua posta gli può dare e torre;
Rinchiude Borea in una sua caverna,
Ed ogni vento, che la pioggia aborre,
E l'Austral manda fuor, ch'è detto il Noto,
Che per molti suoi segni a molti è noto.

69.

Con l'ali umide sue per l'aria poggia,
Gl'ingombra il volto molle oscuro nembo,
Dal dorso orrido suo scende tal pioggia,
Che par, che tutto il mar tenga nel grembo.
Piovon spesse acque in spaventosa foggia
La barba, il crine e il suo piumoso lembo,
Le nebbie ha in fronte, i nuvoli alle bande,
Ovunque l'ali tenebrose spande.

70.

Quando con l' ali egli dibatte e scuote
Le nubi intorno, e fra le palme preme,
Un strepito, un rumor l' aria percuote,
Che par, che l' aria e 'l ciel s'urtino insieme.
Vien giù la pioggia più spessa che puote,
L' aria percossa ne borbotta e freme:
Arbori spoglia, ed erbe atterra e biade,
Dove la pioggia ruinosa cade.

71.

Il misero villan, ch' intorno mira
Venir dal Cielo il non pensato danno,
Con inteso dolor piange e sospira,
Che perde il suo lavor di tutto l' anno:
L' arco incurvato suo carica e tira
La nunzia di Giunon, che quando vanno
L' aria offuscando i più torbidi venti,
Porge alle nubi i debiti alimenti.

72.

E non bastando il mal, che abbasso infonde
Il ciel, continuo, ch' ogni cosa atterra,
Nettuno con le sue mortifer' onde,
Contro il terren prepara un' altra guerra;
Perchè più facilmente lo sprofonde,
Gli Dei chiamò dell' acque e della terra,
E lor disse in parlar rotto ed altero,
Il giusto degli Dei sdegno e pensiero.

73.

So ben, che non bisogna ch' io vi esorti,
(Disse) ad empir la volontà di Dio,
Che vuol, che tutti gli uomini sian morti
Sotto il potente ed empio imperio mio.
Or vi mostrate impetuosi e forti
A ruina del mondo infame e rio.
Or vedrò con che cor ciascun si move
Per ubbidire il suo signore e Giove.

74.

Com' egli ha detto, si torna ogni fiume,
E rompe all' acque ogni riparo, e sbocca;
Percote col tridente il marin Nume
L'afflitta terra, ed appena la tocca,
Che trema tanto fuor del suo costume,
Ch' in sì gran moto il mar crudel l'imbocca:
Trema, e par ben, che in precipizio cada,
E d'inghiottirla il mar s'apre la strada.

75.

Corrono al mar con furia i fiumi alteri
Di tanta altezza lor gonfiati ed empi,
E traggon seco imperiosi e feri
Arbori ed animali, e case e tempi;
Ruinan i palazzi intieri intieri,
Quel, che mai non poter tanti anni e tempi,
E s'alcun restò saldo come prima,
Gli coprì l'acqua l'elevata cima.

76.

Questo e quel fiume tanto e tanto ingrossa,
Che alfin congiungon le parti supreme,
E fanno di molt' acque un' acqua grossa,
Per gire in una massa unite insieme.
Van con tanta arroganza e con tal possa,
Che 'l mar sdegnato le ribatte e preme,
Esse con tal furor urtan, che pare,
Ch' abbian fatta una lega contro il mare.

77.

Nel mare in quell' incontro entrano i fiumi,
Ne' fiumi il mare, e rotta orrenda fassi;
Prevale alfin il mare, onde i cacumi
Degli alti monti ognor si fan più bassi,
Escon le fere dagli ispidi dumi,
E gli uomini di casa afflitti e lassi,
E in cima al monte patrio se ne vanno,
E intorno intorno assediati stanno.

78.

Stansi piangendo il lor crudel destino,
E l'acqua tuttavia cresce ed abbonda.
Han grande invidia all'Alpi e all'Appennino,
Che par che poco ancor teman dell'onda;
Superbo intanto il gran furor marino
Gli uomini, gli animali e 'l monte affonda;
Nuota il lupo fra capre e fra montoni,
E gli uomini fra tigri e fra leoni.

79.

Non vale all'uomo il suo sublime ingegno,
Nulla giova al leone esser feroce,
Non a' Signori aver imperio e regno,
Poco rileva al cervo esser veloce;
Che 'l furore implacabile, e lo sdegno
Del mare a tutti parimente noce,
Van fra gli arbori pesci nelle selve,
Già nidi e tane d'augelli e di belve.

80.

Molti fuggiti in qualche monte alpestre,
In torre o rocca van correndo a porsi,
Cercando al mar con le lor proprie destre
Con infiniti mezzi contrapporsi,
Rompe l'onda sdegnata usci e fenestre,
Ch' al fermo suo voler cercano opporsi:
E batter quella rocca mai non cessa,
Infin che non l'ha presa e sottomessa.

81.

L'afflitto montanar col figlio in braccio
Di casa fugge, e 'l maggior monte sale:
L'acqua l'incalza, e già v'è dentro un braccio;
Sopra un arbore monta e si prevale,
L'acqua anco il giunge, ei si sostien col braccio
Al più supremo ramo, e non gli vale:
Che soverchiano alfin le tumid'onde
Quel monte altier, quell' elevata fronde.

82.

Le navi, che solean per l'alto mare
Andar solcando il lor noto viaggio,
Or sopra terra si veggon portare,
Sopra questa cittade e quel villaggio,
E non è lor possibil contrastare
A tanto e non mai tal provato oltraggio;
L'onda è sì grossa, il vento è tanto grave,
Che forza è che perisca ogni gran nave.

83.

Or come dunque i miseri mortali
Poteano in tanto mar notando aitarsi?
Come poteano i più forti animali
Varcar tant' alto pelago, e salvarsi?
Si tenne un tempo il vago augel sull' ali
Cercando arbore, o terra ove posarsi,
E stanco al fin lasciò nel mar cadersi,
Che tutti altri animali avea sommersi.

84.

Era già il mare a tanta altezza giunto,
Che superava ogni superbo monte,
E per tutto era il mar col mar congiunto;
Fatto era mare il lago, il fiume e il fonte.
Il mar potea vedersi in ogni punto
Bagnare intorno intorno ogni Orizzonte;
Tutto il mondo era mar per ogni sito,
Nè il mare avea da verun lato lito.

85.

Se i nuvoli e le nebbie folte e nere
Non t'avesser celato, Apollo, il volto,
Come avresti sofferto di vedere
Il mondo, a cui tu splendi, in mar sepolto?
Avresti il pianto potuto tenere?
Non averesti il carro altrove volto?
Ma tu, per non veder caso sì duro,
Ti velasti d'un nembo così scuro.

86.

Ditemi, avete voi frenato il pianto,
Nereidi, e voi marittimi divini,
Vedendo l'uman seme tutto quanto
In bocca d'Orche e di mostri marini?
Ed ogni luogo sacro, e tempio santo
Ricetto di Balene e di Delfini?
Che dovea fare in voi vista sì tetra,
S'or da chi non la vide, il pianto impetra?

87.

Fra gli Artici e gli Aonj un monte siede,
Che con due sommità s'erge alle stelle,
La cui cima alle nubi soprassiede,
Nè teme l'oltraggiose lor procelle.
Due quivi alme arrivar, d'amor, di fede,
E d'ogni alta virtute ornate e belle:
Ch'in una piccioletta e debil barca
Scelse, e salvò fra tutti il gran Monarca.

88.

Il figliuol di Prometeo, io dico quello,
Che sol con la consorte era rimaso,
Sommerso ogn'altro dal marin flagello
Dal Borea all'Austro, e dall'Orto all'Occaso,
Tosto che s'accostò col suo battello
Alla cima del monte di Parnaso,
Le Coricide Ninfe, e Temi adora,
Che l'oracol tenea de' fati allora.

89.

Più giusto uom mai non fu, nè più leale
Di quel che sol allor fuggì la morte;
Nè più religiosa e spiritale
Donna della prudente sua consorte.
Giove che dal celeste tribunale
Scorse tutte le genti esser già morte,
E'l viver solo a due corpi permesso,
Uno dell'un, l'altro dell'altro sesso,

90.

Trovandogli ambo fidi, ambo innocenti,
Ambo d'ogni virtù nobile ornati,
Fè per l'aria soffiar gli Artici venti,
Da cui fur tutti i nuvoli scacciati.
Rasserenati tutti gli elementi,
Ch'eran lunga stagion stati offuscati,
Mostrò la terra al mondo delle stelle,
Ed alla terra le cose alte e belle.

91.

Il gran Rettor del pelago placato,
L'ira del mare in un momento tronca,
Fa che 'l trombetta suo Triton dia fiato
Alla cava sonora e torta conca.
Al suono altier da tal tromba spirato
Non può risponder concavo o spelonca;
Ma rompe in modo l'aria e con tal volo,
Che ne rimbomba l'uno e l'altro polo.

92.

Sparto ch'ebbe Triton l'orrendo suono,
Che vuol ch'ai luoghi lor ritornin l'acque,
Ch' insieme dolci e salse unite sono,
Fer tutti quel, che al Re dell'onde piacque.
Si mise ogn'acqua in corso e in abbandono,
Finchè nel primo suo letto si giacque;
Già l'onda tutta via manca e dicresce,
E secondo che manca, il terren cresce.

93.

Il noto lito già percoton l'onde
Del mar, che poco cura uscirne fuore,
Ogni fiume ha dai lati argini e sponde
Alte per l'ordinario suo furore.
Se vivessero quei, che il mare asconde,
Saria resa la terra al primo onore.
Standosi adunque muta in ogni canto,
Così l'uom ruppe l'aria in voce e in pianto.

94.

O Pirra, o mia sorella, o mia consorte,
O donna dagli Dei sola salvata,
O sola a me di sangue, e d'un più forte
Nodo d'affinità giunta e legata:
O sola a cui m'unisce or l'empia sorte,
Ch' in noi l'umana specie ha riservata,
Ecco or noi siam tutta l'umana prole,
E dove nasce e dove muore il Sole.

95.

Noi tutto il popol, noi tutta la gente
Di tutto il mondo siamo insieme unita,
Benchè ancor l'aria ne turba la mente,
Nè siam molto sicuri della vita;
Deh che faresti misera e dolente,
Se fossi senza me dal mar fuggita?
Come sola il timor discacceresti?
Chi ti consoleria, dove n'andresti?

96.

Sappi pur certo, compagna diletta,
Che se l'onda ver noi cruda, ed avara
Avesse ancor di te fatto vendetta,
E me lasciato in questa vita amara,
Io ti seguiterei con quella fretta,
La qual ricercheria cosa sì cara;
Anch' io mi gitterei nel mar profondo,
Per non star sol nel desolato mondo.

97.

Sapessi almen con la mirabil' arte
L'uom di terra formar del padre mio,
E dargli l'alma, e riparare in parte
Quel che morrà, se tu ti muori ed io:
Or siam dell'uomo esempio in ogni parte,
Ai monti, ai boschi, agli elementi, a Dio,
Ed odon solo i nostri alti lamenti
Le rive, i sassi, le campagne e i venti.

98.

Miseri, che farem noi soli in terra?
Già non potremo abitar noi per tutto.
Come empieremo il mondo, che la terra
Non renda in vano il suo pregiato frutto?
Come farassi quando andrem sotterra,
Ch' ella non resti desolata al tutto?
Qual luogo abiteremo, o quello o questo,
Che non lasciam disabitato il resto?

99.

Voi, che non mai con mille e mille ingegni
Nel volere acquistar spuntaste avante,
Voi, che per farvi ricchi, agiati e degni
Vedeste ora Ponente, ora Levante;
Voi, che per possedere imperi e regni
Avete fatte tante guerre e tante;
Che fate, ahi lasso! perchè non correte
A farvi or quella parte che volete?

100.

Fermò il parlare avendo così detto,
Ma non potè fermar l'immenso pianto;
Straccia la Donna il crin, percote il petto,
Di lagrime spargendo il viso e il manto:
E s'è lo spirto in modo in lei ristretto,
Che non puote formar parola intanto,
Piange, sta muta, e il fido sposo abbraccia,
E non sa che si dica o che si faccia.

101.

Conchiudon ambo alfin, che si ricorra
All' oracol celeste per ajuto,
Pregandol che risponda, e lor discorra
Come han da racquistar quel ch' han perduto,
Non avendo altra via che a ciò soccorra,
Se ne vanno al Cefiso, che venuto
Se n'era già nelle sue note sponde,
E si mondar nell' ancor torbide onde.

102.

Sparsi dall' acqua il capo e il vestimento,
Al tempio van della divina Teme,
Dove il loto ascondea di fuori e drento
E le pareti e le parti supreme;
Stassi ne' sacri altari il fuoco spento.
Giunti ivi, s'inchinaro a terra insieme,
E poi ch' ebber baciato il freddo sasso,
Incominciar con suono afflitto e lasso:

103.

Se mai posson del ciel mitigar l'ira
I giusti preghi de' mortali in parte,
Il modo in noi Temi fatale inspira
Di riparar l'umana specie e l'arte,
Alle cose del mondo attendi e mira,
Che son tutte sommerse in ogni parte;
La Dea si mosse alla giusta proposta,
Dando all' intento lor questa risposta:

104.

Dal tempio uscite, e discinte ch' avrete
Le vesti intorno, le tempie velate,
Della gran Madre poi l'ossa prendete,
E quelle dietro alle spalle gittate.
Stero un gran pezzo stupefatte e chete
Quell' anime trafitte e sconsolate;
Parla alfin Pirra, e nega che s'adempia
La risposta fatal, crudele ed empia.

105.

Perdonami, dicea, sublime ed alma,
Immortal Dea, se ben non mi son mossa
Ad ubbidir, che temo offender l'alma
Della gran madre mia gittando l'ossa;
Pianger non cessa, e batter palma a palma,
Ch' altro non sa che più giovar le possa:
Pur ripensando al dir degli alti Dei,
Così Deucalion parlò con lei:

106.

Pirra, l'opinion tua di molto erra,
Se, che l'Oracol ne comandi, credi,
Che con le putride ossa omai sotterra
Crear dobbiamo al mondo i nuovi eredi;
Io so che la gran madre è la gran terra,
Son l'ossa sue le pietre che tu vedi;
Nè pensar posso che l'Oracol falle,
Se quest' ossa gittiam dietro alle spalle.

107.

Benchè la donna confortasse alquanto
Quel che il marito suo detto le avea,
E sebben fu quel senso fido e santo,
Non però fermamente si credea;
Pur s'accordaro di provarlo intanto,
Ch' altro alla mente lor non occorrea;
E sebben parea lor cosa alta e nuova,
Che nocer potea lor farne la prova?

108.

Escon del tempio, e si bendan la fronte,
Indi ciascun di lor sciuto e disciolto,
Gli spessi sassi che produce il monte,
Gitta alla parte ove non guarda il volto.
Io dirò cose manifeste e conte,
Nè forse mi sarian credute molto,
Dicendo quel ch' ogni credenza eccede,
Se non ne fesse il tempo antico fede.

109.

I sassi sparti per piani e per colli,
Secondo la fatal prefissa norma,
Deposta la durezza e fatti molli,
Cominciaro a sortire un' altra forma.
Già si scorgono e capi e braccia, e colli,
E d'uomini imperfetti una gran torma,
Simili a' corpi ne' marmi scolpiti,
I quai siano abbozzati e non finiti.

110.

L'umida erbosa lor parte terrena (chiome,
Cangiossi in carne, in sangue, in barbe e'n
E quella, che ne' sassi è detta vena,
Tenne in quest' altra forma il proprio nome.
Le parti di più nervo e di più lena,
Diventar nervi ed ossa, e non so come;
Prese ogni sasso quel divino aspetto,
Ch' ha il senso esteriore e l'intelletto.

111.

E come dagli Dei lor fu concesso;
I sassi, che dall' uom furo gittati,
Tutti sortir faccia virile e sesso:
Fur tutti gli altri in donne trasformati.
Ben ne facciamo esperienza adesso,
Da che duri principj siamo nati;
Perciò siam forti alle fatiche e pronti,
Che siam nati di sassi in aspri monti.

112.

Così ripieno fu d'uomini il mondo,
Che del loco natìo fer poca stima,
Girar fra i Poli, e l'Equinozio il tondo,
Fin ch' abitaro ogni paese e clima:
Al terren, più che mai lieto e fecondo
Mancava ogni animal, che v'era prima,
E quelli ad uso dell' umana gente,
La terra partorì spontaneamente.

113.

Che poi che riscaldò Febo il terreno,
Ch' avea renduto dianzi umido il mare,
E concepì nel suo fecondo seno
La terra la virtù del generare:
L'umido e il caldo, temperate appieno
Le parti, ove volean l'alme informare,
Fer, che la terra partorì per tutto
Questo e quell' animale, il bello e il brutto.

114.

Come quando le sette altere corna
Unisce il Nilo e il suo paese inonda,
Tosto che nel suo letto antico torna,
E va levando la sua ricca sponda,
Fa d'animali assai sè stessa adorna
La terra, aitata dal Sole e dall'onda.
Ecco una fera intera, una imperfetta,
Mezza n'è viva, e mezza è terra schietta.

115.

E sebben l'acqua, e il fuoco son discordi,
Posson l'umido e il caldo unirsi insieme;
E fatti amici temprati e concordi,
Fan gravida la terra del lor seme:
E sebben questo a quel par che discordi,
E sempre l'un l'altro contrario preme,
Con la discordia lor concordia fanno,
Che nascon gli animai, vivono e vanno.

116.

E non sol rinovò l'antiche sorti
Degli animali a sè stessa la terra,
Ma spaventosi mostri immensi e forti,
Ch'infiniti animai cacciar sotterra:
Ma più da te ne fur feriti e morti,
E n'ebbe tutto il mondo maggior guerra,
Da te, crudel Piton, serpente ignoto,
Che quasi il mondo ritornasti voto.

117.

Come una gran montagna era eminente,
E nero d'un color come d'inchiostro;
Una grossa colonna era ogni dente,
E n'avea tre corone intorno al rostro:
Sembrava ogni occhio una fornace ardente;
Ogni membro, che avea, tenea del mostro.
Febo al mondo levò sì grave incarco,
Votando la faretra, oprando l'arco.

118.

L'arco, che solo in cervi, in capri e in dame
Dal biondo Dio fu nelle cacce usato,
Forò la pelle e quelle dure squame,
Onde il mostro crudel tutto era armato;
E così Febo quella ingorda fame
Spense, che il mondo avria tutto ingojato;
Ed ucciso che l'ebbe, si disperse,
E come prima in terra si converse.

119.

E perchè il tempo ingordo non s'ingegni
Tor la memoria di sì degna offesa,
Più giuochi instituì celebri e degni,
Per l'età giovenil nobil contesa:
Chiamolli Pitj, e diè premj condegni
Al vincitor d'ogni proposta impresa,
Che per immense e più lodate prove
Si coronava dell' arbor di Giove.

120.

Colui, che più veloce era nel corso,
Il premio avea dell'arbore e l'onore;
E se col carro alcun meglio avea corso,
Il medesmo tenea pregio e favore.
Chi con più forza, destrezza e discorso
Restava nella lotta vincitore,
Cingea di quelle frondi il capo a tondo,
Ch'ancor non era il verde Alloro al mondo.

121.

Apollo allor d'ogni arbor d'ogni sorte
Ornò le belle tempie e il suo crin d'oro:
Fin che il suo primo amor non fè di sorte,
Che nacque al mondo il sempre verde Alloro.
E non fu l'empia e dispietata sorte,
Che 'l fece entrar nell' Amoroso coro,
Ma sdegno, onde lo Dio d'Amor s'accese
Per l'arroganza, che d'Apollo intese.

122.

Lieto Apollo sen già, gonfio e superbo
D'aver ucciso il mostro orrendo e crudo,
Ed incontrato in quel garzone acerbo,
Contra il cui stral non vale elmo nè scudo:
Vedendogli incurvar le corna, e il nerbo
All'arco, e gir con tanta audacia ignudo,
Si tenne a grande ingiuria, a grande incarco,
Che sì fiero ed altier portasse l'arco.

123.

E a lui disse: lascivo fanciullo
Che vuoi tu fare o di saette o d'archi?
Che sei nel mondo un gioco ed un trastullo
A quei, che di pensier son voti e scarchi;
Io quello or son, ch'ogni valore annullo
A ciascun, che quest'arme adopri e carchi;
Ch'in altro spender so le mie saette,
Ch'in ferir garzoncelli o giovinette.

124.

A me sta ben usar l'arco e lo strale,
Che so con esso far più certa guerra,
Far piaga più sicura e più mortale,
E cacciar l'avversario mio sotterra.
Trovai pur dianzi il più fero animale,
Che si vedesse mai sopra la terra;
E fu quest'arco poderoso e forte,
Ch'a Febo diede fama, al mostro morte.

125.

Leggier fanciul, con la tua face attendi
Ad infiammare i più lascivi cori;
Con quella ne' tuoi servi imprimi e accendi
Non so che vani tuoi scherzi ed amori:
Dell'arco nulla, ovver poco t'intendi;
Tutti i pregi son miei, tutti gli onori.
Lo Dio d'amor così punto e schernito,
Disse a lui, più che mai fiero ed ardito:

126.

Vaglia con fere pur l'arco che mostri,
Che 'l mio val contra te, contra ogni Dio,
E quanto agli alti Dei cedono i mostri,
Tanto è minore il tuo valor, che il mio:
Quest' arco, acciò che meglio io te 'l dimostri,
Farà di tanto ardir pagarti il fio;
E spiegò ratto le veloci penne,
E nel monte Parnaso il vol ritenne.

127.

Della risposta sua maggior faretra
Due strali sceglie di contrario effetto,
Questo sprona ad amare, e quello arretra,
Infiamma l'uno, e l'altro agghiaccia il petto;
Questo fa l'uom di fuoco, e quel di pietra,
Perch' hanno questo e quel contrario obbietto,
È d'or quel, ch' ad amare inchina e sforza,
Di piombo quel, ch' ogni gran fuoco ammorza.

128.

Torna con le nove armi alla vendetta,
E trova il biondo Dio non meno altiero,
Tosto l'aurato stral tira e saetta
Il core al forte ed oltraggioso arciero;
Poi gli mostra una vaga giovinetta,
Che gl' imprime nel cor nuovo pensiero;
Lo stral di piombo allor dall' arco scaccia,
E il cor di quella Ninfa indura e agghiaccia.

129.

Dafne figlia a Peneo fu l'alma e bella
Ninfa, che allor solinga se ne giva;
E cercando imitar Diana, anch' ella
Fu dell' uom sempre mai nemica e schiva.
Molti e molti cercar per moglie avella
Per l' immensa beltà che in lei fioriva:
Gli amori ella e i connubj dispregiando,
Sen giva a caccia per le selve errando.

130.

Contenta or questa, or quella fera piglia
Ne' boschi più selvaggi e più remoti;
Spesso il padre le disse: O cara figlia,
Già da te spero e genero e nipoti.
Proterva ella al contrario si consiglia
Servare i casti suoi pensieri e voti:
Come fosse il connubio un grave eccesso,
Conoscer non volea l'ignoto sesso.

131.

Sparsa le guancie di color di rose,
Il collo al padre dolcemente abbraccia,
E con parole sante e vergognose,
Disse: Deh! padre mio dolce, vi piaccia,
Che casta io possa per le selve ombrose
Della triforme Dea seguir la traccia;
E non vi paja tal richiesta strana,
Che già il concesse il suo padre a Diana.

132.

Vivi pur, figlia mia, vergine e casta,
Le disse il padre; ma veggio in effetto,
Che al desiderio ch' hai, troppo contrasta
Cotesto vago tuo leggiadro aspetto;
Febo l'ama e la mira, e non gli basta,
Vorria sposarla e far comune il letto;
La spera, e ne compiace ai desir sui,
Ma gli oracoli suoi mentono a lui.

133.

Come l'arida stoppia accende il foco,
O secca siepe manda in aria il vampo,
Comincia in una parte, e a poco a poco
Rinforza intorno e rende maggior lampo:
Si sparge alfin l'incendio in ogni loco,
E tien tutta la siepe e tutto 'l campo;
Così il foco di Apollo al cor ridutto
Al fin si sparse e l'infiammò per tutto.

134.

Vede alla Ninfa inculti i suoi crin d'oro:
E che sarian, disse egli, essendo ornati,
Raccolti in qualche vago e bel lavoro,
Fra gemme ed oro, in più fogge intrecciati?
Loda la maestà, loda il decoro
De' santi modi suoi leggiadri e grati;
Ma più quel vago lume il tira e alletta,
Onde il folgora Amor sempre e saetta.

135.

D'ogni parte del viso adorna, e piena
Di grazia e di beltà, diletto prende.
Di speme il pasce l'aria sua serena,
E la benignità ch'ivi risplende.
Loda la dolce bocca, e duolsi e pena,
Che i frutti suoi non prova e non intende.
Le braccia mezze ignude ammira, e quelle
Parti, che ascose son, crede più belle.

136.

Vede l'accorta Ninfa il bello Dio,
Che così intento e fiso la riguarda,
E perchè ha il cor contrario al suo desìo,
Prende una fuga subita e gagliarda:
Ma non sì tosto il corso i piedi aprio,
Che la mossa di lui non fu men tarda.
Fugge ella, ei segue, e in queste dolci note
Le parla; nè perciò fermar la puote.

137.

Deh! non fuggir, vaga fanciulla e bella,
Dal gaudio d'ambedue, dal piacer nostro,
Come fugge colomba o tortorella
Dell'Aquila crudel l'artiglio e il rostro,
Come dal lupo la timida agnella,
Come si fugge un spaventoso mostro:
Ben è il dover, se il nemico si fugge,
Ma non chi per amor segue e si strugge.

138.

Guarda quei pruni, oimè! ferma i tuoi passi.
Che non t' involin l' aureo sparso crine.
Oimè! se in qualche tronco t' intoppassi,
Fra sì precipitose alte ruine,
Ed io fossi cagion, che dirupassi
Per aspri scogli, e fra pungenti spine:
Qual mal potrei trovar sì duro e forte,
Che potesse ad un Dio porger la morte?

139.

Deh! non gir sì veloce, ed abbi mente,
Se qualche acuta spina in terra siede,
Che con la punta sua dura e pungente
Non fesse oltraggio al tuo tenero piede;
O serpe od altro insidioso dente,
Che s' asconde fra l' erba, e non si vede.
Va, Ninfa, va con passo men gagliardo,
Ed ancor io ti seguirò più tardo.

140.

Cerca e discorri, a cui non porti amore,
Chi fuggi, e chi sia quel, di cui paventi;
Io non son montanar, non son pastore,
Non guardo rozzo qui gregge od armenti.
Deh! volgi un poco a me la fronte e il core,
Tien nel mio volto i tuoi begli occhi intenti:
Non sai, stolta, non sai chi fuggi; e credi
Forse molto veder, ma nulla vedi.

141.

Uom terrestre io non son, ma Dio del cielo,
Benchè in terra ho dominio illustre e raro,
Che son signor di Tenedo e di Delo,
E di Delfo e di Patara e di Claro:
Toglio alla notte il tenebroso velo,
E rendo al mondo il dì splendido e chiaro;
Quel ch' è, ciò che già fu, quanto poi fia,
Si può sapere per la scienza mia.

142.

Io son figliuol del sommo Giove, e sono
Quel, che incordando i nervi al cavo legno,
Rendo col canto mio sì dolce tuono,
Che rompo e placo ogni rancor e sdegno.
E s'ora avessi il plettro, e al suo bel suono
Potessi 'l canto unir, forse che degno
Faresti me', ch' io ti mirassi alquanto,
Vinta dal vario suon, dal dolce canto.

143.

Non si trova a ferir più fermo e vero
Dell' arco mio, nè più certa saetta,
Anzi m' ha vinto un più sicuro arciero,
Che da' begli occhi tuoi fere e saetta.
Ho nella medicina il sommo impero,
La gran virtù dell' erbe è a me soggetta;
Oimè! non vaglion erbe all' amor mio,
Nè quel, che giova altrui, giova al suo Dio.

144.

Che cosa più, crudel, giovar mi puote,
Se 'l giusto priego mio non può fermarti?
Non l'amor mio, non le dolenti note,
Non mille e mille mie lodate parti:
Ma quanto più il mio duol l'aria percote,
Tanto più fuggi, e men posso arrestarti:
Nè giovar ponno alle mie piaghe acerbe,
Regni, fati, beltà, canto, arco, ed erbe.

145.

Alfin l' innamorato Dio s' accorge,
Ch' ella non vuol che 'l suo parlar conchiuda:
Tace, e la mira, e più bella la scorge,
Che 'l corso fa ch' ella arrossisce e suda.
Gonfia il vento le vesti, e manca e sorge,
E mostra or questa, or quella parte ignuda;
L'aura, che al corso suo contraria spira,
La chioma alzata in aria apre e raggira.

146.

Visto, che ognor più vago il divo aspetto
Cresce alla Ninfa, e ch' ascoltar non vuole,
Non può soffrir l'acceso giovinetto
Di gittar più lusinghe e più parole;
Lo cuoce in modo il foco, ch' ha nel petto,
Che non par più che corra, ma che vole:
E per l'ultimo suo maggior soccorso,
Come gli mostra Amor, ricorre al corso.

147.

Tal, se talor la lepre al veltro innanzi
Si stende al corso in ben aperto campo,
Ch' ei corre ove correva ella pur dianzi,
Col piè l'un cerca preda, e l'altra scampo;
E perchè l'avversario non l'avanzi,
Questa e quel passa ogni dubbioso inciampo:
Già il can la piglia, e par che l'abbia in bocca;
Ella è in dubbio s'è presa, ei non la tocca.

148.

Così Febo e la vergine fugace
Fan: questo sprona Amor, quella timore;
Alfin chi segue tiranno e rapace
Forse ajutato dall' ali d'Amore,
Nel corso è più veloce e pertinace:
Già il respirar, che dal corso è maggiore,
Soffia nel crin della Ninfa già stanca,
A cui la forza e la prestezza manca.

149.

Mirando sbigottita il patrio fiume,
Disse piangendo: O mio benigno padre,
S'è ver che i fiumi abbian potere e nume,
Toglimi tosto alle mani empie e ladre:
Terra, che tutto produci e consume,
Terra, che a tutti sei benigna madre,
Questa, onde offesa son, bramata forma,
Inghiotti, o in altro corpo la trasforma.

150.

Volea più dir, ma di tacer la sforza
Nuovo stupor, che tutto il corpo prende,
E fallo un corpo immobil senza forza,
Che non ode, non vede, e non intende,
La cinge intorno una novella scorza,
Che dal capo alle piante si distende.
Crescon le braccia in rami, e in verdi fronde
Si spargon l'agitate chiome bionde.

151.

Il piè veloce s'appiglia al terreno,
E con radice immobil vi si caccia;
La sommità del nuovo arbore ameno
Tenne la grata sua leggiadra faccia:
Serbò sol lo splendore almo e sereno,
Che vuol, ch'a Febo ancor quest'arbor piaccia:
Dubbioso il tocca, e trova con effetto
Tremar sott'altra scorza il vivo petto.

152.

E 'ncontrando le mani intorno al legno
L'abbraccia come fosse un corpo umano;
Il bacia, ma del bacio fugge il segno
L'arbore, che 'l risolve e 'l rende vano.
Gli parla, e dice: Arbore eccelso e degno,
Dappoi che sposa io t'ho bramata in vano,
Tu sarai l'arbor mio, tu la mia cetra,
Tu la chioma ornerai, tu la faretra.

153.

Tu cingerai l'invitto capo intorno
Ai sommi trionfanti Imperatori,
In quel festivo e glorioso giorno,
Che i merti mostrerà de' vincitori,
E 'l Tarpeo vedrà superbo e adorno
Le ricche pompe e trionfali onori.
Le porte auguste ornerai di ghirlande,
Avendo incontro l'onorate ghiande.

154.

Le bionde giovenil mie lunghe chiome,
Non mai da ferro o man tronche o scorciate,
Delle tue frondi e del tuo laureo nome
Andran mai sempre alteramente ornate.
I sommi rami suoi fer cenno, come
Dell' arbor capo, esser accette e grate
Le sue larghe promesse più che prima,
Chinando spesso la cortese cima.

155.

Ha l' Emonia una valle ampia ed amena
Cinta intorno di selve alte ed ombrose,
Ch' è detta Tempe, dove in giro mena
Il Peneo l' onde sue torte e spumose;
E di tal nebbia tien l' aria ripiena,
Ch' avanza l' alte selve e tienle ascose;
E 'l suo gran mormorar tanto si stende,
Ch' intorno più, che i suoi vicini offende.

156.

Qui di spugnosi sassi è l' alta sede,
E l' antro opaco del potente fiume,
Dove a dar leggi all' onde altier risiede,
Ed alle Ninfe, ch' han l' onde per Nume.
Ogni fiume, che a lui propinquo siede,
Venne a serbar l' antico suo costume,
Dubbi tra lor di quel, ch' aveano a farsi,
O da dolersi seco, o d' allegrarsi.

157.

Fra l' adorne di pioppi ombrose sponde
Vi vien lo Sperchio e l' Enipeo inquieto,
L' Apidan vecchio con le sue fredde onde,
E l' Anfriso piacevole e quieto;
Ed altri ed altri ne vennero altronde
Per far quell' atto fra doglioso e lieto:
E fer con dignitade e con decoro
Quel, che s' apparteneva al caso e loro.

158.

Inaco sol restò, ch' ivi non venne,
E mancò sol di quel che far dovea,
Onde imputato da qualcun ne venne,
Che 'l suo grande infortunio non sapea;
Di far sì degno ufficio lui ritenne
Una sua figlia, che perduta avea,
Per cui nell' antro suo chiuso si giacque,
Forze acquistando col suo pianto all' acque.

159.

Tien per trovarla ogni modo, ogni via,
E più che ne investiga, men ne sente;
Nè può pensar che in alcun luogo sia,
Nè che dimori fra l' umana gente:
Poichè luogo non trova dove stia,
In qual si voglia Occaso ed Oriente.
Io, nome avea la fanciulla, e per frodo
Fu trafugata al padre a questo modo:

160.

La vide un dì partir dal patrio speco
Giove, e disse ver lei con caldo affetto:
O ben degna di me, chi fia, che teco
Vorrai bear nel tuo felice letto?
Deh! vieni, o Ninfa, fra quest' ombre meco,
Che fian oggi per noi dolce ricetto;
Mentre alto è il Sol, che 'l suo torrido raggio
Non fesse a tal beltà noja ed oltraggio.

161.

E se qualche animal nocivo e strano
Temi, che non t' offenda o ti spaventa,
Non temer, che quel Dio vero e soprano,
Ch' ha lo scettro del ciel, mai gliel consenta:
Quel Dio, che con la sua sicura mano
Il tremendo dal ciel folgore avventa.
Non fuggir Ninfa a me, che son quell' io
Del ciel signore, e folgorante Dio.

162.

Fugge la bella Ninfa, e non ascolta;
Ma Giove che d' averla era disposto,
Fè nascer una nebbia oscura e folta,
Che con la Ninfa il tenesse nascosto:
Qui lei fermata, ed a' suoi preghi volta,
Non pensa di partirsi così tosto,
Ma seco quel piacer sì grato prende,
Che quel, ch' ama, e l' ottien, beato rende.

163.

Gli occhi intanto Giunon chinando a terra,
Vide la spessa nebbia in quel contorno,
E che poco terren ricopre e serra,
E ch' in ogn' altra parte è chiaro il giorno.
Vedendo che nè i fiumi nè la terra
L' han generata, riguardando intorno,
Del marito ha timor, che in ciel non vede,
E conosce i suoi furti e la sua fede.

164.

Nol ritrovando in cielo, è più che certa,
Che sian contro di sè fraudi ed offese;
Discende in terra, e quella nube aperta
Non se le fè quel, che credea, palese.
Giove, che tal venuta avea scoperta,
Fè, chè la donna un' altra forma prese,
E fè la violata Ninfa bella
Una matura e candida Vitella.

165.

Poi finse per diporto e per ristoro
Andar godendo il bel luogo, ov' egli era.
Giunon con gelosia, con gran martoro,
La giovenca mirò sdegnata e altiera;
Pur finge, e dice: O ben felice Toro,
Che goderà così leggiadra fera!
Cerca saper qual sia, donde e di cui,
E di che armento, e chi l' ha data a lui.

166.

Per troncar Giove ogni sospetto e guerra,
Che la gelosa già nel suo cor sente:
Perchè non ne cerchi altro, che la terra
L'ha da sè partorita, afferma, e mente.
Ella, ch'aver non vuol quel dubbio in terra,
Cerca, che voglia a lei farne un presente.
Che farai, Giove? a che risolvi il core?
Quinci il dover ti sprona, e quindi amore.

167.

Troppo è contro il suo fin, ch'egli si spoglie
D'una vita sì dolce e sì giojosa.
Ma se nega alla sua sorella e moglie,
Che sospetto darà sì lieve cosa?
Amor vuol, ch'ei compiaccia alle sue voglie,
Ma non vuol già la sua moglie ritrosa.
Al fin per torle allor quel gran sospetto,
Tolse a sè stesso il suo maggior diletto.

168.

Così la Dea ben curiosa ottiene
Quel don, che tanto travagliata l'ave:
Nè però tolto quel timor le viene,
Che l'imprime nel cor cura sì grave;
Anzi tal gelosia nel cor ritiene,
Che nuovi inganni, e nuovi furti pave;
Onde diè il don, che sì l'accora e infesta,
In guardia ad un ch'avea cent'occhi in testa.

169.

Argo avea nome il lucido pastore,
Che le cose vedea per cento porte,
Gli occhi in giro dormian le debite ore,
E due per volta avean le luci morte;
Gli altri, spargendo il lor chiaro splendore,
Tra lor divisi fean diverse scorte;
Altri avean l'occhio alla giovenca bella,
Altri intorno facean la sentinella.

170.

Ovunque il bel pastor la faccia gira,
Ch' ha di sì ricche gemme il capo adorno,
Alla giovenca sua per forza mira,
Perch' egli scuopre ancor di dietro il giorno,
Nè gli è d' uopo, s' altrove ella s' aggira,
Voltar per ben vederla il capo attorno:
Che, se ben dietro a lui si parte o riede,
Dianzi agli occhi suoi sempre la vede.

171.

Lascia, che pasca il dì l' erbose sponde,
Che sparte son nel suo bel patrio regno;
Acque fangose, ed erbe amare e fronde
Le sue vivande sono e 'l suo sostegno;
Ma, come il Sol nell' Ocean si asconde,
Argo li gitta al collo il laccio indegno:
E le sue piume son dove la serra,
La non ben sempre strameggiata terra.

172.

Talvolta l' infelice apre le braccia
Per abbracciar il suo novo custode;
Ma col piede bovin da sè lo scaccia,
Nè man può ritrovar onde l' annode.
Pregar il vuol, che d' ascoltar gli piaccia;
Ma, come il suo muggire orribil ode,
Scorre di qua, di là tutto quel sito,
Fuggendo sè medesma e 'l suo muggito.

173.

Dove la guida il suo pastor, soggiorna
Pascendo l' erbe fresche e tenerelle;
Alle paterne rive un dì ritorna
Dove giocar solea con le sorelle;
Ma, come le sue nove altere corna
Mira nell' acque cristalline e belle,
S' adombra tutta, e si ritira e mugge,
E mille volte vi si specchia, e fugge.

174.

Le Najadi non san che la vitella,
Che vuol giocar con loro, e le scompiglia,
Sia la perduta lor cara sorella;
Ed Inaco non sa, che sia la figlia:
Tutto quel, ch'esse fan, vuol fare anch'ella,
Dando a tutti di sè gran meraviglia:
Toccar si lascia, e fugge e torna a prova,
Come fa il can, ch'il suo patron ritrova.

175.

Mentre scherzando ella s'aggira ed erra,
Il mesto padre suo grato ed umano,
Svelle di propria man l'erba di terra,
A lei la porge, e mostra di lontano;
Ella s'accosta, e leggermente afferra
L'erba, e poi bacia la paterna mano;
Dentro a sè piange, e direbbe anche forte,
Se potesse parlar, l'empia sua sorte.

176.

Pur fa che il padre (tanto e tanto accenna)
Seguendo lei nel nudo lito scende,
Dove l'unghia sua fessa usa per penna
Per far noto quel mal, che si l'offende;
Rompe col piede al lito la cotenna
Per dritto, per traverso, e in giro il fende;
E tanto e tanto fa, che mostra scritto
Il suo caso infelice al padre afflitto.

177.

Quando il misero padre in terra legge,
Che la figlia da lui cercata tanto,
È quella, che credeva esser nel gregge
Nascosta sotto a quel bovino manto,
Appena in piè per lo dolor si regge,
Raddoppia il duol, la pena, il grido e il pianto;
Le nove corna alla sua figlia abbraccia,
Baciando spesso la cangiata faccia.

178.

O dolce figlia mia, che in ogni parte
Da dove nasce il Sol fin all' occaso,
Già ti cercai, nè mai potei trovarte,
E finalmente or t' ho trovata a caso.
Figlia, onde il cor per gran duol mi si parte
Mentre ch' io penso al tuo nefando caso:
O dolce figlia mia; deh chi t' ha tolto
Il tuo leggiadro e delicato volto?

179.

Deh! perchè col parlar non mi rispondi?
Ma sol col tuo muggir ti duoli e lagni?
E il mio parlar col tuo muggir confondi?
E col muggito il mio pianto accompagni?
Tu sai dal mio parlar che duol m' abbondi;
Ved' io dal tuo muggir, come tu piagni.
Io parlo, e fo quel che si dee fra noi,
Ma tu sol muggi, e fai quel che far puoi.

180.

Oimè! che le tue nozze io preparava
Far con pompa, con gaudio e con decoro;
Onde nipoti e genero aspettava
Per la mia vecchia età dolce ristoro.
È questo dunque il ben, ch' io ne sperava?
Dunque ho da darti per marito un Toro?
Dunque i vitelli al nostro ceppo ignoti
I tuoi figli saranno e i miei nipoti?

181.

Potessi almen finir con la mia morte
L' intenso e dispietato dolor mio,
Che a fin verrei di sì perversa sorte.
Veggo or quanto mi noccia essere Dio;
Poich' al morir mi son chiuse le porte,
Che posso altro per te, che dolerm' io?
E mentre rotan le celesti tempre,
Il tristo caso tuo pianger mai sempre?

182.

Mentre il misero vecchio ancor si duole,
E tutte le sue pene in un raccoglie,
Lo stellato pastor, che la rivuole,
Presente il padre la rilega e toglie,
E per diversi pascoli, ove suole
Condurla spesso, la rimena e scioglie;
Egli in cima d'un colle fa soggiorno,
Che scopre la foresta intorno intorno.

183.

Giove non vuol, come ben grato amante,
Ch' in sì gran mal l' amata sua s' invecchi;
Onde al suo figlio e nipote d'Atlante
Commette, che contr' Argo ir s' apparecchi:
E perchè non fia più sì vigilante,
Vegga di tor la luce a tanti specchi.
Tosto ei la verga e l' ali e 'l pileo appresta
Alle mani ed a' piedi ed alla testa.

184.

Lasciata l' alta region celeste,
Nella parte più bassa se ne venne,
Dove giunto, mutò sembiante e veste,
E lasciò il suo cappel, lasciò le penne;
Per far dormir le tante luci deste
Sol la potente sua verga ritenne:
E dove è quel pastor il cammin prese,
Che in capo tien tante facelle accese.

185.

Come rozzo pastor gli erra da canto,
Che alle fresche erbe il suo gregge ristora:
E con le canne sue sì dolce canto
Rende, che n' addolcisce il cielo e l' ora.
Or l' occhiuto pastor, che l' ode intanto,
Di sì soavi accenti s' innamora,
E dicea a lui: Qui meco venir puoi,
Ch'avrem grata erba ed ombra il gregge e noi.

186.

Il cauto Dio fa tutto quel che vuole
L' avveduto custode e circospetto,
E col suon dolce e le sagge parole
Cerca addolcirgli il senso e l' intelletto.
D' Argo molti occhi han già perduto il sole,
E forza è, che stian chiusi a lor dispetto:
Ma molti ei ne tien desti e gli ritarda,
E con quei vegghia e la giovenca guarda.

187.

Mentre in parte discorre e in parte sogna,
E non dà noja al discorso il sognare,
Col pensier desto di sapere agogna,
E 'l pastor prega, che voglia contare,
Come fu ritrovata la sampogna,
Che sì soavemente ei sa sonare.
Disse quel Dio, cantando in dolce tuono,
Facendo pausa al suo cantar col suono:

188.

Nei gelati d' Arcadia ombrosi monti
Fra l' Amadriadi Nonacrine piacque
Una, che Najade era, che in quei fonti,
Che sorgon quivi, fè sua vita e nacque.
Satiri e Fauni, e Dei più vaghi e conti,
Sempre scherniti avea, tanto le spiacque
Il commercio d' Amor, quasi empio e stolto,
Per aver a Diana il suo cor volto.

189.

Siringa nome avea la Ninfa bella,
Che studiò d' imitar l' Ortigia Dea;
Con la virginità, con la gonnella,
Con ogni cosa ch' essa usar solea.
Non si riconoscea questa da quella,
Ch' in ambe ugual beltà si discernea.
Nell' acro sol disconvenner tra loro:
Questa l' usò di corno, e quella d' Oro.

190.

Mentre ella un dì dal bel Liceo ritorna
Casta nel cor, nel volto allegra e vana,
La vede un Dio, ch' ha due caprigne corna,
Coi piè di capra e con sembianza umana.
Com' ei la vede sì vaga e sì adorna,
Nè sa che il cor sacrato abbia a Diana,
Le dice: or Ninfa i dolci voti attendi,
E quel Dio che ti vuol, marito prendi.

191.

Avea molto che dir Mercurio intorno
A quel che a Pane in questo amore occorse,
Il qual di pino e di corona adorno,
Invan pregolla, invan dietro le corse:
E come corso avrian tutto quel giorno,
Se non che un fiume a lor venne ad opporse,
Che 'l Ladon fiume il correre impedìo
Alla gelata Ninfa, al caldo Dio:

192.

Laddove giunta pregò le sorelle,
Che volesser salvarla in alcun modo;
E s'appreser le piante tenerelle
Al terren paludoso e poco sodo;
Che tutte l'ossa sue si fer cannelle,
Ch' ogni giuntura sua si fece un nodo;
Che gran foglie si fer le vesti tosto,
E tutto il corpo suo tenner nascosto:

193.

E che correndo Pane in abbandono,
Pensò tenerla e sfogar la sua voglia:
E che prese una canna, donde un tuono
Flebile uscìa, come d'uom che si doglia;
Che mentre ella spirò, rendè quel suono
Il vento mosso in quella cava spoglia:
E come Pan da tal dolcezza preso,
Disse: invan non avrò tal suono inteso:

194.

E di non pari calami compose
Con cera aggiunti il flebile istrumento,
A cui poscia Siringa nome pose
Dal nome suo, da quel dolce lamento,
Dovea dir queste con molte altre cose.
Mercurio intorno a questo cambiamento;
Ma perchè già tutte le luci chiuse
In Argo scorse, il suo parlar conchiuse.

195.

Dalla sampogna il suono, e la favella
Dalla sua lingua subito disgiugne;
Con maggior sonno poi gli occhi suggella,
Che con la verga sua toccando aggiugne;
Sfodra la spada sua lucida e bella,
E dove il capo al collo si congiugne,
Fere, e tronca la testa empia e superba,
E macchia del suo sangue i fiori e l'erba.

196.

Argo, tu giaci, e'l gran lume che avevi
In tanti lumi, un sol colpo ti fura;
Tanti occhi, onde vegghiar sempre solevi,
Perpetuo sonno or t'addormenta e tura;
E'l dì che più d'ognun chiaro vedevi,
Una infelice e tetra notte oscura;
Solo una man con tuo gran danno e scorno
T' ha tolto i lumi, la vigilia e'l giorno.

197.

Ma la gelosa Dea, che gli occhi a terra
Chinava spesso al suo fido pastore,
Quando il vide giacer disteso in terra,
E'l capo tronco senza il suo splendore,
E ch'empia morte quei bei lumi serra,
I quai soleano assicurarle il core;
Dal morto capo quei cent' occhi svelle,
E fa le penne al suo pavon più belle.

198.

Empie di gioje la superba coda
Del suo pavone, e gli occhi che distacca
Dal capo tronco, ivi gl' imprime e inchioda,
E con mirabil' arte ve gli attacca.
Tutta arrabbiata poi la lingua snoda:
Dunque, disse, debb' io per questa vacca
Sempre star in sospetto, in pene e in guai,
E non mi debbo risentir giammai?

199.

Non pon già tempo in mezzo alla vendetta,
Ma fa venire una furia infernale
Contra la figlia d' Inaco ristretta
Dentro alla scorza d' un brutto animale:
Laddove giunta, il corpo e l' alma infetta
Di quella afflitta, e giugne male a male:
E tal furor a lei nell' alma porse,
Che tutto il mondo profuga trascorse.

200.

La spiritata bestia scorre, e passa
Dove il rabbioso suo furor la mena;
E s' alcun le s' oppon, le corna abbassa,
E 'l fa cader dall' aria in su l' arena.
Gli uomini e gli animali urta e fracassa,
Che a tempo a lei non san voltar la schiena:
Tu solo altero Nil restavi in terra
A veder la sua rabbia e la sua guerra.

201.

Laddove giunta, prostrata sul lito
Sol col volto, e con gli occhi al ciel s' eresse,
E con un sospirar, con un muggito,
Che veramente parea che piangesse,
Parea, che con Giunone e col marito
De' suoi strani accidenti si dolesse,
E che chiedesse il fin, come innocente,
Del suo doppio martir, che prova e sente.

202.

Giove con grato modo e caldo affetto,
Per ammorzare ogni rancore e sdegno,
Che rode alla gelosa moglie il petto,
Per l'acque giura del tartareo regno,
Che mai più non avrà di lei sospetto,
E tenga il giuramento Stigio in pegno:
E prega che placar omai si voglia,
E torle quella rabbia e quella spoglia.

203.

Udito il giuramento, allegra torna
Giunon, ed Io racquista il primo stato:
Si fan due bionde trecce ambe le corna;
Ogni altro pel da lei toglie commiato:
L'occhio suo come pria picciol ritorna,
Il volto è più che mai giocondo e grato:
E tornata che fu l'umana faccia,
I piè dinanzi suoi si fer due braccia.

204.

L'unghia sua fessa di nuovo si fende
D'altri tre fessi, che fan cinque dita;
La man già si disnoda e già s'arrende,
E torna più che mai sciolta e spedita:
Tosto si leva e in alto si distende,
E ferma su due piè tutta la vita;
Mutata tutta in un punto si vede,
E quanto più le par, men ella crede.

205.

Volea parlar per veder s'era quella
Ch'esser solea, ma temea non muggire:
Apre la bocca al dir, poi la suggella
Per non udir quel che fuggia d'udire:
S'arrischia alfin, ma con rotta favella
Tutta dubbiosa sotto voce a dire;
E poi che 'l caso suo conobbe espresso,
Il ciel ringraziò del buon successo.

206.

A cui dappoi più d' un tempio s' eresse,
E venerata fu fra gli altri Dei,
Onde si tiene che a Giove nascesse,
Epafo, un bel figliuol che uscì di lei:
Ed in segno di ciò, par ch' egli avesse
Nel mondo tempj assai giunti a costei;
D'animo e d'anni uguale ebbe in quel tempo
Un figliuol di colui, che tempra il tempo.

207.

Fer sì la nobiltà, gli anni e il valore,
Ch' ebber contesa della precedenza,
Ch' esser questo di quel volea maggiore,
Ciascun per la celeste discendenza;
E stavan sì nei punti dell' onore,
Che ne fu gran querela e differenza;
Perchè Fetonte il bel figliuol del sole,
Disse un dì molto altier queste parole:

208.

Qual più chiara progenie può trovarsi
Di quella, che dal sol chiaro discende?
E se qualch' una illustre osa chiamarsi,
Tanto illustre più fia, quanto più splende:
Non so chi possa al mio padre agguagliarsi,
Che vien da Giove, e sì gran lume rende,
Che s' ei ponesse alla sua luce il velo,
Faria steril la terra, oscuro il cielo.

209.

Non potè più patir quell' altro altiero
Figliuol di Giove e d' Inaco Nepote,
E disse a lui tutto alterato e fiero
Con queste acerbe ed orgogliose note:
Come sai tu di questa istoria il vero?
Chi far del tuo parlar fede ci puote?
Qual ragion, qual certezza a dir ti move,
Che tu sia figlio al sol, nepote a Giove?

210.

Io ben con gran ragion posso vantarmi
D' esser nato di quel che regge il tutto;
E di questo fan fede i tempj e i marmi,
Ch' alla mia madre son sacri per tutto:
Ma tu per qual segnal puoi dimostrarmi,
Che tanto illustre Dio t' abbia produtto?
E quando ancor di ciò dessi alcun segno,
Ti terrei forse ugual, ma non più degno.

211.

Tu mostri ben poco sano discorso,
Poichè ogni cosa alla tua madre credi:
Pon per l' innanzi alla tua lingua il morso,
Fin che maggior chiarezza non ne vedi.
Fetonte allor così sbattuto e morso
Subito mosse i suoi veloci piedi,
E ver la madre Climene andò ratto,
Per ritrovar il ver di questo fatto.

212.

Tosto la madre sua trova Fetonte
Spinto da quel pensier ch' entro il consuma;
E prima che il suo obbrobrio le racconte,
Più volte fra sè stesso il volve e ruma:
Madre mia, disse poi, non ho più fronte
Farmi figliuol di quel che il mondo alluma,
Poichè non posso indubitata fede
Farne a ciascun, che 'l nega e non mel crede.

213.

E qui le raccontò tutto l' oltraggio,
Ch' intorno a questo gli era stato opposto,
E che per non poter del suo lignaggio
Dar segno alcun, non avea mai risposto:
E s' ella a lui non ne dava alcun saggio,
Saria sempre a tal biasmo sottoposto,
E saria sempre astretto di star cheto,
Per non poterlo ributtare indietro.

214.

Or s' egli è ver, che di stirpe celeste
Dal gran Pianeta, che distingue l' ore,
Io tragga questa mia corporea veste,
A cui l' alma dà legge in mezzo al core;
Se felice Imeneo le nozze appreste
Delle sorelle tue con ogni onore,
Dammi quei segni che figliuol mi fanno
Di chi col suo cammin pon meta all' anno.

215.

Non so chi nella donna abbia più forza,
O il priego di Fetonte, o la grand' ira,
Che l' un e l' altra a risponder la sforza
Quel che il temprato suo furor l'inspira.
O figliuol (disse) ogni sospetto ammorza,
Che sopra ciò t' affligge e ti martira;
Che all' esser tuo vital diede la luce
Il gran rettor della superna luce.

216.

E distendendo al cielo ambe le braccia,
Per fuggir tanta infamia e tanto scorno,
Disse: sei figlio a quella allegra faccia,
Che con bel variar dà luce al giorno;
A quel splendor che le tenebre scaccia
Per tutto, ove apparisce intorno intorno;
A quel ch' apporta a questa nostra sfera
Estate, Autunno, Verno e Primavera.

217.

Ti cinse l' alma di corporee fasce
Quel ch' or le luci abbaglia ad ambedui;
Quel Dio che sempre muore e sempre nasce,
Quel che sorgendo a noi tramonta altrui;
Quel che convien, che trasportar si lasce
Contra il suo fin da chi può più di lui;
E se di quel bel Sol figliuol non sei,
S' oscuri oggi per sempre agli occhi miei.

218.

Ma perchè meglio in questo ti contenti,
È ben, che da lui proprio te ne vadi,
E che il tuo desiderio gli appresenti
Di quel segnal, che par che sì t' aggradi,
Pur che il lungo cammin non ti spaventi,
Che si scosta da noi novanta gradi.
Fetonte a ciò s' attien con buon coraggio,
E stima poco un sì lungo viaggio.

219.

Ver l' orto Iberno si drizza Fetonte,
E va sì ratto, che par ch' abbia l' ale:
L'Orsa, quanto ei più va, più par che smonte,
E le restin da scender manco scale;
Vide ambe i Poli star nell' Orizzonte,
Quand' egli entrò nell' Equinoziale;
E quindi andò contro la Zona ardente
Alla corte del padre in Oriente.

DELLE

METAMORFOSI

D' OVIDIO

ARGOMENTO.

Fetonte è fulminato, e le sorelle
Divengon pioppe; e il zio canoro augello:
Orse Arcade e Calisto, e poi due stelle;
Coronide cornice. Al sol rubello
Nettimene è l'augel. Per sue novelle
Si cangia in ner di bianco il corvo fello;
Cavalla è Ocira; e Batto Indice; e Aglauro
Dur sasso; e Giove un bianco e vago tauro.

LIBRO SECONDO.

I.

Il sublime, real, superbo tetto
Di lui che il mondo alluma, informa e veste,
È d'argento, d'avorio è d'oro schietto,
Con gemme riccamente ivi contéste.
Ben opra par di divino architetto,
E non terreno intaglio, ma celeste,
E che val (di tal pregio è quel lavoro)
Più l'artifizio, che le gemme e l'oro.

2.

Il muro in quadro è di massiccio argento,
D' or le superbe statue uniche e sole,
Che fanno insieme istoria ed ornamento,
E mostran tutti gli effetti del Sole.
Avorio è il tetto, e marmo il pavimento
Della superba incomparabil mole;
Quel poi che sporge in fuori e che traspare,
Son tutte gemme preziose e rare.

3.

L'elevate colonne e i capitelli
Sporgon con tutto il fregio intere in fuore,
Di rubin, di zaffiri, d'altri giojelli,
Diversi d'artifizio e di colore:
Ricchi carbonchi trasparenti e belli
Ornan tutta la parte inferiore;
Son le colonne del più basso loco
Carbonchi che fiammeggian come fòco.

4.

Posano queste senza base in terra,
Di sette teste e d'un lavoro egregio;
Di tre colonne un van tra lor si serra;
Esse stan sotto a' triglifi del fregio;
Piovon più sotto quei triglifi a terra
Sei rare gocce d'incredibil pregio:
Più sotto il capitel rendono adorno
Gli uovoli, che gli fan corona intorno:

5.

Fra colonna e colonna compartiti
Distinse i fori il nobile architetto:
I mesi intorno a quei stanno scolpiti,
Che mostran tutti il lor diverso effetto;
Ai corpi mezzo fuor del muro usciti,
Fan l'architrave, e la cornice un tetto:
Adornan le metope in più maniere
Astrolabj, quadranti, orlogi e sfere.

6.

Di qui tolsero i Dori il bel lavoro,
Che Dorico or si fa per tutto il mondo,
Come tolsero gli Ionj ancora il loro
Dalla forma dell' ordine secondo.
Qui le colonne di diamante foro,
Col capitel che incurva i lati al tondo,
Che a ritirar la sua voluta in dentro,
Diverso vuol tredici volte il centro.

7.

Le seconde colonne un quarto meno
Son delle prime, ma col piedestallo
S' innalzan tanto, che nè più nè meno
Vien l' ordin alto al medesmo intervallo:
Nove larghezze del cerchio più pieno
Dan lor l' altezza, e fan nel fregio un ballo
Fanciulli ignudi sì vaghi e lascivi
Fra festoni d' allor, che pajon vivi.

8.

Intorno all' ampie fenestre seconde
I segni splendon del Zodiaco in oro,
E ciascun sopra il suo mese risponde
Coi proprj influssi, che piovono in loro:
Fuoco il Leon, ghiaccio l' Acquario infonde,
Sparge il mondo di fior l'Ariete e il Toro;
Più qua sta il Cancro e più là il Capricorno;
Questo fa lungo, e quel fa breve il giorno.

9.

L' ultimo adornamento che sta sopra,
È poca cosa differente a quello,
Ch' or detto abbiam; sol fan diversa l' opra
Le figure, le pietre e 'l capitello.
Questo a' fogliami par che mostri e scopra
Un artifizio svelto e assai più bello:
Le pietre preziose ivi conteste
Son di zaffiro e di color celeste.

10.

Par che nel terzo fregio si dispicchi
Un viticcio, che va con varj giri,
E con questa e con quella erba s' appicchi,
E intorno a lor s' avvolga e si raggiri.
Fan orlo al fregio preziosi e ricchi
Rubini in oro, smeraldi e zaffiri;
Fior, fronde e frutti ingombran dentro il loco
Di lauro, cedro, girasole e croco.

11.

I terzi vani ingombran con grand' arte
Tutti i Pianeti, e ciascun sta dove
Risponde a piombo sopra quella parte,
Che sul suo segno del Zodiaco piove.
Sovra Ariete e Scorpion si vede marte;
Sta sopra Pesci e Sagittario Giove:
Aver si veggon due case ciascuno;
N' han sol Febo e Diana una per uno.

12.

Non son l' altre facciate differenti
Dall' ordine di questa architettura;
È ben ver ch' altre istorie ed altre genti
Mostra in lor lo scarpello e la scultura;
Son però tutte cose appartenenti
Al chiaro Dio, che di quel luogo ha cura.
Ma tutto è nulla a quel che di sua mano
Nella gran porta d' or scolpì Vulcano.

13.

Il mar vi fè, che circonda la terra,
Nel mar pose i marittimi divini,
Dove ognun lieto diportandosi erra
Sopra grand' orche e veloci delfini:
Triton con la man destra il corno afferra,
Con l' altra affrena i suoi destrier marini;
V' è quel che innanzi il suo gregge si caccia,
E muta a suo piacer persona e faccia.

14.

Con le Nereidi v' è la madre Dori,
Ritratte in atti graziosi e belli:
Questa coglie in un scoglio varj fiori,
E secca al sole i suoi verdi capelli;
Quella sta sopra un pesce mezza fuori;
L' altra balestra i suoi marini augelli:
Tutte un viso non han, non vario molto,
Qual si convien fra le sorelle il volto.

15.

Il mar la terra abbraccia e la circonda;
Quì fa la terra un braccio, altrove il mare;
E giunti in un fan la sfera rotonda,
Benchè qui Pluto, ivi Nettuno appare.
La terra d' animanti in copia abbonda,
D' uomini e di città superbe e rare,
Di monti e boschi, e stagni e laghi e fiumi,
Di Ninfe e mille suoi terrestri Numi.

16.

Fetonte la facciata altera vede
Che sotto all' equator guarda all' occaso;
Non cura l' altre, e ben degne le crede
Non men di quella ch' ha veduto a caso:
Alza e pon su la ricca spoglia il piede
Da maggior cura spinto e persuaso;
E vede il Sol nel seggio suo giocondo
Vago di dar la nova luce al mondo.

17.

Appena nel grand' atrio entrò Fetonte,
Che la luce del Sol negli occhi il fere,
E per forza gli fa chinar la fronte,
E l' ansioso suo passo trattenere;
Uomini e donne assai leggiadre e conte,
Che lo stanno a servir, cerca vedere;
E per mirar quel ch' a ciascun far tocchi,
Delle sue proprie man fa scudo agli occhi.

18.

Nell' atrio il Sol s' adorna per uscire,
Gli ammantan l' Ore il ricco vestimento:
Queste fanciulle son, ch' hanno il vestire
Succinto per fuggir l' impedimento:
Han l' ali, e par che stian sempre per gire,
E fan tutte le cose in un momento.
Stannovi ancora, e servitù gli fanno
Con gran prestezza il giorno, il mese e l'anno.

19.

Gli sta dalla man destra una donzella,
Nè mai sta che non rida, giochi o balli,
È la stagion che verde ha la gonnella,
Sparsa di bianchi fior, vermigli e gialli:
Di rose e latte è la sua faccia bella,
Son perle i denti, e le labbra coralli;
E ghirlande le fan di varj fiori,
Scherzando seco i suoi lascivi amori.

20.

Una donna, il cui viso arde e risplende,
V' è che di varie spighe il capo ha cinto,
Con un specchio, che al Sole il fuoco accende,
Dove il suo raggio è ribattuto e spinto;
Tutto quel che percote, in modo offende,
Che resta secco, strutto, arso ed estinto;
Ovunque si riverberi ed allumi,
Cuoce l' erbe, arde i boschi e secca i fiumi.

21.

Stavvi un uom più maturo da man manca,
Due de' tre mesi, i quai precede Agosto,
Che il viso ha rosso, già la barba imbianca,
E sta sordido e grasso e pien di mosto:
Ha il fiato infetto, e tardi si rinfranca
Chi vien dal suo venen nel letto posto;
D' uve mature son le sue ghirlande,
Di fichi e ricci di castagne e ghiande.

22.

Un vecchio v'è, ch' ognun d' orrore eccede,
E fa tremar ciascun, ch' a lui pon mente;
Sol per traverso il Sol talvolta il vede:
Ei sta rigido, e freme e batte il dente,
È ghiaccio ogni suo pel dal capo al piede;
Nè men brama ghiacciar quel raggio ardente,
E nel fiatar tal nebbia spirar sole,
Ch' offusca quasi il suo splendore al Sole.

23.

Un altro vecchio più grato e più bello,
V'è molto amato e conosciuto poco;
Ha l' ali e vola ognor come un uccello,
E par che non si muova mai di loco:
Or se ne sta col verno, or col fratello,
Ora con lei, ch' ha nello specchio il foco;
Or con l' allegra Primavera il vedi,
Nè mai tien fermi i suoi veloci piedi.

24.

Con qualunque si stia, vuol mangiar sempre,
E cibi pur poco preziosi gode;
D' acciajo ha i denti e di sì dure tempre,
Ch' ogni sporcizia, ogni durezza rode.
Par che il ferro e l' acciar divori e stempre,
E se si pon trovar cose più sode,
Ma molto più si pasca e si nutrichi
Di statue rotte e d' edifizj antichi.

25.

Sebben il tempo è tanto ingordo vecchio,
Ch' a lungo andare ogni cosa consuma,
Egli è padre del vero, un lume, un specchio,
Ch' ogni interno pensier scuopre ed alluma.
Ha sì buon occhio e sì sottile orecchio,
Che non bisogna che alcun si presuma
Parlar mai sì secreto, o mai far opra
Sì sol ch' egli non l' oda, vegga e scuopra.

26.

Ciò che i secoli suoi gli dan davante,
E i lustri e gli anni e i mesi e i giorni e l'ore,
S' ingoja insino il porfido e 'l diamante,
Non che il gaudio e il dolor, l'odio e l'amore:
Tranguggia le scritture tutte quante,
Mangia la gloria altrui, l'arme e il valore;
Sol tre libri v' ha salvi ornati d' oro,
Incoronati di palma e d' alloro.

27.

Ha rosa a questi intorno la coperta,
Ma la corona non ha punto guasta,
S' ha mangiata la margine, e scoperta
La lettera ch' ancor dura contrasta:
La scrittura si sta libera e certa,
Che il suo rabbioso dente non gli basta:
Quivi son tutte l' opre de' migliori
Filosofi, poeti ed oratori.

28.

Guarda quei libri di mal occhio il Tempo,
E rodergli si sforza più che mai,
Poi fra sè dice: E verrà bene il tempo,
Che di sì saldi io n' ho perduti assai.
Questo non sarà già così per tempo,
Nè le glorie giammai spegner potrai
Di quei prudenti principi e discreti,
Amici d' oratori e di poeti.

29.

Nè spegnerai, come di molti eroi,
L' invitto nome di ENRICO secondo,
Ch' ha fatto l' alto Dio scender fra noi,
Acciocchè dia più bella forma al mondo:
Cantan già molti i chiari gesti suoi
Con sì felice stile e sì giocondo,
Ch' a far che restin devorati e spenti,
Ti varran poco i tuoi rabbiosi denti.

75

Per quattro giorni l'elmo tuo mi presta,
Fin che d'un altro mi possa fornire.
L'Argalía mezzo morto alza la testa,
E mostra a la domanda consentire.
Ferraù ne la selva tanto resta,
Che 'l giovanetto finì di morire:
Poichè tutto morendo si distese,
In su le braccia Ferraù lo prese.

76

E l'elmo che gli avea prima cavato,
Ch'era un elmo finissimo e leggiero,
In testa s'ha già messo e allacciato,
Levato prima via tutto il cimiero:
E poichè fu sopra il caval montato,
Col morto in braccio va per un sentiero
Ch'andava al fiume, ed era poca via:
Giunto, dentro vi getta l'Argalía.

77

E stato alquanto sopr' esso a guardare,
Lungo la riva pensoso cammina.
Orlando d'altra parte anche ha da fare;
Va cercando ancor ei la sua rovina:
Cerca e ricerca, e non la può trovare;
Benchè cercando pur se l'avvicina:
E per fargli a la fin la beffa intera,
Fortuna lo condusse dove ell'era.

78

Dormir la vede in atto tanto adorno,
Che pensar non si può, non che si scriva:
Parea che l'erba le fiorisse intorno,
E d'amor ragionasse quella riva.
Quante belle apparir di giorno in giorno
Al tempo che bellezza più fioriva,
Tai son con lei, qual con Diana suole
Una stella minore, ella col sole.

79

Fermossi Orlando attonito a guardarla
Tutto accolto in se stesso, anzi diviso;
E non ardisce punto di svegliarla;
Ma sovente guardando in quel bel viso,
Così talvolta seco stesso parla:
Son io qui uom, o sono in paradiso?
Vedola, o non la vedo? m' ingann' io?
S' io non m' inganno, alto destino è 'l mio.

80

E così in terra a guardarla si getta
Il rozzo e poco pratico amatore,
Che molto meglio a combatter s' assetta,
Ch' a l' intrattener donne, e far l' amore.
Non sa che chi ha tempo, e tempo aspetta,
In van s' avvede poi ch' ha fatto errore;
Come intervenne a lui, per non sapere
Che il ben si piglia quando puossi avere.

81

Ferraù che veniva galoppando
Lungo la riva, al fin giugne in sul prato;
E poich' ebbe veduto il conte Orlando,
Che nol conosce perch' è imbacuccato,
Si maraviglia; ma molto più quando
Dormir gli vede quella donna allato,
La qual com' ebbe tosto conosciuta,
Tutto nel viso e nel pensier si muta.

82

E crede senza dubbio ch' egli stia,
E sia venuto quivi per guardarla.
Comincia a dirgli ingiuria e villania
A le prime parole che gli parla:
Questa non è tua donna, anzi è la mia;
Sì che fa pur buon conto di lasciarla,
O che qui un di noi lasci la vita:
Così la guerra fia tra noi finita.

83

Levata il Conte verso lui la testa,
Gli fece un certo viso strano e torvo.
Disse: fratel, non mi guastar la festa,
E va pe' fatti tuoi; che tu hai il torto
A dar fastidio a chi non ti molesta.
Io te ne prego, e poi te ne conforto.
Mal volentieri io soglio far quistione;
Ma tu hai certo poca discrezione.

84

Salta la mosca subito a colui,
E dice: dunque tu non vuoi partire?
Dunque bisognerà ch' un di noi dui
Pensi lasciar questa donna, o morire.
E perch' io da che nacqui mai non fui
Per alcuna cagion visto fuggire;
Credo che converrà che tu ne vada:
E detto questo, pon mano a la spada.

85

Orlando da la stizza acceso e vinto,
Quasi d'amor dimenticato s'era:
Di mille stran colori il viso ha tinto;
Non fu mai visto faccia così fiera:
Io son Orlando; e così detto, ha spinto,
E sopra al capo alzata la visiera;
Onde il pagan fu mezzo sbigottito;
Ma come savio prese pur partito.

86

De la necessità virtù facendo,
Disse: a tua posta; ed io Ferraù sono.
Or fra lorò incomincia il più orrendo
Il più crudele e spaventoso suono
Che mai s' udisse fra due combattendo.
L' un parea la tempesta, e l' altro il tuono:
Mentre che l' un minaccia, l' altro ha dato:
Ed è ciascun di lor già disarmato.

87

Al gran fracasso si fu risentita
La bellissima donna che dormia,
Maravigliata; anzi pur sbigottita
De l'arme onde la terra si copría.
Monta a cavallo, e correndo è fuggita
Dove fortuna le mostra la via;
E più con l'occhio non si può seguire;
Ond' Orlando al pagan fu primo a dire:

88

Io vo' che tregua, cavalier, facciamo,
E pace ancor, se tu te ne contenti.
Qui non accade più che ci ammazziamo:
Partito è 'l foco, ond' eravamo ardenti.
Io non combatto se non perch' io amo;
E tu, se tanto o quanto d' amor senti,
Lasciami dietro andarle in cortesia,
Ch' io più non ho di guerra fantasia.

89

Tu non hai ben rettorica studiato,
Rispose quel pagan ch' è di mal seme;
Un altro avrebbe il compagno invitato:
Almeno avestu' detto: andiamo insieme.
Tu fai de' fatti miei sì buon mercato:
Non sai che questo basto anche a me preme?
Or mena pur le man; ch' io non vo' tregua;
Un di noi due convien che colei segua.

90

E se ti vinco, la seguirò io;
Se tu avanzi me, valle tu drieto.
Ripose Orlando: per lo vero Dio,
Ch' egli è stranezza teco esser discreto.
Or di nuovo s' attacca il lavor rio
Fra un superbo e un non mansueto.
Ma perch' io non potrei mai dirne tanto,
Meglio è che lo serbiam ne l' altro Canto.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARTO.

1

Io non son sì ignorante nè sì dotto,
Ch'io possa dir d'amor nè ben nè male;
S' egli sta sopra, o pur s' egli sta sotto
Al giudicio e discorso naturale;
Se l'uom se stesso induce, o s'egli è indotto
Ad essere or umano ed or bestiale;
S' egli è destino, o pure elezione;
Se l'uomo a posta sua sel leva e pone.

2

Quando si vede due tori in pastura
Combatter una vacca, o ver due cani
Una cagna: allor par che la natura
Gli sforzi a farsi quegli scherzi strani:
Quando si vede poi che guardia e cura,
Occupazione, assenzia ci tién sani
Da questa peste, o sia galanteria;
Allora elezion par ch' ella sia.

3

Tanti uomini da ben n'han detto e scritto
In lingua greca, in latina, in ebrea,
In Roma già, in Atene, in Egitto;
Un lo tien cosa buona, un altro rea.
Non so chi s'abbia il torto, o ch'il diritto:
Non voglio starmi a metter la giornea;
Basta ch'un male è amor malvagio e strano,
E Dio guardi ciascun da la sua mano.

4

Si voglion questi due cavare il core;
E poi combatton, come dir, per nulla;
Che se l'un d'essi al fin s'arrende o more,
L'altro arà guadagnato una fanciulla.
Combatte Orlando colmo di furore;
Quell'altro Ferraù non si trastulla:
Pari è la stizza e la forza e l'ardire;
Ma il conte Orlando non la può patire.

5

Avea, fra l'altre grandi, una ventura
Avuta il Conte, quando fu fatato,
Che nessuno a combatter con lui dura
Tre giorni; e sia quanto si vuol barbato.
Un sol Don Chiaro mette la scrittura,
E quest'altro folletto aver durato,
Il quale in vero il fior fu de'pagani:
Onde bisogna ben menar le mani.

6

Vannosi addosso a guisa di dragoni,
Senza compassion, senza pietate:
Dannosi più crudeli stramazzoni,
Le più fiere e orrende bastonate;
Che par che mandi giù saette e tuoni,
Quando è più il ciel crucciato a mezza state:
Ognun si maraviglia, e duole a morte
D'aver trovato un inscontro sì forte.

7

E nondimeno attende a scaricare,
Facendo assai romore, e poco danno.
Sangue l'un l'altro non si pon cavare;
Ma livide le carni e nere fanno;
Che l'armi i colpi non posson parare,
Che, com'ho detto, spezzate se l'hanno,
Anzi trite, anzi polvere n'han fatto.
Non vuole alcun di lor più pace o patto.

8

La festa è per durar più che l'ottava,
Se qualche caso non vi s'intromette.
Nessun di lor vantaggio ancor ne cava,
E del suo anche molto non vi mette.
Intanto ecco una donna cavalcava
Verso di lor, come fan le staffette,
A tutta briglia correndo e gridando:
Dov'è quel Ferrau ch'io vo cercando?

9

Piangeva la meschina a più potere;
E sendo molto bella e graziosa,
Più bella il pianto la facea parere,
Come talvolta ci suole una rosa
Bagnata di rugiada più piacere.
Saluta Orlando, e poi gli dice: posa
La collera, signor, per cortesia;
Benchè strana domanda sia la mia,

10

Nè tu me, nè io te non conoscendo:
Ma credo che tu sii signor gentile;
E credendoti tal, certa mi rendo
Che non parratti nè strana nè vile.
Vo per lo mondo misera piagnendo
In questo abito afflitto vedovile;
E disperata cerco qui costui.
Pregoti non combatter più con lui.

11

Orlando ch' era pien di cortesia,
Senz' altro al primo disse: io son contento;
E se di più ajuto hai carestia,
Benchè l' offerta è di poco momento,
T' offerisco anche la persona mia.
La donna fece un gran ringraziamento,
E disse: signor mio, questo mi basta:
La cortesia, chi ben non l' usa, guasta.

12

Poi volta a Ferraù, disse: tu stai
A combatter in Francia per niente.
Non so s' ancor riconosciuta m' hai;
Fiordespina son io la tua parente
Venuta a dárti nuova de' tuoi guai.
Tuo padre Falseron preso è dolente,
Valenza arsa è, e disfatta Aragona,
Ed è l' assedio intorno a Barzellona.

13

Egli è venuto in Spagna un satanasso,
Una furia, una fiera orrenda e strana,
Che dicon che si chiama il re Gradasso,
Ed è signor di tutta Sericana.
La tempesta non fa tanto fracasso,
Quando le biade e frutti a terra spiana.
Cristiani e saracin gli son tutt' uno:
Halla con noi, con Carlo, e con ognuno.

14

È con esso un esercito infinito
Barbaro traditor malvagio e stolto.
Il povero Marsilio è sbigottito.
Io vidi il vecchio re battersi il volto;
E sendogli mancato ogni partito,
Con tutta la speranza a te s' è volto.
Vien dunque in Spagna ad acquistar vittoria
Che ti sia di più frutto e di più gloria.

15

Stava il pagano attonito ascoltando
Quelle cose ch' a lui parevan strane.
Amore onor pietà contrappesando,
Sospeso alquanto sopra se rimane.
Pur disse al Conte: io mi ti raccomando;
Serbiam la nostra querela a domane,
Cioè, quand' io sarò meno occupato.
Tu se' valente, e l' hai ben dimostrato.

16

Orlando il lasciò gir cortesemente:
Che non volse già far come fe' lui.
L' un per Levante, e l'altro per Ponente
Si partono in un tratto tutti dui.
Il Conte muta la guerra presente
Con quella de' nimici interni sui:
Cercando va colei ch'era fuggita
Senza esser d'alcun vista nè sentita.

17

Ferraù con la donna di buon passo
Attende verso Spagna a cavalcare;
Pargli mill'anni d' esser con Gradasso,
Perch' egli spera il sangue ristagnare;
Ma gli parrà più duro poi ch' un sasso:
Però, poichè vuol ir, lasciamlo andare,
E vediam quel che fa l'imperadore,
Ch'anch' e' di Spagna ha sentito il romore.

18

Chiama a palazzo subito il consiglio,
Dov'è Rinaldo e tutti i paladini,
E dice: noi intendiam ch'al re Marsiglio
Sono addosso infiniti saracini:
E perchè in un medesimo periglio
Un sta, quando arde il muro de' vicini;
Sendo quel re vicin nostro e parente,
Bisogna che gli abbiam molto ben mente.

19

Tanto più che Gradasso ne minaccia,
Quel ch'ha condotto quella gente in Spagna,
Venirci addosso tosto che la spaccia;
Ben è che senza ajuto non rimagna:
Che la ruina sua la nostra abbraccia,
E l'un Stato con l'altro s'accompagna;
Onde ho deliberato e resoluto
Che se gli mandi presto e grosso ajuto.

20

E perch' è nota la fede e 'l valore
De l'invitto signor di Mont'Albano,
Degno lo reputiam di questo onore,
Che general sia nostro capitano,
Locotenente, ó ver governatore.
E così detto, il baston dàgli in mano,
Qual umilmente piglia in ginocchione,
E fe' Rinaldo una bella orazione.

21

Carlo, quasi piagnendo d' allegrezza,
Soggiunse: figliuol mio, la tua condotta
Cinquantamila fia, gente di pezza;
Poichè sotto al governo tuo ridotta
Sia Lingua d' Oca, e Guascogna in salvezza,
Come sotto persona esperta e dotta,
Vogliamo; e che Bordella, e Rossiglione
Anche sia de la tua giurisdizione.

22

E di nuovo abbracciatolo, gli dice:
Figliuolo, io ti commetto il Stato mio;
Maggior amor mostrarti non mi lice.
Rinaldo gli rispose: io prego Dio
Che si degni così farmi felice,
Com' io son pien di voglia e di disio
Di farti onore ed ora e sempremai,
Signor mio, de l' onor che tu mi dai.

23

E baciatigli i piè, licenzia prende.
Ognun si va con esso a rallegrare:
Rinaldo a tutti quanti grazie rende;
Che sa le cerimonie assai ben fare;
Ed a metter in ordine s' attende.
Ivone ed Angelin seco hanno andare.
Come fu in punto, si mette in viaggio,
E pubblicato in Spagna è 'l suo passaggio.

24

Ogni buon cavalier, mastro di guerra,
Per andar seco ogni cosa abbandona.
Passato han già tanto spazio di terra,
Che vedon fumicar tutta Arragona;
E dopo il passo che il pertuso serra,
In poco tempo giunsero a Sirona;
Ne la qual prima Marsiglio restato,
Grandonio in Barzellona avea mandato

25

Per riparare al doloroso assedio;
Ancor che nulla poter far si creda;
Nè si sa immaginare alcun rimedio,
Che tutto il Stato suo non vada in preda.
Pien di malinconia tutto e di tedio
Sol se ne sta, nè vuol pur ch'altri il veda:
Or giugne, quando pensa esser disfatto,
Rinaldo e Ferrau tutti ad un tratto.

26

Quale un vento propizio suole in mare,
Dopo lungo pericolo e fatica,
Fuor de la lor speranza liberare
I marinai da fortuna nimica;
O come l'olio suol viva tornare
La fiamma ch' altro umor più non nutrica;
Tale a Marsiglio fu questa venuta,
Che in abito contrario tutto il muta.

27

Era prima venuto Balugante,
Isoliero, Spinella e Mattalista,
E Serpentino, e 'l forte re Morgante,
E de' giostranti infin tutta la lista,
L'Argaliffa di Spagna, e l'Ammirante,
E Falseron con l'altra corte trista
De l'infelice re Marsilione,
Chi era morto, e chi era prigione.

28

Però che quel Gradasso disperato,
Dipoi che si partì di Sericana,
Aveva d'India il mar tutto acquistato,
E quell'Isola grande Taprobana,
E la Persia e l'Arabia che gli è a lato,
E la terra de' Negri sì lontana;
E mezzo il mondo avea cerco per mare,
Prima che in Spagna venisse a smontare.

29

E tanta gente ha seco ragunata,
E tanti re menava per garzoni;
Ch' era una cosa orrenda e smisurata
Sopra tutte l'umane opinioni.
Per Gibilterra fu la sua passata;
E tutte quelle genti fe' prigioni.
In Granata, in Toleto, in Arragona,
E in Siviglia non restò persona.

30

Spogliò Marsiglio di tutta la corte,
Sì com' è detto, eccetto che di quelli
Che in Sirona con esso eran per sorte.
Al re Grandonio sudano i capelli.
In Barzellona, ancor ch'ella sia forte,
Gradasso non lasciava entrar gli uccelli;
E rovinata ha mezza la muraglia;
Che dì e notte le dà la battaglia.

31

Fece Marsiglio a Rinaldo accoglienza
Infinita, e ringrazia Carlo assai;
Poi disse a Ferraù: come l'assenza
Tua, figliuol mio, m'ha dato molti guai;
Così or spero che con la presenza
I danni ricevuti emenderai.
Ferraù gli rispose in due parole,
Che farà quel che deve e quel che suole.

32

Così ordin si dà che il dì seguente
Si debba verso Barzellona andare,
Perchè Grandonio continuamente
Con cenni ajuto attende a domandare.
Squadrata tosto fu tutta la gente,
E data a que' che l'hanno a governare.
La prima schiera ch' era molto bella,
Fu data a Scrpentino ed a Spinella.

33

Fu ventimila fanti quella schiera:
Cinquantamila senza meno un fante
Appo Rinaldo sotto una bandiera:
Mattalista vien dietro e 'l re Morgante
Con trentamila d' una gente fiera:
Isolier dopo loro, e l'Ammirante
Con altre venti: e lor dietro a la fila
Ferraù ne menava trentamila.

34

Il re Marsiglio l'ultima guidava,
Che fu cinquantamila, e ben armata.
Ciascuna schiera in ordinanza andava,
L'una da l'altra alquanto separata.
Era il sol chiaro, e l'aura sventolava
Le bandiere con vista molto grata,
Onde al calar del monte fur vedute
Dal re Gradasso, e tosto conosciute.

35

Fassi chiamar quattro re di corona,
Cardon, Francardo, Urnasso, e Stracciaberra:
Combattete, diceva, Barzellona,
E per tutt' oggi mettetela in terra.
Non vi rimanga viva una persona;
E quel Grandonio che fa tanta guerra,
Fate ch' io l' abbia vivo ne le mani,
Che lo vo' far combatter co' miei cani.

36

Eran tutti Indiani i re prefati,
Ed avean sotto lor tanti furfanti,
Che san Francesco non ha tanti frati;
Ed oltre a questo duemila elefanti
Di torri e di castella tutti armati.
Gradasso poi si fa chiamare avanti
Un gran gigante re di Taprobana,
Ch' ha sotto una giraffa per alfana.

37

Più pazza cosa non si vide mai,
Che 'l viso di quel re, ch' ha nome Alfrera.
Spacciati, diee: ancor presa non hai
Di quella gente la prima bandiera?
Se non la pigli, te ne pentirai:
Poi si voltò con la più strana cera
Al re d'Arabia che gli era da lato,
Che Faraldo per nome fu chiamato.

38

E con quel viso ch' io ho detto strano,
Gli dice: via va, pigliami Rinaldo,
E la bandiera del re Carlo Mano:
Involgivelo dentro, e tienlo saldo.
Il suo caval mi fa menare a mano:
Fa che non fugga, traditor ribaldo;
Che sai ch' io mi partii di Sericana
Per guadagnar sol quello, e Durlindana.

39

Al re di Persia fa comandamento,
Che pigli Mattalista, e 'l re Morgante:
Frammarte ha nome, e par uno spavento.
Ad un re di Macrobia ch' è gigante,
Nero più ch' un tizzon quando egli è spento,
Dice: piglia Isoliero, e l'Ammirante.
Costui va a piede, ed ha nome Orione,
Perchè cavalca senza discrezione.

40

A un altro re di smisurata forza,
Che i labbri ha grossi più d'un palmo assai,
Ed è chiamato il gigante Balorza,
Dice: tu Ferraù mi piglierai;
E vivo averlo ne le man ti sforza.
Ma ne la retroguardia stanno i guai;
Che tutta la sua gente entro vi pone:
Ma ei non s'arma, e sta nel padiglione.

41

Or ecco il re Marsiglio e la sua gente,
Che sopra il campo comincia arrivare,
Ch' è così pien, che chi vi mette mente,
A crederlo non puossi accomodare:
E pur lo vede ognun che veramente
Stivato è di canaglia insin al mare;
E non si pensa che capace sia
Di quest' altra brigata che venía.

42

E l' uno e l'altro è già fatto vicino;
L' uno a l'altro potria tirar con mano;
L' un e l' altro nimico è saracino,
Eccetto che Rinaldo ch' è cristiano.
Spinella d'Altamonte e Serpentino
Con la lor schiera son giunti nel piano.
Da l' una parte e da l'altra si grida,
Che da l'inferno par ch' escan le strida.

43

Fassi un romor di trombe e di tamburi,
Di nacchere e di corni a la moresca;
Ch' animi non sarian così sicuri
Che stessin saldi a così strana tresca.
Sol Serpentin non par che se ne curi:
Spigne il cavallo acciò che incontro gli esca
Quel gigantaccio che si chiama Alfrera;
Che mai non nacque la più brutta fiera.

44

Porta di ferro in mano un perticone
Grosso tre palmi di buona misura.
Serpentin verso lui strigne lo sprone,
La lancia arresta, e fa una bravura,
Come se preso l' avesse prigione;
Ma quella contraffatta creatura
Con tanta discrezione ha lui ferito,
Che lo distese in terra tramortito.

45

Non degna di guardarlo, e passa via:
Con la giraffa la schiera sbaraglia:
Scontrasi con Spinella per la via,
E l'afferra qual chiodo la tanaglia;
E portalo con tanta leggiadria,
Che par ch'egli abbia in man bambagia o paglia.
Aggraffa la bandiera, e manda quella
Al re Gradasso insieme con Spinella.

46

Rinaldo la sua schiera avea lasciata
In man d'Ivone, e del fratello Alardo;
E poichè la battaglia ha ben squadrata,
E visto quel poltron ch' è sì gagliardo;
Vedendo che la gente è sbaragliata,
Tempo non parve a lui d' esser più tardo:
Manda a dire ad Alardo che si muova;
E con la lancia intanto colui trova.

94.

Perchè non pera il ciel, la terra e 'l mare,
Nè torniam, come pria tutti in confuso,
Salva dal fuoco quel che puoi salvare,
E riserva le cose a miglior uso;
Il vapor non potè più sopportare
La terra, e il volto in sè medesma chiuso
Si ristrinse nel suo luogo più interno,
Presso al già bujo, or luminoso inferno.

95.

Mosso dal giusto priego il Re celeste
Tutto chiamò per testimonio il cielo,
E quel che diede il carro, e quella veste,
Che sforza l' auree stelle a porsi il velo;
E mostrando le fiamme ingorde e preste
Che fa nel mondo il distruttor del gelo,
Disse: arderà, se da noi gli è permesso,
La terra, il cielo, il mar, l'aria e sè stesso.

96.

Tosto all' altezza malagevol poggia,
Onde di nubi e nebbie il mondo ingombra,
E di neve e di grandine e di pioggia,
Di tutto quel ch' al Sol soglion far ombra;
Ma la trovò con nuova e strana foggia,
Tutta dal fuoco esser bruciata e sgombra;
E 'l luogo, onde credea spegner Vulcano,
Ritrovò tutto dileguato e vano.

97.

Alla maggior altezza irato ascende,
Onde tra le saette accende i lampi,
Un mortifero folgore in man prende,
Poi fa che il cielo in quella parte avvampi:
Lancia, e tornando impetuoso scende
L' ardente stral, che giugne vampi a vampi:
Quel tolse al miser l'alma, e'l corpo accense,
Onde fuoco per fuoco allor si spense.

98.

Dal fuoco, dal gran colpo e dal rumore
Sbigottiti i cavalli un salto fanno
Contrario l' uno all' altro, e 'l collo fuore
Tolgon dal giogo e vagabondi vanno.
Spargonsi i raggi e quel chiaro splendore,
Le rotte rote in quella parte stanno:
Qui l' asse, ivi il timon, là il seggio cade
Per gli arsi campi e incenerite strade.

99.

Si volge in precipizio il corpo estinto,
Ardendo l' aureo crin doppia facella,
E per l' aria all' ingiù gran tratto spinto,
Sembra quando dal ciel cade una stella,
E se non cade, e quel cadere è finto,
Pur par che cada, e che dal ciel si svella.
Lontan dalla sua patria il Po l' accoglie,
E lava lui con l' infiammate spoglie.

100.

Le Ninfe dell' Italia il fuoco spento,
(Che 'l corpo ancora ardea) nel maggior fiume
Gli dier sepolcro, e fer sul monumento
Così notar dalle fabrili piume:
Fetonte giace qui, ch' ebbe ardimento
Del carro esser rettor del maggior lume,
E se reggere alfin ben nol poteo,
Pur osando alte imprese, arse e cadeo.

101.

Il mesto volto il suo padre infelice
Al mondo ascose, e tutto sol si dolse,
E se creder vogliam quel che si dice,
Un dì passò, ch' egli girar non volse.
L'incendio, ch' ogni piano, ogni pendice
Ardeva, al mondo il suo splendor non tolse:
Tutto il mondo allumò l' incendio e 'l foco,
Tanto che pur giovò quel danno un poco.

102.

Poi che la madre Climene ebbe detto
Quel ch' in tanto infortunio era da dire,
Stracciando i crini e percotendo il petto,
Fè noto a tutto 'l mondo il suo martire:
Come insensata uscì del patrio tetto,
Spargendo amare lagrime, per gire
Per tutto il mondo tapinando tanto,
Che potesse al figliuol morire a canto.

103.

O Dio, che disse e fè, quando fu giunta
Alla terra lontana e peregrina,
Dove il Po fende in due parti la punta,
E ne va per due strade alla marina!
Da soverchio dolor trafitta e punta
Sopra il nuovo sepolcro il volto china,
Legge, e sparge di pianto il dolce nome,
Stracciando le canute inculte chiome:

104.

Alzando al cielo poi gli umidi rai,
Disse, dal dolor cieca e dallo sdegno:
Deh! perchè, Giove, un figlio tolto m' hai,
Degno della tua corte e del tuo regno?
Qual uom, qual Dio fra voi si trovò mai,
Che s' alzasse con l' animo a quel segno?
Dunque un cor sì magnanimo e sì forte,
Dovea per premio aver da voi la morte?

105.

Non ebbe intenzion d' ardere il mondo
Quando s' accinse a sì magnanim' opra,
Non ornò di quei raggi il suo crin biondo,
Per far oltraggio a voi che state sopra;
Per saper quel viaggio obliquo e tondo,
Che fa, che vario il giorno a noi si scopra,
V' andò: perchè sapendol far egli anco,
Potea giovar talora al padre stanco.

106.

Deh! non potevi senza fulminarlo,
Rapirlo dal bel carro ove sedea?
E tal nel tuo superbo imperio farlo,
Qual meritava l'animo ch'avea?
Molto maggior onor t'era esaltarlo,
Per lo spirto divin ch'in lui splendea;
Ben potevi schivar quel gran periglio,
E non mi tor sì generoso figlio.

107.

Questa nobile idea sublime e degna,
Al cui figliuol tutto 'l mondo era poco,
Può star ch'un picciol sasso or chiuda e tegna,
E caper possa in così stretto loco?
Ahi saetta mortifera ed indegna,
Ahi crudo, ingrato e sconoscente foco,
Ch'osasti a sì bell'alma arder la scorza,
Che nota fè la tua possanza e forza!

108.

Le sue dolenti affettuose note,
Con mesti e graziosi atti accompagna,
Si straccia i crini e si graffia le gote,
E con tal maestà si dole e lagna,
Che muover a pietà d'intorno puote
Le rive, i monti, i boschi e la campagna;
E tanto il Po ne pianse e se ne dolse,
Che l'acqua racquistò, che il sol gli tolse.

109.

Ogni sorella di Fetonte, e figlia
Del Sol, non men di Climene, si dole,
Si graffia, si percote e si scapiglia,
Ed empie il ciel di pianto e di parole;
Questa alza al ciel le rugiadose ciglia,
E quando incolpa Giove, e quando il Sole;
Quella sopra il sepolcro si distende,
E chiama il frate in van, che non l'intende.

110.

La terza stanca alfin s'asside in terra,
Le man' commette, e in seno asconde il viso,
E fra le braccia il muto capo serra,
Col pensiero al fratello intento e fiso,
Stavvi un gran pezzo, e poi le man disserra,
E rompe quel silenzio all' improvviso,
Si graffia e straccia, e le man' batte e stride,
Finchè di nuovo si stanca e s'asside.

111.

Passando van d'un in un altro gesto,
D'un in un altro gemito e lamento,
E ad ogni atto grazioso e mesto,
Danno un soave e doloroso accento;
Passan di nuovo poi di quello in questo,
Dove le muove e sprona il lor tormento,
E tutti indizio manifesto fanno
Del crudel caso e del dolor che n' hanno.

112.

Quattro volte scoperte e quattro ascose
La Luna avea le luminose corna,
Da quattro segni avea di gigli e rose
L'Aurora innanzi al Sol la terra adorna;
Cento e più volte avea tutte le cose
Scoperte il biondo Dio che 'l mondo aggiorna,
E quelle per lungo abito e costume
Ancor piangeano il mal rettor del lume.

113.

Stanca Fetusa, la maggior sirocchia,
Pensa sedersi, e trova l' infelice
Le giunture indurate e le ginocchia,
Nè come prima più seder le lice.
Lampezie andar vi vuol, che questo adocchia,
Ma la ritiene insolita radice;
Crede l' altra stracciar le chiome bionde,
E si trova le man' piene di fronde.

114.

Chi si duol, che non può con ogni forza
Piegar le gambe, ovver girar la faccia,
Chi che virtute insolita già sforza
Farsi due lunghi rami ambe le braccia;
Veggono intanto una più dura scorza,
Che 'l corpo loro appoco appoco abbraccia;
Sol restava la voce e il mesto viso,
Con cui ne diero alla lor madre avviso.

115.

Or che può far la sconsolata e mesta,
Che sì strano spettacolo rimira,
Ed alle figlie vede un' altra vesta,
Se non andar dove il furor la tira?
Corre, e soccorrer vuole or quella or questa,
Vuol far, nè sa che farsi, e pur s'aggira,
Guarda, e non vede cosa in quel contorno
Da torle quel novello arbor d' intorno.

116.

A' più teneri rami alfin s' appiglia,
E d' ira accesa a più poter gli schianta,
Per liberar l' incarcerata figlia
Dall' indiscreto legno che l' ammanta;
Fa del suo sangue la terra vermiglia
Ogni ferita e lacerata pianta,
E dice: Non troncar, madre, se m' ami,
Che laceri il mio corpo in questi rami.

117.

La scorza intanto tutte le circonda,
E toglie a loro il volto e le parole,
Il pianto no, che più che mai n' abbonda
L' arbor ch' or sol col lagrimar si dole;
Ben ch' alfin perdon la forma dell' onda
Le lagrime indurate a più d' un Sole.
Esse or son pioppi, ambre i disfatti lumi,
Queste adornan le donne, e quelle i fiumi.

118.

A questo nuovo e mostruoso fatto
Il Re della Liguria fu presente,
Dal grande amore a quel sepolcro tratto,
Che porta al folgorato suo parente;
Ma l'avea più che per lo sangue fatto,
Che gli era giunto d'animo e di mente,
E lo stimò sì generoso e degno,
Ch'abbandonò per lagrimarlo il regno.

119.

Più folti boschi, per li novi rami,
Delle meste sorelle di Fetonte,
Ripieni avea di dolorosi e grami
Pianti e lamenti e 'l fiume e 'l piano e 'l monte:
E vedendo gl' insoliti legami,
Che coprian lor la dolorosa fronte,
Credo ch' invidia gli toccasse il core,
Che fosser fuor del solito colore.

120.

Tosto altro suon la voce mesta rende,
Di bianche piume poi coprir si vede,
Il collo se gli allunga e si distende,
Lega rossa giuntura i diti e il piede,
La bocca un rostro non aguzza prende,
L' ala asconde la mano, e non si vede;
Cigno avea nome il Re Ligure, e quello
Nome ritenne essendo fatto augello.

121.

In mente ancor, quanto già nocque, serra,
A Fetonte a spiegar troppo alto l'ale;
Però non molto alzarsi osa da terra,
Che teme Giove e il suo fulmineo strale;
Sol fra paludi egli s' aggira ed erra,
E per non cader giù poco alto sale;
Abita fiumi e laghi, ed ogni loco,
Che pare a lui che sia contrario al foco.

122.

Squallido il Padre di Fetonte intanto,
Come morto cader del carro il mira,
Odia il giorno e sè stesso, e il regio ammanto,
E senza il suo splendor piange e sospira:
Nè basta che si doni in preda al pianto,
Che dal pianto si dona in preda all' ira,
E nega in volto irato e furibondo
D' esser più scorta della luce al Mondo.

123.

Troppo è stato inquieto il viver mio,
Dal secolo primier ch' incominciai,
Ch' avendo al mondo di giovar desìo,
Vagato son senza posarmi mai:
Poich' altro onor di ciò trar non poss' io,
Me ne starò ne' miei tormenti e guai;
Trovisi un altro duce, un' altra scorta,
Che guidi il carro che la luce porta.

124.

S' alcun non v' è sì coraggioso e forte,
Guidilo il Re de' folgori e de' lampi,
Ch' allor saprà quel che 'l mio carro importe,
S' avvien quel ch' io non credo che ne scampi:
Allor saprà che non merta la morte
Chi guida i miei cavalli, ancorch' inciampi,
A cagion che talor lanciar s' arresti
Lo stral, che rende i padri orbati e mesti.

125.

Mentre che 'l Sol così s' affligge e dole,
Tutti i celesti Dei gli stanno [illegible] torno,
E pregan lui con supplici [illegible],
Che renda il Mondo del su[illegible] adorno,
Che vede ben che l' univers[illegible]
Fia tenebrosa, se le toglie [illegible]
Giove si scusa e prega, ind[illegible] minaccia,
Non però sì, che più sdegn[illegible] il faccia.

126.

Gli sparti raggi per gli arsi sentieri
Febo ritrova, e l' infiammate spoglie,
Gli ancor smarriti e stupidi destrieri
Sotto il suo duro fren di nuovo accoglie,
E incolpa lor, che sì vani e leggieri
Mal secondar' l'altrui giovenil voglie:
E come sian cagion del suo martoro,
Gli batte e sferza, e incrudelisce in loro.

127.

Poichè l'alto Motor le luci sparte
Vide raccor dal suo rettor primiero,
Volle veder, se il fuoco in qualche parte
Nociuto avesse al suo superbo impero:
Dove Vener trovò, Saturno e Marte,
Tutti il lor cerchio aver saldo ed intero,
Onde volse alla terra il suo coraggio,
Per ristorarle il ricevuto oltraggio.

128.

Discende in terra, e la sua maggior cura
È di rifarle in tutto il torto e il danno,
E trova i fiumi ancor pien di paura,
Che nel materno ventre ascosi stanno,
E d'uscir fuora alcun non assicura
Il timor, ch' han del fuoco avuto ed hanno:
Egli li fece uscir, benchè sospetti,
A dar da bere ai lor bruciati letti.

129.

Gli arbori arsicci, e senza il primo ornato,
Senza fior, senza frutti e senza frondi,
Tutti fa [illegible]ar nel primo stato,
Di tutti [illegible]i lor dieti e fecondi;
Fa ch[illegible]atto e polveroso prato
D'erb[illegible]e [illegible]or più che mai lieto abbondi,
E fiumi e piante e prati ed erbe e fiori,
Racquistar tutti i lor perduti onori.

130.

Andando Giove in questa parte e in quella
Per veder s' altro il Mondo avea di guasto,
Trova in Arcadia una Vergine bella,
Ch' ha il sembiante lascivo e 'l petto casto.
Serve Diana, e Calisto s' appella,
Figlia a colui che Lupo era rimasto,
Quando per far le temerarie prove,
Fè quel convito sì nefando a Giove.

131.

Sopra tre lustri avea girato il Sole
Una volta il suo cerchio intorno intorno,
Dal dì ch' in terra uscì sì degna prole,
Che fè di sì bel dono il Mondo adorno:
Ben mostran le bellezze uniche e sole,
Che non ha più, nè manco tempo un giorno;
Che 'l ben disposto corpo e la beltade
Ben corrisponde alla sua verde etade.

132.

Non vuol, nè men l' accade per ornarsi,
Che capei biondi si procacci o finga,
Ch' assai l' è, perchè i suoi non cadan sparsi,
Ch' un sottil nastro li circondi e stringa,
Ai vestimenti suoi succinti e scarsi,
Basta tanta cintura che li cinga;
E sta sì ben disposta ogni sua parte,
Che rassembra un dispregio fatto ad arte.

133.

Sola e sicura la Vergine bella
Figlia del Re d'Arcadia se ne già,
Vestita a guisa d' una pastorella,
Come alla legge sua si convenia;
Perchè costume fu d' ogni donzella,
Che di Diana la norma seguia,
Fuggir le pompe, e vestir puro e schietto,
Per dimostrar la purità del petto.

134.

L'angelico suo viso, il bel sembiante,
Il vago de' begli occhi e lo splendore,
E le maniere graziose e sante,
Che mostran la bellezza interiore,
E l'altre cose belle che son tante,
Quante n' ha fatte in sua mano Amore,
Un dolce vago fan, ch' insieme accolto
Fa Venere albergar nel suo bel volto.

135.

Giove come farà, ch' incontra e guarda
Un sì leggiadro e sì divino aspetto,
Che nuovo amor per lei nol prenda ed arda,
Che non cerchi gustar nuovo diletto?
Per lo piacer ch' egli ha, pur si ritarda
Del suo libero andar senza sospetto:
Quel bello andar dal suo desìo l'arretra,
Che fa superbo l'arco e la faretra.

136.

Dal più supremo ciel Febo avea visto,
Tutti il caldo fuggir del mezzo giorno;
Volta era al cerchio l'ombra di Calisto,
Ch' ella fè poi di sì bel nome adorno;
Col metro la cicala infame e tristo,
Rendea nojoso il mondo d' ogni intorno,
Quando ella per fuggir quel caldo raggio,
Volle por meta alquanto al suo viaggio.

137.

Dal Sole in una selva si nasconde
Di grossi faggi e d' elevati cerri,
Che cento volte avea cangiate fronde,
Nè mai sentiti gl' inimici ferri,
Si ferma ad un ruscel di limpid' onde,
Ma l' arco allenta prima che s'atterri;
L' arco s' allunga e 'l nervo corto torna,
E tocca un sol delle distese corna.

138.

Indi si china alla gelata fonte,
E spesso l' acqua in su con la man balza,
Le sitibonde fauci aperte e pronte
Quella parte n' inghiotton, che più s' alza;
Beve e poi lava la sudata fronte,
Inde s' asside in terra e si discalza,
Lava poi (che veduta esser non crede)
Fin al ginocchio il suo candido piede.

139.

Vestito ch' ebbe il piè fatto più bianco,
E ben tre volte trattasi la sete,
E la faretra toltasi dal fianco,
Pensa prendere alquanto di quiete;
Distende il corpo travagliato e stanco
Per darsi per un pezzo in preda a Lete,
La faretra le serve in quel che puote,
E fa guanciale alle vermiglie gote.

140.

Giove che sempre n' ha seguita l' orma
Con l' animo, e con gli occhi ascosamente,
Ed alla vaga sua maniera e forma
Di sì belle azioni ha posto mente,
Non si cura aspettar ch' ella s' addorma,
Ma si muta di volto immantinente:
Da lei la riverita forma piglia
Della triforme sua pudica figlia.

141.

Già non saprà questo mio furto e frodo,
Disse, la dispettosa mia consorte,
E se 'l sa ben, debbo io stimarlo in modo,
Che disprezzi un piacer di questa sorte?
Quando m' abbatterò, s' or non la godo,
In così rara avventurosa sorte?
E giunto a lei con la mentita faccia,
Le domandò dov' era stata a caccia.

142.

Tosto si leva la Vergine bella,
E riverente alla sua Dea s' inchina,
E dice con la sua dolce favella:
O vera delle Vergini Regina,
Sappi, ch' io preferisco la tua stella
A tutta quanta la corte divina,
Ed ancorchè egli m' oda, dire ardisco,
Ch' a Giove padre tuo ti preferisco.

143.

Tu sei di castitate un vero esempio
Alle dilette tue pudiche ancelle;
Egli si fa talor rapace ed empio
Ver le donne, ch' a lui pajon più belle,
Trasforma il volto, e con lor grave scempio
Suole ingannar le semplici donzelle:
Rid' ei, che preferir s' ode a sè stesso,
Ed accusar del suo propinquo eccesso.

144.

Allegro Giove intanto al bacio viene,
Bacio, che poco a donna casta lice,
E non che ad una Vergine stia bene,
Ma saria troppo ad una meretrice:
Ella per far quel ch' a lei si conviene,
Della sua caccia le ragiona e dice;
Ma trattosi egli le mentite spoglie,
Dir non la lascia, e l' onor suo le toglie.

145.

La misera donzella per salvarsi,
Con parole e con fatti si difende,
Ma come puote una fanciulla aitarsi
Contra chi tutto muove e tutto intende?
Pur l' infelice fa quel che può farsi;
Guarda, grande Giunon, s' ella contende:
Che non saran sì crudi i pensier tuoi,
Nè il mal farai, che le facesti poi.

146.

Giove nel ciel vittorioso riede,
E lascia quella sconsolata e mesta,
Ch' ha quella Selva in odio, e ciò che vede,
Ch' ha veduto il suo caso, la molesta...
Dal consapevol loco a torre il piede
Si muove sì sollecita e sì presta,
Ed ha tanto la fretta d' andar via,
Che quasi l' arco e la faretra obblia,

147.

Mentre fra sè la sua sfortuna piagne,
E quasi ad ogni suo passo sospira,
Diana scevra dalle sue compagne
Venirle incontro all' improvviso mira.
La Dea fa cenno a lei che s' accompagne,
Ma quella al primo fugge e si ritira,
Che teme ancor, che Giove insidioso
Non si dimori in quella forma ascoso...

148.

Ma come poi s' accorge, che le vanno
Non lungi l' altre sue caste sorelle,
E che conosce esser lontan l' inganno,
S' accosta, e cresce il numero di quelle.
Ahi, come asconde mal seta, nè panno
Quel vizio che fa donne le Donzelle;
Come ne danno indubitato avviso
Le maniere, e l' andar, la lingua e 'l viso!

149.

Più non si vede andar lieta e superba
Innanzi l' altre, come far solea,
Ma gli occhi non ardisce alzar dall' erba,
Nè il volto all' alma e riverita Dea;
Pur cerca asconder la sua doglia acerba,
Per non far noto il caso ond' ella è rea,
Ma di poterlo ben celar l' è tolto
Dal raddoppiato suo rossor del volto.

150.

Le Vergini hanno il cor pudico e netto,
Nè san per segni accorgersi del vero,
Onde tutte ne van senza sospetto,
Pensando che le prema altro pensiero;
Ma ben saprete, onde vien il difetto
Prima che passi il nono mese intero:
Vivete pure e conversate insieme,
Che saprete il dolor, ch' oggi la preme.

151.

Dal dì ch' in forma della Figlia Giove
Sfogò l' immoderato suo desio,
Nove volte mostrò le corna nove
La Luna, ed altrettante il tondo empio,
Pria che Diana un dì giugnesse, dove
Le parve di fermarsi appresso un rio,
In una selva di quercie e di faggi,
Per fuggire i fraterni estivi raggi.

152.

Lodato ch' ebbe l' ombra, il bosco e il sito,
Le parve fare il saggio ancor dell' acque,
E dentro il piede postovi, e sentito
Il suo temperamento, assai le piacque;
E fatto a tutte un generale invito
Di doversi bagnar, lor non dispiacque,
Ch' hanno il loco opportuno e ben disposto,
Ed ogni occhio, ed ogni arbitro discosto.

153.

Or che farà Calisto? se si spoglia,
Forz' è che l' error suo si manifeste:
S'indugia, e mostra ben che non n' ha voglia;
Ma l' altre a forza le traggon la veste,
E scopron la cagion della sua doglia,
E il bel ricetto del seme celeste;
Ella non può con man celar sì il seno,
Che l' error non palesi il ventre pieno.

154.

Fuggi, putta sfacciata, e come hai fronte
Star con noi senza il tuo virginal fiore?
Non profanar questo sacrato fonte,
Non macchiar questo limpido liquore.
Deh! non, Diana, non le dir tant' onte,
Che s' ha corrotto il corpo, ha casto il core:
Ha sano il suo di dentro, ma la scorza
No, che il tuo genitor l' ha fatto forza.

155.

La casta compagnia sdegnata diede
Alla compagna rea perpetuo esiglio.
L' infelice Calisto, che si vede
Esser in odio al virginal consiglio,
Scontenta e trista al patrio albergo riede,
Dove poco dappoi diè fuora un figlio,
Che riuscì da seme sì perfetto
Nobil di sangue, d' animo e d' aspetto.

156.

Giunon lo stupro avea già presentito,
Che fatto avea l' adultero consorte,
Ed aveva in buon tempo stabilito
Di castigar colei di mala sorte;
Ma come ha poi notizia, ch' al marito
Ha fatto un figlio, s' altera sì forte,
Che più la pena a lei tardar non vole,
Per l' ira ch' ha dell' odiosa prole.

157.

Questo mancava un testimonio certo
Dell' altrui fallo e dell' ingiuria mia,
Disse: ma tosto n' averai quel merto,
Ch' alla tua colpa convenevol fia.
Or or voglio che toglia il tuo demerto
A te la forma, a me la gelosia;
Non avrai più quel sì lodato volto,
Col quale il senno al mio marito hai tolto.

158.

La prende con gran rabbia ne' capelli,
E la declina a terra, e tira e straccia:
Quell' alza gli occhi lagrimosi e belli,
E supplice ver lei stende le braccia:
Già coprono le braccia orridi velli,
E ver la bocca s' aguzza la faccia,
Si veste a poco a poco tutto il dosso
D' un rugginoso pel fra il nero e 'l rosso.

159.

Poi le toglie il parlar grato e giocondo,
Perchè non possa altrui mover col dire:
Un minaccevol suono ed iracondo
Dal roco gozzo suo si sente uscire;
L' unghia s' aguzza alla forma del tondo,
E si rende atta a graffiare e ferire,
Curvar prima la mano, e poi si vede
L' uffizio far del faticoso piede.

160.

Quel sì leggiadro e grazioso aspetto,
Che piacque tanto al gran rettor del cielo,
Divenne un fero e spaventoso obbietto
A gli occhi altrui sotto odioso velo.
L' umana mente solo e l' intelletto
Servò sotto l' irsuto e rozzo pelo;
Questa, ch' in ogni parte Orsa divenne,
L' antica mente sua sola ritenne.

161.

Se Giove ingrato ben chiamar non puote,
Ingrato dentro all' animo il comprende,
E se non può con le dolenti note,
Quelle mani che puote al ciel distende;
E in tutti gli atti suoi par che dinote,
Che tutto il mal ch'ella ha da lui dipende,
Ch' ha per lui il volto e l'onor suo perduto,
E che appartenga a lui di darle ajuto.

162.

O quante volte sola dubitando
Gir per le selve come l' altre fere,
Seu giva intorno alle sue case errando,
Ovver per mezzo a qualche suo podere,
Dei proprj noti suoi frutti mangiando
Pruni, mele, castagne, noci e pere!
Ch' ancor conosce che fa mal colui,
Che del suo puote, e vuol mangiar l' altrui.

163.

O quante e quante volte l' infelice,
Scordatasi ch' avea cangiata faccia,
Fuggì tai fiere, ch' agli Orsi disdice,
Se non cercan di lor, seguir la traccia!
Quante volte l' afflitta cacciatrice
Dai cani e cacciatori ebbe la caccia!
Se vide i lupi, ebbe paura d'essi,
Ancorchè il padre in loro ascoso stessi.

164.

Fugge gli Orsi essendo Orsa, è amor la sforza
Fuggirsi al proprio albergo, o lì vicino:
Misera, dove vai? ragione e forza
Ti toglie il tuo per l'empio tuo destino:
Non può la mente tua sotto tal scorza
Tenerne più possesso, nè domino,
Che la legge del mondo nol comporta,
Che sei fatta una fera, e t' ha per morta.

165.

Quanto infelice sei se ben ci pensi!
Tu vergine, e compagna di Diana,
Sei per sfogar gli altrui sfrenati sensi,
Dal suo tempio fatt' esule e profana.
Quanti uomini hai col tuo bel viso accensi,
Ed or non hai pur la sembianza umana?
Tu vedi il tuo bel regno e 'l tuo potere,
Nè 'l puoi più dominar, nè possedere.

166.

Giovane, e nobil nelle cacce altera
Ferir osasti ogni animal feroce,
Ed or che sei sì valorosa fera,
Ogni vil animal ti caccia e noce.
Deh! mostra lor la faccia orrenda e fera,
Fa loro udir la tua tremenda voce:
Le forze, il morso e l' unghie tue son tali,
Che non hai da temer gli altri animali.

167.

O sfortunata, abbandonata e priva
D' ogni commercio, perchè fuggi gli Orsi?
Della lor specie sei, lor non sei schiva,
Non dei temere i lor grafli, i lor morsi.
Quanto meglio saria non esser viva,
Ch' ad animal sì brutto sottoporsi!
Pur per men mal, d' andar con loro eleggi,
E i lor costumi impara e le lor leggi.

168.

Figlia del Re d'Arcadia, che potevi
Fra tanti Regi eleggerti un consorte,
Ahi quanto, quanto credo che t' aggrevi
Sopporti a un animal di sì vil sorte:
Fallo scontenta, fa che farlo devi
Mentre non ha di te pietà la morte.
Per l' uom deforme sei stuprata e fella,
Ma gli Orsi almen t' avran per buona e bella.

169.

Io veggo, io veggo ben come tu piagni
Levata in piè, stendendo al ciel le braccia,
Col batter zampa a zampa anco accompagni
Il suon, che 'l gozzo rauco fuor discaccia.
Oimè! non ti graffiar, vedi che bagni
Del sangue tuo la tua ferina faccia,
Che l' unghia è troppo aguzza, e fora e fende;
Quella solo usar dei, s' altri t'offende.

170.

Arcade, il figlio che già fè Calisto,
(Così avea nome) del Rettor superno
Fra le stagion dell' anno avea già visto
Quindici volte esser signore il verno;
E l' Orsa in quello stato infame e tristo
Avea vagato il bel regno paterno,
Insidiata, e piena d' ogni male,
Senza tor compagnia d' altro animale.

171.

Cacciando per le selve d'Erimanto
Arcade, e ricercando ogni pendice,
Con cani e reti, e con cento altri a canto,
S' incontrò nell' ignota genitrice.
Come ei la vede si ritira alquanto,
Ma non si ritirò quella infelice;
Ma, come ben riconoscesse il figlio,
Tenne in lui fermo il trasformato ciglio.

172.

Ei che s' accorge, ch' a lui sol pon mente,
Teme di qualche mal, se non s' aita,
Lo strale e l' arco incontra immantinente,
E pensa darle una mortal ferita.
Che farai, scellerato e sconoscente,
Darai la morte a chi ti diè la vita?
Provvedi al parricidio, o sommo padre,
Se non tuo figlio ucciderà sua madre.

173.

Per vietar Giove, ch' Arcade non faccia
Quel malefizio, al quale il vede intento,
Gli cangia in un momento e sesso e faccia;
Fallo un' altr' Orsa, e fa levare un vento,
Ch' ambe le leva in aria, e via le caccia
Verso Boote assiderato e lento;
E tanto le portò per l' aria a volo,
Che in ciel le collocò vicine al Polo.

174.

Laddove poi la lor rugosa pelle
Si fece un manto chiaro e trasparente,
E si fer tutte le lor membra stelle,
Questa è men grande, e quella è più lucente:
Or l' Orse son del ciel lucide e belle,
Ed Orse ancor son dette dalla gente;
E per Orsa minor la madre è nota,
L' altra è maggior, che fa più larga rota.

175.

Ahi, come si gonfiò d' ira e di sdegno
Giunon vista colei splender nel cielo,
Ed esser fatta del celeste regno
Senza l' irsuto e rugginoso pelo!
Come se n' alterò, come fè segno
Del nuovo nato al cor timore e gelo!
Come andò tosto a scoprir le sue voglie
Al canuto Oceano ed alla moglie!

176.

Io so, che avete di saper desìo,
Disse, perch' io così passeggio l' onda;
Altri nel ciel possiede il loco mio,
Più grata al mio marito, e più gioconda:
E vederete ben che non mento io,
Tosto che il Sol la sua luce nasconda,
Se in ciel ver Borea drizzate lo sguardo
Nel cerchio ch' è più picciolo e più tardo.

177.

Chi fia per l' avvenir che non mi offenda?
Chi, che mi tema più, per quel ch' io vedo?
Come nel mondo il mio poter s' intenda,
Ch' allora io giovo, che d' offender credo.
Da me tal pena ogni nocente attenda:
Questa è la gran possanza ch' io possiedo:
Per nocer toglio altrui l' umana veste,
E giovo, e folla divenir celeste.

178.

Perchè non rende a lei l'antica faccia,
Come alla figlia d'Inaco fè Giove?
Perchè dal letto mio me non discaccia,
Non fa divorzio, e non mi manda altrove?
Perchè nel letto mio poi non abbraccia
Le bellezze per lui sì rare e nove?
Che non la sposa, oltre il commesso stupro,
E per suocero suo non sceglie un lupo?

179.

Or voi, se l'onor mio punto vi preme,
Voi mia nutrice, e tutti i Dei del mare,
Le sette stelle che vedrete insieme
Fra il Polo e 'l circol artico girare,
Che fan quell'Orsa che nacque del seme
D'un lupo, non lasciate in mar tuffare,
Che al vostro puro mar lavar non lice
Una stuprata ed una meretrice.

180.

Gli amici Dei del mar tutti fer segno
Di volerle osservar quanto chiedea;
Onde tornossi al suo celeste regno
La ancor gelosa e vendicata Dea;
Nel carro suo tornò nobile e degno,
Che più che mai superbo risplendea;
Poichè la morte d'Argo, e il suo gran lume
Fece sì belle al suo pavon le piume.

181.

Con diligenza e tacito il pavone
A servir la sua Dea contento attese,
E quando venne poi l'occasione,
Vedete il guiderdon che gliene rese:
Imita *Enrico* invitto oggi Giunone,
Ed *Alessandro* il mio Signor Farnese,
Che chi con lealtà ben serve loro,
N'acquista onori, e dignitadi ed oro.

182.

Talor del ben servir s' ebbe buon merto,
Mai se non mal del mal servir ne venne,
E può di questo ogn' uom rendere esperto
Quel che al pavone ed al corvo intervenne.
Corvo loquace sai, che 'l tuo demerto
Fece altramente a te cangiar le penne;
E s' ei ne fu sì nobilmente adorno,
Tu' ne portasti biasmo, infamia e scorno.

183.

Sempre si deve ogni cosa coprire,
Che può portare altrui noja ed affanno;
Non si vuol mai nè rapportar, nè dire
Cosa onde nascer può scandalo e danno:
Tu sai, che per mercè del tuo fallire
Ti convenne vestir d' un altro panno,
E dove bianco e grato eri ed allegro,
Sei brutto e mesto e odioso e negro.

184.

Non fu veduto mai più vago augello,
Più grato nell' aspetto e più benigno;
Un manto il Corvo avea sì bianco e bello,
Che non cedeva alle colombe e al cigno,
Ma dentro il core avea crudele e fello,
E l' animo inamabile e maligno:
E ben il dimostrò quando non tacque
Cosa, onde poi tanta ruina nacque.

185.

Tempo fu già, che amava una fanciulla
Febo in Tessaglia, nata Larissea,
Che la beltà restar fatta avria nulla
Di qualsivoglia in ciel superba Dea:
La vede il corvo un dì, che si trastulla
Con altro amante, e che ad Apollo è rea,
E va per accusar l' ingrata e fella,
Che per nome Coronide s' appella.

186.

Il Corvo se ne va veloce e presto
Per accusar la donna, e non discorre
Se bene o male è per uscir di questo,
Nè in che periglio egli si vada a porre:
Di servire il padrone è bene onesto,
Ma non però dirgli ogni cosa occorre:
Or mentre andava il vide la Cornacchia,
Che sempre volentier ragiona e gracchia.

187.

Ella che il vede leggier come un vento,
Con tanto studio il suo cammin spacciare,
Subito prese indizio ed argomento,
Che qualche gran negozio andasse a fare:
È delle Donne universale intento
Volere i fatti altrui sempre spiare,
Ond' ella per servare il lor costume,
Fè sì, ch' al Corvo fè raccor le piume.

188.

Dopo molto pregar, trovato un faggio,
Fermollo dove il suo pensier intese;
Mal fia, disse, per te questo viaggio,
Corvo, se questo error tu fai palese,
Perchè nè buon non si può dir, nè saggio
Quel che procura scandali e contese:
Non so perchè dir vogli un fatto tale,
Che non ne può succeder se non male.

189.

Per quel che da' più savj odo ed osservo,
(Cosa prima da me mal custodita)
Sebben tu sei d'Apollo augello e servo,
Non però dei scoprir l'altrui partita;
Tenuto sei, se qualche empio e protervo
Gli macchina nel regno, o nella vita;
Poche altre cose un buon servo dee dire,
E molto men, se mal ne puote uscire.

190.

O quanti quanti per l' inique Corti
Pensando di acquistar benevolenza,
E per mostrar d' esser sagaci e accorti,
Parlando in danno altrui sempre in absenza,
Imparan poi quel che il lor dir importi,
Che n' hanno universal malivolenza;
E ne restan scherniti e vilipesi,
E ben tu il proverai se ciò palesi.

191.

E se conoscer vuoi che non sta bene,
E che senza alcun dubbio erra colui,
Che dice più di quel che gli conviene,
Ricerca quel ch' io sono, e quel ch' io fui,
E il mal intenderai ch' or me ne viene,
Per voler troppo esser fedele altrui;
Ch' esser dovrei norma ed esempio a molti,
Siccome intenderai se tu m' ascolti.

192.

Quando i Giganti mosser guerra a Giove,
Giove con l' ordinarie sue saette
Parve, che indarno fulminasse dove
Fatta la scala avean, che salda stette;
Vulcano allor certe saette nove
Formò per questo fin proprie e perfette,
Ch' addosso a quei mandar' l' alto edifizio,
E diero al fallo lor degno supplizio.

193.

Giove, per premio di sì raro ajuto,
Promise al Fabbro dar ciò, che chiedea.
Egli, che sebben zoppo era e canuto,
Dell' amor tutto di Minerva ardea,
Gli disse, che per moglie avria voluto
La casta e saggia e bellicosa Dea.
Giove, che n' avea fatto giuramento,
Disse, ch' in quanto a lui n' era contento.

194.

Vulcano allegro Pallade ritrova,
L'abbraccia, e vuol baciarla come moglie;
Ella, a cui questo par cosa assai nova,
Contrasta acerbamente alle sue voglie.
Lussurioso il vecchio usa ogni prova,
Ella lo scaccia, ei da lei non si scioglie:
Alfin con tal fervor con lei s'afferra,
Che sparge per dolcezza il seme in terra.

195.

Pur conoscendo alfin, ch'ella nol degna,
Scornato il Fabbro, altrove s'incammina,
Ma del suo seme poi la terra pregna
Partorì il danno mio, la mia ruina;
Fece un figliuol, ch'avea nobile e degna
La faccia e il busto infin dove confina
Col nodo delle cosce; e il resto tutto
Fu di serpente spaventoso e brutto.

196.

Pallade quel fanciullo avvolse tosto
Fra tela e panno, e in una cesta il pose,
E pensò farlo nutrir di nascosto,
Per non iscoprir mai sì brutte cose:
Diè la cesta a tre vergini in deposto,
Ma che non la scoprisser loro impose:
Queste donzelle in guardia al mostro date,
Del Re d'Atene Cecrope eran nate.

197.

Sopra un olmo io mi sto fra fronda e fronda
Guardando or questa or quell'altra fanciulla,
Nè la prima non sa, nè la seconda
La legge di Minerva irrita e nulla;
La terza una e due volte e tre circonda
La mal fidata e mostruosa culla;
Chiama alfin l'altra e scopre e mostra e vede
Il volto umano e il serpentino piede.

198.

A Pallade riporto tutto il fatto,
Sperando al ben servir condegno merto;
Come servar' Pandroso ed Erse il patto,
Ch' avean lasciato il parto star coperto,
Ma ben ch' Aglauro avea rotto il contratto,
Nè sol per sè quel cesto avea scoperto,
Ma che aveva a quell' altre ancor mostrato
Quel mostro, ch' Erittonio era nomato.

199.

Dir non mi curo come s' allevasse
Quel figlio, e come poi fu sì prudente,
Che il primo fu che il carro immaginasse,
Cosa di tanto comodo alla gente;
Nè come sempre poi sul carro andasse
Per nascondere i piedi del serpente;
Ch' il finse far per pompa e per grandezza,
E 'l facea per coprir la sua bruttezza.

200.

Nè men dirò, come Giove allettato
Dal suo sottile ed elevato ingegno,
Ch' avesse il Sol sì ben solo imitato,
Nel ciel d' un nuovo lume il fece degno:
Nè come tutto in stelle trasformato
Si fè l'Auriga del celeste regno:
Che 'l fan tredici stelle, e intorno a loro
Con Perseo han per confin Gemini e 'l Toro.

201.

Ma ben dirò, che per la lingua mia,
Per accusar chi mal la legge osserva,
Io ne fui detta novelliera e spia,
E tolta dalla guardia di Minerva:
E dove io l' era serva e compagnia,
Tolse in mio luogo altra compagna e serva;
E questo m' è per stimolo e flagello,
Ch' io son posposta ad un notturno augello.

202.

Dovrebbe far la mia disgrazia accorto
Ogni altro augel di quanto noce il dire,
E quanto merta biasmo, e quanto ha torto
Quel che i delitti altrui cerca scoprire:
Tu vedi ben la pena ch' io ne porto,
Priva del grado mio, del mio servire,
Che già m'ebbe sì grata, e mi diè nome
Di sua compagna, e vo' farrarti come.

203.

Di Coroneo di Focide fui figlia,
(Oimè, ch' io rinovello il mio dolore!)
Vergine regia e bella a maraviglia,
E già fei molti Re servi d'Amore.
Mio nome al nome di colei simiglia,
Che cerchi d' accusare al tuo signore:
Già della mia beltà molti Re presi
Per moglie mi bramar', ma non v' attesi:

204.

Perchè le voglie mie pudiche e monde
Fean resistenza, come all' acque un scoglio.
Andando un dì per l' arenose sponde
Del mar con lenti passi com' io soglio,
Arder feci Nettuno in mezzo all' onde,
Siccome lampad' arde in mezzo all' oglio;
Nè il mar suo tutto potè spegner dramma
Dell' accesa da me nel suo cor fiamma.

205.

D' amor costretto alfin del mare uscito,
O Dio, che lusinghevoli parole
Mi disse! O donna, ch' oggi il cor ferito
M' hai con le tue bellezze al mondo sole,
Donna, che col tuo sguardo almo e gradito
Pareggi, e passi il lampeggiar del sole,
Non fuggir, ma quel Dio gradir ti piaccia,
Il cui gran regno tutto il mondo abbraccia.

206.

Quel Dio signor di quel degno elemento,
A cui ciascun degli elementi cede,
Se la terra io sommergo a mio talento,
Pirra e Deucalion ne faran fede,
Temendo non restare in foco spento,
Fuggito è nella più suprema sede;
Dall'aer puoi veder s'io son temuto,
Ch'ogni giorno ho da lui censo e tributo.

207.

Perchè nelle caverne della terra,
Nelle spelonche, ch'ha questo e quel monte,
L'aer che dentro si rinchiude e serra,
Si gela e sface e forma il fiume e il fonte:
Per li porosi lochi entra sotterra
Novo aer a perder la primiera fronte,
Dove vien sè medesmo a trasformare,
Per dar tributo al mio superbo mare.

208.

Io di ricchezze tanto, e tanto abbondo
D'argento e d'oro e pietre preziose,
Che quante ne fur mai per tutto il mondo,
Si trovan tutte nel mio regno ascose;
Nel mar sta il mio palazzo più profondo,
Dove si veggon le più rare cose,
Rubini, oro e diamanti già sommersi
Di Latini e di Greci, Arabi e Persi.

209.

Signor son de' coralli e delle perle,
Ed acquisto ogni dì ricchezze nove:
E se ti piace venir a vederle,
Cose vedrai, che non hai viste altrove.
Per tutto aprir ti farò l'acque per le
Strade del mar, fin che tu giunga dove,
Sta 'l mio tesor, ch'è tutto a piacer tuoi
Per te, per li parenti, e per chi vuoi.

210.

Ei non restava di seguir dicendo.
Io fuggir con destrezza avrei voluto.
Alfin l'innamorato Dio vedendo,
Ch'era il parlar con me tempo perduto,
Si prepara alla forza, il corso io stendo,
E gli uomini, e gli Dei chiamo in ajuto:
Minerva sola al mio pregar voltosse,
E vergine per vergine si mosse.

211.

Levar la cuffia, e i crin stracciar di testa
Volendo, empio le man di nera penna,
La cuffia già s'impiuma, e già s'innesta,
E fa radice nella mia cotenna;
Io cerco allegerirmi della veste,
Ma quella ancora in me s'incarna e impenna,
Graffiar volsi le parti ignude e belle,
Ma nè man non trovai, nè nuda pelle.

212.

Correva a più poter per liberarmi,
Nè il piè posava in terra come prima,
Ma in aria dal desìo sentia levarmi,
Nè dello Dio del mar facea più stima;
Più non temea che potesse arrivarmi,
Nè guadagnar di me la spoglia opima:
Poi perch'all'onestà fui sempre serva,
Io fui fatta compagna di Minerva.

213.

O sfortunata! e che mi giova or questo,
Poichè ogni mio favor restato è vano?
Che quel dì che l'error fei manifesto
Di chi scoperse il dragon di Vulcano,
Nettimene, che avea commesso incesto,
È fatto un nuovo augel notturno e strano,
Ch'in Lesbo nacque già del Re Nitteo,
Pallade in loco mio sua serva feo.

214.

O Dio, che veggo! e chi m' è preferita?
Una che dell amor del padre accesa,
Fu tanto scellerata e tanto ardita,
Ed ebbe tanto a ciò la voglia intesa,
Ch' a lato al padre a mezza notte gita,
Dal padre suo fu per la moglie presa:
Ma scopertosi il fallo, acceso il lume,
Fuggir volendo si vestì di piume.

215.

Un manto di civetta la coperse,
Ch' indizio or fa di suo peccato e scorno;
La luce ha in odio, perchè la scoperse,
E non ardisce comparir di giorno;
Di giorno non bisogna, che converse,
Che tutti gli altri augei le vanno intorno;
E perchè sanno il suo peccato atroce,
Ogni augel più che può, l' offende e noce.

216.

Or la civetta perchè serve e tace,
Pose nel loco mio, me scacciò via,
Dicendo, ch' era garrula e loquace,
Ed oltr' a ciò rapportatrice e spia;
Sicchè, Corvo, non esser pertinace,
Non sprezzar l' arte e la dottrina mia,
Non accusar colei, ch' io ti predico,
Che te n' avverrà peggio ch' io non dico.

217.

Sorride il Corvo udendo la Cornacchia,
Che fa profession d' indovinare,
E dice: A posta tua cicala e gracchia,
Ch'io non stimo il tuo augurio, e'l tuo gracchiare.
Dall' arbor dove sta tosto si smacchia,
S' affretta, e giugne al fin del suo volare;
Trova il padrone, e gli racconta, e dice
Quel, che gli avea vietato la Cornice.

218.

Ahi! come all' intelletto il lume ammorza
La gelosia, e l' uom fa cieco e stolto!
Già Febo offesa ha l' anima e la scorza;
Gli trema il cor, gl' impallidisce il volto,
Lascia il pletro cader, perde la forza,
Gli cade il lauro intorno il capo involto;
Con l' arme usate, ove il furore il guida,
Corre, e ritrova alfin l' amica infida.

219.

L' arco nel pugno suo sinistro prende,
Con la destra lo stral nel nervo incocca,
Poi la saetta, l' arco e l' occhio tende
Tanto, che la sinistra il ferro tocca:
Apre la destra, e 'l nervo si distende,
L' arco si fa men curvo e 'l dardo scocca;
Ch' a ferir dritto sibilando aspira
Laddove l' occhio avea presa la mira.

220.

La misera fanciulla, che si vede
Ferir dal primo amante, stride e langue;
Si trae dal petto il ferro che la fiede,
E tinge il bianco corpo del suo sangue,
Poi dice: Il corpo mio senza mercede
Febo potevi far restar esangue,
Ma pria lasciarmi partorir, perch' ora
Uccidi meco un tuo figliuolo ancora?

221.

Quei fere, e quella con l' audace palma
Si toglie l' empie frecce dalla vita:
Alfin si scioglie da quel nodo l' alma,
A cui sì breve tempo è stata unita;
Della già bianca, ed or purpurea salma
Tinta da più d' una mortal ferita
Si scarca l' alma, e 'l corpo un freddo opprime,
Che nella faccia sua la morte imprime.

222.

S'accorge tardi del suo crudo eccesso
Il rigoroso arcier, quando non giova;
E che tanto s'irasse, odia sè stesso,
Odia l'augel che gli portò la nova,
Odia l'arco, lo strai, la mano, e spesso
La tocca, e pur di rivocar fa prova
Lo spirto che dimora in altra parte,
Oprando in van la medicina e l'arte.

223.

Ma poi ch'apparecchiar vede la pira
Per arder il bel corpo di colei,
Ch'egli uccisa s'avea, geme e sospira
Più di quel che conviensi ai sommi Dei.
Come giovenca, che 'l vitello mira,
Ch'ancor il latte suol poppar da lei,
In terra andar dall'empia mazza morto,
Mugge e si duol del figlio ucciso a torto.

224.

Le diede Apollo alfin gl'ingrati odori,
E poi che in braccio più volte l'accolse,
E fè l'ingiuste esequie ai morti amori,
Ch'ardesse il seme suo patir non volse:
Trasse del corpo dell'estinta fuori
L'ancor vivo fanciullo, e 'n braccio il tolse;
E quindi il trasportò poi che partissi,
A te, saggio Chiron, perchè 'l nutrissi.

225.

Sperava il corvo guiderdone e merto
Del vero suo, ma scandaloso avviso,
Ma d'un nero mantel ne fu coperto,
Per satisfare in parte al corpo ucciso:
Maledico, loquace, fatti esperto,
Se in mal non vuoi cangiar mantello e viso:
Se in giudizio non sei per forza astretto,
Non iscoprir giammai l'altrui difetto.

226.

Chiron, che del figliuol preso avea cura,
Ch' uscì fuor vivo d'un corpo funesto,
Fu sol virile insino alla cintura,
Tutto era forma di cavallo il resto.
Fu figliuol di Saturno, e la natura
Fè, ch' ei nascesse gemino per questo;
Saturno amò già Filira, che nacque
Dell' Oceano, e alfin con lei si giacque.

227.

Un dì perchè la sua moglie e sorella,
Che vel trovò, non comprendesse il fallo,
Prese a bel studio una forma novella,
E si fece di subito un cavallo:
Gravida poi lasciò la Ninfa bella,
Onde nacque Chiron semicavallo,
Che l' ignobil sua parte inferiore,
Trasse dal trasformato genitore.

228.

Questi con studio di nutrir godea
Sì degna prole fra la sua famiglia,
E dell' onor che giunto al peso avea,
Vivea contento e lieto a maraviglia;
Più cura una donzella ne tenea,
Ch' era indovina, e del Centauro figlia,
Che sapea, che quel parto almo e giocondo,
Salute esser dovea di tutto il mondo.

229.

In Frigia già nell' onorate sponde
Del furioso e rapido Caico
D' una Najade nacque di quell' onde
Questa indovina Vergine, ch' io dico:
Chiamossi Ocira, ed ebbe sì seconde
Le stelle al suo natale, e 'l ciel sì amico,
Che profetò gli altissimi decreti,
Che in mente de gli Dei stavan secreti.

230.

Tutta infiammare un dì la fata Ocira
Si sente dallo Dio, ch' ha chiuso in petto:
Rivolge gli occhi al dolce infante, e 'l mira
Scapigliata ed orribil nell' aspetto:
Indi, secondo il suo furor l' inspira,
Scioglie la lingua a quel che le vien detto:
Cresci, fanciul, la cui somma virtute
Di te gloria sarà, d' altrui salute.

231.

Alma gentil, più che mai fosse in terra
Accetta, salutifera e gradita,
Tu l' alma, se dal corpo si disserra,
Tornar potrai di nuovo al corpo unita;
Tu sol saprai trar l' anima sotterra,
Donando al corpo sì stupenda aita:
Ma ti torrà da sì mirande prove,
Lo stral dell' avo tuo paterno Giove:

232.

E d' immortal diventerai mortale,
Di mortal morto, e poi di morto Dio;
Onde più volte il tuo destin fatale
Così rinnoverai, com' or dico io.
Così dicea la donna spiritale
Al picciolo fanciul; nè qui finio,
Ma rivolse il profetico furore
Al biforme ed attento genitore.

233.

E tu, nato immortal padre, che gli anni
Pensi che non ti debban mancar mai,
Voglio che da me sappi che t' inganni,
E vo' dirti una cosa che non sai.
In questa grotta, in questi stessi scanni
Un tuo nipote un dì seder vedrai,
Figlio d' un tuo fratel, ch' avendo un mostro
Ucciso, albergherai nel tetto nostro.

234.

Le venenose sue frecce mirando,
Che del valor di lui ti faran fede,
E le qualità sue considerando,
Caderanne una, e feriratti un piede:
E nove giorni un gran dolor provando,
Non cesserai di dimandar mercede,
E pregherai che d' immortal gli Dei
Ti facciano mortal, dove or non sei.

235.

Onde mossi a pietade essi vorranno,
Che tronchino il tuo fil le tre sorelle.
Dei fatti Ocira, che sol gli Dei sanno,
Avea da dir mill' altre cose belle;
E forse, che gli Dei trasformeranno
Le sue membra biformi in tante stelle,
Che somigliando il già terrestre velo,
Faran che splenderà Centauro in cielo:

236.

Ma tosto lasciò star l' infante e lui,
Da maggior cura la vergine oppressa;
E non curando ragionar d'altrui,
Volse il suo profetar tutto a sè stessa.
Ahi lassa Ocira, ed indovina fui,
Ma veggo ben, che non sarò più dessa;
Soggiunse poi mirando il padre fiso,
Spargendo amare lagrime dal viso:

237.

Dolce genitor mio, ferma le ciglia
Ben fisse in me, se mai cara m' avesti:
Godi con gli occhi la tua mesta figlia,
Pria che perda la forma, che le desti:
Frati e sorelle e mia dolce famiglia,
Dolce antro, dolci boschi e dolci vesti,
Godetevi, quel poco che si puote,
L' umana forma mia, l' umane note.

238.

Felice me, troppo felice s' io
Non avessi saputi i gran secreti
Dell' alta mente dell' eterno Dio,
E men scoperti i suoi santi decreti:
Non perderei l' umano aspetto mio,
E vedrei tutti voi contenti e lieti;
Ch' or con faccia vedrò turbata e mesta,
Mentre pascendo andrò per la foresta.

239.

Già s' incomincia la mia sorte acerba,
Già perdo il mio bel volto a voi sì grato,
Già più m' aggrada, e m' appetisce l' erba,
Che qualsivoglia cibo più pregiato:
Già capricciosa, indomita e superba,
Scorrer vorrei per ampio e verde prato;
Già prendo (e servo sol l' umana mente)
La cavallina forma mia parente.

240.

Servassi almen l' uomo al cavallo unito,
Già mio padre ha viril l' aspetto e 'l dire:
Quest' ultimo parlar mal fu sentito,
Che nol potè distinto proferire:
Dappoi non fu nè parlar, nè nitrito,
Ma parve un che fingesse di nitrire:
Di nuovo si provò, nè passò guari,
Che inniti mandò fuor spediti e chiari.

241.

Star si sforza in due piedi, ed usa ogn' arte,
Per voler esser donna, e non le giova,
Ma trasformar si sente a parte a parte;
Già l' una e l' altra man la terra trova,
Si congiungon le dita, e non si parte
Più l' un dall' altro, ch' un' altra unghia nova
Le lega, unisce e cerchia intorno intorno,
Ch' è nera e soda, e quasi a par d' un corno.

242.

S' allarga il capo verso la cervice,
Si stringe ove si prende il cibo e il fiato.
Per il giogo del collo fan rádice
Gli sparsi crini, e van dal destro lato;
Non men la veste misera e infelice
Cangiò contro sua voglia il primo stato;
Si fè cuojo col pelo, indi incarnossi,
Benchè una parte in coda trasformossi.

243.

Il misero Chiron piangendo forte,
Ch' aver la figlia si vedea smarrita,
Del suo destin doleasi, e della sorte,
Che tanto tempo il sostenesse in vita.
Chiamava tutta la celeste Corte,
Ma più ch' ad altri dimandava aita
A Febo, onde attendea fedel consiglio,
Per aver dato al mal cagione il figlio.

244.

Maraviglia non è, se non soccorre
Apollo il suo Chirone, e non si move;
Ch' oltre che contrastar non può, nè porre
Le man, dove sentenzia il sommo Giove,
Non può manco pregar Giove, che torre
Voglia le membra a lei ferine e nove:
Ch' il suo crudele e temerario telo
L' ha posto oggi in disgrazia a tutto il cielo.

245.

Chiron, non aspettar da Febo ajuto,
Che privo è del primier divin onore:
E gli è caso sì misero accaduto,
Per stimar poco il suo padre e Signore:
Col folgor Giove avea morto, abbattuto
Un, che d'Apollo fu l'anima e 'l core,
Un, che Febo amò già più che sè stesso,
Ma non è tempo a dir, chi fosse, adesso.

246.

D' ira troppo profana Apollo acceso,
Che non può contro Giove vendicarsi,
Dai Ciclopi, che fer quel dardo, offeso
Si tiene, e contro lor pensa sfogarsi.
Gli strali immantinente, e l' arco preso,
Trova i Ciclopi affumicati ed arsi,
Nel primo che trovò la mira prese,
E la saetta, l' occhio e l' arco tese.

247.

Una man preme l' arco a più potere,
E l' altra tira il nervo, e non s' accorda,
Anzi par ch' ambe diano in un parere
Di romper l' arco, o scavezzar la corda;
Scocca l' arco, ei sta fermo per vedere
Volar la freccia di ferire ingorda,
E la vista da lei mai non disgiunge,
Che vuol veder come obbedisce e punge.

248.

Veduto il pimo strale ubbidiente,
Ch' al primo, che trovò, passò la fronte,
Ne scocca un altro, e manda similmente
Un altro alla barchetta di Caronte;
Ed odia sì quell' affumata gente,
Che non vi lascia Sterope, nè Bronte:
Sdegnato Giove e tutto il suo consiglio,
Per un tempo gli dier dal ciel esiglio.

249.

Sicchè, Chiron, tu preghi senza frutto,
Ch' altrove egli ha il pensier selvaggio intento:
Sbandito egli dal ciel s' era ridutto
Pastor d'Ameto a guardia del suo armento,
Dove deposta ogn' altra cura in tutto,
Menava i giorni suoi lieto e contento;
E fu sì saggio, temperato e forte,
Che visse lieto in così bassa sorte.

250.

Con una pelle da pastore intorno,
Con un grosso baston d'olivo in mano,
Sen va lungo l'Anfriso, o in quel contorno,
E quando pasce il monte, e quando il piano;
Passa talor con la sampogna il giorno,
Come conviensi al suo stato silvano;
Dando spirto or a questi, or a quei fiori,
Canta i novelli suoi più rozzi amori.

251.

Felici quei, che son così prudenti,
Che san col tempo accomodar la vita:
Or mentre Febo i suoi soavi accenti
Gusta, e'l suo dolce suon l'alletta e invita,
Ha sì gli spirti al suo cantare intenti,
Che gli è la guardia sua di mente uscita,
Tanto, che i buoi da lui fuggiti e sparsi,
Stavan senza custodia a pascolarsi.

252.

L'accorto Dio de' furti a caso scorge,
Ch' Apollo è intento a disnodar le chiome,
E perchè il ciel l' ha in odio, al furto porge
La man, per gravar lui di doppie some.
I buoi gl' invola, e sol di ciò s' accorge
Un canuto pastor, che Batto ha nome.
Questi pascea fra Pilo, e 'l lito Alfeo
L' armento marzial del Re Neleo.

253.

I buoi Mercurio imbosca, indi si parte,
Ed al bosco ed a' buoi volta le spalle;
Ritrova Batto, e tiratol da parte,
Disse: qual tu ti sia, che in questa valle
Guardi una razza per l' uso di Marte,
Di sì superbe e nobili cavalle,
S' abbi ogn' onor dal ciel; quel ch' hai veduto,
Serba dentro al tuo cor nascosto e muto.

254.

E per farti conoscer, ch' io compasso,
E ch' io misuro ben l' altrui mercede,
Questa giovenca candida ti lasso
In premio e guiderdon della tua fede:
Rispose Batto, e dimostrando un sasso,
Prima dirà le tue bovine prede,
Quell' atra selce inanimata e dura,
Che quel pastor ch' or ti promette e giura.

255.

Il messaggier di Giove per far prova,
S' egli è per osservare il giuramento,
Si parte e si trasforma e torna e trova,
Quel che del don bovin lasciò contento;
E con grand' arte gli domanda nova
Del pur dianzi da lui rubato armento.
Se tu mi fai pastor del furto certo,
Un toro ed una vacca avrai per merto.

256.

Il buon Pastor, che raddoppiarsi udio
Il premio di colui, che il furto scopre,
Disse: In quei monti più selvosi ch' io
T' addito, il gregge tuo s' asconde e copre;
Quivi starà, finchè il notturno obblio
Ne' fantastichi sogni il senso adopre;
Ma come al sonno ognun la notte chiame,
Darà la preda al suo paese infame

257.

Rise Mercurio, e disse: ah mancatore
Di fe, questo è il silenzio ch' hai promesso?
Che non credendo me l' involatore,
Hai me medesmo accusato a me stesso?
E tratto il primo suo sembiante fuore,
Disse: Guarda, e conosci s' io son desso;
Dicesti, che 'l direbbe un sasso pria,
Ma non vo' ch' abbi detta la bugia.

258.

Nero il fa divenir qual'è un carbone,
E sì l'indura poi, ch'un sasso fallo;
Quel sasso il fa, che chiamiam Paragone,
Che vero saggio dà d'ogni metallo:
Laddove poi mutò condizione,
Nessun poi tradì più, non fè più fallo;
Disse poi sempre il ver, per quel ch'io veggio,
Per non si trasformar di male in peggio.

259.

Lasciato Apollo il suono, l'occhio porge,
Dove il gregge pascea, nè vede i buoi;
Dal luogo ove sedea subito sorge,
E cerca prima tutti i paschi suoi,
Cerca poscia gli strani, e nulla scorge,
Benchè il tutto trovò poco dappoi;
Seppe il ladro chi fosse, e dove stesse,
Ma non so ritrovar chi gliel dicesse.

260.

Il Corvo non fu già, ch'avea giurato
Nova non dar mai più buona, nè rea,
Poichè 'l bianco mantel gli fu cangiato
Per quella donna, ch'accusata avea;
Ed oltre a questo Apollo avea lasciato,
Perchè sbandito e misero il vedea:
Che ogni vil servo, perchè non n'acquista,
Lascia il padron nella fortuna trista.

261.

Sebben Febo di Dio fatto è pastore,
Non però s'è scordato il trar dell'arco,
Ancorch'un cappio del nervo abbia fuore
Della sua cocca, e stia disteso e scarco:
Ma già l'incurva con rabbia e furore,
E tira il nervo in su, finchè l'ha carco;
Trova Mercurio, e in lui drizza lo sguardo,
E tende l'occhio, la balestra e 'l dardo.

262.

Sì cruda voglia di ferir l'assale,
Che gli fa nel tirar perder la mira,
E manda alquanto a man destra lo strale,
Ond' egli da man manca si ritira,
E par che dica al dardo, che fa male,
Se non si drizza ov' egli accenna e mira:
Ma dove ei si rizzò, d'andar non resta
Per cenni della mano, o della testa.

263.

Veduto il primo colpo senza effetto,
All'arcier novo dardo inviar parve;
Ma Mercurio cangiò subito aspetto,
E si fece invisibile e disparve:
Come un aer si fè purgato e netto,
E di lui più nulla sembianza apparve:
Io non saprei ben dir che forma avesse,
Che non soffrì, che all'ora altri il vedesse.

264.

Apollo si raggira, e più non vede
L'autor dell'altrui danno e del suo scorno,
E gira, e move indarno l'occhio e 'l piede,
E cerca con gran studio quel contorno.
Benchè Mercurio alfin visibil riede,
E prega, e stagli con tai mezzi intorno,
Che fan la pace, e rende il tolto armento,
E fallo d'un bel don di lui contento.

265.

Ebbe Mercurio un perspicace ingegno,
E poco prima ritrovato avea
Un istrumento più dolce e più degno
Di quel che Apollo allora usar solea:
Questo era un cavo e ben disposto legno,
Che con nervi ineguali il suon rendea,
Dando un l'accento acuto, un altro il grave,
Faceano un suono amabile e soave.

266.

Per dimostrar Mercurio in qual parte
L' animo verso Apollo amico e buono,
Gli diè questo instrumento, e insieme l'arte
Gl' insegnò, che suol far sì dolce suono:
Questa è la Cetra, ch' all' antiche carte
Diè sì sonoro e dilettevol tuono.
Rendè con questa Apollo esperte ed use
(Onde sì dolce poi cantar) le Muse.

267.

Deh! suona, Apollo, la tua cetra suona,
Mentre la Musa mia di te favella;
Dia grazia a quel ch' ella di te ragiona,
La tua dolce armonia sonora e bella,
Si ch' un fiume novello d' Elicona
Tragga la nostra ancor nova favella;
Deh! rendi a noi sì le tue corde amiche,
Che possiamo imitar le carte antiche.

268.

Febo un bastone avea di sua man fatto,
Dov' eran due serpenti incatenati
Con quattro, o cinque groppi in un bell' atto
Intorno a quel bastone avviticchiati;
Ambi un cerchio facean, ma non affatto
Verso la testa, ov' erano incurvati,
E le teste guardavano a quel punto,
Ch' un semicerchio, e l'altro avrebbe giunto.

269.

Donollo a chi già Batto fè di pietra,
Lo sbandito dal ciel novo pastore,
Non più per ricompensa della cetra,
Che per mostrar l'interno del suo core:
Così, poichè perdon ciascuno impetra,
E fede acquista al rinovato amore,
Restando ognun del suo desìo contento,
Questi al ciel si tornò, quegli all' armento.

270.

Mentre il messo di Giove al cielo aspira
Con l'ali, che i piè gli ornano e le chiome,
La prudente città passando mira,
A cui Minerva diè l'oliva e il nome;
Porge gli occhi per tutto, e vaga e gira,
E di tornare al ciel si scorda, come
Vede l'alme contrade ornate e belle
Di mille vaghe e nobili donzelle.

271.

Era un festivo ed onorato giorno,
Consacrato a Minerva, e si facea,
Nel tempio suo più dell' usato adorno,
Un sacrifizio alla pudica Dea:
V' era concorsa ogni vergine intorno,
E di fiori e di frutti ognuna avea
Un bel canestro in capo per donare
Quel con gran pompa al suo divino altare.

272.

Nel ritornar che fanno oneste e altere;
Felice è quel che più bel luogo acquista;
Gli fan gli uomini ai lati due spalliere,
Ed esse in mezzo una superba lista:
Un s'alza, e l'altro spinge a più potere,
Che non vuol perder sì leggiadra vista:
Quel ch' ha già l'amor suo visto, si parte,
E corre per vederlo in altra parte.

273.

Siccome splende sopra ogn'altra stella
Quella ch'innanzi al giorno apparir suole,
Come la Luna appar di lei più bella,
E come d'ambe è più lucente il Sole;
Così splendeva sopra ogni donzella,
Fra tanta virginal concorsa prole,
Erse, la figlia regia, il cui bel volto
Ha già dal suo cammin Mercurio tolto.

274.

Lo Dio stupisce di sì bella e vaga
Donna, ch'in mezzo a tante altre risplende;
E del bel viso suo tanto s'appaga,
Che quel piacer che può, con gli occhi prende:
Pensa rapirla, e si raggira e vaga;
Ma il popol, che l'è intorno, gliel contende:
Pensa di torla, e non s'arrischia e teme:
Sta in dubbio, e ruota, e l'intertien la speme.

275.

Siccome quando in un altar foresto
Fan sacrifizio i sacerdoti a Giove,
Se il Nibbio vede all'ostia il core, e il resto
Onde solea spirar, ch'ancor si move,
Più volte ruota intorno al cor funesto,
E la speranza gir nol lascia altrove;
Pur teme, onde nol prende e via nol porta,
Quei sacerdoti che gli fan la scorta.

276.

Poichè nel proprio albergo si coperse
Ciascuna delle Vergini, e spariro,
E Mercurio perdè la vista d'Erse,
Ardente più che mai crebbe il desiro.
Tosto alla terra l'animo converse,
E non si curò più d'andare in giro,
Ma per fil dritto a terra se ne venne,
Battendo á più poter l'aurate penne.

277.

Con quel furor, che caccia un raggio ardente
Il fuoco che l'infiamma, e 'l fa feroce,
Che venga tratto da torre eminente,
Che sibila, e vien giù ratto e veloce;
Tal Mercurio all'ingiù cacciar si sente
Da quell'ardor che sì l'accende e coce:
Giunto, per compărir non si trasforma,
Tal è la fede ch'ha nella sua forma.

278.

Sebbene il suo divin sembiante è tale,
Che mirabile appar parte per parte;
Pur rassetta il cappel, rassetta l'ale,
E cerca di ajutarsi ancor con l'arte;
Aggiusta i serpi, e fa pender eguale
La veste; e con tal studio la comparte,
Che mostra tutto il bel del suo lavoro,
E tutto l'ornamento, e tutto l'oro.

279.

Accomodato il suo celeste ammanto,
Al palazzo regal ratto s'invia;
Affretta il passo assai, non però tanto,
Ch'alla sua dignità biasmevol sia:
Stanno in tre stanze, e l'una all'altra a canto,
Le tre sorelle come in compagnia,
Con ornamento assai superbo, e quale
È condecente al lor stato regale.

280.

Con degno e prezioso adornamento
Pandroso ha il destro, Aglauro ha il manco lato,
L'altra più bella ha quello appartamento,
Ch'in mezzo all'uno e all'altro è collocato:
Visto Mercurio Aglauro ebbe ardimento
Di dir, che l'informasse del suo stato,
Chi fosse, e dove andasse, e di altre cose,
A cui l'accorto Dio così rispose:

281.

Quel, che volando l'imbasciate porto,
Son del gran padre mio: mio padre è Giove;
L'almo viso leggiadro, che oggi ho scorto,
Nella sorella tua, ver lei mi move;
Qui dentro Erse mi chiama: e ti conforto,
Ch'a pormi in grazia a lei, t'adopri e prove;
Che vedi, se ciò fai, parente e zia
Della prole sarai celeste mia.

282.

I cupidi occhi, onde prima scoprio
Quel, ch' in custodia a lei Minerva diede,
Ferma nel bello innamorato Dio
Aglauro, e ben tutto il contempla e vede;
Poi dando speme al suo caldo desio,
Tutto quel disse far, ch' ei brama e chiede;
E dimandato un gran tesor, gli disse,
Ch' allor le desse luogo, e si partisse.

283.

Guardò con torto e con crudel aspetto
Aglauro allor la bellicosa Dea,
E tai sospir diè fuor, che tremò il petto,
E lo scudo, che a lui giunto tenea.
Vede, che oltre all' ingiuria, oltre al dispetto,
Ch' a scoprir quel dragon fatto l' avea,
Per prezzo scellerata, avara e fella,
Cerca vender l' onor della sorella.

284.

Più la sdegnata Dea non può soffrire
Costei, che sì malefica comprende;
Nè men del suo licenzioso ardire
Biasma quest' altro error, che far intende.
Per l' uno, e l' altro suo fallo punire,
Verso l' afflitta Invidia il cammin prende,
Che vuol che dall' Invidia sia punita
Aglauro, troppo avara, e troppo ardita.

285.

Una stretta, selvaggia, e scura valle
Nella gelata Scizia si nasconde
Fra monti, che tant' alte hanno le spalle,
Che 'l ciel la pioggia sua mai non v' infonde;
Dov' è tanto intricato, e folto il calle
Al Sol da spessi rami, arbori e fronde,
Che non sol Febo mai non vi penetra,
Ma a mezzo giorno è spaventosa e tetra.

286.

In questa valle nel più folto bosco
Sta cavata una grotta assai più scura,
Che sempre ha il ciel caliginoso e fosco,
Che tutte ha muffe le mal poste mura.
In questo infame albergo, e pien di tosco
La magra Invidia si ripara e tura;
Quei che son sempre seco in casa e fuore
Son la Miseria, il Dispregio e 'l Dolore.

287.

Quivi drizzò la Dea prudente e casta
Il suo santo vestigio e il santo piede;
Giunta, percote la porta con l'asta,
E quella al primo picchio s'apre e cede;
E che vipera ed aspide e cerasta
Mangia l'invidia alla sua mensa, vede;
E che la pascon carni di serpenti,
De' brutti vizj suoi degni alimenti.

288.

Non si degna la Dea dentro alla porta
Porre il suo altero e venerabil passo,
Anzi tal vista, e l'odio che le porta,
Le fa l'occhio tener curvato e basso;
L'invidia, che la Dea dell'arme ha scorta,
Mormora, e move il piede afflitto e lasso;
Lascia mezzo mangiate idre e lacerti,
E va con passi inutili ed inerti.

289.

Come meglio la Dea superba mira
D'armi e di ricche vesti adorna e bella,
Dal profondo del cor geme e sospira,
Vedendo a sè sì povera gonnella:
Le ciglia irsute mai dritte non gira;
Se guarda in questa parte, mira in quella;
Pallido il volto, il corpo ha macilente,
E mal disposto, e rugginoso il dente.

290.

È tutto fele amaro il core e 'l petto,
La lingua è infusa d' un venen che uccide;
Ciò che l' esce di bocca, è tutto infetto:
Avvelena col fiato, e mai non ride,
Se non talor che prende in gran diletto,
S' un per troppo dolor languisce e stride:
L' occhio non dorme mai, ma sempre geme,
Tanto il gioir altrui l' affligge e preme.

291.

Allor si strugge, si consuma e pena,
Che felice qualcun viver comprende:
E questo è il suo supplizio e la sua pena,
Che se non noce a lui, sè stessa offende;
Sempre cercà por mal, sempre avvelena
Qualche emol suo, finchè infelice il rende;
Tien per non la veder, la fronte bassa
Minerva, e tosto la risolve e lassa.

292.

La temeraria figlia, Agiauro detta,
Del Re d'Atene a ritrovar n' andrai,
E l' alma sua della tua peste infetta
Nel modo più pestifero che sai.
Percote l' asta in terra e parte in fretta,
E lascia lei nei suoi continui guai,
Che mormorà, s' affligge e si tormenta
D' aver a far la Dea di ciò contenta.

293.

Prende una verga in man di spini avvolta,
E vola al danno altrui pronta e veloce,
La circonda una nebbia oscura e folta,
Che fiori ed erbe e piante abbrucia e coce.
Ovunque il viso suo nojoso volta,
Avvelena, fa nausea, infetta e noce;
Corrompe le città, gli uomini attosca,
E fa, ch' un sè medesmo non conosca.

294.

Struggendosi l' Invidia affretta il piede,
Giugne ad Atene, e sta mirando alquanto
Quel popol, ch' in ricchezza ogn' altro eccede,
E tutto il trova in gioco, in festa e in canto:
Tiene appena le lagrime, che vede,
Che cosa ivi non è degna di pianto.
Ver la casa del Re la strada piglia,
Per farlo poco lieto della figlia.

295.

Con le man rugginose più che puote,
Batte per far venir pallide e smorte
D'Aglauro le vermiglie e bianche gote,
Che così belle e così grate ha scorte:
Con la spinosa poi verga percote
Quattro e sei volte lei più che può forte:
E tal virtute han la sua verga e palma,
Che non nocendo al corpo affliggon l' alma.

296.

Mentre l' afflitta Invidia e dispietata
A più poter la misera flagella,
Fa che nel suo pensier contempla e guata
L' immagin di quel Dio leggiadra e bella;
Le pone innanzi a gli occhi fortunata
Sopra d' ogni altra donna la sorella,
Che sfogherà l' amoroso desìo
Con così vago e così bello Dio.

297.

Poichè di fiato putrido e veneno
Ha l' infelice Aglauro infetta e guasta
L' Invidia, e vede aver servito appieno
La bellicosa Dea, prudente e casta,
Ritorna all' autro suo di serpi pieno,
A pascer nova vipera e cerasta,
E lascia Aglauro al tutto invidiosa,
Ch' Erse a sì bello Dio si faccia sposa.

298

Giorno e notte s' affligge e si tormenta,
E ch' abbia tanto ben le scoppia il core;
Ma dice pian, perch' altri non la senta,
E sfoga sotto voce il suo dolore:
Come una pira che non sia ben spenta,
Ch' arde di dentro e non appar di fuore,
Esala, e sfoga in qualche parte e fuma,
E dentro a poco a poco si consuma.

299.

O quante volte invidiosa e trista
Pensò di propria man darsi la morte,
Più tosto che patir che la sua vista
Vedesse la sorella in sì gran sorte.
S' affligge, si rammarica e s'attrista,
Che vede ch' ella è più stimata in corte;
Si duol ch' abbia tal grazia, abbia tal faccia,
Ch' a tutti più di lei sia grata e piaccia.

300.

E quanto più ci pensa, più s'accorra,
Che membra abbia a goder tanto leggiadre;
E non men l' avvelena e l' addolora,
Che di figli di un Dio debba esser madre;
E vuol più tosto procacciar che mora,
E dire il tutto al lor rigido padre.
Sull' uscio alfin di lei trista soggiorna,
Per discacciar Mercurio, se ritorna.

301.

Mercurio, come saggio, il tempo apposta,
Che sola Erse si stia nella sua stanza,
E vien con gran tesor per la risposta,
Pien di felicità, pien di speranza:
Aglauro, come vede ch' ei s' accosta,
Con villana e non solita creanza
Lo scaccia, e mostra farne poca stima,
E più non l' accarezza come prima.

302.

Allora il cauto Dio pien di malizia,
Scopre il tesor ch' ella gli chiese, e 'l mostra:
Come ella il vede, aggiugne al cor tristizia,
Che in lei l' Invidia e l'Avarizia giostra;
Alfin forz' è che perda l'Avarizia,
E l' Invidia abbia il premio della giostra;
Non può patir l' invidiosa e fella,
Ch' ei goda di quel ben, nè la sorella.

303.

Tutta la sua facondia ed eloquenza
Con grande affetto usa il figliuol di Giove;
Ma quella a più poter fa resistenza,
Nè s' addolcisce punto, nè si move:
Non farò, disse a lui, di qui partenza,
Se prima te non scaccio e mando altrove;
Orsù, diss' ei, mi piace, vo' che 'l facci,
Che tu stia sempre qui se non mi scacci.

304.

Tocca col suo baston la chiusa porta,
E quella al primo tratto s' apre e cede,
Riman l' afflitta Aglauro mezza morta,
Ch' aprir la porta, e dopo entrare il vede,
Sapendo quanto a lei tal fatto importa,
Si muove per levarsi donde siede,
Ma i piè, sebben le braccia sforza e scuote,
Per troppa gravità muover non puote.

305.

Ella d'alzarsi pur prova e contende,
E ponvi ogni suo sforzo, ogni sua cura;
Non si piega il ginocchio, e non s' arrende,
Che già indurato ha il nervo e la giuntura:
Quel mortal freddo a poco a poco prende
Quel corpo, e già s' accosta alla cintura,
Già nella parte fredda, e senza lena
La carne hanno un color, l'unghia e la vena.

306.

Siccome l' incurabil cancro ingordo
Serpendo rode un corpo, e sempre acquista,
E 'l dente suo pernizioso e sordo,
Rende sempre maggior la parte trista,
Tanto che tutto il face infetto e lordo;
Così quel male il ben propinquo attrista,
E l'insensibil parte va crescendo,
Del vivo più vicin sasso facendo.

307.

Già duro ha il petto, e il respirar vitale
Le toglie il troppo in su 'l cresciuto sasso,
Non provò di parlar, nè fece male,
Perocchè chiuso avria trovato il passo.
La pietra tanto in su crescendo sale,
Che fa nell' alto quel che fè nel basso;
La nera mente sua nera ancor fece
La nova statua, come inchiostro o pece.

308.

Quell' atto, quel dolore e quell' affanno,
Ch' ebbe volendo alzarsi, in lei si vede,
E pontando le man sopra il suo scanno,
Mostra un gran sforzo per levarsi in piede:
Ma, come avesse ivi inchiodato il panno,
Par che non possa alzarsi dalla sede;
E sì ben quella statua il tutto esprime,
Che non vi ponno aggiugner le mie rime.

309.

Il celeste corrier si torna dove
Con desiderio ed ansia l' attendea
Il superno Rettor, suo padre Giove,
Che gran bisogno del suo ajuto avea:
Come io ti voglio in ciel tu fuggi altrove,
Giove, a cui novo amor l' anima ardea,
Disse: Deh! non aver te tanto a core,
Che 'l tuo ponghi in obblio padre e signore.

310.

Mercurio allor per iscusarsi in parte,
E perchè Giove ha gran piacer di udire
Quando talvolta egli dal ciel si parte,
L' esito e la cagion del suo partire,
Volea tutto narrar parte per parte:
Ma Giove, ch' avea voglia d' eseguire,
Un nuovo amor, non volle ch' ei seguisse,
Ma fattolo tacer, così gli disse:

311.

Non è tempo di dir, messo mio fido,
I bei diporti tuoi di questi giorni,
Che per un nuovo amor, che in me fa nido,
È forza che di nuovo in terra torni:
Vanne in Fenicia, e fa scender sul lido
L' armento regio, e fa ch' ivi soggiorni,
Fa che sì presso al mar dal monte scenda,
Che 'l mormorar, che fa Anfitrite, intenda.

312.

Il nipote d'Atlante ubbidì tosto,
E l' armento regal mandò sul lito:
Questo, non molto alla città discosto,
Era un ameno e dilettevol sito.
Concorse a questo loco a Cipro opposto,
Molte gran figlie allora atte al marito
Con la figlia del Re, la cui beltade
Non ebbi pari al mondo in quella etade.

313.

Di questa il padre Agenore fu detto,
E di Tiro e Sidonia fu Signore:
La figlia Europa ebbe sì grato aspetto,
Che accese del suo amor l' alto Motore.
Ahi! come stanno male in un soggetto,
Con grave maestà lascivo amore!
Come opran, ch' altri fa (sì mal si regge)
Cose fuor di misura e fuor di legge!

314.

Quel che dà legge a gli alti Dei del cielo,
Quel che ad un cenno il mondo fa tremare;
Chi con sua pioggia e con suo ardente telo
Può sommerger la terra, ardere il mare,
Vestì mentito e vergognoso pelo,
Per lascivo pensier, per troppo amare,
Fuor d'ogni dignità, d'ogni decoro
Prese per troppo amor forma di un Toro.

315.

E misto fra il real bovino armento,
D'intorno a lei vagar diletto prende;
La giogaja, che pende sotto al mento,
Infino alle ginocchia si distende;
Nell'umil fronte sua quello spavento,
Che suol ne' tori star, non si comprende:
Il manto suo di neve esser si vede,
Che non ha guasta Sol, vento, nè piede.

316.

Come una gemma il chiaro e picciol corno
Sì bel risplende, che par fatto a mano,
Move con dignità l'occhio d'intorno,
E mostra un volto amabile ed umano:
Dolce rimira quel bel viso adorno,
Poi si move ver lei quieto e piano,
Paurosa ella l'aspetta un poco e fugge,
E 'l toro per dolor sospira e mugge.

317.

Ella del suo muggir si meraviglia,
Che vede che si dole e che la guarda,
E che tien ferme in lei l'ignote ciglia,
E che per non nojarla il piè ritarda:
Dal prato per provar dell'erbe piglia,
E verso lui va paurosa e tarda;
Cresce col destro piè, stende la mano,
E poi si ferma alquanto a lui lontano.

318.

Il collo, il capo e 'l muso ei stende a posta,
E mostra di quell' erba aver gran voglia;
Pian pian poi con bel modo a lei s' accosta,
Perchè non tema la mentita spoglia.
Ella stende la mano, e 'l piè discosta,
E come ei sta per abboccar la foglia,
Cader la lascia e fugge e si ritira,
E il miser toro ancor mugghia e sospira.

319.

Il toro per mostrar ch' accetto e grato
Gli fu quel don dell' erba ch' ella offerse,
Senza punto toccar l' erba del prato,
Quella mangiò ch' ella lasciò caderse:
Vedendolo ella così ben creato,
A lui con esca nova si converse,
E senza averne più tanta paura,
L' aspettò più costante e più sicura.

320.

Il toro abbocca l' erba con destrezza,
Poi le lecca la man tutto modesto,
E tanto il move quell' alma bellezza,
Ch' appena può più differire il resto:
Ella fa d' una cinta una cavezza,
Che vuol veder se l' ubbidisce in questo:
Legare il toro allegro il corno lassa,
E poi la segue come un cane a lassa.

321.

Ella senza timor, senza sospetto
Per tutto il vuol menar, per tutto il tocca,
Gli palpa leggermente il collo e il petto,
E sicura la man gli mette in bocca:
L' amante con piacer, con gran diletto
Segue la donna baldanzosa e sciocca,
La qual più volte le mentite corna,
Di vaghi fiori e di ghirlande adorna.

322.

Su l' erba alfin l' astuto bue si getta,
E col bugiardo seu la terra cova.
Allor l' ardita e vaga giovinetta
Di veder sempre qualche cosa nova,
Sul fraudolente suo dorso s' assetta,
Che vuol far del giovenco un' altra prova;
Prova vuol far la semplicetta e stolta,
Se vuol, come un destrier, portarla in volta.

323.

Pian piano il bue si leva e si diporta,
E move da principio il passo appena,
E la donzella in su le spalle porta,
Poi drizza il falso piè verso l' arena.
La semplice fanciulla e male accorta,
Non credendo ad un Dio premer la schiena,
Lieta lasciò portarsi ove a lui piacque,
Ed egli a poco a poco entrò nell' acque.

324.

L' ardita damigella non si crede
Che il toro troppo innanzi entri nell' onda,
Ma, come il lito poi scostar si vede,
E trarsi indietro l' arenosa sponda,
Non potendo all' asciutto porre il piede,
Perchè il mar non l' inghiotta e non l' asconda,
Sul dorso una man tien, con l' altra afferra
Un corno, e l' occhio tien volto alla terra.

325.

Bagna di pianto la donzella il volto,
Che la terra ognor più s' asconde e abbassa.
Dritto a Favonio il toro il nuoto volto,
Cipro e Rodi a man destra vede e passa:
Veder dal lato manco all' occhio è tolto,
Le gran bocche del Nil, che addietro lassa;
Ella non crede più poter campare,
Ch' altro veder non può, che cielo e mare.

326.

Le bionde chiome, il vestimento e il velo
Movea dolce aura, e il mar si stava in calma:
Scacciate avean le nubi il sole e il cielo
Per mirar la bellezza unica ed alma.
Giove sotto il bugiardo e novo pelo,
Con sì soave e preziosa salma,
Per l'onda se n'andò tranquilla e cheta,
Tantochè giunse all'Isola di Creta.

DELLE

METAMORFOSI

D' OVIDIO.

ARGOMENTO.

De' denti d' un Dragon nascon guerrieri;
Cervo Atteon divien, vecchia Giunone;
Tiresia, perchè batte i serpi fieri,
Gode ambo i sessi. Eco all' altrui sermone
È risonanza ne' montan sentieri;
Cangia Narciso in fior folle cagione,
È Delfino d'Acete ogni consorte;
Penteo dalle Baccanti ha degna morte.

LIBRO TERZO.

1.

Già del fallace toro il falso volto
Giove lasciato avea, prendendo il vero,
E del novo amor suo quel frutto colto,
Che poteva appagare il suo pensiero:
E da quel nodo in breve tempo sciolto,
S' era tornato al suo celeste impero;
Tornar non volle Europa al patrio seno,
Conoscendo alterato aver il geno.

2.

Il mesto padre suo non la trovando,
Per ritrovarla un stran partito piglia:
Dà con pena del capo a' figli bando
Dal suo dominio e dalla sua famiglia,
Se non vanno di lei tanto cercando,
Che a lui ritornin la perduta figlia,
E fu sì caldo in questo suo desio,
Che si mostrò non men crudel che pio.

3.

Cadmo, un dei figli suoi, che vuol fuggire
Quegl' ingiusti del padre empi decreti,
Cercò per tutto, ove si potea gire,
Nè potè mai di lei gli occhi aver lieti.
Ma chi gl' inganni mai potria scoprire
Del gran Motor del cielo e de' pianeti?
Si volse alfine in sì crudele esiglio
All' oracol d'Apollo per consiglio.

4.

Poich' al bel regno mio non vuol ch' io torni
La legge del mio padre iniqua e dura,
(Cominciò Cadmo) e il resto dei miei giorni
Ho da fondare in patria più sicura;
Dimmi Apollo, ov'è ch' io ben mi soggiorni,
Dov' abbia a por le mie novelle mura?
Rispondi, e fa ch' a tal patria io m' appigli,
Che a me sia fausta, a' miei nipoti e a' figli.

5.

Un ben maturo e candido vitello
Ne' più deserti campi incontrerai,
(Risponde Febo) a maraviglia bello,
Che non ha il giogo ancor sentito mai:
Prendi seco il cammin, segui, finch' ello
Si ferma, e quivi il tuo seggio porrai;
Chiama Beozia poi la tua contrada
Dal bue, ch' or or ti mostrerà la strada.

6.

Appena pon fuor di quell' antro il piede,
Dove sta delle muse il sacro fonte,
Cadmo, che solo un bel giovenco vede,
Ch' ha volto il tergo a quel famoso monte.
Dando al consiglio pio d'Apollo fede,
Il passo verso lui drizza e la fronte.
Febo adora fra sè, che autor ne fue,
Con ritenuto piè seguendo il bue.

7.

Già le contrade che il Cefiso bagna,
Avean lasciate, ed eran giunti dove
In una amena e fertile campagna
Dovea Cadmo fondar le mura nove.
Qui volse il volto a quel che l' accompagna,
A quel cui tolse la sorella Giove,
Quel bue, che non curando andar più avante,
Mugghiando verso il ciel fermò le piante.

8.

Poich' ebbe il ciel del suo mugghiar ripieno,
Fermò ne' Tiri la fronte superba,
Come dicesse lor: questo è il terreno,
Questa è la patria che per voi si serba:
Nel loco poi più nobile ed ameno,
Ch' elegger seppe, si corcò su l' erba,
Forse per dare allor più certo segno,
Ch' ivi dovean fondare il nuovo regno.

9.

Ringrazia Cadmo la fortuna e il cielo,
Che vede il bel giovenco che s' atterra,
E pien di santo e di divoto zelo
Corre a baciar la peregrina terra.
Saluta l' aer sano al caldo e al gielo,
Che scorge amico alla futura terra;
Saluta i lieti campi e i monti ignoti,
Coi seguaci di lui non men divoti.

10.

Prima i debiti onori a Febo rende,
Poi con più diligenza al Tiro piacque
Far sacrifizio a Giove, e farlo intende
Laddove a punto il bel giovenco giacque:
A quel divin mistero ognuno accende,
Poi manda tutti per trovar dell' acque
A investigare a' piè dei novi monti,
Dove diano acque vive i sacri fonti.

11.

Non molto lungi una gran selva antica
Facea di spessi rami a sè stessa ombra,
Che la scure crudel ed inimica
Mai non avea d'alcuna pianta sgombra;
Qui dove il bosco più folto s' intrica,
Una rustica grotta il centro ingombra,
Rustico un umil arco ha nella fronte,
Rustica è dentro, ed ha nel mezzo un fonte.

12.

Quivi era ascoso un marzial serpente,
Di creste e d' oro orribilmente adorno,
Ch' in tre partite avea distinto il dente,
E su la fronte un bellicoso corno:
Il suo collo elevato ed eminente,
Ovunque vuol snoda e raggira intorno,
E fa scherno col collo agile e leve
Al dorso suo più faticoso e greve.

13.

Negli occhi un così orribil foco splende,
Che l' uom non puote in lui fermar la vista;
Di fuor la lingua triforcata rende,
E con sibilo orrendo il mondo attrista:
Quando di più color l' ali distende,
Prestezza e forza al pigro corpo acquista;
Noce assai con la lunga ed agil coda,
La qual non men del collo aggira e snoda.

14.

Non fa il piè nel ferir minore effetto,
Che lunghia ha curva, e lacera e divide;
L' aer, che fuor la bocca esala infetto,
L' erbe e le piante e gli animali uccide:
Or qual fia mai sì valoroso petto,
Ch' estinguer possa le membra omicide?
Ch' ogni parte ch'è in lui nocer si vede,
La coda, il corno, il fiato, il dente e 'l piede.

15.

Gli sfortunati Tiri che non sanno
Che quivi il fier serpente ascoso stassi,
Lieti e senza sospetto se ne vanno,
E pongon dentro gl' infelici passi;
Ma risonar la fonte appenna fanno
Con l' urna, ch' a tuffar nell' onda dassi,
Che l' ali sibilando il Drago scuote,
E 'l collo innalza, e stende più che puote.

16.

Come il romore ode la gente Tira,
E vede quel dragon tanto innalzarsi,
Che minaccioso ed empio gli rimira,
E guarda a chi di lor debba avventarsi,
Da gli estremi del corpo si ritira
Il sangue al core, e lascia i membri sparsi
D' un subito tremor, che tanto abbonda,
Che cadon lor di mano i vasi e l' onda.

17.

Mentre tiene il timor ciascun sospeso
S' han da tentar la fuga o pur la spada,
Fu dal dragone un nella testa preso,
Per torgli a un tratto l' una e l'altra strada:
Cadere il lascia poi morto e disteso
Il mostro, onde ognun fugge e più non bada:
Vede il dragon quel che tal fuga importa,
E corre ratto anch' ei fuor della porta.

18.

Siccome un fiume ch'esce dal suo letto
Per troppe piogge rapido ed errante,
A ciò che l' impedisce dà di petto,
E schianta e rompe le più grosse piante,
Tal quel dragon, pien d'ira e di dispetto,
Seguendo quei che gli han volte le piante,
Per forza apre le macchie, e rompe e passa,
E chi ceder non vuol schiantato lassa.

19.

Altri uccide co' denti, altri col fiato,
Quei straccia l'unghia, e quei trafora il corno.
Poichè il crudel serpente ebbe mirato
Non aver uom, che non sia morto intorno,
Come un'eccelsa torre in piè levato
Cercò con gli occhi tutto quel contorno:
E 'l può ben far la mostruosa belva,
Che vede sotto a lei tutta la selva.

20.

Ben grande può parer distesa, e 'n piede:
Che, se vien torta nel suo stato a porse;
Non men grande del drago esser si crede,
Che come un fiume in ciel divide l' Orse:
Or poi che il mostro incomparabil vede,
Ch' altri non v' è che possa contrapporse,
Distese in terra in varj modi attorti
Gli stanchi membri in mezzo a' corpi morti.

21.

Già nel meridiano era il Sol giunto,
Della nova città, che far si deve,
E stando allor nel più supremo punto
In quel loco rendea l'ombra più breve;
Quando al lor Re da gran pensier compunto,
Pareva l' aspettar nojoso e greve;
E stranamente il cor teneangli oppresso
Maraviglia e timor d' un mal successo.

22.

Non è per l' orme loro a seguir tardo
Di pelle di leon forte ed ornato;
Tien nella destra atto a lanciar un dardo,
La spada al fianco ha del sinistro lato:
La manca un cerro tien grosso e gagliardo,
Ch' uno estremo ha d'acciar lucido armato:
Ha il cor poi sì magnanimo e preclaro,
Che più d'ogni arme val, più d'ogni acciaro.

23.

Com' entra, e vede la selva funesta,
E come il troppo sangue il fondo allaghe,
E il drago star con elevata cresta,
Leccando altier le velenose piaghe,
Forza è, fidi compagni, che di questa
Ingiuria vostra io mi compiaccia e paghe:
O ch'io vendicherò sì fatto torto,
(Disse) o qui presso a voi resterò morto.

24.

Ecco che vede un grave sasso in terra,
Che gli pare atto a far l' oste morire.
Posa il dardo la destra, e 'l sasso afferra,
Per abbondare in arme da ferire:
Gli tira quel con tal furor, ch' a terra
Un grosso muro avria fatto venire:
Ma l'aurea squama sua sostenne il peso,
E restò da quel colpo il drago illeso.

25.

Sebben non nocque al crudo serpe il sasso,
Pure il fè risentire, e 'l mosse ad ira:
Sbatte l'ali e la coda, e affretta il passo,
E d' assalire il suo nemico mira.
Vedendo Cadmo l' impeto e 'l fracasso,
Prende tosto di terra il dardo e tira,
Che le squame passò, la carne e l' osso,
E fu cagion, che non gli venne addosso.

26.

Perchè, come il crudel mostro s'accorse
Del dardo, che per torgli andò la vita,
A quella parte il curvo collo torse,
E riguardò sul tergo la ferita;
Poi con gran rabbia l'asta affissa morse,
Nè lasciò fin che non la vide uscita;
E tanto fè che alfin fuor trasse il cerro,
Ma restò ben nella ferita il ferro.

27.

Cadmo in quel tempo ch'era il drago volto
A trarsi il dardo col tenace morso,
Impiagò con l'altr'asta (il tempo colto)
Nell'altra parte all'animale il dorso:
Ma com'ei fu di quell'impaccio sciolto,
Contra il nemico suo rivolse il corso.
Cadmo ben fermo in bell'atto si pone,
E la punta dell'asta al mostro oppone.

28.

Il drago del suo sangue il ferro opposto
Vede tutto esser tinto, e quello incolpa
Del suo gran male, ed imboccandol tosto
Si sfoga contro lui che non n'ha colpa:
Ma ben dal duro acciar gli fu risposto,
Che nel palato penetrò la polpa,
Ma l'osso no, che 'l ferir ch'ei sentìo,
A mezzo il corso il fè venir restìo.

29.

Non può nell'osso penetrar la punta,
Che il crudel mostro ha ritirato il piede;
E per non far maggior la parte punta,
Ritira il collo e la persona, e cede;
Cresce ognor Cadmo innanzi, e perchè giunta
Quell'empia belva a mal partito vede,
Tien nel suo stato l'asta, e a crescer mira
Quanto cede il serpente, e si ritira.

30.

Mentre ch' in quello stato ognun contrasta,
E Cadmo spinge ben la punta ultrice,
E il drago cede all' impeto dell' asta,
Acciocchè non gli fori la cervice,
Un' alta quercia ogni disegno guasta
Al mostro, e 'l ritirarsi gli disdice;
Laddove urtando a caso il tergo offeso,
Piegar fè il tronco il suo soverchio peso.

31.

Il ferro al drago allor fora la testa:
E perchè par che l' arbor vi consenta,
La coda di vendetta avida e presta
La quercia a più poter batte e tormenta:
L' arbor di lui mal soddisfatto resta,
E geme, si rammarica e lamenta:
Gli par che faccia torto il serpe ingiusto
All' innocente suo sostegno e fusto.

32.

Mentre nel morto drago egli si specchia,
E considera i membri smisurati,
Una gran voce gl' intuona all' orecchia,
Perchè più, dice, in quel serpente guati?
Se tu nell' età tua matura e vecchia,
Non sai che t' abbian destinato i fati?
La serpe or miri tu che più non serpe,
E serper tu sarai mirato serpe.

33.

Scorger non si potè da cui venisse
La voce, pure uscir s' udì dal cielo:
E di colore e d' animo smarisse
Il Tiro, ed arricciogli si ogni pelo:
Mentre stava così, gli apparve e disse
Minerva, accesa d' amichevol zelo:
I denti al drago cava, e spargi in terra,
Se vuoi fondar la destinata terra.

34.

Così detto, la Dea disparve presto,
E lasciò quel signor tutto smarrito,
Che non sa s' egli dorme, o s' egli è desto,
Da tante novità viene assalito;
Pur desioso di veder il resto,
Dappoichè si fu alquanto risentito,
Per ubbidir la Dea si fè bifolco,
Con l' aratro alla terra aprendo il solco.

35.

Sul campo arato quei denti comparte,
E poi fa che l' aratro gli ricopra,
Indi si mette a rimirar da parte,
Che frutto mieterà di sì stran' opra:
Non molto sta, che molte punte sparte
Di fino acciar vede apparir di sopra,
E percosse dal Sol rendeano il lampo,
Che rende il ferro di molt' aste in campo.

36.

Ecco che l' asta appar già fuori un piede;
E mentre ei mira a che questo riesce,
La penna e 'l morion la terra eccede
Di più d' un cavalier, che di sotto esce:
Il busto già d' ogni guerrier si vede,
E tuttavia la nobil biada cresce:
Già mostra i fianchi e gli altri membri ornati
La nobil messe di guerrieri armati.

37.

Tal se 'l teatro il ricco razzo adorna,
Mentre s' innalza al ciel la seta e l' opra,
Delle varie figure ond' ella è adorna,
Prima lascia apparir la testa sopra;
Poi, secondo ch' al panno alzan le corna
Le corde, fa che 'l busto si discopra:
Come poi giugne al segno, ivi si vede
D' ogni effigie ogni membro insino al piede.

38.

Cadmo che vede sì superba gente,
E tanto ben armata e ben disposta,
Dei denti nata del crudel serpente,
Ch' ei pur dianzi atterrò, da lor si scosta;
Prende le solite armi immantinente,
E in buona guardia la persona posta,
L'aspetta, e fermo tien, che quelle squadre
Cerchin vendetta all'infelice padre.

39.

Quando un di quei che nacquer della terra,
Che in atto il vide di voler ferire:
Non impedir la civil nostra guerra,
Disse, e fra noi la lascia diffinire.
Così dicendo, addosso ad un si serra,
E con la spada ignuda il fa morire:
Ecco lui fere un dardo all' improvviso,
E fa che l'uccisor rimane ucciso.

40.

Questo omicida ancor, che con lo strale
L'altro omicida avea morto atterrato,
Fu ferito da un colpo aspro e mortale
D'un' asta che gli aperse il manco lato,
E spirò quello spirito vitale
Che pur dianzi gli avea la terra dato:
Così l'un contro l'altro empi e ribelli
S' uccidon tutti i miseri fratelli.

41.

Quelle due squadre coraggiose e pronte
Voglion morire, o guadagnar la lite,
E questi e quelli mostrando la fronte
Caggion per le reciproche ferite:
Così sen vanno al regno d'Acheronte
Le così poco incorporate vite;
Il corpo cade, a cui lo spirto è tolto,
Battendo alla sanguigna madre il volto.

42.

Già s'era a cinque il numero ridutto,
Quando un di lor, detto Echinon, già cede,
E getta l'arme da Minerva istrutto,
E pace a gli altri suoi fratelli chiede:
Gli altri, deposta ogni discordia al tutto,
D'eterna pace si donar la fede:
Questi ebbe il Tiro valoroso e degno
Compagni per fondare il fatal regno.

43.

Cadmo dopo sì vario e gran periglio,
Tebe veduto avea crescer di sorte,
Ch'in questo suo non meritato esiglio
Si potea contentar della sua sorte.
Avea più d'un nipote e più d'un figlio,
E la più bella e più saggia consorte
Ch'al mondo fosse in qualsivoglia parte,
E per suoceri avea Venere e Marte.

44.

Che gran felicità! che gran contento
Vedersi una famiglia sì fiorita,
E cominciata aver dal fondamento
Una città sì nobile e fornita!
Ma che? nessun si può chiamar contento
Fin all'estremo punto della vita:
Fortuna ogni suo gaudio in pianto volse,
E il contento ch'avea, tutto gli tolse.

45.

Cadmo un nipote avea d'una sua figlia:
Felice lui se non l'avesse avuto;
Ch'ancor serene avria le meste ciglia;
Che non si piange il ben non conosciuto;
Cortese era e leale a maraviglia,
Da tutto quanto il regno ben voluto,
Grato, giocondo e di piacevol faccia,
E sopra modo vago della caccia.

46.

Un caso strano al misero interveme;
Il maggior infortunio non fu mai,
E di quanti parlar' l' antiche penne,
Tutti gli altri avanzò questo d' assai.
Da lui Diana offesa un dì si tenne,
Ma non l'offese, e tu, Fortuna, il sai;
E sebben quel meschin Diana incolpa,
Tu sai pur che fu tua tutta la colpa.

47.

Io scuso in parte la silvestre Dea,
Ch' ebbe a pensar di tempo poco spazio,
Della pena ch' a lui donar dovea;
Che non avria sofferto sì gran strazio,
Ch' ogni vil can che l' infelice avea,
S' avesse a far del viril sangue sazio:
Ben saria stata di pietade ignuda,
Se fosse stata in lei voglia sì cruda.

48.

Quest' infelice (ch' era Atteon detto)
Soleva a caccia andar quasi ogni giorno;
Nè si togliea talor da tal diletto,
Se 'l ciel pria non vedea di stelle adorno.
Un dì che 'l bosco avea di sangue infetto
Di belve senza fin, non fè soggiorno
Finchè 'l Sol s' attuffasse a star con Teti,
Ma fè piuttosto assai raccor le reti.

49.

Già nel cielo era il Sol cresciuto tanto,
Che discopriva il declinar del monte;
E dall' occaso era discosto quanto
Gli era lontano il contrario orizzonte:
Teneano l' ombre delle cose intanto
Tutte al Settentrion volta la fronte,
Quand' ei levò da quei cocenti ardori
Gli affaticati cani e i cacciatori.

50.

Ben è stato il diletto oggi compito,
Ben oggi avuto il fato abbiam secondo,
Che veggio il sangue in favor nostro uscito,
A tutto il bosco aver macchiato il fondo:
Già fra Favonio ed Euro compartito
Ha con egual distanza Apollo il mondo,
Disse, e fia bene omai ritrarre i passi,
E ricreare i corpi afflitti e lassi.

51.

Tosto i nodosi e insanguinati lini
Dai pali si disciolgano bicorni,
Poscia ov'han più grat'ombra i faggi e i pini,
Ciascun prenda riposo, e si soggiorni;
Come di perle adorna e di rubini
La desiata Aurora a noi ritorni,
E faccia a pien del novo giorno fede,
Tenteremo altre cacce ed altre prede.

52.

O sfortunato giovane, che fai?
Ch'al riposo dei can tanto riguardi?
Perchè quest'ozio, e quiete loro dai?
Perchè possan seguirti più gagliardi?
O misero infelice, perchè stai,
Che non cacci ancor oggi insino al tardi?
S'in questi boschi hai già spenta ogni fera,
Che non cerchi altre cacce infino a sera?

53.

Già desioso ognun della sua quiete
Fa quanto egli far dee per riposarsi,
Chi sotto un faggio e chi sotto un abete,
Non lungi l'un dall'altro erano sparsi:
Altri guarda la preda, altri la rete,
I can si veggon respirando starsi,
Col penoso esalar, col lordo morso
Mostran quanto hanno il dì pugnato e corso.

54.

Vicino al loco ove a prender riposo
Gli afflitti cacciator s'erano messi,
V'era una valle amena, e un bosco ombroso
Di molto antichi pini e di cipressi,
Dove era un antro assai remoto e ascoso,
Ignoto infino a' paesani stessi;
Sola il sapea la cacciatrice Dea,
Ch' ivi il caldo del dì fuggir solea.

55.

Detta Gargaffia è quella nobil parte,
Di cui tenea la Dea silvestre cura;
Non è la grotta fabbricata ad arte,
Ma ben l'arte imitato ha la natura:
Un nativo arco quell'antro comparte,
Ch' in mezzo è posto alle native mura;
Tutta d'un fragil tufo è la caverna,
La fronte, i lati, e ancor la volta interna.

56.

Goccia per tutto intorno la spelonca,
E un chiaro fonte fa dal destro lato,
Dove più basso, a guisa d'una conca,
La natura quel tufo avea cavato:
Forma la goccia il tondo, e poi si tronca,
Nè stillamento v'è continovato;
Ma per più gocce sparse un ruscel cresce,
Ch'empie quel vaso, e poi trabocca e n'esce.

57.

Dell'antro il ciel, che natura compose,
Dalle gocce e dal gel diviso e rotto,
V'ha mille varie forme e capricciose,
Ch'esser mostran d'artefice ben dotto:
Tronchi ovati e piramidi spugnose
Vi pendon, ch'al gocciar fanno acquedotto:
Compartimento ha tal, che lo scalpello
Non potria far più vago nè più bello,

58.

Qui star soleo la Dea silvana spesso
Per fuggir il calor del mezzo giorno,
Dove giunta ora, e le compagne appresso,
L'arco in man d'una diede, i dardi e il corno:
L'aureo sparso suo crin sottile e spesso
Raccoglie un'altra, e poi l'avvolge intorno,
Poi glie lo lega in capo in un bel modo,
Con un leggiadro e maestrevol nodo.

59.

Chi le slaccia i coturni, e scopre il piede,
Altra le spoglia la succinta veste,
E l'una all'altra in ben servir non cede,
Ma stanno pronte, vigilanti e preste:
Come la Dea spogliata esser si vede,
Non vuol ch'alcuna fuor vestita reste,
E ignude se n'entrar (come a lei piacque)
Nelle dolci, tranquille e lucid'acque.

60.

Mentre si stan le Ninfe ivi adunate
Senza sospetto alcun liete e sicure,
E si lavan le membra delicate
Nelle dolci acque, cristalline e pure,
E con parole accorte, oneste e grate
Passan quell'ore sì nojose e dure,
Atteon, ch'a diporto iva soletto,
Venne a caso in quest'antro a dar di petto.

61.

Siccome piacque all'empio suo destino,
S'era a' compagni l'infelice tolto,
Ch'altri prono, altri in fianco, altri supino
Veduto avea nel sonno esser sepolto.
Entrò in quel bosco, che 'l cipresso, il pino
Ed altri arbori fanno ombroso e folto,
Tanto che 'l trasse il piacer che n'avea,
Dov'era ignuda la silvestre Dea.

62.

Come son d'Atteon le Ninfe accorte,
Ch' in lor tien gli occhi stupidi ed intenti,
E veggon ch' egli le ha già ignude scorte,
Con muti e rotti gemiti, e lamenti
Batton le mani e 'l sen, non però forte,
Perch' han vergogna; e misere e dolenti
Le parti ascondon, che natura asconde,
Dentro alle trasparenti e limpid' onde.

63.

Confuse tutte cercan far coperchio,
Che egli ignuda la Dea non vegga e note,
E le fan mormorando intorno un cerchio,
E lei coprono, e lor più che si puote;
Ma il capo lor sovrasta di soverchio,
Nè può la Dea celar le rosse gote;
Le gote più che mai tinte ed accese,
Per la troppa vergogna che la prese.

64.

Come si tinge una nube nel cielo,
Che dall' avverso Sol venga percossa,
Come al tor del notturno ombroso velo
La parte oriental diventa rossa;
Tal la sorella del signor di Delo
Si tinge in viso e da grand'ira mossa
Si duol, ch'in man non ha gli strali e l'arco,
Per levarsi quel biasmo e quell' incarco.

65.

Subito volta a lui la bassa froute,
E non avendo altre arme da valerse,
Prese con ambe man l' acque del fonte,
E 'l miser con quell' acque ultrici asperse:
Or voglio, se potrai, che tu racconte
Come Diana ignuda si scoperse:
Questo gli disse la sdegnata Dea,
Che fu indizio al gran mal, ch' aver dovea.

66.

Vede intanto l'irata cacciatrice,
Ch' a venir la vendetta non soggiorna,
Ch' a lui già crescon sopra la cervice
Di cervo a poco a poco un par di corna:
Il naso entra nel viso, e la narice
Resta aperta più di sotto, e 'l mento torna
Dentro in sè stesso, e in modo vi si serra,
Che la bocca vien muso, e guarda in terra.

67.

Quell' aspetto sì vago e sì giocondo,
D' animal bruto nova forma prende;
S'allunga il collo, e dove egli era tondo,
Diventa piatto, e per lo taglio pende:
Se di peli ei fu già purgato e mondo,
Or novo pel tutto macchiato il rende;
Da quattro piè quel corpo or vien sospeso,
Che già dava a due piè soverchio peso.

68.

Quel subito timor, quella paura,
Che suol nei cervi stare, a lui s' aggiunge:
E vedendo ogni Ninfa già sicura,
Che forte il grida, e minacciando il punge,
Dove la selva è più frondosa e scura,
Fuggendo va da lor più che può lunge:
Si maraviglia ei che non sa l'intero
Dell' esser suo, di correr sì leggiero.

69.

Mentre il paese via correndo sgombra,
Dal corso un' acqua limpida l' arresta;
Ma, come scorge nella sua nova ombra
Le nove corna, e la cangiata testa,
Si tira addietro attonito, e s' adombra,
E sì questo l' affligge, ange e molesta,
Che vi torna più volte, e vi si specchia,
E non può ritrovar l' ombra sua vecchia.

70.

Mentre il meschin, misero me, dir vuole,
Queste son ombre vere, o pur son finte?
Trova, che più non può formar parole
Di più sillabe unite, ovver distinte:
Gemere è 'l suo parlar, come far sole
Il cervo, e le novelle luci vinte
Dal duolo interior, stillan di fuore
Per lo volto non suo novo liquore.

71.

L'antica mente sol di lui riserba:
Or che farà l'afflitto trasformato?
Rivedrà la sua reggia alta e superba,
Tra' suoi regj parenti in quello stato?
O quivi pascerà le ghiande e l'erba,
Fra mille dubbi e morte imprigionato?
Misero lui! nè quel, nè questo agogna,
Questo il timor non vuol, quel la vergogna.

72.

Mentre fra sè col non perduto ingegno
Trovar pensa al suo mal pur qualche scampo,
Fu sentito dai cani, e ne dier segno
Col solito latrar Tero e Melampo.
Fa, vinto dal timor, tosto ei disegno
D'uscir dal bosco in ben aperto campo;
Che sì leggier si sente esser nel corso,
Che non pensa trovar miglior soccorso.

73.

Pensa forse avanzar tanto nel piano,
Che i can debban di lui perder la vista,
E poi salvarsi in Ermo più lontano,
Così perdendo il bosco, il campo acquista:
Ma gli uscirà questo disegno vano,
Che già del folto esce una turba mista
Di cani, di cavalli e cacciatori,
Empiendo il ciel di strida e di romori.

74.

Acquista il cervo per quella campagna,
E mostra aver la gamba più leggiera:
I veltri turchi d' Italia e di Spagna,
Son men discosti alla cacciata fera:
Di Corsica i can grossi, e di Bertagna,
Fan dopo i veltri una più grossa schiera:
Son quei che 'l sentir' pria, più lungi e stanchi,
I bracchi della Marca e i livrier Franchi.

75.

Scorre il veloce cervo e valli e monti,
E salta fossi e macchie, e passa via:
Per linea retta i can veloci e pronti,
Gli corron sempre a traversar la via:
Il passar spesso di fossi e di ponti,
Tien molto addietro la cavalleria:
Gli equestri cacciator non son sì presso,
Perchè impedita è lor la via più spesso.

76.

Colui che più vicin segue la traccia,
Siasi sorte, o giudizio, o il destrier buono,
Per far sapere a gli altri ov'è la caccia,
Dà fiato al corno, e fa sentire il suono:
Quei che non sanno ove voltar la faccia
Per la distanza, che infiniti sono,
Che 'l vario corso gli ha sparsi d' intorno,
Si drizzan tutti ove gl' invita il corno.

77.

Già il cervo preso avea tanto vantaggio,
Che non era lontan forse a salvarsi,
Ma venne l' infelice in quel viaggio
In due sui gentiluomini a incontrarsi,
Ch' avean del mezzo dì fuggito il raggio
In quella parte, ov' ora eran comparsi,
Che nel cacciar di prima eran perduti
Da gli altri, al maggior caldo ivi venuti.

78.

Or mentre a riposarsi erano all' ombra
Sul mezzo giorno i lassi cavalieri,
Quel gran romor l' orecchie lor ingombra
Di can, di cacciatori e di destrieri:
Subito l' uno e l' altro il bosco sgombra
Coi freschi veltri a lassa atti e leggieri,
Che si sforzan sentendo gli altri cani
A più poter d' uscir lor delle mani.

79.

Quei veltri con gli orecchi alti ed intenti,
Dan più scosse or da questo, or da quel canto,
E fan gemendo certi lor lamenti,
Con certo flebil suon, che mostran quanto
Han voglia d' ire a insanguinare i denti
Nell' animal, ch' ancora è lungi alquanto:
Ma quei cacciator pratichi ed accorti,
Per far lassa miglior, gli tengon forti.

80.

Giammai nel volto all' animal cacciato,
Quando incontro ti vien, non dei far lassa,
Perch' egli sguinza lo scontro da un lato,
E scorrer lascia il cane, e innanzi passa;
Il veltro dal grand' impeto sforzato
Non può tenersi, e trasportar si lassa,
E la fugace belva acquista molto
Prima che possa il can voltarle il volto.

81.

Or ecco il cervo affaticato e lasso
Con debil corso, e con la lingua fuori,
Che giunge al tristo e sfortunato passo,
Dove l' attendon quei due cacciatori:
Egli, che gli conosce, affrena il passo,
E ferma gli occhi in quei suoi servidori;
E detto avrebbe, s' avesse potuto,
Il signor vostro io son, datemi ajuto.

82.

Ma le parole mancano alla mente,
E non può esprimer fuor quel che vorria:
In vece di parlar gemer si sente,
Pur a' suoi servi il suo gemito invia.
Quei che 'l veggon fermato, immantinente
Gli van di dietro, e i can lascian gir via;
Il cervo, che lasciarsi i veltri vede,
Affretta più che può lo stanco piede.

83.

E per quei luoghi, ov' egli avea seguito
Più volte fiere assai, vien seguit' esso:
Ma già si vede il corso aver fornito,
Ch'è stanco, e i freschi veltri ha troppo appresso.
Ecco nel fianco l'ha Tigri ferito,
Licisca in un' orecchia il dente ha messo,
E l' han inginocchiato al suo dispetto,
Stracciando a più poter l' ignoto petto.

84.

Quivi intanto arrivar' su i lor cortaldi
Quei, che lasciaro i can poco lontano,
E pajon ben volonterosi e caldi,
Che il cervo ucciso sia per la lor mano:
Giunti nol toccan già, ma stando saldi
Tutti cercan con gli occhi il monte e'l piano;
E questi e quegli Atteon chiama e grida,
Acciocch' Atteon sia che il cervo uccida.

85.

Il cervo al nome suo leva la testa,
E par che dica: io son, dammi soccorso:
Ma l' uno e l' altro can tanto il molesta,
Ch' a lor si volge, e placar cerca il morso:
Questo e quel cacciator gridar non resta,
E far segno al signor, ch' affretti il corso,
Al lor Signor, che già credon scoprire
Fra quei che di lontan veggon venire.

86.

Giunge intanto dei can la prima schiera
Di presti veltri affaticati, e ingordi
Di far sul dorso alla cacciata fera
I musi lor insanguinati e lordi:
Ei che non ha la sua favella vera,
Gemendo prega i can spietati e sordi,
E inginocchiato a lor si raccomanda,
Volgendo il volto a questa e a quella banda.

87.

Questo e quel di quei due diventa roco,
E si duol, che 'l signor non è presente;
Nè può gustar di quel piacere un poco,
Di sì degno spettacolo niente:
Ma il miser, che non è fuor di quel loco,
Ne vorrebbe del tutto esser absente,
Che vede esser per lui spettacol tale,
Ch' altri gusta il piacere, ei sente il male.

88.

E tanto più ch'ogni altro cane è giunto,
E par che mordan tutti quanti a prova,
Nè più si vede nel suo corpo un punto
Da poter darvi una ferita nova:
Così Atteone alfin steso e defunto
Dai cacciator, che giungono, si trova:
E così vendicata esser si dice
La Dea contra quel giovane infelice.

89.

Per questo in gran romore il mondo venne
Per la gran crudeltà che usò Diana,
E la parte maggior conchiuse e tenne,
Che fu troppo crudele ed inumana:
Non mancò già chi 'l contrario sostenne,
Che per servarsi ed incorrotta e sana
La fama d'esser vergine e sincera,
Doveva in quel castigo esser severa.

90.

Sopra ogn'altro Giunon la loda forte,
Che 'l facesse morir con quel martoro,
Non per ragion, ma perch' ella odia a morte
Cadmo coi figli, e tutto il sangue loro:
L' odia', che per Europa il suo consorte
Già non si vergognò di farsi un toro:
Per una or più che mai sospira e langue,
Dell' odioso a lei Sidonio sangue.

91.

Giunon sapea non senza gran dolore,
Ch' a Giove il core ardea nova facella,
Che Semele godea d' ingiusto amore,
Ch' allora il primo avea grado di bella,
Figlia al primo di Tebe Imperadore,
A cui già tolse il toro la sorella:
Or quel, che fa Diana, le rammenta,
Com' ella a vendicarsi è troppo lenta.

92.

Oimè! che da ciascun vendetta è presa
Contra questa impudica e infame gente;
E Giunon che n' è più d' ogn' altra offesa,
Si sta da parte e non se ne risente.
Ogn' alma illustre di giust' ira accesa,
Di desìo di vendetta arma la mente;
Io stommi, e ognuna omai Giove mi toglie,
E pure io son di lui sorella e moglie.

93.

Sorella io ben gli son, ma moglie invano
Mi chiamo più di lui, se più nol godo,
S' ognor l' empio figliastro di Vulcano
Con novo amor mel toglie, e novo modo;
Ma ben di questo amore al tutto vano
Farò quel forte indissolubil nodo,
Ond' ha legato il mio marito e preso,
Con modo non più usato e non più inteso.

94.

Regina esser del ciel detta non voglio,
Nè seder più sul mio sublime seggio,
Se non isfogo in modo il mio cordoglio,
Ch' a lei desiderar non sappia peggio.
Madre del seme, ond' io madre esser soglio,
Vuol farsi, e già n'è grave a quel ch'io veggio,
Del seme del maggior celeste padre,
Di cui solo Giunon debbe esser madre.

95.

Contro lei vendicarmi in una volta
Voglio, e contro l'ingiusto mio consorte,
E farò che costei sarà sì stolta,
Che di sua bocca chiederà la morte;
E vorrò che le sia la vita tolta
Da Giove suo, da chi l'ama sì forte:
Così s' avvolge in una nube e scende
In terra, e verso Tebe il cammin prende.

96.

Non pria da sè la Dea la nube sgombra,
Che di forma senil tutta si veste,
Fa bianco il crin, di color morto adombra
Il volto, e crespe fa le guance meste:
Al volto antico quell' aria e quell' ombra,
Quel velo al capo, al dosso quella veste
Dà, ch' una vecchia balia oggi usa ed ave,
Che tien del cor di Semele la chiave.

97.

Sapea tutto il suo amor, tutto il suo intento
Beroe Epidaura di colei nutrice;
Il tardo parlar suo, l' andar suo lento
Ben finger sa di lei l' imitatrice.
Or preso un vario e gran ragionamento
La Dea con quella giovane infelice,
L' aggira con grand' arte, e alfin la move
A ragionar sopra l' amor di Giove.

98.

Quanto è che seco non fece soggiorno
Le chiede, e come Amor per lei l'accenda.
Ella risponde: e non passa mai giorno,
Ch'egli per troppo ardor dal ciel non scenda:
Pur dianzi se n'andò, fia di ritorno
Diman, secondo ha detto ch'io l'attenda;
E sempre ch'egli vien, ha per costume
Porsi meco a giacer su queste piume.

99.

Sospira dal profondo del suo petto
La finta Dea con un finto sospiro,
Perchè quel che la giovane l'ha detto,
Ha raddoppiato in lei l'odio e 'l martiro:
Bramo che questo sia Giove in effetto,
Ch'ogni dì teco adempie il suo desiro,
Perch'altri, disse, con mentiti aspetti
Macchiar'più volte i più pudichi letti.

100.

Non basta ch'egli dica essere Dio,
Se non dà del suo amor più certo pegno;
Però se vuoi seguire il parlar mio,
Vo'che sopra di ciò tu chieda un segno:
Che com'ei per dar loco al suo desio,
A te discende dal celeste regno,
Non venga come suol sotto uman velo,
Ma con la maestà ch'ei sta nel cielo.

101.

Venga nel suo decoro, e seco porte
Le regie insegne e il suo divin splendore;
Come quand'egli va dalla consorte,
Per tor piacer del conjugale amore:
Così fè ch'ella dimandò la morte;
Che non vedendo il simulato core
Della finta nutrice, il dì che venne,
Il mortal don da lui non cauto ottenne.

102.

Senza scoprir qual dono, un don gli chiede,
Ma vuol che Giove pria prometta farlo.
Egli ch' altro non brama, altro non vede,
Che piacere al suo amore e contentarlo,
Acciocchè ell'abbia indubitata fede,
Che se 'l promette, egli è per osservarlo,
Per quel fiume infernal promette e giura,
Ond' hanno gli alti Dei tanta paura.

103.

La giovine mal cauta e desiosa
Di veder cose sopr' umane e nove,
Non sapendo la morte essere ascosa
Per lei nel don ch' ella vorria da Giove,
Gli dice umil la fronte e vergognosa,
Che come amor ver lei di nuovo il move,
Nella sua maestà celeste vegna
Con l'arme innanzi, e con la regia insegna.

104.

Nel modo ch' alla sposa ei s' appresenta
Quando vuol seco il conjugal diletto,
Di darle Giove in su la voce tenta,
Ma non può far ch' ella non l'abbia detto.
Gli preme e duolsi, e più, che si rammenta
Del giuramento stigio, ond' è costretto
Di compiacer in modo a' desir sui,
Che lui privi di lei, e lei di lui.

105.

Giove da questo error cerca ritrarla,
Mostrando il grave mal ch' indi s' aspetta,
Ma tutto quel che le suade e parla,
Rende la donna incauta più sospetta:
E quanto più difficile nel farla
Di ciò contenta il trova, più l'affretta,
Che già suspizion l' ha presa e vinta,
Per quel ch' udì dalla nutrice finta.

106.

Vedendo alfin ch'ogni suo priego è vano,
Si torna Giove al cielo, ove si veste
Del suo splendore, e poi di mano in mano
Di nuvoli, di venti e di tempeste,
E di lampi e di tuoni, e alfine in mano
Toglie il terribil folgore celeste,
Non però il più dannoso, anzi si sforza
Di scemargli l'ardor, l'ira e la forza.

107.

Non quel ch' arse il centimano Tifone
Toglie, che troppo è quel tremendo e fero,
Ma fra quei di minor condizione
Sceglie il manco nocivo e 'l più leggiero.
E così Giove contentò Giunone,
Che colei non potè l'aspetto vero
Soffrir di lui, quando in tal forma apparse,
E dell' amante il don l'accese ed arse.

108.

L' infante che nel corpo era imperfetto
Dell' infelice donna che s' accese,
Che del seme di Giove avea concetto,
Del ventre ch' aprir fece, il padre prese;
E se creder vogliam quel che vien detto,
Con tanta industria a quel fanciul s'attese,
Ch' unito un tempo all' utero del padre,
Finì quei mesi, onde mancò la madre.

109.

Quando fu poi perfetta e ben matura
La degna prole ch' in due ventri crebbe,
Giove da sè spiccolla, e ne diè cura
Ad Ino, una sua zia, che cura n' ebbe,
La qual, sebben di Giuno avea paura,
Non mancò al nipotin di quel che debbe;
Alle Ninfe Niseide il diè di notte,
Ch' ascoso il nutrir' poi nelle lor grotte.

110.

Questo fu il padre Bacco, e l' inventore
Del miglior culto alla feconda vite,
Che la dolce uva, e quel divin liquore
Porge al sostegno delle nostre vite:
Or, mentr' egli è d' ogni periglio fuore,
Giunon, che star non suol mai senza lite,
Vedendo in vista assai turbato Giove,
Per più turbarlo un' altra lite move.

111.

Stassi Giove turbato per la morte,
Ch' ogni sua gioja, ogni suo ben gli ha tolto,
E 'l punge e rode quel pensier di sorte,
Che qual sia dentro il cor, fuor mostra il volto;
Di questo s' affliggea la sua consorte,
Che scorgea il suo desio lascivo e stolto;
E questo tal travaglio e duol l' apporta,
Ch' ha gelosia di lei, sebbene è morta.

112.

Nè può tenersi d' ira e rabbia accesa,
Vinta dal duol, che non le venga detto,
Che cosa tanto v' ha la mente offesa,
Che vi fa sì turbato nell' aspetto?
Pensate forse a nova rete tesa,
Per farmi ognor star vedova nel letto?
Pensier nel ver da trarne onore e frutto
Degno di quel gran Dio, che regge il tutto.

113.

Infinite ragion creder mi fanno,
Ch' all' uom maggior contento amore arrechi,
Poichè il poter sì spesso usa e l' inganno,
Per venire a quegli atti infami e biechi.
Correte al vostro biasmo, al vostro danno,
Per soverchia lascivia insani e ciechi,
Che 'l fin d' amor per voi soave è tanto,
Che vi fa la vergogna por da canto.

114.

Ma ben nacquer le donne per sentire
Tutti quanti i martir, tutte le doglie:
L'esser gravida, e 'l duol del partorire,
E 'l nutrir tocca alla scontenta moglie:
Questo è il nostro piacer, questo è 'l gioire,
Questo frutto d'amor per noi si coglie:
Ciocchè di male ha il matrimonio, è 'l nostro,
Ma il piacer e 'l contento è tutto il vostro.

115.

Maraviglia non è dunque, s'amore
Del fuoco suo così spesso v'accende,
E non curate punto dell'onore,
Tal gioja e tal piacer da voi si prende.
Non ci pensate più, sfogate il core,
Gite a trovar l'amica, che v'attende,
E senza aver d'onor nè d'altro cura,
Date luogo al diletto e alla natura.

116.

Non potè far allor che non ridesse
Giove, bench'altro avesse in fantasia,
Udendo le querele strane e spesse
Che la moglie movea per gelosia,
Nè si potè tener che non dicesse,
Che dava qualche indizio di follìa
A dir, che l'uom più si compiaccia e goda,
Quando con la consorte amor l'annoda:

117.

E se par, ch'abbia l'uom maggior piacere,
Ch'ei prega, ei serve, ei narra il suo martoro,
E con difficultà le donne avere
Può, se non spende i prieghi, il tempo e l'oro;
Questo avvien, che le leggi fur severe,
Che conoscendo l'ingordigia loro,
Fer come infame esser mostrata a dito
Donna, ch'altri godea che il suo marito.

118.

Che se non raffrenasse questo alquanto
Quel desio che le donne hanno di noi,
L' uom pregato saria da tante, e tanto,
Ch'uopo non gli saria pregare altrui:
Questo è quel che vi tien; che se far quanto
Sta bene all'uom lecito fosse a voi,
Sareste al proferir tanto per tempo,
Che l'uom non spenderia priego, oro, o tempo.

119.

E che questo sia il ver, poniamo mente
A chi pon maggior cura in adornarsi;
Le donne, sol per allettar la gente,
Altro non studian mai, che belle farsi:
Ben vede questo ognun palesamente;
Io non parlo di quel che dee celarsi,
Che voi, se come all' uom vi fosse onesto,
Fareste alla scoperta ancora il resto.

120.

Ben raddoppia in Giunon l' orgoglio e l' ira
Questa ingiusta ed infame opinione,
E tanto più le preme e se n'adira,
Quanto più vede ch'egli al ver s' oppone.
Trova che quel piacer gli uomini tira
Fuora d' ogni onestà, d'ogni ragione,
Nè tien, che tanto a lor aggradi e giove,
Dappoichè tanto non le sforza e move.

121.

Replica, e dice, e pur cerca provare
Che l' uom più dolce frutto gusta e coglie;
Egli la lascia a suo modo sfogare,
E in pazienza ogni cosa si toglie:
Alfin sì il punge, ch' ei risponde, e pare
Più il marito ostinato, che la moglie;
E vuol che nelle donne al suo dispetto,
Sia senza paragon maggior diletto.

122.

Dopo molto garrir conchiuso fue,
Per por silenzio al lor ridicol piato,
Che dicesse ciascun le ragion sue
Ad un che maschio e femmina era stato.
Fu femmina una volta e maschio due
Un uom, ch'era Tiresia nominato;
E spesso or donna or uom gustati avea
I frutti del figliuol di Citerea.

123.

Più strano caso mai non fu sentito,
Più degno di memoria e di stupore,
Ch'essendo questi un giorno a caso gito
In un bosco a fuggir le più calde ore,
Vide due serpi la moglie e'l marito,
Che congiunti godean del lor amore;
E con un cerro a lor battendo il tergo,
Fè ch'al lor fin cercar' più occulto albergo.

124.

Appena dà nell'auree e vaghe pelli,
Che gli vien l'esser suo di prima tolto.
Manca la barba e cresce ne' capelli,
Si fa più molle e delicato il volto;
S'ingrossa il petto, e fuggon tutti i velli,
Si ritira entro al corpo, e sta sepolto
Quel che distingue dalla donna l'uomo,
Talchè si trova donna, e non sa como.

125.

Trovo che la natura ha molto a sdegno
Chi impedisce i diletti naturali,
E se n' adira forte, e talor segno
Ne fa con varj ed infiniti mali.
Dispiacque alla natura che quel legno
Tolse gli abbracciamenti lor carnali
Agl'indoleiti serpi, e dimostrollo
Allor ch'irata disse, e trasformollo.

126.

Del sesso io voglio farti per tua doglia,
Che tanto ingordo quel diletto agogna,
Acciò che quando n'averai più voglia,
T' impedisca il baston della vergogna:
Ma 'l vezzo rio seguì la nova spoglia,
E dell' onor schernendo ogni rampogna,
Poco passò, che per esperienza
Avria potuto dar quella sentenza.

127.

Si sa ben provveder secretamente
Per soddisfar la sua voglia impudica
Tiresia, ma non tanto che la gente
Nol veda, non ne mormori e non dica.
Ahi! come donna si scuopre sovente
Dell' onor di sè stessa poco amica,
Ch'a disonesto amor ceda e compiaccia,
Pensando che si celi, e che si taccia.

128.

Ben fortunata si può dir colei,
Che non dà orecchie a disonesto invito,
E che può far, che la ragione in lei
Vinca il pensier lascivo e l'appetito.
O ben felice cinque volte e sei,
Chi si sa contentar del suo marito,
E non la lega un impudico nodo!
Che son gli uomini alfin tutti ad un modo.

129.

Vide dopo sett'anni che fu donna,
La serpe sotto l'amorosa soma,
E disse: s'a turbargli l' uom s'indonna,
Io vo' provar, se la donna s'inuoma:
Gli batte, e un sajo allor si fè la gonna,
Crebbe la barba e s'accortò la chioma,
Spianossi il petto, e quel ch'era nascosto
Uscendo, il fè per uom conoscer tosto.

130.

E s'è ver quel che molti hanno affermato,
Quand' ei l'ultima volta gli battèo,
Voile il colpo ritrar ch'avea menato,
Ma calato era troppo e non poteo:
Che trovò sempre in femminile stato,
Come più volte esperienza feo,
Venere assai più dolce e più soave;
E però il tornar uom le parea grave.

131.

Vo' (disse) ad ogni modo castigarti
Ver lui (ch'era ancor donna) la Natura;
E intendo il tuo maggior piacer levarti,
Poichè non hai della vergogna cura:
E quanto erra colui vo' ancor mostrarti,
Che d' impedir l'altrui gioja procura;
E così tolse il ben più dolce a lui,
Per la dolcezza ch'avea tolto altrui.

132.

A questo eletto giudice s' espose
La di ridicol merito tenzone,
Il qual senza pensarvi su rispose,
E la sentenza diè contro Giunone.
Le man, sdegnata, addosso ella gli pose,
E fuor d' ogni dover, d' ogni ragione,
Come s' avesse a lei fatto uno scorno,
Gli occhi innocenti suoi privò del giorno.

133.

Così perpetua notte il miser ebbe
Per pagamento della sua sentenza;
E 'l Re del cielo, a cui molto n' increbbe,
Sofferse che il facesse in sua presenza;
Perocchè giusto a un Dio già non sarebbe
All' opra d' altro Dio far violenza;
Pur per ricompensar quel rio destino,
Delle cose future il fè indovino.

134.

Così diè Giove ricompensa in parte
Al miser uom ch' avea perduto il lume;
E per dirlo la Fama in ogni parte
Tosto spiegò le sue veloci piume;
Come in Beozia un cieco v' è che l' arte
D' indovinar il ver saper presume,
E in poco tempo da tutte le bande
Vi concorse a trovarlo un popol grande.

135.

Quel vuol saper il fin d' una sua lite,
E quell' altro il successo d' una guerra;
Chi di fanciulli le future vite,
Chi s' un absente è vivo, ovver sotterra:
Innamorate e gelose infinite
Corron da tutti i lati della terra;
Ei, secondo che lor la sorte viene,
Predice ad altri il male, ad altri il bene.

136.

D' una Ninfa arse già lo Dio Cefiso,
Detta Liriope, che di Teti nacque,
E potè tanto il suo leggiadro viso,
Ch' ei la sforzò nelle sue limpid' acque.
N' ebbe ella un figlio nomato Narciso,
E dato che fuor l' ebbe, andar le piacque
A quel che l' occhio esteriore ha scuro,
Ma con l' interior vede il futuro.

137.

Dove, poichè fu giunta, dimandollo,
Che per virtù della sua profezia
Al figlio predicesse ch' avea in collo,
La sorte della sua stella natia,
Nol potendo veder, con man toccollo,
Poi con questo parlar la mandò via;
Che un viver lungo a lui saria concesso,
Purchè non conoscesse mai sè stesso.

138.

Parve per lungo tempo van quel detto,
Nè la madre non fu mesta nè lieta,
Se non dappoi che ne seguì l' effetto,
Che fè vera la voce del profeta.
Ahi strano amore, ahi troppo caldo affetto
Da far i sassi intenerir di pieta,
Che togliesti a quel misero la vita
Nell' età sua più verde e più fiorita!

139.

Dal dì che l' empio suo destino e fato
Diè per natale al misero garzone,
Sopra tre lustri era tre volte andato
Apollo dalla Vergine al Leone,
Quand' egli un volto avea sì bello e grato,
Ch' innamorava tutte le persone
Di qualsivoglia grado e qualitade,
D'ogni affar, d'ogni sesso e d'ogni etade.

140.

Le fattezze del viso eran sì belle,
Ch' ogni volto più bel fean parer nullo;
Erano in modo adulte e tenerelle,
Ch' io non so s' era giovane o fanciullo:
E maritate e vedove e donzelle
Ardean dell' amoroso suo trastullo;
Non v' era cor sì mondo nè sì casto,
Che non avesse allor macchiato e guasto.

141.

Ma fu cotanto altier, che non tenea
Delle più scelte vergini pur cura;
Se l' amor virginal non gli premea
Dove più l' uomo invita la natura,
Ben può pensarsi quel che far dovea
Di qualche donna vedova e matura:
Si riputò sì bel, nobile e degno,
Ch'avea ciascun, fuor che sè stesso, a sdegno.

142.

Vide un dì quelle luci alme e gioconde,
Vide le bianche e le vermiglie gote
Una Ninfa, ch'al dir d'altrui risponde,
Ma cominciare a dir ella non puote:
Replica il tutto, ma il parlar confonde,
E lascia solo udir l'ultime note;
Che mentre l'uno e l'altro a dire attende,
Il parlar che precede non s'intende.

143.

Costei ch'Eco chiamossi e chiama ancora,
Che parla sol dall'altrui dir commossa,
Voce sola non fu nuda, com'ora,
Ma forma e quantità di carne e d'ossa;
Benchè com'or quell'infelice allora,
D'esser prima al parlar non avea possa:
L'ira il principio al dir tolto l'avea
Della sempre gelosa e mesta Dea.

144.

Un parlar ebbe già tanto soave
Questa, a cui manca or la loquela intera,
Che mai non ebbe il mondo, e manco oggi ave,
Donna di tanto affabile maniera:
Ogni aspra cura faticosa e grave
Fatta avria dolce, facile e leggiera;
E l'usò sempre mai con buona mente
Schivando risse e scandali sovente.

145.

Questa mirabil Ninfa ornata e bella
Fra Ninfe, fra Silvani e fra Pastori,
Con l'eloquente sua dolce favella
Acchettava ogni dì mille romori;
La gelosa Giunone alfin fu quella,
Che tolse al suo parlar tutti gli onori,
Perchè le sue parole ornate e colte
L'avean nociuto mille e mille volte.

146.

Avuto avea Giunon spesso sospetto,
Che il marito non fosse accompagnato;
E mentre già per ritrovarlo in letto,
Com' egli suol, con qualche Ninfa a lato,
Costei per ovviar per buon rispetto,
Che qualche error poi non ne fosse nato,
Intertenea la Dea col suo bel dire
Tanto, ch' avesser tempo di fuggire.

147.

Giunon delle parole alfin accorta,
Che tante volte intertenuta l' hanno,
Disse: La lingua tua sì dolce e scorta
Più non m' ingannerà, s' io non m' inganno:
Io farò sì la tua favella morta,
Che per l' innanzi io non avrò più danno;
Io farò che potrà parlar sì poco,
Che non potrà mai più farmi tal gioco.

148.

E ben diè tosto effetto ai desìr sui,
Avendo in lei per sempre stabilito,
Che mormorasse al ragionar d' altrui,
E 'l fin sol del parlar fosse sentito.
Or vede appena il viso di colui
Sì bel, che 'l brama aver per suo marito,
E 'l vorria ben con le sue dolci note
Persuader, ma cominciar non puote.

149.

Ella ch' al dir d' altrui solo risponde,
Sta muta, e non ardisce di mostrarsi,
Anzi teme, e nel bosco si nasconde;
E per un pian vedendol diportarsi,
Fura il bel viso suo fra fronde e fronde
Con gli occhi, e cerca ognor più d'accostarsi;
Il mira, e gli occhi in lui sì fiso intende,
Che col suo foco Amore il cor le accende.

150.

Come a una face ben secca, che senta
Il foco ardere a lei poco discosto,
S'alcun quel legno alle fiamme appresenta
A ricever il fuoco atto e disposto,
Pria che giunga talor, ratto s'avventa
Una fiamma, e l'accende e l'arde tosto;
Tal' ella al foco suo volle accostarse,
E innanzi al giugner suo s'accese ed arse.

151.

Mentre l'accesa Ninfa il segue e il vede,
E questa e quei tien muta la favella,
Urtando a caso in certe frasche il piede,
Fece alquanto romor la Ninfa bella.
Come il romore a lui l'orecchia fiede,
S'adombra, e mira in questa parte e in quella;
È qui forse qualcun? disse ei primiero:
Qualcun, dappoi diss' ella, e disse il vero.

152.

Diè quel parlare a lui gran maraviglia,
Che scorger non potè d'onde s'uscìo,
E gira intorno pur l'avide ciglia;
Indi in questo parlar le labra aprìo:
Non ti vegg' io; ella il parlar ripiglia,
E chiaro udir gli fece: Ti vegg' io;
Narciso in quella parte gl'occhi porge,
Ma teme ella, e s'asconde, e non la scorge.

153.

Stupisce quei delle parole ascose,
E guarda intorno cinque volte, e sei:
Vien qua, poi disse: ella, vien qua, rispose,
E chiamò quel ch'avea chiamata lei.
Di nuovo intorno a riguardar si pose,
E disse: Io t'odo, e non so chi tu sei;
So chi tu sei, diss' ella, e ben sapea,
Che sol di lui, e di null'altro ardea.

154.

Diss' ei bramoso di sapere il resto:
Poichè tu sai chi son, godiamci insieme:
O come volentier rispose a questo,
Che sopra ogn' altro affar questo le preme!
Dice, godiamci insieme; ed esce presto
Del bosco, e si discopre, e più non teme;
Che quel parlar dà manifesto avviso,
Ch' ivi potrà goder del suo Narciso.

155.

Mentre al collo sperato ella distende,
Per volerlo abbracciar, l' avare braccia,
Da quegli abbracciamenti ei si difende,
Quando fugge da lei, quando la scaccia:
Non t' amo, ei dice, ella il parlar riprende,
E dice: t' amo, e poi forz' è, che taccia;
Nè amar ti voglio, ei segue, e la rifiuta;
Dice ella: Amar ti voglio, e poi sta muta.

156.

Narciso alfin si fugge e non la vuole,
E da giovane e sciocco si governa.
Ahi! come ella fra se si lagna e dole,
Vedendosi sì bella, e ch' ei la scherna!
E s' avesse l' antiche sue parole,
E potesse dar fuor la doglia interna,
Pianger fariano i suoi muti lamenti
La terra, il cielo e tutti gli elementi.

157.

Quanto sia la sua vita aspra e nojosa,
Mostra lo strazio delle chiome bionde;
Si batte e graffia, e comparir non osa
Fra l' altre, e nelle selve si nasconde;
Si vive in qualche grotta cavernosa,
Dove talvolta all' altrui dir risponde:
E cresce ognor più l' amoroso foco,
Che l' arde e la consuma a poco a poco.

158.

Quel foco ch' entro la distrugge, e coce
L'umore, e 'l sangue in grosso aer risolve,
E tanto consumando al corpo noce,
Che la carne si fa cenere e polve:
Alfin sol le restar' l'ossa e la voce,
Ma tosto l'ossa in duri sassi volve;
Stassi or negl' antri d'ossa e carne privo
Quel suon, che solo in lei rimaso è vivo.

159.

Oltr' a costei disprezza or quelle or queste
Narciso, e l'Amadriadi, e le Napee;
Nè mover lo potria forma celeste,
Minerva o Citerea con l'altre Dee.
Fra tante e tante disprezzate teste
Chiese ragione alle bilance Astree
Una, ch' avendo al ciel le luci fisse,
Con le braccia elevate così disse:

160.

Astrea, ch' in man la retta libra porti
Della giustizia del celeste regno,
Facci ragion di mille e mille torti
Contra costui ch'ha tutto il mondo a sdegno;
Fa che talmente Amor seco si porti,
Che nel mondo n'appaja illustre segno;
Fa ch' abbia quel contento ai desir sui,
Ch' ha dato ei sempre, ed è per dare altrui.

161.

Replicò forte cinque volte e sei
La Ninfa i giusti suoi prieghi e lamenti;
O come bene esaudir' gli Dei,
Pria che i suoi raggi Apollo avesse spenti,
La giusta orazion che fè colei,
Il suo cordoglio, i suoi sospiri ardenti!
Ch' un amor prese lui più folle e strano,
Che mai nascesse in intelletto umano.

162.

Dentro un' ombrosa selva, a piè d'un monte,
Dove verdeggia allo scoperto un prato,
Sorge una chiara e cristallina fonte,
Che confina alla linea di quel lato;
Che quando equidistante all' Orizzonte
Dell' Orto e dell' Occaso è il Sole alzato,
L' ombrosa spalla del monte difende,
Che 'l più cocente Sol mai non l' offende.

163.

Quel chiaro fonte è sì purgato e mondo,
E l' acqua in modo è lucida e traspare,
Che ciò ch' egli ha nel suo più cupo fondo
Scoperto a gli occhi altrui di sopra appare.
Or mentre il Sol dà il maggior caldo al mondo
Nel punto ch' è principio al declinare,
Amor menò costui per castigallo
A questo puro e liquido cristallo.

164.

Arso dal Sole, e dalla caccia stanco
Brama il riposo, e più trarsi la sete,
Allenta l' arco, e toglie i dardi al fianco,
Per darsi dopo il bere alla quiete;
Ma più tost' acqua egli non bevve unquanco
Di questa, e fu per lui l' onda di Lete,
Di questa, che fin pose a gli anni sui,
E fu quel giorno il mal fonte per lui.

165.

Mentre a gustare il suo dolce liquore
L' avide e secche labbra il fonte tira,
Una sete maggior gli cresce al core
Di sè, che l' ombra sua nell' onda mira,
Come guardar nell' onda il vede Amore,
La saetta dorata incocca e tira,
E 'l cor d' un van desìo tosto gl' ingombra,
E fa che s' innamori di quell' ombra.

166.

La vaga e bell' immagine ch' ei vede,
Che 'l corpo suo nella fontana face,
Che sia forma palpabile si crede,
E non ombra insensibile e fallace:
In tutto a quell' error si dona e cede,
E di mirarla ben l' occhio compiace;
E l' occhio di quell' occhio acceso e vago
Gioisce di sè stesso in quella imago.

167.

Come statua di marmo immobil guata
Il bel volto nell' onde ripercosso,
E loda nella guancia delicata
Il ben misto color candido e rosso:
Gli par ch' al Sol la chioma abbia levata,
Ed a Venere il viso, a Marte il dosso,
E loda, esalta, ed ammira in colui
Tutto quel bel, che fa mirabil lui.

168.

Loda di sè medesmo il degno aspetto,
Mentre quel di colui lodar intende;
E se 'l desìo dell' ombra gli arde il petto,
Un gran desìo di lui nell' ombra accende,
E di ciò vede un evidente effetto,
Che gli atti, che le fa, tutti gli rende:
Se 'l volto a lei pietoso inchina e porge,
La medesma pietà nell' ombra scorge.

169.

Mosso da una speranza vana e sciocca,
Che gli dà quell' immagine divina,
Accosta in atto di baciar la bocca,
E quei tende le labbra, e s' avvicina:
Ecco che quasi già l' un l' altro tocca,
Ch' un alza il viso in su, l' altro l' inchina;
Vien questo al caldo e dolce bacio, e tolle
Di semplice acqua un sorso freddo e molle.

170.

L'acqua mossa da lui turbata ondeggia,
E fa mover l'immagine, e la scaccia;
Egli pensando che fuggir si deggia,
Stende per ritenerla ambe le braccia;
Quel moto fa, che l'ombra più vaneggia,
E move in modo il viso, che minaccia:
Ei nulla stringe, e torna a mirar fiso,
E teme le minacce del suo viso.

171.

Non sa quel che si veda o che si voglia,
Non trova quel che cerca, e pure il vede;
E questo è che 'l consuma e che l'addoglia,
Che 'l perde allor che d'acquistarlo crede:
Accresce il cupid' occhio ognor la voglia,
E dona sempre a quell' error più fede;
L'ombra è già ferma, e non minaccia o fugge;
Ei mira, e più che mai si sface e strugge.

172.

O misero e infelice, che rimiri
Più il simulacro tuo vano e fugace?
Non vedi che colui, per cui sospiri,
L'ombra è che il corpo tuo nell' onda face?
Non vedi, mentecatto, che t'aggiri,
E che folle desìo ti strugge e sface?
Ben puoi veder se se' insensato e cieco,
Che vai cercando quel ch' hai sempre teco.

173.

Tu il porti sempre teco, e mai nol lassi,
E starà sempre qui fin che ci stai,
E se quindi ritrar potessi i passi,
Ti seguiria senza lasciarti mai:
Io veggo gli occhi tuoi bagnati e lassi,
Ma non sazj però de' finti rai;
Tu lagrimi per lui, quei per te piange,
E d'ambi il pianto in un s'incontra e frange.

174.

Or l' infelice innamorato e stolto,
Vedendo pianger lui sì caldamente,
Ne gli amorosi lacci il crede involto,
E ch' abbia anch' ei per lui calda la mente:
Di nuovo apre le braccia e china il volto;
Quel con atti scambievoli consente:
Questo da ver si china, ei s' alza e finge:
Questo di nuovo abbraccia, e nulla stringe.

175.

Non la cura del cibo, nè del sonno
Distorre il può dal radicato errore:
Quel pensier nel suo cor già fatto donno,
Tutto il dà in preda a quel fallace amore;
E gli occhi innamorati più non ponno
Levarsi dal gioir del lor splendore,
E di sè stessi son vaghi di sorte,
Che condurran quell' infelice a morte.

176.

Si leva alfine, e manda gli occhi in giro,
E mostra il fonte che 'l consuma e cuoce,
Ai boschi intorno; e con più d' un sospiro
In questa forma articola la voce:
Voi selve, che l' ardente mio desiro
Vedete in parte, e 'l mal che sì mi noce,
Ascoltate, per Dio, quel che dir voglio,
Ed udirete in tutto il mio cordoglio.

177.

Selve, che 'l vostro onor ch' al cielo è asceso,
E il piede, che di voi tende all' inferno,
Che avete tanti secoli difeso
Dal gran rigor dell' indiscreto verno,
E più d' un cor d' amor ferito e preso
(Che sfogò qui talvolta il duolo interno)
Veduto avete, ditemi, per Dio,
Se mai vedeste amor simile al mio?

178.

Strana legge d' amor, mi piace, e 'l vedo,
Nè trovo quel che veggo e che mi piace;
E allorch' io 'l prendo, e stringerlo mi credo,
Più libero il ritrovo e più fugace:
Io conosco il mio errore, e me n' avvedo,
E so ch' io credo a quel che m' è mendace;
E sì accecato Amor m' ave, e percosso,
Ch' io cerco quel che ritrovar non posso,

179.

E perchè maggior doglia io vi racconte,
Chi mi toglie la via? chi nol comporta?
E forse largo mare? o alpestre monte?
Grossa parete? o ben fermata porta,
Oimè! che m' impedisce un picciol fonte,
Fa un picciol rio la mia speranza morta:
Ei vuol ch' io l' ami, a' voti miei risponde,
Ma il negan le gelose ed invid' onde.

180.

Che s' io per dargli un bacio a lui m' inchino,
Per dar quel refrigerio alla mia doglia,
Ei col suo dolce viso e risupino,
Ver me dimostra la medesma voglia.
Qual tu ti sia mortal viso, o divino,
Vien fuor; deh! fa ch' io nel mio sen t' accoglia,
Lascia il nemico fonte a noi non grato,
E trastulliamci insieme in questo prato.

181.

Ahi come male il mio pregar si prezza!
Perchè non esci omai? che fai? che tardi?
Oimè! che l' età mia, la mia bellezza
Non si dovria fuggir, se ben ci guardi:
Ahi! che l' aspetto mio, la mia vaghezza,
Le mie vermiglie guance e i dolci sguardi
Son tali, ch' ogn' altr' occhio se n' accende,
E solo il tuo mi schiva, e vilipende.

182.

In te non so pur che di speme io scorgo,
Che mostri un viso amabile e discreto,
Le braccia porgi a me, se a te le porgo,
Se lieto a te mi mostro, a me tu lieto,
S'io piango, che tu lagrimi m'accorgo,
E mostri ragionar, s'io non sto cheto;
Ma il dolce suon delle tue mute note,
Le nostre orecchie penetrar non puote.

183.

Ahi! che pur ora ti conosco, e intendo,
Tu sei l'immagin mia, sebben riguardo,
E 'l mio splendor, che di quassù ti rendo,
Dà sì bel lume al tuo soave sguardo.
Io sono, io son colui ch' il foco accendo,
E del medesmo foco io son quel ch' ardo;
Quel lume l' occhio tuo da me si fugge,
Ch' in me riflette, e mi consuma e strugge.

184.

Conosco ch' esso è me, e ch' io son esso;
Tantochè io son l'amante, io son l'amato:
Che debbo far? debb' io pregar me stesso?
Oppur debbo aspettar d' esser pregato?
Chiederò forse quel ch' ho sempre appresso?
Quel che nel corpo mio stassi informato?
Oimè! che la ricchezza a me fa inopia,
E pover son, per troppo averne copia.

185.

Potessi almen da questo corpo mio,
Prendendo un altro corpo separarmi,
Lasciando in lui però la forma, ch' io
Amo tanto in colui che veder parmi:
Che se fosse in due corpi un sol desìo,
Si potria trovar via da contentarmi;
Ma già non posso, essendo un sol soggetto,
Questo petto goder con questo petto.

186.

Già l'alma il gran dolor preme sì forte,
Dar non potendo il suo contento al core,
Che per me sento avvicinar la morte
Nella mia verde età, su 'l più bel fiore;
E più m'increscе, che con ugual sorte,
Morendom' io, quel ch'è nel fonte more;
S'uccide me, non lascia in vita lui
Morte, e se ne toglie un, ne toglie dui.

187.

A me, per me non duol questa partita,
Mancar dovendo il mio dolor con lei,
Mi grava ben, che non rimane in vita
Colui che piace tanto a gli occhi miei.
Ma il dolce fonte mi richiama, e invita
A mirar quel ch' ancor toccar vorrei;
Così dicendo ritornar gli piacque
A rimirar le sue mortifer' acque.

188.

Lagrima, e lagrimar l'amato viso
Vede, e vuol pur toccarlo, e turba l'onda,
E mira il simulato suo Narciso,
Che par che fuggir voglia, e si nasconda:
Ovunque l'onda il manda, ei l'occhio fiso
Tien sempre, e'l pianto ognor cresce ed abbonda:
Se non vuoi ch'io ti tocchi, nè che t'oda,
(Disse) lascia, ch' almen l'occhio ti goda.

189.

D' ira acceso in sè stesso, e di dispetto,
Poich' egli al suo gran mal sì caldo intende,
Coi pugni chiusi l'innocente petto
Percote, pur la veste gliel contende:
Per dare al batter suo maggior effetto,
Leva la spoglia, e quello ignudo offende:
Si batte, e duolsi, e dassi in preda al lutto,
E par dell' intelletto uscito al tutto.

190.

L'eburneo petto suo così percosso,
Si sparse d'una nobile tintura,
Prese un misto color di bianco e rosso,
Qual mela suol aver non ben matura;
O com'uva, che l'acino ha già grosso,
Che già rosseggia e tende a farsi oscura,
Si vestì d'un color, d'una maniera,
Che'l fa più bello assai, che pria non era.

191.

Or come ancor si specchia, e che s'accorge
Di quelle carni tenere di latte,
E'l bel cinabrio sì ben misto scorge
In quelle parti ignude sì ben fatte,
L'amoroso desìo più caldo sorge
Di palpar quelle membra ancora intatte:
E sebben egli sa che nulla abbraccia,
Gli è forza in quell'error tuffar le braccia.

192.

L'onda si move, ed ei si duol che fugge,
Lascia fermarla, e torna a rimirarsi;
E sì cresce il desìo, tanto l'adugge,
Che dove ardea, comincia a liquefarsi:
Così nel forno il metallo si strugge,
Che comincia al principio ad infocarsi,
Ed infocato ognor si fa più molle,
Talchè com'acqua alfin liquido bolle.

193.

Già manca il bel color vermiglio e bianco,
Mancan le forze sue, manca il vigore,
Il suo bel viso e'l suo splendor vien manco,
Che già prese Eco, or a lui strugge il core:
Eco ancorchè sdegnata, nondimanco
Ha sempre accompagnato il suo dolore,
Replicò ciò che mai Narciso disse,
E fè che'l fin del suo parlar s'udisse,

194.

Al suon che 'l batter delle man rendea,
Quando il petto e la man battea sì forte,
Ella col suon medesmo rispondea.
Diss' egli all' ombra: ecco ho per te la morte,
Ecco ho per te la morte (ella dicea)
E rimembrava la sua cruda sorte.
Dice egli alfin: men vo, rimanti in pace:
Ella dice il medesmo, e poi si tace.

195.

Lo smorto volto alfin su l' erba verde
Posa, e 'n quel van pensier si sta pur fiso;
E tanto a poco a poco il vigor perde,
Che la morte s' alberga nel suo viso:
Le luci, che saziar non si poter' de
Gli usati sguardi in quel finto Narciso,
A specchiarsi sen gir' di carne ignude,
Nella nera infernal Stigia palude.

196.

Lo spirto di quel vano amante e stolto,
Quando fu giunto all' onde d'Acheronte,
In quel medesmo error trovossi involto,
E rimirossi in quel pallido fonte:
Il petto si batter', graffiarsi il volto,
E le chiome stracciar' sparse ed inconte
Le Najadi di lui meste sorelle,
E l'Amadriadi, e l' altre Ninfe belle.

197.

Eco con lor il suo strider confonde,
E lascia solo udir l'ultime note,
Ma graffiarsi e straociar le chiome bionde
(Non avendo più il corpo) ella non puote,
Ma ben finge quel suono, e gli risponde,
Che fan, se palma a palma si percote:
E s' una dice, Ahi! quel bel lume è spento:
Ella il ridice, e narra il suo tormento:

198.

Già preparata avean la pira e 'l foco
Per far le sacre esequie al corpo estinto,
Ma non trovar' cadavero in quel loco,
Dove l'uccise il suo bel viso finto:
Fatto era il corpo del color del croco,
Un fior da bianche foglie intorno cinto
E sì leggiadro e nobile è quel fiore,
Che parte ancor ritien del suo splendore.

199.

La fama di Tiresia allor ben crebbe,
E n' ebbe tosto tutto il mondo avviso,
Come il saggio pronostico effetto ebbe,
Ch' avea già fatto al figliuol di Cefiso:
Il caso in vero a tutto 'l mondo increbbe
Della spietata sorte di Narciso;
E bench' altero ei non stimasse alcuno,
Pur tal bellezza a pietà mosse ognuno.

200.

Tal credito la morte al Cieco diede,
Di chi dell' ombra acceso avea Cupido,
Che tutto il mondo in lui prese tal fede,
Ch' egli avea più che mai concorso e grido:
Fra tutti è Penteo sol, che non gli crede,
Sprezzator degli Dei, nemico, infido,
Nipote al primo Imperador di Tebe,
Che ridea del concorso della plebe.

201.

E seguitando il suo costume e rito,
Disse sprezzando il profetar del vecchio:
Ben è ciascun di voi del senno uscito
A chi perduti ha gli occhi dando orecchio.
Quel, cui supplisce la mente e l'udito
In quel che manca l'uno e l'altro specchio,
Pronosticando le future cose,
Contra Penteo infedel così rispose:

202.

Felice te, se quando un tuo cugino
A Tebe torni, avrai perduti gli occhi,
Sicchè non vegga il suo culto divino,
E 'l tuo tristo infortunio in te non scocchi:
Allor saprai s' io son buono indovino,
Nè terrai questi augurj vani e sciocchi;
Allor per non veder quel divin Nume,
Ti saria meglio aver perduto il lume.

203.

Che non volendo adorar lui nel tempio,
Siccome certo io so che non vorrai,
Del sangue tuo per dare a gli altri esempio,
Citero, il nobil monte infetterai:
E con cor verso te sdegnato ed empio
Tua madre e le tue zie correr vedrai;
E ti dorrai con tua gran doglia e pianto,
Ch' essendo io cieco abbia veduto tanto.

204.

Mentre ha dell' altre cose ancora in petto
Da dire intorno a questo il Sacerdote,
Penteo superbo il turba, ma l' effetto
Che ne dovea seguir turbar non puote;
Che già l' eterno giovenil aspetto
Di Bacco torna alle contrade ignote,
Ignote a lui che fu menato altrove,
Poichè due volte il vide nascer Giove.

205.

Avea Tiresia antiveduto il giorno,
Ch' ivi lo Dio Teban dovea tornare,
E detto a Tebe ed alle ville intorno,
Che a più poter s' avesse ad onorare.
V' era concorso già tutto il contorno,
Per voler la gran festa celebrare,
Con varj suoni, insegne e simulacri,
In onor di quei riti ignoti e sacri.

206.

Disse Tiresia, al cui divino ingegno
Il popol tutto già si riportava,
Che si mostrasse un manifesto segno
Di gaudio al Teban Dio, che ritornava,
E ch' era la ruina di quel regno,
Se con divoto cor non s' adorava,
Ch' onorar si dovea per divin Nume,
E celebrar l' iguoto suo costume.

207.

Fu per decreto pubblico ordinato,
Che con gran pompa incontro a lui s'andasse
Fin al monte Citero, ove adunato
Il popol quella festa celebrasse,
E che secondo il suo grado e 'l suo stato
Ciascun più che potesse s' adornasse,
Così fu dal consiglio stabilito,
E da chi n' ebbe il carico eseguito.

208.

Della più ricca veste e nobil velo
Orna il corpo ogni donna, orna la testa,
E nobili e plebei con santo zelo
Corron ciascun con la più degna vesta,
E di pampini ornato in mano un telo
Tengon, secondo il rito della festa;
E rallegrano il cielo e gli elementi
Con varj canti e musici istrumenti.

209.

Sparsi ed incoronati hanno i capelli
Le donne, ed hanno in quella festa a porsi
Non solamente gli abiti più belli,
Ma spoglie di lion, di lupi e d'orsi:
Cinte han le spade ancor sopra le pelli,
Talchè v' eran molti uomini concorsi,
Non per la festa sol, ma per le donne,
Per vagheggiarle in quelle nove gonne.

210.

Mostra ognun quanto cerchi e quanto brame
Di venerar lo Dio del lor bel regno,
Quel batte un ferro in un vaso di rame,
Quel suona un corno, un timpano od un legno:
Così per dar ricetto a novo sciame
D'api, con varj suoni si fa segno,
Quanto agli agricoltor contento apporti
Dar loro albergo, ed esca ne' lor orti.

211.

Bacco lontan da lor ben venti miglia
S' è d'oro e d' ostro alteramente ornato,
E con pomposa e nobile famiglia
Di pampini e nove uve incoronato;
Vien sopra un carro bello a maraviglia
Da quattro Tigri orribili tirato,
Che 'l morso leccan lor nemico e duro,
Bagnato d'un buon vin soave e puro.

212.

Avea già dato Apollo un' ora al giorno,
E stava a rimirar vago ed intento
Quel nobil carro riccamente adorno
Di fino e ben contesto oro, ed argento
Sopra una ricca porpora, ch' intorno
Faceva al carro un ricco adornamento;
Ed ei col raggio suo che 'l percotea,
Molto più bello e lucido il rendea.

213.

Quando si mosse il gran carro eminente
Di pampini, e di frondi ornato e bello,
Distinto essendo ogni ornato talmente,
Che questo non togliea la vista a quello,
Sopra il suo capo egual si sta pendente
D'oro e di gemme a piombo un gran crivello
Da spessi buchi e piccioli forato,
Non senza gran misterio a lui dicato.

214.

Per voler gire al seggio, ov' egli è assiso,
Per instabili gradi vi si sale,
Vergine e bello e grazioso ha il viso,
E la fronte benigna e liberale:
Ha quasi sempre in bocca un dolce riso,
E veste una lorica trionfale,
Di capi adorna di diverse fere,
Di pardi, di leoni e di pantere.

215.

Innanzi e dopo il carro, ov' ei sedea,
Venìa diversa ed ordinata gente,
La più divota, e ch' osservato avea
Dappoi ch' ebbe occupato l' Oriente,
Quel che di giorno in giorno egli facea,
Con più sincera e ben disposta mente,
Plebe assai, pochi illustri uomini e donne,
Varj di lingue, e d' effigie e di gonne.

216.

Innanzi al carro tre vanno ad un paro,
Varj d' aspetto, d' abito e d' onore;
Quel di mezzo è 'l più degno e 'l più preclaro,
Più bello e più disposto, ed è il Vigore:
L' illustre viso suo nitido e chiaro
Fa fede del robusto suo valore,
E dimostra ne gli atti e nell' aspetto,
D' essere un uom temprato e circospetto.

217.

Da man destra al Vigor segue un uom fosco,
Che mostra aver in lui poca ragione:
La chioma ha rabbuffata e l' occhio losco,
E porta in vece d' arme un gran bastone;
E quanto stender puote il morto bosco,
Fa star discosto tutte le persone:
Non usa di ferir con fromba o dardo,
Che non gli serve di lontan lo sguardo.

218.

Questo è il Furor pericoloso affatto,
E ciascun fugge di conversar seco,
Perocch' egli va in collera in un tratto,
E gira in cerchio quel baston da cieco:
Ferisce sempre mai da presso e ratto,
Ma non tardi, o lontan, che l' occhio ha bieco:
E se pure a ferir discosto ardisce,
Trova sempre fra via chi l' impedisce.

219.

L' ira va sempre dietro a questo insano,
Che 'l viso ha magro, macilente e brutto:
Il capo ha secco, picciolo e mal sano,
Che spesso poco fumo empir suol tutto:
Di serpi ha un mazzo nella destra mano,
E quando ha pien di fumo il capo asciutto,
Con quei punge il Furor, seco s'adira,
E quel col suo baston si ruota e gira.

220.

Da man manca il Vigor non molto appresso
Segue il Timore, e sta sempre in paura:
Va sbigottito, timido e dimesso,
E intento mira, e pon per tutto cura:
Va muto, e non si fida di sè stesso,
Vuol talvolta parlar, nè s' assicura:
Se parla alfin col dir basso ed umile,
Mostra l' animo suo meschino e vile.

221.

Non ardisce il Furor guardar nel viso,
E gli par sempre aver quel legno addosso,
E teme ch' ei nol coglia all' improvviso,
Da qualche umore irragionevol mosso:
Però si sta con l' occhio in su l' avviso,
Per fuggir via prima che sia percosso:
Nè crede il vil d' ogni fortezza ignudo,
Che 'l Vigor sia bastante a fargli scudo.

222.

Il Vigor, che fra lor nel mezzo è posto,
Che va sì poderoso e tanto altero,
Non può star, che'l Timor non stia discosto,
Nè assicurargli 'l suo sì vil pensiero:
Sen va il Vigor in modo ben disposto,
Che non tien conto del Furor sì fiero;
Pur sebben va con sì sicuro petto,
Gli sta lontano anch' ei per buon rispetto.

223.

Segue dappoi su 'l carro ornato e bello
Bacco, con viso amabile e sereno:
Indi ne vien su 'l picciolo asinello
Il vecchio, e non giammai sobrio Sileno,
Che di fumo di vin colmo ha il cervello,
E di cibo e di vino il ventre ha pieno:
Ed ebro, un paralitico rassembra,
Così tremano a lui l' antiche membra.

224.

D' intorno a lui varj fanciulli avea;
Quel tenea in man dell' asinello il laccio,
Quell' altro nella groppa il percotea,
Posava ei sopra due questo e quel braccio,
E con plauso di ognun spesso bevea,
E si godea quel fanciullesco impaccio:
E 'l vecchio e quei fanciulli allegri e grati,
Di pampini e di frondi erano ornati.

225.

Mentre va Bacco al bel monte Citero
Con sì bene ordinata compagnia,
Il popolo Tebano e tutto il Clero
Per incontrarlo a quel monte s' invia:
Or mentre questi e quegli il lor sentiero
Drizzano a un segno per diversa via,
Penteo volgendo in quella turba i lumi
Biasmò quei novi lor riti e costumi.

226.

Penteo di farsi Imperator credea,
Morto che fosse il vecchio avo materno,
Che figli maschi Cadmo non avea,
E già quasi egli avea preso il governo:
Atteon che concorrer vi potea,
Già passato era al regno dell' Inferno;
Avea ben due cugini, ed ambedui
Nel regno pretendean non men di lui.

227.

Questi eran figli d' Ino e d'Atamante,
Ma Penteo nulla o poco gli stimava,
Perch' era l' uno e l' altro ancora infante,
Ed egli 'l popol già tiranneggiava.
Or quando farsi tante feste e tante
Vide a quel suo cugin che ritornava,
Che di Giove in Semele fu concetto,
Prese dentro di sè qualche sospetto.

228.

Gli cadde a un tratto nella fantasìa,
Che questo suo cugin quivi venisse
Per aspirar a quella monarchìa
Tosto che 'l vecchio imperator morisse:
Questo sospetto e questa gelosìa
Nel capo facilmente se gli fisse,
E tanto più, che tutto 'l popol vede,
Che fa sì gran trionfo, e gli ha tal fede.

229.

E di superbia pien, di sdegno e d' ira
Rivolse al popol trionfante gli occhi,
Ahi, che furor la mente sì v' aggira,
Che diate fede a questi giuochi sciocchi?
Che cosa sì fuor del dover vi tira,
Che par che l' onor vostro non vi tocchi?
Vi pare atto di voi preclaro e degno,
Ch' abbia un fanciullo inerme a torci 'l regno?

230.

Può tanto un corno in voi, tanto un percosso
Vaso che fa sonar ferro o metallo,
O 'l suon che rende un cavo e lungo bosso,
Che faccia farvi un sì notabil fallo?
Ch'a voi, che più d'un campo esperto e grosso
Di gente eletta a piede ed a cavallo
Non sbigottì, di donne un grau romore,
Che dal vin nasce, dia tanto terrore?

231.

Ahi, come indegna prole del serpente
Dicato a Marte chiamar vi potete,
Dappoichè voi cedete a sì vil gente,
Oscena e molle, come voi vedete?
Or da voi, vecchi Tiri, si consente,
Che con tanto sudore e spesa avete
Dal fondamento fatta questa terra,
Che vi sia presa, e tolta senza guerra?

232.

A voi di più robusta e verde etade,
Che seguite lo stuol canuto e bianco,
Meglio staria, che lance e scudi e spade
Le man v' armasser, la persona e 'l fianco;
Quel pampino su l' asta indegnitade
Porta al vostro valore, e l' abito anco,
E con più onor la vostra chioma asconde
Un coperchio di ferro, che di fronde.

233.

Vi prego, ricordatevi, fratelli,
Di che chiara progenie siete nati:
Se vi rimembra, voi siete pur quelli
Dal serpente di Marte generati:
Perchè i suoi fonti cristallini e belli,
Mondi ed intatti fosser conservati,
Ei morir volle: or tu, popol suo figlio,
Vinci per l'onor tuo senza periglio.

234.

Ch' egli ebbe l'inimico acerbo e forte,
Ma tu, vecchi, fanciulli e femminelle:
Ei, fuorch' ad uno, a tutti diè la morte;
Voi che farete a questa gente imbelle?
Vorrei, che se volesse l' empia sorte,
E le nostre nemiche e crude stelle,
Che perdessimo il regno e questo loco,
Ce 'l togliesse la forza, o l' arme o 'l foco.

235.

Ch' almeno il destin nostro iniquo e fello
Pianger potria ciascun senza rossore,
Nè imputato potrebbe esser d'avello
Perduto o per viltade o per errore:
Or qui sarà venuto un giovincello,
Un molle, effeminato e senza core,
Che veste ostro, e profumi in vece d' armi,
E Tebe ci torrà, per quel che parmi.

236.

Ma farollo ben io confessar presto
Chi sia il suo vero padre, e quel ch'importa
Questa sua cerimonia, col contesto
Di quel ridicolo abito che porta.
Dunque a un fanciullo infame e disonestò
Solo Acrisio saprà chiuder la porta?
Dunque un stranier seguito dalla plebe,
Farà Penteo tremar con tutta Tebe?

237.

Ed a' suoi servi con furor rivolto,
Disse: fate ch' io l' abbia or ora in mano,
Ch' io vo' far noto al mondo, quanto è stolto
Ognun, che crede al suo costume insano.
Il popol ch' era intorno a lui raccolto,
S' alterò di quel dire empio e profano;
Perchè Tiresia, a cui ciascun credea,
Quei sacri giuochi comandati avea.

238.

Vuole Atamante, vuol l' avo prudente
Raffrenar quell' orgoglio al suo nipote,
E quel furore e quella rabbia ardente,
Nè ritenere o quegli o questi 'l puote:
Ma tanto più s' accende nella mente,
Quanto più il suo parlar si ripercote;
E più che si contrasta al suo volere,
Più cresce all' ira sua forza e potere.

239.

Tal s' uno agricoltor s' oppone e vieta,
Ch' un torrente nel suo non entri e vada;
Perchè con l' onda sua poco discreta
Non toglia a lui la seminata biada;
Dove l' onda era pria meno inquieta
S' ingorga, e per uscir tenta ogni strada;
Porta alfin via la terra, il legno e 'l sasso,
E tutto quel che gl' impedisce il passo.

240.

Tolsersi i servi via da quel furore,
Ancorchè l' obbedir' mal volentieri;
Perocch' a tutti avean toccato il core
Quei giuochi che tenean divini e veri:
Nè conosceano in lor tanto valore,
Ch' a molti forti e degni cavalieri
Potesser contrastar; ch' ognun sapea
Del gran poter, che Bacco intorno avea.

241.

Dappoichè s' avviar' timidi e lenti,
E che l' un l' altro si guarda nel volto,
E si conobber tutti mal contenti
D' ubbidir quel Signor crudele e stolto;
Discosto forse un miglio dalle genti
Di Tebe, ritrovar' che s' era tolto
Dagli altri un, che lo Dio Teban seguia,
Ed avea seco quattro in compagnia.

242.

S' accordar' tosto, e fu da lor pensato
Prender di questi quel che par più degno,
E dir come non hanno altro trovato,
E condurlo al Tiranno del lor regno,
Che forse intanto si sarà placato,
E se pur serva ancor l' ira e lo sdegno
Disfogare il potrà contro costui,
E tutto quel che vuol, saper da lui.

243.

Subito a tal pensier si diede effetto,
Ma non senza grandissima contesa;
Che quei vedendo questi nell'aspetto,
Che mostran di voler far lor offesa,
Tosto deliberar' per buon rispetto
Di star arditamente alla difesa;
E si fermaro in atto in su l' avviso,
Che segno fean, ch'avrian mostrato il viso.

244.

E ben mostrarlo, e ben con lor pugnaro,
Feriro, fur feriti, e finalmente
A forza il capo lor prender lasciaro,
Resister non potendo a tanta gente:
Con quel prigione al lor signor tornaro,
Ch' a quei lordi di sangue pose mente,
E saper volle con chi avean conteso,
E perchè il falso Dio non avean preso.

245.

Trovar mai non l' abbiam potuto nui
(Disser), ma ben di quei che tuttavia
Lui seguon, con fatica abbiam costui
Preso, e fè fronte egli e la compagnia.
Preso l' avrete voi, non ben per lui,
(Disse ei) s' egli di quei di Bacco sia:
Da che il conobbi, rispose egli allora,
Esser suo volli, e voglio essere ancora.

246.

Penteo sdegnato più che fosse mai,
Rivolse gli occhi a lui turbato ed empio,
E disse: O tu, ch' al fermo a morir hai,
Tu, ch' al fermo hai da dar agl'altri esempio:
Di il tuo nome e la patria, e quel che fai,
Di cui nascesti, e perchè vuoi nel Tempio
Porre un mortal fra le divine cose?
Ed ei senza timor così rispose:

247.

Mio nome è Acete, e del popol Tirreno
A Meonia mi dier bassi parenti,
Ch' oro non mi lasciar', nè men terreno,
Nè lanigeri greggi, o grossi armenti.
Quando il mio pover padre venne meno,
Ch' andò a trovar le trapassate genti,
Altro non mi potè del suo lasciare,
Ch' un amo ed una canna da pescare.

248.

Ch' ebbe del mondo anch' ei sì poca parte,
Che col pescar si sostenea la vita:
Le rendite ch' aveva, eran quell' arte;
E disse quando fè da noi partita:
Altro non posso, erede mio, lasciarte,
Che questo; e l'amo e la canna m' addita;
Altro da me non s' ha, nè si possede,
E te ne faccio volentieri erede.

249.

Mi lasciò l'acqua ancor, sì ch' io n' avessi
In tutto il tempo della vita mia
Da bere e da pescar quant' io volessi,
A par di qualsivoglia uomo che sia:
L'amo e la canna mi mancaro anch' essi,
Che un giorno un fiume me gli portò via;
Talchè sol l' acqua, perchè vive eterna,
Posso chiamare eredità paterna.

250.

Ond' io, che da vil animo tenea
D' esercitar novo amo e nova canna,
Conoscer volli la Capra Amaltea,
Arturo, e la corona d'Arianna;
Quale stella è benigna e quale è rea,
Qual rasserena il cielo e qual l' appanna,
Dei venti, ove Favonio, ov' Euro alberga,
Qual sia destro al nocchier, qual lo sommerga.

251.

Così l' arte sottil del navigare
Appresi, e corsi io v' ho tanti perigli,
Ch' era meglio per me starmi a pescare
Con la povera mia consorte e figli.
Or quel che sì gran Dio fammi adorare,
Onde tanto tu sol ti maravigli,
Un gran miracol è ch' egli fatt' ave
Innanzi agli occhi miei nella mia nave.

252.

Avendo una mattina il legno sciolto
Da Smirna per andar insino a Delo,
La sera io veggo un nembo oscuro e folto,
Che mi nasconde d' ogni intorno il cielo:
All' Isola di Scio l' animo volto,
Non mi fidando in quell' ombroso velo;
E lego il laccio in arena sicura,
Finch' un giorno più lieto m' assicura.

253.

Poi come la fanciulla di Titone
Discopre a noi le sue ghirlande nove,
E sopra i frutti di quella stagione
Per ben nutrirgli la rugiada piove,
E chiama a gli esercizj le persone,
Altre al remo, altre al rastro ed altre altrove;
Mi levo, e 'l ciel riguardo d' ogni intorno,
Come prometta a noi propizio il giorno.

254.

Vedendo il ciel che mi fa certo segno,
Ch' avrem propizio il vento e chiaro il raggio
D'Apollo, io chiamo i compagni sul legno,
Per voler seguitare il mio viaggio;
Ecco mena un fanciullo illustre e degno
Ofelte, un de' compagni che meco aggio:
E m'accenna con l'occhio, e vuol ch'io 'l veda
E che gli approvi così nobil preda.

255.

Mi dice pian, ch' in un campo deserto
Sol ritrovollo, e che 'l vuol menar via:
Come in lui fermo l'occhio, io tengo certo,
Ch' un divin Nume in quel fanciullo sia;
Quanto più il miro, più palese e aperto
M' appar della celeste monarchia:
E dissi loro: un divin Nume il credo,
Gli è certo un divin Nume a quel ch'io vedo.

256.

E volto a lui col viso umile e chino,
Gli dissi in atto onesto e riverente:
Porgi favore, o spirto almo e divino,
Alla nostra divota e buona mente,
E fa, ch' a salvamento il nostro pino
Ci guidi a riveder la nostra gente,
Ed a costor perdona, che t' han preso,
Se, non ti conoscendo, t' hanno offeso.

257.

Prega Acete per te quanto tu vuoi,
Mi disse un, ch' era Ditti nominato:
Nè ti curar di pregar più per noi,
Che già quel che vogliamo, abbiam pensato:
Di questo uom non fu mai, nè sarà poi
Più destro, più veloce e più lodato
Nel gir sopra l'antenna in su la cima,
O calar per la corda, ov' era prima.

258.

Questo Libi approvò, questo Melanto,
Il medesmo conferma Alcimedonte:
E da me in fuora, il resto tutto quanto
Ha il pensier volto alle bellezze conte;
Gli prese in modo quel bel viso santo,
Gli occhi lucenti e la benigna fronte,
Gli accese tanto quel divin splendore,
Ch' arser di lui di disonesto amore.

259.

Io, cui cosa parea profana ed empia,
Dissi: non soffrirò che in questa nave,
Dov' ho la maggior parte, mai s'adempia
Questo cieco desio, che presi v'ave:
Ed ecco mi percote in questa tempia
Un pugno, di cui mai non fu il più grave,
Mentre m'oppongo, e cerco con mio danno
D' involar quel fanciullo al loro inganno.

260.

Colui ch' alzò ver me l' audace palma,
Avea prima in Etruria alzato il braccio
Contro un col ferro, e gli avea tolta l' alma,
E n' era stato condennato al laccio;
Ma non pendè la sua terrena salma
Per gravar i miei guai d' un altro impaccio;
Fuggì dai birri a me sopra il mio legno,
Ed io il condussi meco al Lidio regno.

261.

Quell' empia turba tutta in un concorre,
Ch' ebbe il Toscan ragione, e che fè bene,
Ch' io vo' sopra di me quel peso torre,
Ch' a patto alcuno a me non si conviene.
In quel romor, par che si senta sciorre
Dal sonno il bel garzon, ch' oppresso il tiene:
Che fin allora addormentato e lento
S' era mostro stordito e sonnolento.

262.

E con piacevol viso a noi rivolto:
Che romor (disse) è questo, che voi fate?
Chi m'ha dal luogo, ov'io mi stava tolto?
Chi qui condotto? a che cammino andate?
Non dubitar, con simulato volto,
Gli disser quelle genti scellerate:
Dì pur dove vuoi gir, prendi conforto,
Che per gradirti prenderem quel porto.

263.

All' Isola di Nasso andar vorrei,
Disse egli, ov'è la patria e 'l regno mio.
Giuran quei traditor per tutti i Dei,
Che daran tosto effetto al suo desio;
Sapendo i lor pensier malvagi e rei,
Di no 'l voler soffrir penso allor io:
Ma di quel puguo intanto mi ricordo,
E fa, che resti anch' io con lor d'accordo.

264.

Io già per gire a Nasso avea voltato
A quel cammin la scellerata proda,
E con vento men già soave e grato:
Ma Ofelte intento alla biasmevol froda,
Mi dice, ch'io mi volga all'altro lato,
Non sì forte però che 'l garzon l'oda.
Bisbiglia altri all'orecchia, altri m'accenna,
Ch'io volga altrove la bugiarda antenna.

265.

Io che veggo l'infame intenzione,
Ch'ingombra lor la viziosa mente,
E tutti aver l'istessa opinione
Verso il fanciullo credulo e innocente,
Mi lievo dalla guardia del timone
Contro il voler di tutta l'altra gente:
Non piaccia a Dio, diss'io, ma 'l dissi piano,
Ch'a sì nefando vizio io tenga mano.

266.

Ognun mi biasma e dice villania,
Fra me pian pian me ne lamento e doglio;
Verso il timone allor Libi s' invia,
E dice a gli altri: io questa cura toglio.
Par ben che senza lui sforzato sia
Questo legno a ferir in qualche scoglio;
Par ben che vaglia ei sol per tutti nui,
S' ogni speranza abbiam fondata in lui.

267.

Così sopra di sè prese la cura
Di condurre il naviglio in quella parte,
Dove pensavan di goder sicura
La nobil preda, e Nasso andò da parte:
Finge il fanciullo allor d' aver paura,
Piangendo con bel modo e con grand' arte;
Guardò per tutto il mare, ed in lor fisse
Le rugiadose luci, e così disse:

268.

O naviganti, dove andate adesso?
Dove volete voi condurre il legno?
Non è questo il cammino a me promesso,
Non è questa la via che va al mio regno.
Che onor vi fia, s' un timido e dimesso
Fanciullo senza forza e senza ingegno
Voi giovani ingannate? perchè un solo
Vincete essendo voi sì grosso stuolo?

269.

Questo dicea con così caldo affetto
Bacco, che Bacco era il predato Dio,
Ch' avria mosso a pietà Megera e Aletto,
E 'l Re di Stige, e dell' eterno obblio:
E a me fè in modo intenerire il petto,
Che fui sforzato a lagrimare anch' io;
Ride la turba iniqua, empia e perversa
Del pianto che 'l mio viso stilla e versa.

270.

Il nostro legno avea contrario il vento
Per voler gire al destinato loco,
E senza vela con grand' ira e stento
Coi remi andava via per qualche poco.
Or per quel sommo Dio fo giuramento
Che dal ciel lancia il formidabil foco,
Di voler dirti d' una cosa il vero,
Ch' eccede il creder d' ogni uman pensiero.

271.

Eccede il creder sì del basso mondo,
Ch' a raccontarlo la mia lingua pave:
In mezzo al mar più alto e più profondo
Non altramente si fermò la nave,
Che se toccasse col suo fondo il fondo
Del mare, e fosse ben di merci grave:
Fan coi remi per moverla ogni prova
Quei marinari esperti, e nulla giova.

272.

Non lor giovando i remi, i naviganti
Alzan la vela, indi si snoda, e tira;
Pongon l' antenna a squadra poi dinanti
A quella parte, donde il vento spira;
Ma non movon Sirocchi, nè Levanti,
Sebben l' antenna a lor si volta, e gira
Quel legno; ma sta saldo al lor orgoglio,
Come farebbe in mezzo al mar un scoglio.

273.

Par ch' al fondo del mar congiunto stia
Quell' immobil navilio con un chiodo:
L' edera sacra al gran signor di Dia
Serpì (come voll' ei) quel legno in modo,
Che tutti i remi in un legati avia
Con un tenace e indissolubil nodo:
L' arbor, l' antenna, indi la vela asconde
L' erba, e l' adorna di corimbi e fronde.

274.

Tutto il legno afferrar' l' edere intorno,
Come all' offeso Dio di Tebe piacque,
E di pampino e d' uva il capo adorno,
Che (non so come) in quel navilio nacque:
Fa con un' asta a tutti oltraggio e scorno,
E ne sforza a saltar molti nell' acque:
Ch' avea d' intorno a lui diverse fere
Orsi, tigri, leon, pardi e pantere.

275.

Medone il primo fu che cominciasse
A perder il suo primo aspetto vero,
E che la spina e gli omeri incurvasse,
E che solcasse il mar veloce e nero:
Ditti, perch' un leon no 'l divorasse,
Per una corda andò presto e leggiero,
Finchè giunse all' antenna in su la cima:
Ma non vi potè star come fea prima;

276.

Ch' appena in cima dell' antenna giunge,
Che si vede nel corpo entrar le braccia;
E l' una gamba all' altra si congiunge,
E cade alfin nel mar con nova faccia;
Miro intanto il Toscan, che non m' è lunge,
E quella man nel corpo se gli caccia,
Che mi percosse, e v' entra infino all' ugna,
E sicuro mi fa dalle sue pugna.

277.

Dal banco dove Ofelte al remo siede,
Pensa levarsi per saltar nell' onda,
E quando vuole alzare il destro piede
Per porlo sopra l' infrondata sponda,
Unito e giunto al piè sinistro il vede,
Gli manca un piè, nè sa dove s' asconda;
Coda esser vede la sua parte estrema
A guisa d' una Luna quando è scema,

278.

Libi volendo dir, che gli era appresso,
Chi t' ha tolto il tuo piè? dove s'asconde?
Vede aguzzar della sua bocca il fesso,
E sente che il parlar non gli risponde:
S' ascolta ed ode un suon muto e dimesso,
Che la pronuncia ognor più gli confonde:
Il naso poi, mentre ei doler si vuole,
Cresce, e la bocca asconde e le parole.

279.

Gridar volendo ancora Alcimedonte,
Oimè! voi vi cangiate: o strano caso!
Sente di dura squama armar la fronte,
E 'l suo parlar coprir da nuovo naso:
Ma che bisogna più ch' io vi racconte?
Di venti io solo Acete era rimaso,
E temeva ancor io, che il mio destino
Non mi facesse diventar delfino.

280.

Dappoichè tutti trasformati foro,
E fur per tutto il mar divisi e sparsi,
Io temendo, e l' andar mirando, e loro,
Or sorger gli vedeva, ed or tuffarsi;
E mi faceano intorno al legno un coro,
Nè sapean dal secco albero scostarsi;
E lascivi vedeansi diportare,
E 'l lor naso innaffiar col mare il mare.

281.

E per quel che da molti ho poi sentito,
Incontran lieti or questo, or quel naviglio;
E se veggono un legno in mar sdruscito,
Cercan gli uomini trar fuor di periglio,
E su 'l lor dorso quei portano al lito:
Ma d' una cosa più mi maraviglio,
Ch' amano ancor, se veggono un fanciullo,
Goder del fanciullesco lor trastullo.

282.

Stupido io stava, timido e tremante,
Colmo di maraviglia e di paura,
Quando quel Dio mi si fè allegro avante,
E disse: Non temer, ma prendi cura,
Ch' io possa sopra Dia fermar le piante;
E così appena alquanto m' assicura:
Snodo le vele senza edera al vento,
E guido Bacco a Dia lieto e contento.

283.

E s' aveste, signor, veduto voi
Ogni uomo in quel navilio trasformato,
Ch' io seguitassi i sacri riti suoi,
Non vi sareste sì maravigliato.
Volea contar ancor, come dappoi
L' avea per tutto, e sempre seguitato,
E quel che in ogni parte gl' intervenne,
Finchè con Bacco a Tebe se ne venne.

284.

Ma Penteo avendo ancor ferma credenza,
Che torgli 'l regno il suo cugino agogni,
Disse: abbiam dato troppo grata udienza
A queste nove sue favole e sogni.
Pensando forse in me trovar clemenza,
M' ha detto i suoi travagli e i suoi bisogni:
Pensò tardando in me l' ira placare
Col novellar del suo finto parlare.

285.

Prendetel tosto, e co' maggior tormenti,
Che dar sapete, fatelo morire:
E fu subito preso, e dai sergenti
Posto in prigion da non poterne uscire.
Or mentre stecchi e dadi e fochi ardenti
Preparano i ministri al suo martire,
Da sè si ruppe una catena forte,
Ond' era avvinto, e se gli aprir' le porte.

286.

Penteo s' ostina di volerlo morto,
Nè vuol che sian da sè le porte aperte;
Ma benchè i servi gli abbian fatto torto,
Tenendo quelle pompe sante e certe;
Talchè più non volendo essere scorto,
A girvi egli in persona si converte,
Nè più vi manda i servi come prima,
Dappoichè d' un fanciul fan tanta stima.

287.

Già queste genti essendo giunte, e quelle,
Faceano un' armonia discorde e varia
D' istrumenti, di gridi e di favelle,
Che rendean sordo l' uom, la terra e l' aria;
E più le furiose damigelle
Con una libertà non ordinaria
Stridean cantando per tutto il cammino
Versi in onor dell'inventor del vino.

288.

Siccome freme un feroce cavallo
All' uso della guerra esperto e buono,
Quando il trombetta al suo cavo metallo
Lo spirto avviva, e fa sentir il suono,
Che sbuffa e corre al bellicoso ballo,
Dove le squadre a lui nemiche sono;
Tal Penteo corse contro le Baccanti
Al suon di quei discordi urlari e canti.

289.

Ha il Citeron di selve un prato cinto
Senz' arbori nativi e senza piante,
D' erbe e di varj fior tutto dipinto,
Dove si fan le cerimonie sante:
Verso quel prato da grand' ira vinto
Penteo drizzò le temerarie piante,
E appena v' entra, che la madre il vede
Nel prato por lo sfortunato piede.

290.

Contro quei riti sacri andando l' empio
Era stato da tutti abbandonato;
L' accecò il ciel per darne a gli altri esempio,
E fè che v' andò solo e disarmato.
La madre ch' era per entrar nel tempio,
Tostochè 'l vede comparir nel prato,
Prima di tutte l' altre insana e stolta
Le spalle al tempio, a lui la faccia volta.

291.

E siccome di lui voleau le stelle,
Come avea detto già Tiresia il saggio,
Disse la madre all' altre due sorelle:
Volgete gli occhi a quel porco selvaggio,
Ch' a turbar vien le feste sacre e belle,
Andiam tutte d' un core a fargli oltraggio;
Tantochè contro lui le donne unirsi
Con mille spade ignude e mille Tirsi.

292.

Egli, che contro altier venir si vede
Quel donnesco, ebro, e furioso stuolo,
Per fuggir volta l' avvilito piede,
Perchè si trova disarmato e solo:
Poi si volge a pregar, perchè non crede
Ch' empia la madre sia contro il figliuolo,
Nè men che le due zie, di cui si fida,
Possan soffrir giammai ch' altri l' uccida.

293.

Non più quelle orgogliose aspre parole
Usa con le parenti empie e superbe,
Ma confessa il suo errore, e se ne duole
Con quelle più che mai fiere ed acerbe;
E con quell' umiltà, che usar non suole,
Mostra che 'l sangue suo già tinge l' erbe,
E le prega che traggan di periglio
Il nipote, le zie, la madre, il figlio.

294.

Ed alla madre d'Atteon ricorda
Quel ch'al suo figlio incognito intervenne;
Ma quella ai prieghi suoi spietata e sorda,
A ferir lui poco cortese venne:
Ino l'altra sua zia con lei s'accorda,
E l'una e l'altra tal maniera tenne,
Ch'una tagliò al nipote empio e profano
La destra, e l'altra la sinistra mano:

295.

E volendo abbracciar la madre irata,
Che più dell'altre stride e gli minaccia,
L'una e l'altra sua man trova troncata,
Nè la ponno annodar le monche braccia:
Deh! dolce madre, dolcemente guata,
(Disse) e pietosa a me volgi la faccia.
Un gran grido ella diè, poichè mirollo,
E di sua propria man troncogli il collo:

296.

E più di venen piena assai che un angue,
Prendendo in man la sanguinosa testa,
E macchiando sè stessa del suo sangue,
Per l'aria la gittò veloce e presta.
Prendete (disse all'altre) il corpo esangue,
Smembrate voi la parte che ci resta;
Diamo anco al corpo morto il suo supplizio,
Poi soddisfatte andremo al sacro offizio.

297.

Ecco in un tratto quel corpo smembrarsi
Come la madre in molte parti chiede;
I membri van per l'aria a volo sparsi,
Qual si gitta all'insù, qual cade e riede.
Così le foglie allor veggon volarsi,
Che 'l crudele Aquilon gli arbori fiede,
Quando il Sol lo Scorpion cavalca e doma,
E toglie a lor la non più verde chioma.

298.

Ahi crudel madre, ahi quando mai s'udio
Lo strazio, e'l mal che del tuo figlio fai?
Tu sai pur ch' egli del tuo ventre uscìo,
Tu quella sei che generato l' hai.
Se all' altre un figlio muor, sia buono o rio,
Non posson rasciugar gli umidi rai;
Tu di tua man l' hai morto, e non sei sazia,
Se non si smembra ancor, lacera e strazia.

299.

Se noi cercando andremo in tutti i tempi,
In ogni legge, in ogni regione,
Troverem mille e mille crudi esempi
Contro chi scherne la religione:
E non sol contro lor sdegnati ed empi
Han mosso i cor delle strane persone;
Ma i cor di quelle han contro loro accesi,
Che gli han portati in corpo nove mesi.

300.

Or tutti gli altri cauti ed ammoniti
Dall' aspra morte del profano ed empio,
Seguendo i sacri e non usati riti,
Quel Dio tolgono al carro e'l danno al tempio;
E gli uomini più degni e riveriti,
I primi fur per dare a gli altri esempio,
Che l' adoraro in quei seggi eminenti,
Dove l' avean locato i suoi serventi.

301.

E gli altri ancor servando il grado loro
Come comanda il Sacerdote santo,
Con pompa, cerimonia e con decoro
Nell' adorar quel Dio fanno altrettanto.
Danno al divino altare e al nobil coro
Mirra ed incenso con gran plauso e canto,
E celebran l' offizio santo e pio
Al lor Teban riconosciuto Dio.

302.

Poich' al divin offizio il fin fu posto,
E fatto a Bacco ogni opportuno onore,
Come dal Sacerdote lor fu imposto,
Tornar' le donne al solito romore:
Ed in onor dell' inventor del mosto
Mostrano il muliebre lor furore,
E da loro ogni nome gli fu detto,
Ch' a lui si dà per più d' un degno effetto.

303.

Altri l' appella Bromio, altri Lieo,
Questa Bimatre il chiama e quella Bacco,
Chi Niseo, chi Nitelio e chi Tioneo,
Altri Eleleo, altri Evante ed altri Iacco.
Lo nomano ancor Libero e Leneo,
E pajon tutte uscite di Baldacco:
Tanto si mostra in quella allegra festa
Sfacciata ciascheduna e disonesta.

304.

Di Libero ogni fatto eccelso e degno,
Che facesse giammai, cantar si sente;
Com' egli con la forza e con l' ingegno
Ha soggiogato tutto l' Oriente,
E come al Re di Tracia ingiusto e indegno
Licurgo bipennifero e insolente,
Ch' osò tagliar le viti, fece ch' ambe
Tagliò a sè stesso l' infelici gambe.

305.

Che gioventù perpetua a lui mantiene
Di vergine un giocondo e grato viso,
Il qual come prometta o 'l male o 'l bene,
Or ne dà con le corna, or senza, avviso;
E ciò, che lor nell' ebre menti viene,
Cantan con plauso e con tumulto e riso;
E innanzi al cibo e dopo, e nel ritorno,
Non si fece altro mai tutto quel giorno.

DELLE

METAMORFOSI

D' OVIDIO.

ARGOMENTO.

Fansi le More bianche atre e sanguigne;
Leucotea e Clizia, Incenso e Girasole:
Salmace con l' amante in un si strigne:
Nottole sono le Minee figliuole:
Ino col figlio Dei: Serpi benigne
Cadmo e la moglie, in selve ombrose e sole:
Mont' alto Atlante: Coralli gli sterpi:
E i crini di Medusa orrende serpi.

LIBRO QUARTO.

1.

Non però crede Alcitoe, e le sorelle
A queste sacre feste, allegre e nove,
Nè per pompe veder sì ricche e belle
Del proprio albergo alcuna il passo move;
Anzi tutte profane, empie e rubelle
Negan che Bacco sia figliuol di Giove,
Ed han quei giuochi per sì vani e sciocchi,
Che privan di vedergli i cupidi occhi.

2.

Fra le famiglie nobili di Tebe
Splendean queste figliuole di Mineo,
E vedendo i più illustri con la plebe
Dar sì gran fede ai detti di Lieo,
Diceano: Ahi come ognun vacilla, ed ebe
A venerare un uom malvagio e reo,
Che co' suoi finti giuochi e col suo ingegno
Cerca occupar quest' infelice regno!

3.

E con protesto incredula e proterva,
Ch' ella schernir non vuol l'onor divino,
Mostrando Alcitoe d' onorar Minerva,
Rivolge in filo il ben purgato lino;
E toglie ancora ogni sorella e serva
Al tanto venerato peregrino,
Ponendo, come lei di maggior tempo,
Minerva in esercizio fuor di tempo.

4.

Ed eloquente, provida ed esperta
Nel saper colorir la sua ragione,
Quanto è meglio, dicea, di fare offerta
D' opre che sian tenute utili e buone,
A questa miglior Dea sicura e certa,
Che gir con l'altre credule persone,
Che fanno onore a un uom che un Dio si finge,
Secondo il troppo ber le sprona e spinge.

5.

E se vogliam la non grave fatica
Men grave aver, non stiam tacite e mute,
Ma ognuna in giro una novella dica
Di cose più notabili accadute;
Perchè l' istorie dell' etate antica
Fan le persone accorte ed avvedute,
E sono al viver nostro esempi e specchi,
E grati cibi a gli oziosi orecchi.

6.

Lodano assai quel che la prima ha detto,
Quel piacer di virtù lor posto avante
Le donne, e pregan lei, che a tal diletto
Principio dia, che ne sa tante e tante.
Ella, a cui sovvenia più d' un soggetto
Cangiato in belve, in pesci, in sassi e 'n piante,
Ne comincia una, e poi si pente e tace;
Nè risolver si sa, qual più le piace.

7.

Pensò di pria, siccome Dirce madre
Di chi fu alla milizia sì rivolta,
Ch' andò a ferir le mal concordi squadre
Con una treccia sparsa, e l' altra avvolta,
Fu dalle vaghe luci alme e leggiadre
D' un Siro all' amoroso laccio colta;
E fermò tanto in questo amore il piede,
Che chi fondolla a Babilonia diede.

8.

E come seco poi sdegnata forte,
Ch' avesse sì impudico avuto il core,
Ch' ad un uom non suo par, nè suo consorte,
Donato avesse il suo non casto amore,
Scacciò l' amante, e pensò dar la morte
Alla figlia che n' ebbe, e ad un pastore
La diede, il qual, secondo ella gl' impose,
Quella alle fiere in un deserto espose.

9.

E come il gran dolor così la mosse
D' aver ceduto a sì lasciva sete,
Ch' in un profondo stagno alfin gittosse,
Per attuffar questa memoria in Lete;
Laddove in novo pesce trasformosse,
E le genti di Siria poco liete
Della perdita sua, ch' a tutti spiacque,
S' astennero da' pesci di quell' acque.

10.

E come in mezzo a quello stagno avaro,
Che sì ricco tesor lor nascondea,
Un grande e nobil tempio le fondaro,
Ch' una biforme immago in mezzo avea;
Perocchè in parte donna la formaro,
In parte pesce, e fu lor patria Dea;
E come il tempio e la biforme immago
Diede un gran nome al Palestino lago.

11.

Ma perchè Alcitoe a più cenni s'accorse,
Che nota a tutte l' altre era tal cosa,
Che nel proporla ognuna il ciglio torse,
E s' accennar', ch' a lor non era ascosa;
Dir non la volle, e stette un pezzo in forse
Tutta dubbia fra sè, tutta pensosa,
Se dovea dir quel che alla figlia avvenne,
E come si vestì di bianche penne.

12.

Che l' innocente figlia ed infelice,
Cui destinato avean vita sì corta,
Ch' esser dovea sì grande imperatrice,
Non fu da fiere divorata o morta,
Ma le colombe fur la sua nutrice,
La sua vera custodia e la sua scorta:
Le pie colombe i suoi lamenti udiro,
E fur da pietà vinte, e la nutriro:

13.

E poichè 'l suo gran seggio ebbe fondato,
E retto il regno suo ben quarant' anni,
Sentendo, che 'l figliuol veniva armato
Con infinito esercito a' suoi danni,
Commise a tutti i capi del suo Stato,
Ch' ubbidissero al figlio; e in tanti affanni,
In tante pene, in cui vedeano starla,
Venner le sue nutrici a consolarla.

14.

Venner le pie colombe, e dier conforto
All' affannata e combattuta donna;
E poichè il suo infortunio ebbero scorto,
Che nel suo imperio non saria più donna,
Pensar' condurla in più tranquillo porto,
E di piume vestir la regia gonna.
Questa le diè due penne, e quella due,
E volò poi con le nutrici sue.

15.

E se dier bando a' pesci i Siri allora
Che la sua madre un' altra forma ottenne,
S' astenner poi dalle colombe ancora,
E con le squame venerar' le penne.
Questa favola Alcitoe ebbe a dar fuora,
Ma perchè sapean l' altra, si ritenne;
L' altra che precedette a queste cose,
Nè la volle contar, nè la propose:

16.

Che le par verisimil, che se sanno
Dirce nel lago pesce esser novello,
Sappiano ancor dell' impiumato panno
Della sua figlia diventata augello.
Or mentre tutte l' altre attente stanno
Per udir qualche fatto ignoto e bello,
Di nuovo un ne propon, poi si condanna,
Che crede che nol sappiano, e s' inganna.

17.

Volle di Naide dir, che degl' incanti,
E del valor dell' erbe appien s' intese;
E fu d' aspetto sì gentil, che quanti
La vider mai, del suo bel lume accese:
Onde fu tal la copia de gli amanti,
Che di ciò altiera a nullo amor s' arrese;
Non merti, prieghi, versi, oro o valore
La poter far giammai serva d'Amore.

18.

Anzi l' eran così venuti a tedio
I preghi, i premj, i versi, i canti e i suoni,
Che fè, per torsi un sì nojoso assedio,
Incanti a questo appropriati e buoni.
Ahi troppo in core uman crudel rimedio,
Che tolse a lor sì preziosi doni!
Fu in muto pesce ogni amator converso,
E perdè il suono, il canto, il prego e 'l verso.

19.

Questa come novella ascosa, approva
Alcitoe, e l' altre ad ascoltarla invita;
E ben l' avea per peregrina e nova,
Che l' avea poco prima ella sentita;
Ma la propone appena che ritrova,
Che l' han per cosa assai volgare e trita
L' altre che la pregar' con caldo affetto,
Che le piacesse di cangiar soggetto.

20.

Nè sol disser saper quel che diss' ella,
Come Naide cangiò gli amanti suoi,
Ma quel che fè più lunga la novella,
Ch' a quella incantatrice avvenne poi:
E a te crudel, d' ogni pietà rubella,
Convenne alfin provar gl' incanti tuoi:
Che ti fecer portar degno supplizio
Di sì crudele e scellerato uffizio.

21.

Perchè, come ad Alcitoe confermaro
Le donne, poichè quei saltàr' nell' acque,
E pesci di più sorti diventaro,
Come all' iniqua incantatrice piacque:
Tutti gli altri 'l paese abbandonaro,
Che l' infelice caso non si tacque;
Per tema ognun di quel dominio s' esce,
Per non amarla e trasformarsi in pesce.

22.

E dove prima ognun correr solea
In questa e in quella parte per mirarla,
Ognun poi l' abborriva e s' ascondea,
Ognun più che potea, fuggia d' amarla:
Quando s' accorse alfin ch' ognun temea
Di lei, ch' ognun fuggia per ischivarla,
Pentita, fu costretta far più stima
Di quei che tanto in odio ebbe da prima.

23.

E confidando in quei miseri amanti,
Per non gir sempre abbandonata e sola,
A cui dopo molte querele e pianti
Avea tolta l' effigie e la parola,
Pentita, torna a gl' infelici incanti,
Ed a sè stessa ancor la forma invola;
Fra dure squame il suo bel corpo asconde,
E per viver con lor salta nell' onde.

24.

Ben è del maggior lume orbo e insensato
Chi regger non si sa nella grandezza;
Che per aver ne gli altri imperio e stato,
Ognun li viene a noja, ognun disprezza:
Ch' ei vien da tutti alfin tanto odiato,
Ch' ognun cerca fuggirlo, alcun nol prezza.
Ei che si vede abbandonato allora,
Chi pria schernì con sua vergogna onora.

25.

Tutto disser saper come passasse
Quel fatto, l' altre alla maggior sorella,
Ed ancorchè ciascuna l' approvasse
Per una lezion morale e bella;
Nondimen la pregar' che ne contasse
Un' altra al tutto incognita novella:
Che sa ch' al genio uman par che più giove
Pascer l' alma, e 'l desio di cose nove.

26.

Parve ch' Alcitoe s'arrossisse alquanto,
O che vergogna la prendesse almeno,
Non ritrovando storia dal suo canto,
Ch' alle sorelle dilettasse appieno:
Si sta tacita un poco, e pensa intanto,
E dopo allenta alla sua lingua il freno,
E dir propon del Gelso in prima esangue,
Che si fè dentro e fuor tutto di sangue.

27.

Girò le luci, e pose all' altre mente,
E al mover della fronte e delle ciglia
Conobbe, che la favola presente
Sarebbe grata a tutta la famiglia:
E rivocando ogni minuzia a mente,
A questa col pensier tutta s' appiglia;
Questa per fine al suo parlar prefisse,
E tacquer tutte l' altre, e questa disse.

28.

Ragiona, e intanto industriosa e presta
Toglie la forma al lin che in fil risorge:
È ver che alquanto il suo parlare arresta,
Mentre l' umido al fil la lingua porge:
E tanto lin la man sinistra appresta,
Quanto chiederne a lei la destra scorge;
L' una il toglie alla canna, ond' ha il sostegno,
E l' altra in filo il volge, e dàllo al legno.

29.

Come dall' una man l' altra si toglie,
Girar fa il fuso, e va più che può lunge:
Quel nodo, ch' è cagion, da lui più scioglie,
Che mai la terra non percote o punge:
E dopo intorno al fuso il fil raccoglie,
Tantoch' all' altra man si ricongiunge;
Dove con nuovo nodo il fil s' afferra,
Perch' al nuovo girar non cada in terra.

30.

Mentre sì dotta la maggior sirocchia
Rende alla Dea l'intempestivo uffizio,
E veste il fuso, e spoglia la conocchia,
E l'altre invoglia a sì degno esercizio;
Ed or le serve or le sorelle adocchia,
Che del diletto lor vuol qualche indizio;
Un dir, che in dolce suon l'aria percote,
Ciba l'orecchie lor di queste note.

31.

Nella città magnanima, che cinse
Colei, ch'oltre al valor tanto ebbe ingegno,
Che morto il suo marito, il sesso finse,
E come il suo figliuolo ottenne il regno,
Due nobili alme un forte nodo avvinse
D'amor sì caro e prezioso pegno,
Che 'l Sole, ovunque il mondo alluma e vede,
Non vide tal beltà, nè tanta fede.

32.

Piramo l'un di questa coppia bella,
E l'altra il nome Tisbe avea sortito:
L'un tenero garzon, l'altra donzella;
Egli idoneo alla sposa, ella al marito:
Lor case eran congiunte; e questa e quella
Comune un muro avean, ch'era sdruscito:
È ver, che 'l fesso in parte era riposto,
Ch'a tutti gli occhi ancora era nascosto.

33.

Fra i più lodati giovani del mondo
Non fu allor nè il più accorto, nè il più bello,
Nè di parlar più dolce e più facondo,
Nè ch'invitasse più gli occhi a vedello.
Il volto grato, angelico e giocondo
Non dava indizio ancor del primo vello;
Nè saprei dir chi s'avesse più parte
Nel grato viso suo Venere o Marte.

34.

Marte tanto v' avea, quanto il facea
Virile e vigoroso nell'aspetto:
Le grazie avea dalla Ciprigna Dea,
Che danno a gli occhi altrui maggior diletto;
Tanto ch' ogni mortal, come il vedea,
Dicea non si trovar più grato obbietto;
E le donne il voleano tutte quante
Chi per consorte aver, chi per amante.

35.

E s' ei tutti eccedea di quella etade
I giovani di grazia e di bellezza;
Tisbe avea sì dolce aere, e tal beltade,
Tal virtù, tal valor, tal gentilezza,
Che le donne che allora eran più rade,
Passò d' ogni beltà, d' ogni vaghezza:
Ed ogni uom d' ogni etade e d' ogni sorte
La volea per amante o per consorte.

36.

Ma quei, che da principio erano usati
Vedersi spesso insieme e trastullarsi,
(Perocchè soglion quei d' un tempo nati
Per la medesma età molto confarsi),
S' erano ogni dì più talmente amati,
Che non poteano ad altro amor voltarsi;
L facean poca stima ambi di mille,
Ch' ardean dell' amorose lor faville.

37.

Era l' amor cresciuto a poco a poco,
Secondo erano in lor cresciuti gli anni;
E dove prima era trastullo e gioco,
Scherzi, corrucci e fanciulleschi inganni,
Quando fur giunti a quella età di foco,
Dove comincian gli amorosi affanni,
Che l' alma nostra ha sì leggiadro il manto,
E che la donna e l' uom s' amano tanto;

38.

Era tanto l'amor, tanto il desire,
Tanta la fiamma, onde ciascun ardea,
Che l'uno e l'altro si vedea morire,
Se pietoso Imeneo non gli giungea;
E tanto era maggior d'ambi il martire,
Quanto il voler dell'un l'altro scorgea;
Ben ambo delle nozze eran contenti,
Ma nol soffriro i loro empi parenti.

39.

Era fra i padri lor pochi anni avanti
Nata una troppo cruda inimicizia;
E quanto amore e fè s'ebber gli amanti,
Tanto regnò ne' padri odio e malizia:
Gli uomini della terra più prestanti
Tentar pur di ridurgli in amicizia,
E vi s'affaticar più volte assai,
Ma non vi sepper viá ritrovar mai.

40.

Quei padri, che fra lor fur sì infedeli,
Vietaro alla fanciulla, e al giovinetto
A due sì belli amanti e sì fedeli,
Che non dier luogo al desiato affetto.
Ahi padri irragionevoli e crudeli,
Perchè togliete lor tanto diletto?
S'ognun di loro il suo desìo corregge
Con la terrena e la celeste legge?

41.

O sfortunati padri, ove tendete,
Qual ve gli fa destin tener disgiunti?
Perchè vietate quel che non potete?
Che gli animi saran sempre congiunti?
Ah che sarà di voi, se gli vedrete
Per lo vostro rigor restar defunti?
Ahi! che co' vostri non sani consigli
Procurate la morte a' vostri figli.

42.

Vivea dunque secreto il lor amore:
I cenni, i dolci sguardi solamente
Assicuravan l' uno e l'altro core,
Di quanto fosse l' un dell' altro ardente.
Ahi, che non trova, e non discopre amore?
A che non apre l' occhio e non pon mente?
Avea il muro comun quel pelo aperto,
Ch'io dissi, e ancor nessun l'avea scoperto.

43.

Voi prima accorti amanti discopriste
Il vizio, e 'l pel, ch' alla parete noce,
Laddove cauti poi la strada apriste
Ai dolci sguardi, alla pietosa voce:
Dove le vostre lagrime fur viste,
Cui stilla il chiuso fuoco che vi coce:
Dove, perchè troppo arde un chiuso foco,
Trovaste strada, onde esalasse un poco.

44.

Laddove il parlar dolce e pien d' affetto
Sooprì tutti i martir, tutte le voglie
Dell' uno e l'altro innamorato petto,
Ch'era di diventar marito e moglie:
Si disse ivi de' padri il gran dispetto,
Che 'l vostro dolce amor colmò di doglie;
Lì vi sfogaste, e vi godeste alquanto,
E vi fu mille volte or riso or pianto.

45.

In prima giunta l' una e l' altra vista,
Lo splendor che desia, contempla e gode;
Gioja infinita poi l' orecchia acquista
Del soave parlar ch' ascolta, ed ode:
Ma poi la mente quel pensiero attrista,
E tutta dentro la conturba e rode,
Che lor rammenta il ben vietato e tolto,
E fa ch' ad ambi il pianto irrighi il volto.

46.

La donna più veloce nel pensiero,
Più tenera di cor, primiera piange;
L' uom, sebbene è più forte e più severo,
Vedendo pianger lei, l' alma trista ange:
Ella, che 'l vorria lieto, apre il sentiero
Al gaudio, e con bel modo il dolor frange;
Ride, e l'allegra; e in questo e in quello avviso
La donna è prima al pianto e prima al riso.

47.

Con un bel modo a lui ritorna a mente
Qualche bell' atto, ch' ei già fece, e ride,
Che 'l fè in presenza d' infinita gente,
E così ben, che alcun non se n' avvide:
Ei, che quel vago riso vede, e sente,
Che di dolcezza l' alma gli divide,
S' allegra, ride e gode, e le rammenta
Qualche cosa di lei, che la contenta.

48.

I cupidi occhi stan fermi ed intensi
Nella beltà dell' uno e l' altro amante:
Ascolta, e gode quel, fra gli altri sensi,
Che scorge al cor l' alte parole sante:
A più bramato ben da lor non viensi,
Che 'l muro vieta lor ch' hanno davante;
E benchè sodo il ritrovaro e duro,
Più volte ed ella ed ei dissero al muro:

49.

Poichè tu doni al dolce sguardo il passo,
Che goder possa il suo divin obbietto,
Ed al parlar che facciam cheto e basso,
Dai via, che scoprir possa il nostro affetto?
Perchè ci vieti, invidioso sasso,
Che congiungiamo l' uno e l' altro petto?
Se questo è troppo, che non ci compiaci,
Che ci godiamo almen dei dolci baci?

50.

Non ti siam però ingrati, anzi tenuti,
Che scopri a gli occhi il volto, ove si specchia,
Concedi ai detti affettuosi e muti,
Che possan contentar l'amica orecchia:
Deh, perchè ancora in questo non ci ajuti?
Rinnova questa tua fessura vecchia:
E perchè la tua grazia sia più larga,
Quest'antica fenestra alquanto allarga.

51.

Deh! perchè non ti muovi a' nostri preghi?
Che non t'allarghi omai, che non ci aiti?
E quando innanzi a noi di farlo nieghi,
Deh! fallo almen, quando sarem partiti:
Deh perchè nol prometti? e non ti pieghi
A' nostri insin a qui vani appetiti?
Il muro nol promette, e manco il niega:
Nè fuor dell'uso suo s'allarga o piega.

52.

Tornan più volte al grato loco il giorno,
Quando senza sospetto il posson fare,
E che non hanno alcun di casa intorno,
Che ciò possa veder nè rapportare:
Poi quando fatto v'han tanto soggiorno,
Che temon non alcun gli abbia a trovare,
Baciando il muro ognun dalla sua parte,
Dice: Dio ci contenti, e poi si parte.

53.

Il bacio sol col desiderio arriva,
E sol gode di lor l'invida pietra:
Che quei miseri giovani ne priva,
E per sè se gli succia e se l'impetra:
La donna nell'amor più calda e viva,
Dappoichè s'è partita, ancor s'arretra;
Richiama lui che torni, e vuol ch'ascolte
Quel che gli ha detto mille e mille volte.

54.

L' innamorata figlia tanto l' ama,
Ha sì 'l pensier in lui fermo ed intento,
Che non solo una volta il prega e 'l chiama,
Ma talor quattro e cinque in un momento:
E poi quel che da lui ricerca e brama,
È quel ch' ha detto cento volte e cento;
E mentre furo al loco a lor sì grato,
Non avea quasi mai d' altro parlato.

55.

Partonsi e questi e quella, e 'l luogo aperto
Ricopron pria con le medesme cose,
Che pria che a gli occhi lor fosse scoperto,
Tenner quelle fessure a tutti ascose:
Ritornan poi, che 'l tempo è lor offerto,
E se le vesti oscure e tenebrose
Non si ripon la notte, e l' agio n' hanno,
Nè la donna, nè l' uom non se ne vanno.

56.

Quando la notte poi l' oscura veste
S' ammanta intorno, e le campagne adombra,
E la maggior lassù luce celeste
Le tenebre a gli antipodi disgombra,
E 'l bel manto di stelle il ciel si veste,
Ogni pena d' amor gli amanti ingombra.
Questa e quel si rammarica e si dole,
Che tanto a rallegrarli indugia il Sole.

57.

Chi potria dire ogni amorosa cura,
Che travaglia la mente a questa e a quello?
Alla donna non par d' esser sicura,
Ch' egli (come dett' ha) le dià l' anello.
Conosce, che al parlar poco si cura
Di volerla levar dal patrio ostello;
Che se l' amante tal pensier avesse,
Ella seco n' andria, dov' ei volesse.

58.

N' ha ben talor gittato qualche motto,
Ma l' ha veduto star tutto sospeso;
Anzi ha più volte il suo dir interrotto,
Ed ha mostrato non aver inteso.
Teme, ch' egli in amor sagace e dotto,
Non abbia contro lei quel laccio teso
Per isfogar le sue cupide voglie,
Ma che non pensi già farla sua moglie.

59.

Piange e sospira, e se ne duol pian piano;
Nè molto sta, che quel pensiero annulla,
Nè può pensar ch' ei sia tanto inumano,
Che cerchi d' ingannare una fanciulla:
Pensa, sè non la mena più lontano,
E marito con lei non si trastulla,
Che 'l fa, perch'egli è saggio, e indugia alquanto,
Perchè crede placare il padre intanto.

60.

Mentre pian pian la misera donzella
Per non si fare udir ragiona e piange;
E questo e quel pensier, che la flagella,
La dubbia mente sua tormenta ed ange;
Della luce del sol lucida e bella
Si duol, che troppo tardi esca del Gange:
Si leva e guarda, e duolsi che Boote
Volga più che mai pigre le sue rote.

61.

E se la donna or piange, ed ha sospetto,
Che non l' inganni l' uom, ed or s' attrista,
Ch' esca sì tardi il Sol dell' aureo letto
A rallegrare il ciel della sua vista,
Non sente l' uom men travagliato il petto,
E non ha men di lei la mente trista:
Nè men di lei si duol del maggior lume,
Che tanto stia nell' oziose piume.

62.

Non ha però timor ch' ella non l' ami,
Nè che per suo piacer cerchi ingannarlo,
E con finte lusinghe ordisca e trami
Godersi seco un tempo, e poi lasciarlo.
Ben vede, quanto il matrimonio brami;
Poich' ovunque ei s' invia vuol seguitarlo,
Vuol dare ogni contento alle sue voglie,
Purchè prima che 'l dia la faccia moglie.

63.

Tutto travaglia addolorato e mesto
Il suo letto innocente, ove si posa:
Pensa con qual ragion, con qual pretesto,
Poichè 'l padre non vuol, la farà sposa:
Discorre, e solve or quel periglio or questo;
Ma preveder nessun puote ogni cosa.
Una notte a un partito alfin s' attenne,
Che per mal d' ambedue nel cor li venne.

64.

Pensa, già che sia la notte oscura,
A tor con l' ombra sua la luce a quelli,
Che mentre lor fu notte acerba e dura,
Videro i rai del Sol lucidi e belli;
Tornar di nuovo alle cortesi mura,
Che permetton che vegga e che favelli;
Ed ordinar con lei, ch' all' aer cieco
Si debba preparare a fuggir seco.

65.

Che vuol condurla in un' altra cittade,
Dica il padre che sa, vuol poi sposarla;
Denari, gemme, ed altre cose rade
Per qualche tempo ha ben da sostentarla:
Intanto amici avrà di qualitade,
Che potranno coi padri accomodarla;
Ma ben conviene in questo usar tal froda,
Ch' alcun di casa non la vegga o l' oda.

66.

Passata che sarà la mezza notte
Che vien, d'un'ora o due, pensa d'uscire;
Allorchè per le case e per le grotte
Ogni uomo, ogni animal stassi a dormire:
S'uscisser prima o poi, forse interrotte
Sariano a lor le strade del fuggire:
Potran per via più d'un ritrovar desto,
Che van tardi a dormire, o sorgon presto.

67.

E se prima esce Tisbe nella strada,
Non li par che sia ben, ch'ivi l'aspetti,
Perchè qualcun della stessa contrada
Non la vegga e conosca, e non sospetti;
Ma sarà ben, che da lei se ne vada,
Per questi ed altri infiniti rispetti,
Fuòr della terra ad un fonte vicino,
Dov'è il ricco sepolcro del Re Nino.

68.

Quivi corrà del suo bramato amore
Quel sì soave e prezioso frutto,
Per cui sì spesso afflitto avuto ha il core,
E per cui così raro ha il volto asciutto:
N'andran poi, come venga il primo albore,
Poco lontan, ch'ei sa il cammin per tutto,
Dove avran da un suò amico in un villaggio
Cavalli, ed altre cose da viaggio.

69.

Questo sol dubbio alfin restato gli era,
Come a quell'ora aprir potran le porte,
Che i padri lor le chiudon, com'è sera,
Sì per l'inimicizia temon forte:
E per torre a'lor servi ogni maniera
Di poter lor tramar vergogna o morte,
Se in letto soù, pria che sia spento il lume,
Voglion le chiavi aver sotto le piume.

70.

Conchiude alfin, che sia buono argomento
Di far le chiavi contraffar, che danno
All' uno e l' altro amante impedimento,
Che quando piace a lor non se ne vanno:
L'Aurora appena avea d' oro e d'argento
Scoperto al mondo il suo lucido panno,
Ch' ambi del letto si levaro, e furo
Quasi ad un tempo al desiato muro.

71.

È ver che sempre l' uom fu più per tempo,
Non che prima di lei lasciasse il letto;
Ma v'andò sempre un gran spazio di tempo,
Pria ch'ella a modo suo fosse in assetto:
S' affretta, e teme di non gire a tempo,
E grida con la fante e col valletto:
E chiama pigro lui, lei poco accorta
Per questa e quella cosa che non porta.

72.

Come a lei parve essere in parte ornata,
Ma non a modo suo per la gran fretta,
Ritorna allegra, e scopre il muro e guata,
E trova l'amor suo, ch' ivi l'aspetta:
Ode l' orecchia allor la voce grata,
E l' occhio scopre il bel, che gli diletta;
Ma non vi fanno già quel gran soggiorno,
Che fer più d' una volta e più d' un giorno.

73.

Perchè l'uom come pria non si distende
A dar dell' amor suo questo e quel segno,
Ma le discopre, e fa ch'appieno intende
Il poco fortunato suo disegno:
Che s' altro non gliel vieta e nol contende,
Vuol viver qualche dì fuor di quel regno,
Pur ch' ella d' accettar degni il partito
Di fuggir seco, e farlo suo marito.

74.

Ella ch' altro nel cor mai non avea,
E che s' era fra sè doluta spesso,
Ch' egli quel buon partito non prendea
Di via fuggire, e lei menar con esso,
Lieta stava ad udir, ma nol credea,
Finchè Piramo suo non l' ebbe espresso,
Che modo e che maniera a tener s' ave,
Per contraffar ogni nemica chiave.

75.

A quel ch' ella ha da far tempo non mette,
Nè vuol punto mancar dalla sua parte,
Ma detto all' amor suo ch' ivi l' aspette,
Dice a Dio, bacia il muro e poi si parte:
Cauta e secreta andò, nè molto stette,
Che con cera involò con studio ed arte
A gl' incauti serragli immantinente
La stampa d' ogni croce e d' ogni dente.

76.

Ritorna dove intrattenuto s' era
Piramo intanto, e' l chiama, e l' ode e scorge,
Pon poi sopra un baston l' impressa cera,
E l' invia per quel fesso, e glie la porge:
Ei la medesma tien forma e maniera,
Quel ferro inganna, e alcun non se n' accorge;
Che la lima, il martel, l' incude, e 'l foco
Fer tal, che sol la sua chiave v' ha loco.

77.

Si part' ei con gran studio, e affretta il piede,
E ritrova un artefice ben dotto,
E 'l prega, e li promette gran mercede,
Che voglia lavorar, nè faccia motto,
Più chiavi, come in quelle cere vede,
E le vuol pria che il dì splenda di sotto;
Perocchè pria che il Sol nel mar si lavi,
Dice d' avere a far di quelle chiavi.

78.

Ben conosce l'artista al bel sembiante,
A gli atti onesti, alla gentil favella,
Ch'ei malfattor non è, ma bene amante,
Che vuol goder d'alcuna donna bella:
E ben allor si ricordò di quante
Per sè ne fè nella sua età novella;
E'l trovò in questo affar sì ben disposto,
Che 'l contentò con diligenza, e tosto.

79.

Intanto Tisbe aduna e mette insieme
Quel poco mobil, che portar disegna:
E perchè alcun non se n'accorga teme,
Più secreta che può far ciò s'ingegna:
E che troppo poi stian, l'affligge e preme,
Le stelle a far la solita rassegna:
Le par, che stian più della loro usanza
A far veder la lor bella ordinanza.

80.

Le par che troppo il Sol faccia dimora
A ritornarsi al suo splendido tetto;
E non le par giammai veder quell'ora
Di giugner col suo amor petto con petto,
E gustar quell'ambrosia, che dimora
Nelle vermiglie labbra, e quel diletto,
Che dà del vero amor l'ultimo segno,
Nè si può aver di lui più certo pegno.

81.

Ha più d'un luogo in casa, dove suole
Percotere a cert'ora il solar raggio;
Nè sol che già v'abbia percosso vuole,
Ma che l'abbia passato d'avvantaggio.
Corre, e vi guarda; e poi del Sol si duole,
Non che s'oda però, ma pel coraggio,
Che sia quel dì sì negligente e tardo
Ad illustrar quel muro col suo sguardo.

82.

Lascia quel luogo, e torna al sasso aperto,
E tantochè andò via, che speranz'ave,
Che sia tornato Piramo, e tien certo,
Ch'abbia con lui l'adulterina chiave;
Vi guarda, e 'l chiama poichè l'ha scoperto,
E l'è, ch'ei non vi sia, nojoso e grave;
Teme ch'alcun non trovi a lui sì fido,
Che voglia far quell'istrumento infido.

83.

Con travaglio e timor l'aspetta un poco,
Ma par a lei d'aver tardato molto:
Va poi (come ha coperto il rotto loco)
Al muro, ond'avea il piè pur dianzi tolto:
Ben crede che il maggior celeste foco
Abbia a quel sasso omai percosso il volto;
E trova, e se ne duol, che non vi giunge,
Anzi le par, che sia poco men lunge.

84.

Piramo intanto a' suoi negozj intende,
E cerca di spedir molti partiti;
Ch'è ben s'a gir lontan amor l'accende,
Che lasci i fatti suoi chiari e spediti:
E così ben sa far, che non comprende
Alcun, ch'ei lasciar cerchi i patrj liti;
E 'l suo più gran travaglio e grande intento
È d'ammassare insieme oro ed argento.

85.

Poich'ebbe quelle cose a fin condotte,
Ch'erano all'andar suo molto importanti,
A casa si tornò vicino a notte
Con gl'istrumenti fidi a' fidi amanti;
E come torna alle muraglie rotte,
Trova la sposa sua, che in doglie e pianti
Passato avea gran parte di quel giorno,
Vedendo tanto indugio al suo ritorno.

86.

Rallegrata che l'ebbe, e istrutta meglio
Di quanto avesse a far parte per parte,
Stassi poco a goder l'amato speglio,
Ma dà le chiavi a lei, bacia, e si parte,
Che pria, che l'aurea sposa il bianco veglio
Lasci, spera goderla in altra parte;
E fra le notti lunghe, ch'avut'hanno,
Questa fu la più lunga e di più danno.

87.

Il padre in guardia avea la figlia bella
Data ad una prudente e casta zia,
Che con l'esempio buon, con la favella
Là più lodata a lei mostrasse via:
Seco l'innamorata damigella
In una stanza ogni notte dormìa;
E ben le convenìa d'essere accorta,
Per ingannar sì diligente scorta.

88.

E però avea d'un vin dato la sera
A quella vecchia accorta e vigilante,
Il qual con certa polvere che v'era,
Di far dormir tant'ore era bastante:
Ben la misura avea fidata e vera,
Che tutto avuto avea dal fido amante;
E fu quel beveraggio sì perfetto,
Che non nocque alla donna, e fè l'effetto.

89.

La prende un sonno sì profondo e grave,
Che sia pur romor grande, ella non l'ode;
Onde d'aprir la figlia più non pave
Le porte dei balcon per la custode;
E sebben l'altre notti aperti gli ave,
Trovò più d'una scusa e d'una frode,
E disse cosa aver fuor della loggia,
Che volea torre alla notturna pioggia.

90.

Ed or con cor intrepido e sicuro
Senza far altra scusa i balconi apre,
Or quel che guarda verso il pigro Arturo,
Or quel che scopre le celesti capre;
Si duol del tardo moto, e dopo il muro
Chiude, nè molto sta, che anche il riapre.
Vuol saper, sebben sa ch'è troppo presto,
Quando s'alza quel segno, e abbassa questo.

91.

Leva, come è vicin d'un'ora allora
Che partirsi dovea, l'ardita faccia;
E le par meglio uscir per tempo fuora,
Che gir sì tardi, ch'aspettar si faccia.
Che vuoi fare infelice? aspetta ancora:
Fuggi 'l crudel destin, che ti minaccia:
Ch'io temo, che la tua soverchia voglia
Quel ben, che speri aver, non cangi in doglia.

92.

Si veste, e prende un fascetto ch'ha fatto,
Dove le cose sue più rare porta:
Nè le bisogna ferro contraffatto,
Col qual si debba aprir la prima porta;
Che non le può contender questo tratto
Le chiavi sue l'addormentata scorta;
Che mentre dorme, e sonnacchiosa esala,
Le toglie ed apre, ed esce in una sala.

93.

Dove non fece già d'andar disegno
Per dritto filo, ov'ha fermo il pensiero
Di porre in opra il contraffatto ingegno,
E provar se quel fabbro ha detto il vero;
Che s'al bujo non giunse appunto al segno,
Le si potria confondere il sentiero;
E potrebbe tentar molti usci prima,
Che quel trovasse, che d'aprir fa stima.

94.

Come il sospeso piè la sala ottiene,
Si volge a man sinistra e 'l muro trova,
E con ambe le mani a lui s' attiene,
Ma la destra va innanzi, e palpa e prova;
Passa quell' uscio, e quel tanto che viene
A quel, ove ha da far la prima prova;
E dopo assai cercar la toppa incontra,
E prova se la chiave si riscontra.

95.

Sebben la fedel toppa non consente
Con varj suoi riscontri, e varj ingegni
D' esser ad altre chiavi ubbidiente,
Ch' a quella che 'l Signor vuol ch' ivi regni;
Pur quando scontra ogni croce, ogni dente,
E che ritrova tutti i contrassegni,
Che le diede il signor, crede al mentire
Della bugiarda chiave, e lascia aprire.

96.

Allegra esce di sala, e il muro prende,
E tien ben a memoria ovunque passa:
Giugne alle scale, e quelle che discende,
Conta, che vuol saper quante ne lassa:
E tanto a gire in giù contando intende,
Che si ritrova alla scala più bassa:
Giunge poi dove un ferro assai più forte
Apre, ed inganna ancor le maggior porte.

97.

Come il cupido piè la strada ottenne,
Al fermo loco amor così la punge,
Che quando avesse al suo correr le penne,
Non giugneria più presto che vi giunge;
Sotto l' ombra d' un arbore si tenne,
Ch' intorno i rami suoi stende assai lunge,
D' un gelso ch' era lì carco di frutti,
Come neve del ciel candidi tutti.

98.

Con intrepido cor nell' erba giace,
Che forte e ardita la faceva amore;
Or mentre spera aver contento e pace,
E soddisfar d' ogni diletto il core;
Comparve un fier leone empio e rapace
Non lunge, e nel venir fa tal romore,
Ch' ella che sente come altiero rugge,
Si leva, e con piè timido lo fugge.

99.

Dal viso il bel color subito sparse,
E s' arricciò alla donna ogni capello;
Come al raggio lunar lontan comparse
Quel feroce animal crudele e fello,
Nè venne il picciol fascio a ricordarse,
Ch' appresso al fonte cristallino e bello
Avea lasciato, ov' era la sua vesta,
Anzi le cadde il vel ch' aveva in testa.

100.

In una oscura grotta si nasconde,
Laddove piena di paura stassi,
E s' ode mormorar pure una fronde,
Trema qual foglia al vento, e di gel fassi.
Dritto il leone alle sue solite onde
Per cavarsi la sete affretta i passi,
Ch' avea pur dianzi un bue posto a giacere,
E ben sazio di lui venia per bere:

101.

E tinto di quel sangue e sparso tutto
E la bocca e la fronte e il collo e il pelo,
Al fonte gia così macchiato e brutto,
E come piacque al non benigno cielo,
Fu in quella parte il rio leon condutto,
Dove lasciato avea la donna il velo;
E spinto dal furor che 'l punge e caccia,
Il fiuta, in bocca il prende, il macchia e straccia.

102.

All' arbor poi ch' ha il picciol fascio al piede
Con maggior rabbia e maggior furia giunge,
E quello imbocca subito che'l vede,
E d' empia morte novi indizj aggiunge:
Dappoi beve abbastanza al fonte, e riede
Dove il furor ch' egli ha, lo sprona e punge;
Ed appena il crudel se n' era andato,
Che giunse l' infelice innamorato.

103.

Piramo ancor nel petto ha tanto foco,
Che di quel ch' ordinò più tosto sorge
Perchè se giugne pria la donna al loco,
Troppo grand' agio a gl' infortunj porge:
A ratto andar lo stimola non poco
La porta del suo amor, ch' aperta scorge,
Che li fa vero indizio e manifesto,
Che si partì di lui Tisbe più presto.

104.

Ritrova prima il vel macchiato in terra,
E d' un gran mal comincia a temer forte:
Nol riconosce già, che in quella terra
Molte il soglion portar di quella sorte:
Ma come con più studio gli occhi atterra,
Trova segnal di necessaria morte;
Vede sangue per tutto, e nel sabbione
Conosce le pedate del leone.

105.

Deh! Luna, ascondi il luminoso corno,
E più che puoi fa questa notte bruna:
Adombra il ciel tu Noto d' ogn' intorno,
E le più oscure nubi insieme aduna,
Che'l mal ch' ad ambedue vuol torre il giorno,
E intanto passerà questa fortuna,
Non trovi, e vegga, io dico, quella vesta,
Che coppia sì gentil vuol far funesta.

106.

Sta con gran diligenza a riguardare,
E non può gli occhi più tor dall' arena;
E il piè ch' impresso del leon v' appare,
Quel giovane infelice a morte mena:
Discorre, guarda e va, nè può trovare
Cosa che non sia trista, e di duol piena;
L' ombra il conduce, e fa che trova e guarda
Quella veste colpevole e bugiarda.

107.

Deh! non dar fede, misero, a quel panno,
Che di così gran male indizio apporta,
E che t' astringe a creder per tuo danno,
Che senza dubbio alcun Tisbe sia morta;
Nè ti lasciar sì vincer dall' affanno,
Che vogli a' giorni tuoi chiuder la porta:
Attendi un poco ancor ch' ella ne viene,
E non ti priverai di tanto bene.

108.

Come dà l' infelice i miseri occhi
Nel sangue, e prende quella vesta e vede,
E riconosce le cinture e i fiocchi,
E molti altri ornamenti ch' ei le diede;
Convien che 'n pianto e 'n lagrimar trabocchi
Il gran dolor che 'l cor gli punge e fiede;
Bench' in principio il duol l' occupa tanto,
Che pena a darlo fuora in voce e in pianto.

109.

Come ricuperar la voce puote,
E ch' aperte al suo duol trova le porte,
Di lagrime bagnando ambe le gote,
E facendosi udir più che può forte,
Dice quest' acre e dolorose note:
Dunque m' hai tolto, invidiosa morte,
La mia dolce compagna in un momento
Or ch' io sperava averne ogni contento?

110.

Ahi quanto, ahi quanto a noi voi fate torto,
Siate stelle, destin, fortuna o fato,
A fare in questo amor rimaner morto
Chi non ha punto in questo amor errato!
Cercammo al nostro mal trovar conforto
Con modo ragionevole e lodato,
E il nostro consumar giusto desìo
Con la legge degli uomini e di Dio.

111.

Non meritava già sì giusta voglia
Da te sorte crudel tal premio avere,
Nè d'alma sì gentil sì bella spoglia
Farsi esca di rapaci ed empie fiere;
Deh cieli, per aggiugner doglia a doglia,
Che non mi fate almen l'ossa vedere!
Chi mi mostra il cammin dov'ho d'andare,
Per trovar quel che non vorrei trovare?

112.

Oimè! che molte fiere uccisa l'hanno,
E stracciata coi denti e con gli artigli,
Come fa testimonio il sangue e il panno,
E gli ornamenti suoi fatti vermigli;
E divisa in più parti, iti saranno
A farne parte ai lor voraci figli
Leoni, ed altre fiere orrende e strane,
Troppo dolce esca alle lor crude tane.

113.

Quanto restiam, panno infelice, mesti!
Ahi quanto, ahi quanto ben ci è stato tolto!
Tu le sue belle carni già godesti,
Io la divinità del suo bel volto:
Tu di goderle più privato resti,
Ed io del frutto ancor ch'oggi avrei colto:
Quel ben ch'avesti già, tu l'hai perduto,
Ed io quel ch'ebbi e ch'avrei tosto avuto.

114.

Renditi, veste, a me dolce ed umana,
Sì ch'io ti abbracci; e contentar ti dei
Ch' io baci questo sangue e questa lana,
Poich' abbracciar non posso e baciar lei.
Deh! lascia omai crudel leon la tana,
E non ne venga un sol, ma cinque e sei;
E s' alla moglie mia sepolcro sete,
Me di tal grazia ancor degno rendete.

115.

Ma ben si mostra un uom di poco core,
Quando cerca d' aver d' altrui la morte;
Dovrebbe un ch' arde di perfetto amore,
Mostrarsi ardito in qualsivoglia sorte:
Io n' ebbi colpa; io sol commisi errore;
Io le feci lasciar le patrie porte;
E, se pur che venisse io facea stima,
Doveva esser più accorto, e venir prima.

116.

E se venia il leone all' onda fresca,
Forse ch' avrei lui morto e lei difesa:
E se pur io di lui fossi stato esca,
Avrei salvata lei da tale offesa;
Ma vo' che vegga ancor quanto m' incresca,
Quanto n' abbia dolor, quanto mi pesa,
Ch' al comparir di lui non mi trovassi,
Per mostrar che valessi e quanto amassi.

117.

Conosca al mio morir l' alma sua degna
Di quanto e quale affetto è 'l mio cor punto;
Che se in un core immenso amor non regna,
Non suol l'uom mai condursi a questo punto:
E perchè la mia man voglio che spegna
La luce mia, conosca, che se giunto
Io fossi a tempo, a stimar poco avea
La vita in caso, ov' io vincer potea.

118.

Appoggia in terra il pomo della spada
Per far che con la punta il petto offenda:
Deh! numi dell' eterna alta contrada
Oprate, che qualcun quel pianto intenda;
Che per vetar che su l' acciar non cada,
A questo ponga indugio, e gliel contenda;
Che Tisbe già lasciato ave lo speco,
E lieta vien, che vuol godersi seco.

119.

E poi ch' uomini e Dei questo non fanno,
Che fate piante voi, voi che il vedete?
Che non cavate lui di tanto affanno?
Che non li dite quel che visto avete?
Movete le radici a tanto danno,
E lui coi rami per pietà tenete:
Potete voi soffrir, che perda il giorno
Sì perfetto amator, giovan si adorno?

120.

E tanto più che se 'l tenete alquanto,
Ogni poco di tempo ogni momento,
Non fu giammai sotto il celeste manto
Più fortunato sposo e più contento:
Che la sua bella Tisbe vien intanto
Per dirgli il suo timore e il suo spavento:
Vuol dirgli ove fuggisse, ove sia stata,
E come dal leon si sia salvata.

121.

Il miser disperato s' abbandona,
Quando nol prende alcun, nè gli è conteso;
E lascia ruinar la sua persona
Sopra il pungente acciar con tutto il peso:
L' ignuda spada sua pungente e buona,
Ch' ogn' altro avria più volentieri offeso,
Non può fuggir di far quel crudo effetto,
E passa al suo Signor la veste e il petto.

122.

Come se danno ad una valle un fonte
Acque, che vengan chiuse in un condotto,
Che in abbondanza calan giù d'un monte,
S'un poco, ov'è più basso, il piombo è rotto,
Manda in su l'acqua, e fa ch'in aria monte
La canna, che forata è più di sotto,
Che l'onda che in giù preme e vien contraria,
Fa ch'al ciel s'alza e stride e rompe l'aria.

123.

Così del molto sangue che si mosse
Per voler ajutar le parti offese,
Quando il misero amante si percosse,
Quel che corse al soccorso, tanto ascese,
Che fece quelle gelse tutte rosse,
Ch'all'arbor testimonio erano appese;
E 'l piè tanto di lui venne a cibarse,
Che sempre i frutti poi di sangue sparse.

124.

Senz'aver ben lasciata la paura
La donna vien con non sicuro piede,
Ch'ogni pensiero ha posto, ed ogni cura
Di non mancar della promessa fede:
Giunge vicino al fonte, e raffigura
L'arbor dove ha d'andar: ma quando vede
I frutti bianchi suoi d'altro colore,
In dubbio sta di non pigliar errore.

125.

O sventurata! e dove ti conduce
Il pensier ch'hai di servar bene il patto
Per poter con l'udir e con la luce
Contentar anche il sì cupido tatto?
Ahi, quanto mal per te sì chiara luce
La Luna, consapevole del fatto,
Che spande così chiaro il suo splendore
Per mostrarti 'l tuo inganno e il tuo dolore!

126.

Tu speri al giugner tuo, che il bello aspetto
Debbia far l' occhio tuo contento e lieto,
Che debbia il parlar dolce e pien d'affetto
Dare all' orecchio il cibo consueto;
Speri baciarlo e prender quel diletto,
Che non potesti prender per l' addrieto,
E speri anco trovar paesi esterni,
E goderti con lui poi molti verni.

127.

Ma tu vorresti aver, quando il vedrai,
Misera, al giugner tuo cieca la vista;
E le poche parole ch' udirai,
Faran l' orecchia tua dolente e trista:
Quel poco tempo morto il bacerai,
Che fia col corpo tuo l' anima mista;
E i verni che farai seco soggiorno,
Non soffriran che vegga il primo giorno.

128.

Va da quell' arbor misera discosto,
Cerca per l' orme ove il leon s' annida,
Tanto che trovi dove sta nascosto,
E non ti curar punto che t' uccida:
O nella fronte fa cieca più tosto
La luce, che t' alluma e che ti guida;
Misera, ad ogni mal prima t' inchina,
Che veggan gli occhi tuoi tanta ruina.

129.

Or come meglio i frutti e l' arbor vede,
E che non fosser tai, pur si rimembra;
Scorge, che la vermiglia terra fiede
Un, che si muor con le tremanti membra;
Torna pallida e smorta addietro il piede,
Tanto ch' un bosso il suo color rassembra:
E pian trema al principio come il mare,
Cui cominci lieve aura a far gonfiare.

130.

Ma poi se 'l vento cresce e 'l mar tormenta
Tanto che tutto il rompa, apra e confonda,
Fa che il suo duol con più romor si senta
La rotta ed agitata e torbida onda:
Così poichè la donna mal contenta
Vede, che il suo mal cresce e soprabbonda,
E raffigura il suo marito fido,
Fa sentire il suo duol con maggior grido.

131.

Sentir fa l'alta e dolorosa voce,
E si batte la man, si batte il petto;
Al volto smorto, ai capei biondi noce,
E mostra in mille modi 'l grande affetto;
Al corpo amato poi corse veloce,
E l'abbracciò con suo poco diletto:
Sparse d'amaro pianto il corpo esangue,
E temperò col lagrimare il sangue.

132.

Bacia più volte il suo pallido volto,
E chiama l'amor suo più che può forte:
Dolce Piramo mio, chi mi t'ha tolto?
Rispondi all'infelice tua consorte.
Chi dalla vita tua lo stame ha sciolto?
Qual fato, o qual cagion ti diè la morte?
Rispondi a chi tu sai che tanto t'ama,
Alla tua cara Tisbe che ti chiama.

133.

Al nome dolce, alla promessa fede
Leva Piramo allora i languidi occhi,
E subito che lei conosce e vede,
Par che dubbia allegrezza il cor gli tocchi;
E tal forza al parlar la voglia diede,
Che disse, che la veste, il velo e i fiocchi,
E l'ornamento suo di sangue tinto
Con l'orme del leon l'aveano estinto.

134.

Volea più dir, ma la sua misera alma
Venuta era al suo fine, e fu sforzata
D'abbandonar la sua terrestre salma;
E la moglie infelice e disperata
Raddoppia il grido, e batte palma a palma,
L'abbraccia così morto, il bacia e il guata;
E benchè il molto duol molto impedisse
Il suo rotto parlar, pur così disse:

135.

Se le mie sanguinose e tinte vesti
Del non mio sangue ti toccar sì il core,
Perchè me morta Piramo credesti,
Sebben potevi in ciò prender errore,
Che di tua mano uccider ti volesti
Per dimostrar là forza del tuo amore;
Che farò io, che te, mio ver conforto,
E veggo e tocco e tengo in braccio morto?

136.

Io già non veggio una macchiata scorza,
Nè mi posso ingannar d'opinione;
Io te, te veggio morto, onde mi sforza
Amor, la tua mort' empia, ogni ragione
A mostrar, che'l mio amor non ha men forza,
E che non è di men perfezione;
E se tu fosti in te per me tant' empio,
Che debbo io far per te con questo esempio?

137.

E se togliesti al bel sembiante umano
Con cor viril la viva immago e bella,
Siccome piacque al caso orrendo e strano,
Che t' ordinò la tua maligna stella,
Amor darà tal forza a questa mano,
Sebben sono una tenera donzella,
Che chiamata sarò per l'avvenire
E compagna e cagion del tuo morire.

138.

E dove morte sol pria potea fare
Che non s'unisse il tuo bel corpo al mio,
Morte non ci potrà più separare,
Poich' ogni ragion vuol, che mora anch' io:
Vogliate, o Padri miseri, accettare
Il nostro ragionevole desio;
Che quei, che amor congiunse e l'ultim' ora,
Congiunga insieme un sol sepolcro ancora.

139.

Tu, che co' rami tuoi, bramato legno,
Copri ora un morto e dei coprirne due,
Sotto cui doppio già, ma vano disegno
Di goder ambo, e non di morir fue,
Serba di noi perpetuo eterno segno,
Tingi tutte di duol le gelse tue;
Fa lor del nostro sangue oscuro il manto,
Ch' altro non voglia dir, che doglia e pianto.

140.

Ma par, chi tanto indugia, che non abbia
Di morir voglia, anzi la morte schive:
Dà i baci estremi alle defunte labbia,
Che tanto amato avea di baciar vive:
Alza l'acciar dalla sanguigna sabbia,
E pria che del veder le luci prive,
Dice queste parole, e tien ben mente
Alla spada omicida ed innocente:

141.

Deh! poich' oggi la mia crudel fortuna
In vece d'ogni ben, d'ogni dolcezza,
Contro me disperata insieme aduna
Quanta fu mai nel mondo ira ed asprezza,
Terso e lucido acciar mia vista imbruna,
E il mio stame vital subito spezza,
E in vece dell' usata crudeltade
Nell' uccidermi tosto usa pietade.

142.

Sòpra il pungente acciar cader si lassa,
Che forse suo mal grado il petto offende;
E tanto il peso in giù la donna abbassa,
Che giugne al caro sposo, e in braccio il prende.
Un peregrin non lungé in tanto passa,
E il pianger della donna a caso intende:
E il piede a quel gridar drizza e il pensiero,
Che vuol saper di quel lamento il vero.

143.

Tanto di vivo a Tisbe era rimaso,
Che potè far, che il peregrin sapesse
Di loro amanti il doloroso caso,
E lui pregò ch' a i lor padri il dicesse.
A lei del viver suo giunta all' occaso
Quelle grazie che volle, il ciel concesse;
Mostra il frutto al mantel, quando è maturo,
Quel sangue e quel color funebre e scuro.

144.

Quel miserabil fin s' udì per tutto,
Passando andò in quest' orecchia e in quella;
Occhio non fu che rimanesse asciutto:
Pianse ognun la lor sorte acerba e fella.
Con lagrime i lor padri, e amaro lutto
Collocaro il garzone e la donzella
In un comun sepolcro; e ricchi marmi
Fer d' accordo segnar di questi carmi:

145.

Qui stan Piramo e Tisbe, amansi e danno
Ordine d' ire al fonte; ella s' invia;
Viene il leon; fugg' ella e lascia il panno;
L' insanguina il leon; beve e va via:
Le vesti uccider poi l' amante fanno;
Ond' ella apre al morir l' istessa via;
E quando l' una e l' altra alma si svelse,
Tinser del sangue lor le bianche gelse.

146.

Così contava Alcitoe; e in tal maniera
L' amor dipinse e le bellezze conte,
Ed ogni lor miseria così intera,
E con parole sì veraci e pronte,
Ch' ogni donna sforzò, che ad udir era,
A far de gli occhi lagrimosa fonte,
E tutte fè con sì pietoso affetto,
Che nel lor lagrimar trovar diletto.

147.

Conchiusa ch' ebbe Alcitoe la novella,
Dovea parlar Leucotoe che cuciva,
E della terza era maggior sorella,
E non men della prima accorta e viva,
E lavorava una camicia bella,
E nel collar ch' allor di seta ordiva,
Pingea di color verdi, bianchi e ranci
Di cedri un vago fregio e melaranci.

148.

Con più d' un spillo in bassa sede assisa
Sopra un picciol guancial, ch' ha in sen, conficca
Un capo del collar, ch' ella divisa,
Poi la sinistra all' altro capo appicca;
Secondo l' occhio poi la destra avvisa,
L' ago con diligenza appunta e ficca,
Lo spinge poi che l' ha giusto appuntato
Col dito lungo di metallo armato.

149.

Quanto puote l' anello innanzi il caccia,
I primi diti poi, presa la punta,
La scostan dal collar tanto, che l'accia
In quel bel fregio ad aver parte è giunta:
Tien sempre in quel lavor ferma la faccia,
E gli occhi ancor, mentre che l'ago appunta;
Ma nel tirar del fil talvolta mira,
E senza il viso alzar le luci gira.

150.

Quando l' ago la punta, ove desìa,
Più por non può, che l' accia è troppo corta,
Con le forbici taglia, e getta via
La parte che riman, la mano accorta;
Allor dal fregio il volto alza e disvia,
E l' occupata vista si conforta;
Prende il collo vigor, vigore il viso,
Che non sta come pria chinato e fiso.

151.

Al gomitolo poi la seta tolle,
E l' agùzza coi denti e con le dita,
E via le tronca il pel debile e molle;
E poichè l' ha ben torta e bene unita,
La cruna all' occhio l' una mano estolle,
Ed ella l' altra a porvi il filo invita;
V' affisa l' occhio, e v' ha la man sì pronta,
Che nell' angusta cruna al primo affronta.

152.

Co' primi diti poi la punta prende
Dell' accia che già domina la cruna,
Tira il fil dentro alquanto, e l'occhio intende,
E con proporzione insieme aduna
Fior, fronde e frutti, e così ben gli stende,
Che non manca il disegno in parte alcuna,
Nè sta di variar l' accie e i colori,
Secondo son le foglie, i frutti e i fiori.

153.

Sebben con tanto studio, e con tant' arte
Ha nel cucir la mente e gli occhi intenti;
Non vuol punto mancar della sua parte
Di far gli orecchi altrui di lei contenti:
E con tal senno il suo tempo comparte,
Che fa sentir questi soavi accenti,
Con l' ornamento ch' appartiensi a loro,
Senza che tolga all' ago il suo lavoro.

154.

Di Venere la face è tanto ardente,
Che non solo i mortali in terra offese,
Ma i più sublimi Dei nel ciel sovente
Con le sue fiamme gravemente accese:
E 'l biondo illustre Dio, che a varia gente
Fa vario il clima, l'anno, il giorno e il mese,
Più volte acceso dal suo vivo ardore
Provò il dolce, e l'amar che porge amore.

155.

Fra quante dello Dio, l'auree cui chiome
Danno il giorno a' mortali, arser giammai,
Una ch'ebbe, com' io, Leucotoe nome,
Rendè più caldi i suoi cocenti rai;
E voglio or raccontarvi e dove e come,
E d'ambi gl'infortunj, i pianti e i guai,
Perchè sdegnossi Venere, onde nacque
Che fece che colei tanto li piacque.

156.

Il primo fu che l'adulterio scorse,
Che Venere fè già con Marte, il Sole:
Nè maraviglia è, s'ei primier s'accorse,
Poichè primo ogni cosa ei veder suole:
Di palesarlo o no, sta un pezzo in forse,
Poi seguane che può, scoprire il vuole:
Non può soffrir, che sia l'autor del giorno
Al fabbro de gli Dei tal fatto scorno.

157.

Senza punto indugiar trova Vulcano,
E gli palesa il fallo della moglie,
E quei diventa in un momento insano,
Tanta gran gelosia nel petto accoglie:
Tosto al dotto martel porge la mano,
Ed ogni lima, ogni istrumento toglie,
Che per far uno ingegno gli bisogna,
Per far che sappia ognun la sua vergogna.

158.

Fa che con rame e ferro un liquor bolle,
Che forma una mistura a lui secreta,
E tal rete ne fa sottile e molle,
Che più non si potria, se fosse seta:
A gli stami d'Aranne il pregio tolle,
Ad ogni occhio il suo fil di veder vieta:
Dove il Sol gli mostrò, corre e la tende
In guisa, ch' occhio alcun non la comprende.

159.

Non vuol, come un nel letto a poner vasse,
Che la rete che v' è, subito scocchi,
Che prenderebbe quel che pria v' entrasse;
Ma vuol, ch' ad ambedue la sorte tocchi:
E però un fil vi pon, che in parte stasse,
Che forza è, se due son, che il fil si tocchi:
Dappoi s' asconde, e quindi non si parte,
Che vede la infedel consorte e Marte.

160.

Or mentre ha in colmo il suo contento il tatto
Che di due corpi varj un sol ne forma,
E fonde il respirar penoso e ratto
Quel sangue, che pur pria cangiò la forma,
E il piacer rende l' uom sì stupefatto,
Che travolge le luci e par che dorma;
In così dolce lotta il fil si tocca,
E l' inganno che v' è subito scocca.

161.

Nel sommo del gioire e del diletto
L' uno e l' altro improvviso al laccio è colto,
E l' uno e l' altra sta congiunto e stretto
Mirabilmente in quella rete avvolto:
Tien, nè mover si può, petto con petto,
S' affronta, e fermo sta volto con volto,
Come ciascun, che s' ama, in quello stato
Nel suo maggior piacer tiensi abbracciato.

162.

Lo sciocco fabbro allora aprì le porte,
E gli Dei tutti a veder fè venire:
Che riser sì, che la celeste corte
Non ebbe per un tempo altro che dire:
E vi fu più di un Dio giovane e forte,
Che della ignuda Dea venne in desire;
Nè cureria (purchè le fosse in braccio)
D'esser colto da tutti in quell'impaccio.

163.

Scoperto ch'ha la sua vergogna e l'arte
Quel Dio, ch'ad ogni suo passo s'inchina,
Mostra il nodo a Mercurio, e poi si parte,
E torna zoppicando alla fucina.
Non vuol trovarsi al dislegar di Marte,
Che non gli azzoppi il piè, che ben cammina:
Ma se crede oltraggiarlo in Mongibello,
Proverà quanto pesa il suo martello.

164.

A' preghi d'ambedue Mercurio sciolse
Il ben disposto Dio, la bella Dea,
E gran piacer di lei toccando colse,
Mentre la rete iutorno le svolgea:
Ella vergogna avea; pur gli occhi volse,
E al guardo, ed al toccar, ch' egli facea,
S'accorse (e piacer n'ebbe) del desìo
Ch'era nato di lei nell'altro Dio.

165.

All'intricato Dio par di star troppo,
Ma non a quel, che scioglie, tocca e vede;
Ed appena fu sciolto il nobil groppo,
Che l'armigero Dio trovossi in piede:
Si gitta un manto intorno, e cerca il zoppo,
Che gli vuol dar la debita mercede;
Ma Giove con bel modo il fece accorto,
Che il marito di lei non avea torto.

166.

Al nipote di Atlante in quella festa,
(Oltre al doppio piacer che ne riporta)
Quel sì bel lavorato ingegno resta,
E tutto lieto al suo palazzo il porta:
La Dea si mette subito una vesta,
Ed esce a capo chin fuor della porta,
E ne fa (sì gran tosco l'avvelena)
Al formator del dì portar la pena.

167.

Restò sì vergognosa e sconsolata
La colta in fallo di Vulcan consorte,
Che stè più dì romita e ritirata,
E non ardì di comparire in corte;
Si sta tutta confusa e travagliata,
Poichè gli Dei patir non posson morte;
Nè sa che mal può farsi al solar raggio,
Che la vendetta superi l'oltraggio.

168.

Resse già d'Achemenia un Re possente
Le città fortunate, Orcamo, padre
D'una, che mai non n'ebbe l'Oriente
Di sì vive bellezze e sì leggiadre:
Prima tutte avanzò la sua parente;
Ma quanto ogni altra superò la madre,
Tanto ella fu poi vinta dalla figlia
Nell'esser bella oltre ogni maraviglia.

169.

Per più opportuna lei l'irata Dea,
Che debba il Sole amar, sceglie fra cento,
Perchè dopo la sua fortuna rea
Senta più passione e più tormento;
Che per la legge pessima Sabea
È forza che ne resti mal contento,
S'egli vorrà da lei quel, perchè s'ama,
E poi si scopra il fallo della dama.

170.

La Dea tutte le grazie insieme accoglie,
Tutte le leggiadrie, tutti gli onori,
E se ne va con non vedute spoglie
Al felice paese de gli odori;
E giugne, ed opportuno il tempo coglie,
Ch'ella, Leucotoe detta, usciva fuori
Del suo superbo e regale editizio,
Per gire a venerare il sacro uffizio.

171.

Come vede la Dea, che il Sol percote
A caso alla donzella il vago viso,
Dà quelle grazie a lei, che dar le puote,
Le fa venusto il volto, e dolce il riso;
Affrena egli i destrier, ferma le rote,
E tiene il lume in lei ben fermo e fiso,
E non si parte il miser di quel loco,
Che infiamma il corpo suo d'un altro foco.

172.

Non gli sovvien, che se più quivi ei bada,
Più di quel che convien fa lungo il giorno;
Ma quella gran beltà tanto gli aggrada,
Che ferma il carro, e mira il viso adorno;
E mentre andò la donna per la strada,
L'accompagnò coi raggi d'ogni intorno:
E poichè dentro al tempio si raccolse,
Per le fenestre a lei le luci volse.

173.

Con quella dignità che si richiede
Ad una figlia regia, s'inginocchia:
Baciò una serva un libro, e poi gliel diede,
Le ciglia riverente, e le ginocchia:
Intanto, con qual cor, con quanta fede
Manda i suoi prieghi al cielo, il Sole adocchia,
E porta grande invidia al sommo Giove,
Al quale i prieghi suoi dirizza e move.

174.

Avea la donna all'Austro il viso volto,
Secondo richiedea l'opposto altare;
E il Sole il Cancro avea su 'l carro tolto,
Con cui non molti dì dovea girare:
Nè a Favonio avea ancor percosso il volto
Per dritto fil, ch'egli era in sul levare;
Perchè in quella stagion, quando appariva
Ver Borea, fuor dell'Orizzonte usciva.

175.

Per li balconi adunque all'Euro opposti
Nel tempio il Sol spargea raggi diversi,
Pingendo i balcon stretti e mal disposti,
Che v'entravano ancor troppo traversi:
Gli omeri ornati, e i crin vaghi e composti
Il raggio nell'entrar può sol godersi:
Ma poichè fere il muro e ripercote,
Gode i dolci occhi e le vermiglie gote.

176.

Che se per linea retta il Sol s'accorge,
Fa per quelli balconi a lei passaggio,
Del leggiadro profil che in lei si scorge,
Godea per dritto fil l'acceso raggio,
Tosto ai destrier più lunga briglia porge,
E gli sferza con studio a quel viaggio:
E mentre ei s'alza e goder meglio spera,
S'abbassa il raggio e fa più larga spera.

177.

Come a quel punto fa l'aurea sua rota,
Dov'Euro ver Favonio il vento sbocca,
Gode il profilo, e la sinistra gota
Con gran contento suo le palpa e tocca.
Ella ch'attenta stavasi e divota,
Col cor Giove adorando, e con la bocca,
Alla spia riscaldata di Vulcano
Oppose il velo e la sinistra mano.

178.

L'abbarbagliato amante allor si crede,
Ch'ella il cerchi privar della sua vista,
Perchè non l'ami, poichè la concede
A più d'un bel garzon, ch'allor l'acquista;
E quanto meglio ornati amanti vede,
Tanto maggior sospetto il cor gli attrista;
E per troppo dolor le luci abbassa,
Onde la spera sua splende più bassa.

179.

Mentre più d'un ornato e ben disposto
Costretto il caldo cor gli tien col gelo;
E che 'l bel viso suo gli tien nascosto
La donna con la man sinistra, e 'l velo,
Vede un balcone a' suoi bei lumi opposto,
Che guarda ov'ei più s'alza a mezzo il cielo,
Fa più ratto a' destrier batter le piume
Per giungervi e scontrar lume con lume:

180.

Dove vuol comparir sì chiaro e adorno,
Di così illustri spoglie e così rare,
Che vedrà, che di quei ch'ella ha d'intorno,
Alcun non v'ha, ch'a lui possa esser pare:
Or mentre i destrier punge al mezzo giorno
Per meglio il suo splendor quindi mirare,
Nel tempio sempre qualche raggio invia,
Che quel ch'ivi si fa, riguarda e spia.

181.

Tosto ch'ha dato al sacro offizio fine
Il riccamente ornato sacerdote,
Leva Leucotoe le ginocchia chine
Con le donzelle sue fide e divote:
Quel libro, che le cose alte e divine
Discopre a gli occhi altrui con ricche note,
Ad una dà, che con l'inchin l'onora,
Il prende e 'l bacia, e poi s'inchina ancora.

182.

Appena ha per partirsi alzato il piede
Dal tempio ove adorò la bella figlia,
Che più d'un solar raggio che la vede,
N'avvisa il Sole, ed ei ritien la briglia.
Al regal tetto suo la donna riede
Con onorata e splendida famiglia:
Il caldo Dio che di goderla intende,
Con mille intorno a lei raggi risplende.

183.

La porta incontra a Noto, e 'l regio Claustro
Guarda, ella va verso Settentrione;
E 'l Sol fa gir, che sta fra l'Euro e l'Austro,
L'ombre fra l'Occidente e l'Aquilone:
La spera allor, che vien dal solar plaustro,
La destra guancia a vagheggiar si pone;
Ma perchè troppo amor l'ha fatta ardente,
S'oppon la destra e il velo, e nol consente.

184.

Troppo gran gelosia gli entra nel petto,
Quando di nuovo oppon la mano e il panno,
E che concede il suo divino aspetto
A quei che a lei da man sinistra vanno:
E tutto pien d'invidia e di sospetto
Fa lor quel che far puote, oltraggio e danno:
E come alcun di lor mirarla ardisce,
Gli dà i raggi negli occhi, e l'impedisce.

185.

Mai non la perde d'occhio ovunque vada,
E non si cura più d'andar sì forte:
Giugne Leucotoe in capo della strada,
E già preme co' piè le regie porte:
Il Sol più col pensier di fuor non bada,
Ma l'attende a man manca entro la corte;
E poichè il tetto a lei grata ombra porge,
Sempre ha qualche spiraglio onde la scorge.

186.

Acceso Sol, che col tuo raggio ardente
Tutte quante le cose abbruci e cuoci,
Or sei bruciato, ed ardi parimente,
Ed a te, ed a noi più caldo nuoci;
Non vuoi si fermi in lei l'occhio e la mente,
Che i tuoi volin destrier tanto veloci;
E mentre per mirar non cangi loco,
Infiammi il giorno a noi di doppio foco.

187.

Se a mensa siede, o pur parla o discorre,
O passa il tempo in qualsivoglia guisa,
Sempre un raggio solar là entro corre,
E di quel ch'ella face il Sole avvisa:
Quell'occhio, il qual dovria per tutto porre,
Tutto in un luogo il caldo amante affisa;
L'occhio, che riguardar debbe ogni parte,
Dal bel viso di lei giammai non parte.

188.

Quelle ore sì nojose e tanto ardenti
Quando percote a Borea il Sol la fronte,
Ch'ardon di caldo il Cielo e gli elementi,
E che all'ombra d'un arbore o d'un monte
Fan che 'l pastor si posi e s'addormenti,
Rimembrando l'incendio di Fetonte,
E ne fanno i mortai qualche bisbiglio,
Ch'Aurriga sia qualche inesperto figlio.

189.

Nessun, per gran negozio che s'avesse,
Seguire osava allor il suo viaggio,
Ma convenia che nell'albergo stesse,
Finchè fosse men caldo il solar raggio:
Non era vento in aria che potesse
Spirare, anzi ciascun provvido e saggio
S'era per non restar dal Sol bruciato,
Nelle caverne d'Eolo ritirato.

190.

Ogni uom va nella stanza più sotterra;
Ogni uom cerca al suo mal, qual pote, avviso;
E poco vi mancò, ch'allor la terra
Non sollevasse il polveroso viso
Al Re, che l'arme di Vulcano atterra,
Che quel che sta nel solar carro assiso
Punisse; pure ancor sta dubbia e aspetta,
Per non venir sì tosto a tal vendetta.

191.

Ben molti san che il Sol con cancro stando,
Convien che sopra noi più alto monte,
E che i suoi raggi sian più caldi, dando
A piombo quasi nella nostra fronte;
E che sia il giorno ancor più lungo, quando
Il maggior arco è sopra l'Orizzonte:
Pur tanto oggi arde e lungamente dura,
Ch'a tutti par che passi ogni misura.

192.

Se sapesser nel cuor come tu cuoci,
E'l mirar lei di quanto ti contenti,
S'a gli animali, a gli elementi nuoci,
E se mandi i tuoi rai soverchio ardenti,
E se fai che i destrier van men veloci,
Forse ti scuserian l'offese genti:
Ma poichè'l fin non veggon del tuo sguardo,
T'accusan, che tu vai crudele e tardo.

193.

Se nessun può soffrir l'empia facella,
Che rende il mezzodì cotanto acceso,
Come farà la misera donzella,
Verso cui tutto il lume ha sempre inteso?
Nella più bassa stanza stassi anch'ella,
E'l volto asciuga dal sudore offeso;
E con le penne fa del vago augello
Di Giunon vento al viso umido e bello.

194.

Un picciol Sol ch'ov'è la donna splende,
Vede il gran mal che forza è che ne segua,
E s'ei con tanta forza il giorno accende,
Quanto l'amata figlia si dilegua;
Rapporta al solar corpo, e fa ch'intende,
Che lei, che tutti con sua falce adegua,
De' Persi adeguerà l'alta Reina
A' morti, se all' occaso ei non s'inchina.

195.

Quando l'afflitto innamorato ascolta,
Che per soverchio ardore ella si sface,
E che tosto le fia da morte tolta,
Se scalda il dì con sì cocente face,
Con una nube lagrimosa e folta
S'asconde il volto, e il dì men caldo face;
E 'l grosso lagrimar dimostra quanto
Sent'ei dolor, ch'ella patisca tanto.

196.

Quei che sapean che l'umido vapore,
Che manda freddo al ciel la terra calda,
Formar tal nube suol, che il freddo umore
Serva, mentre star puote unita e salda,
Credean ch'or che riverbera l'ardore
Tantochè sopra ancor le nubi scalda,
Per resistere al fuoco unito fosse
Quel gel, che fa le gocce così grosse.

197.

Ma s'ingannan d'assai, che nasce altronde
La nube che gli oscura il chiaro volto;
Il suo mesto pensier la luce asconde,
Da questa nube il suo splendor gli è tolto:
Le grosse, tempestose e subit'onde,
L'umor che vien più saldo e più raccolto,
Son le lagrime sue, che tai le spande,
Per mostrar quanto il suo dolore è grande.

198.

Lo spesso lagrimar che l' occhio atterra,
Dà ristoro all' asciutto, anzi arso seno
Della distrutta e polverosa terra,
Ed a tutti i mortai che venian meno:
Quando l' amante sta per gir sotterra,
Si scopre più temprato e più sereno,
Che vede l' amor suo che si diporta,
E 'l vagheggiar di lui talor sopporta.

199.

Come se da' Pirati alcun è preso,
E contro il suo voler la patria lassa,
In nave l' occhio tien d' amore acceso
Al lito, e 'l legno il porta, e innanzi passa;
E mentr' ei vi tien l' occhio saldo e inteso,
La nave s' alza, e la terra s' abbassa;
E poichè il mare ancor tutta l' asconde,
Riguarda in quella parte il cielo e l' onde:

200.

Così dal desìo preso che conduce
L' innamorato Sole ad occultarsi,
Sicchè quando di sopra egli non luce,
Possa il suo amor col sonno ricrearsi;
Tien sempre volta a lei l' accesa luce,
E contra il suo voler lascia abbassarsi,
E poichè l'onda ancor gli ha posto il velo,
Riguarda in quella parte il mare, e 'l cielo.

201.

Volte ch' egli ha le sue splendide terga,
Al suo nobil palazzo che già vede,
Sferza i destrier con più feroce verga,
Giunge, e tirando il freu lor ferma il piede.
Scende del carro, e l'Ora che l'alberga,
Si maraviglia che sì mesto riede:
Ma non s' arrischia punto dimandarlo,
E non sa trovar via da consolarlo.

202.

Nè nettare, nè ambrosia il può cibare,
Nè ciò che dà la sua splendida mensa;
E seppur mangia, poco il può gustare,
Ma sol discorre con la mente, e pensa:
Talchè chi 'l serve può considerare,
Ch'egli nel cor sente una pena immensa:
E più che pria di quel ch'è suo costume,
Andò a trovar le sue splendide piume.

203.

E tanto il punge amor, l'ange e 'l flagella,
Che riposar non può, nè men dormire,
E per veder la donna amata e bella,
Par che non vegga mai l'ora d'uscire:
Di subito levossi, ed ogni stella
Innanzi tempo assai fece sparire:
Stupisce ognun che 'l Sol sì tosto rotte
Abbia l'oscure tenebre alla notte.

204.

Ma non è da stupir s'ei non assenna,
Che 'l suo desio gli fa tropp'aspra guerra,
E per mirar la sua sì vaga donna,
Gli par mill'anni illuminar la terra;
E se tempo sì lungo l'aurea gonna
Mostra a' mortali, e non vuol gir sotterra,
Fallo, perch'ha di lei troppo diletto,
Nè può l'occhio levar dal grato obbietto.

205.

E s'oggi, e gli altri giorni anche il vedrete
Di questa State far sì lungi i giorni;
E vi dorrà (sì caldo il sentirete)
Ch'al ricco albergo suo sì tardi torni:
E se quando è disotto scorgerete
In quanto poco tempo il mondo aggiorni,
E quanto si distrugga e si consumi
In grossa pioggia distillando i lumi.

206.

Sebben vi sovverrà del giorno addrieto,
Troverete ch'Amor fa quegli effetti
Nell'infiammato Sol ch'è consueto
Di far negli altri innamorati petti:
E se dappoi sarà più dolce e lieto,
Come nel carro suo la Libra accetti,
Verrà, ch'a lei talor non parrà grave
Godersi alquanto al suo raggio soave.

207.

Sol, se la luce tua talor vien bruna,
E tinta par d'insanguinati inchiostri,
Non vien perchè il denso Orbe della Luna
S'interpon fra 'l tuo lume e gli occhi nostri:
Amore è quel che 'l tuo bel viso imbruna,
Amor vuol che sì pallido ti mostri:
Quel color tristo e scuro amor ti porge,
Che dà tanto terrore a chi lo scorge.

208.

Quando la Capra poi che nutrì Giove,
Di tenebrose nubi il cielo adombra,
E che l'Acquario sì sovente piove,
Che tutta l'acqua sua dal viso sgombra,
E ch'ella dell'albergo non si move,
E l'acqua il ciel, la terra il fango ingombra,
Anzi di modo al gel chiude il viaggio,
Che non può penetrarvi il solar raggio;

209.

Allora il cauto amante, perchè tolto
Non gli sia da chi serra al freddo il varco
Di poter contemplar l'amato volto,
Fa sopra l'Orizzonte un picciol arco:
E come s'è nel suo tetto raccolto,
E de' bei raggi suoi libero e scarco,
D'una veste invisibile si copre,
E in casa entra di lei, nè alcun lo scopre.

210.

Ne va, che non è visto, in quella parte,
Dove la bella vergine dimora,
E la contempla tutta a parte a parte,
E quanto mira più, più s'innamora;
Ammira il parlar dolce, e non si parte,
Che la vede maugiar, spogliarsi ancora,
E restar sola con due damigelle,
Che le scuoprou le membra ignude e belle.

211.

In quella occasion come la vede,
Pensa ire a porsi in quel felice letto,
E palesarsi, e poi godersi crede
Quel che può dare ancor maggior diletto:
Fa due e tre volte andar l'acceso piede,
E due e tre volte il ferma; ch'ha sospetto,
Ch'ella non voglia udir, non gridi forte,
E non metta a romor tutta la corte.

212.

Di trasformarsi in qualche forma approva,
Ch'ella abbia in tanto onore, e riverisca,
Che mentre parla in quella forma nova,
L'ascolti, e fare un motto non ardisca:
Pensa far poi qualche mirabil prova,
Che non ch'abbia a gridar, vuol ch'ammutisca;
E con questo pensier rivolge il tergo
A quella stanza, e torna al proprio albergo.

213.

È stanco il Sol, che'l carro andando attorno
Un fangoso cammin sempre ha trovato:
E dove fa la sua donna soggiorno,
A piedi venne, a piè se n'è tornato;
Tantochè starà troppo a dare il giorno
Lo stanco ed addormito innamorato,
Ch'è stato un tempo in gran pensiero inteso,
Poi l'ha tutto affannato il sonno preso.

214.

L'ore del sonno in pensier passi e in pianti,
E fai, Sol, come gli altri innamorati;
E poi t'addormi, e lasci i viandanti,
E gli altri che t'aspettan disperati;
Sol, questo tuo indugiar piace a gli amanti
Che con piacer si tengono abbracciati,
I quai vorrian, così contenti stanno,
Che questa notte ancor durasse un anno.

215.

Stupisce ognun, ch'omai lo Dio non giunga,
Al cui novo apparir l'aria s'aggiorna,
Nè ad alcun par che notte così lunga
Nascesse mai dalle caprigne corna;
Non aspettate ancor che i destrier punga,
Nè vi meravigliate se non torna,
Che tutta notte hanno perduto il sonno
Gl'occhi, ch'or dal dormir tor non si ponno.

216.

Come si sveglia e leva, e l'aria vede,
E che da l'ore mattutine intende,
Come l'Aurora è già gran tempo in piede,
E discaccia le tenebre, e l'attende,
Le ricche vesti, i raggi, e i destrier chiede;
Si veste in fretta, e sopra il carro ascende;
Sorge, ed al primo dà nel reggio tetto,
Che gli nasconde il suo maggior diletto.

217.

Non ardea sì star sopra l'Orizzonte
Nella calda stagion, quando potea
Il vago viso e le bellezze conte
Vedere in ogni parte che volea:
Quanto brama or coprir l'aurea sua fronte,
Che, come vuol l'offesa Citerea,
Vuol gire a riveder (che si rimembra
Del piacer che gli dier) l'ignude membra.

218.

Accusi purè il Sol, sia chi si voglia,
Ch' ei troppo avaro sia della sua luce,
Che poco ei se ne cura, che la voglia
All' interesse proprio il riconduce:
Vuol la donna veder quando si spoglia,
E di tal vista contentar la luce;
Nè si cura s'alcun di lui si duole
Che toglia così tosto al giorno il Sole.

219.

Giunto, si fa invisibile e ritorna,
E lei mira e vagheggia insino a tanto,
Che delle ricche vesti si disorna,
Poi vede all' alma un più leggiadro manto;
Indi si parte e posa, e tardi aggiorna,
Ma non gli viene occasione intanto
Di far quel che desia, nè mai gli venne,
Finchè col Toro il suo cammin non tenne.

220.

Allor vede una sera, che la madre
Ha cosa a far, (ch' Eurinome s' appella)
Un lungo tempo col marito e padre
Dell' amata da lui vergine bella:
Le disposte di lei membra leggiadre
Tosto si veste, e si trasforma in ella;
E come in sala appare, ognun s' inchina,
Credendola ciascun la lor Regina.

221.

In quell' adorna stanza il Sol pon mente
Dov' egli ha posto il trasformato piede,
Ed una bella ed onorata gente
Di degni uomini e donne aspettar vede;
Passeggia l' uomo, e dà l' occhio sovente
Verso la donna ch' in disparte siede:
Piace alla donna, e tien la luce bassa,
E con gran dignità mirar si lassa.

222.

Della gente confusa e non distinta,
Quella aspettava il Re, la moglie questa;
Compare intanto la Reina finta,
E si china ogni piè, scopre ogni testa:
La Corte della donna urtata, e spinta
Da sè medesma va, quell' altra resta:
Ognun s' appressa, e luogo si procaccia,
Ch' all' entrar la Reina il vegga in faccia.

223.

Più d' un s' inchina, è cosa che gl'importa,
Chiede umilmente: ed ella con quell' arte,
Ch' Eurinome suol far, con lor si porta,
Ed or questo, ed or quel tira da parte,
E giustamente come l' altra accorta,
A quei ch' ella ama il suo favor comparte;
E poi con poca e più degna famiglia
Se n' entra ove sedea la bella figlia.

224.

Laddove molte avea donne e donzelle
L' appartamento riccamente ornato,
Le più ricche, più nobili e più belle,
Ch' avesse tutto il suo felice Stato.
La figlia si levò, levarsi anch' elle
Al dir d' un paggio, ch' era innanzi entrato,
Che venia la Reina a ritrovarla,
E ver la porta andò per incontrarla.

225.

Come s' incontra l' uno e l' altro lume,
L' accorta figlia subito s' inchina,
E quel fa onore al trasformato Nume,
Che suol far quando incontra la Reina;
E con lodato e nobile costume
Del viso solamente il ciglio china:
China molto il ginocchio, adagio e a tempo,
E nell' alzarsi pon l' istesso tempo.

226.

Di qua, di là s' inchina ogni donzella,
E tutte a tempo, e nella stessa guisa:
La finta madre nella figlia bella,
E ne gli atti suoi nobili s' affisa:
Lieta l' accoglie e bacia, e le favella,
E degnamente ove conviensi assisa,
Alzando il ciglio ad una vecchia disse,
Che tosto di quel luogo ogni altra uscisse.

227.

Come fu senza testimonj intorno,
(Come solea la madre alcuna volta)
Così ragiona il formator del giorno
Verso di lei, che riverente ascolta:
Quel puro lume io son, che il ciel adorno
Del più chiaro splendor, che vada in volta;
Io son quel Dio, la cui splendida luce
Fa che la luna ed ogni stella luce.

228.

Io son quel Dio, per cui la terra e il cielo
Vede ogni cosa; io son l' occhio del Mondo;
E tiemmi acceso il cor d' ardente zelo
L' alma beltà del tuo viso giocondo;
E che sia il ver questo mentito velo
Mi toglio, e agli occhi tuoi più non m'ascondo:
E in un batter di ciglio si trasforma,
E torna il Sol nella sua propria forma.

229.

Al primo suon, che la donzella intende,
Che quel che della madre ave il sembiante,
È il chiaro Dio, ch' in terra e in ciel risplende,
E come amor di lei l' ha fatto amante;
Improvviso stupor tutta la prende,
E vuol dir non so che tutta tremante:
Come nell' esser suo poi vede il Sole,
Perde i sensi, i concetti e le parole.

230.

E pria che il risentito sentimento
Desse vita allo spirto stupefatto,
Aveva già il Sole avuto il suo contento,
E dato appieno il suo diletto al tatto;
Ella con pianto e tacito lamento
Si doleva del Sol ch' avea mal fatto;
Ma il Sole in fatto e 'n detto oprossi tanto,
Ch' alfin le fè cessar la doglia e 'l pianto.

231.

E poi fa sì, che la contenta figlia,
Che tal la vede, per madre l'appella;
Poi torna con la solita famiglia,
Ma, dove il Re si stava, entra sol' ella,
Dove invisibil fassi, e il cammin piglia
Verso la stanza sua superba e bella:
Sì spesso vi va poi senz' esser madre,
Che Clizia se n' accorge, e 'l dice al padre.

232.

È tanto il grande amor, che Clizia porta
Al Sol, ch' un tempo amante fu di lei,
Che resta per invidia mezza morta,
Quando vede lasciarsi per costei:
Discopre il tutto al padre, e poi l' esorta,
Che secondo la legge de' Sabei,
Sepolta viva sia, talchè il suo scempio
Sia per l' altre donzelle eterno esempio.

233.

Come la Ninfa invidiosa prova
Lo stupro all' infelice suo parente,
E sa di sorte oprar, ch' egli la trova
Del corpo violata, e della mente,
Non senza gran dolor la legge approva,
Che condanna la vergine nocente;
E sebben n' ha pietà, fa che sotterra
Sia posta in un giardin fuor della terra.

234.

Mentre il crudo carnefice la vole
Por nella fossa, ove coprirla intende,
Le mani e gli occhi l' infelice al Sole,
E le querele sue dirizza e tende:
Nè sauno altro sonar le sue parole,
Se non, ch' ella per lui quel male attende:
La cala, e copre il rio ministro intanto,
E la via chiude alle parole e al pianto.

235.

Come se al cavo specchio il Sol dà il lume,
Il piramidal raggio, che riflette,
Scaldando fa, ch' a poco a poco fume,
Dove la punta a dar ferma si mette;
Fan, che il fuoco dappoi batta le piume,
Le forze in quella cima unite e strette
Del Sol, che fere ognor nel cavo loco,
Che forma la piramide, e fa il foco.

236.

Così con esso allora il Sol formosse,
E i rai, ch' erano sparsi, insieme unio,
E fè, che la piramide percosse
La terra che la vergine coprìo;
E contra quel terren tanto sforzosse
Col raggio e con l' ardente suo desìo,
Che fece il fumo al ciel salir per forza,
E il foco al suo splendor aprir la scorza.

237.

Intanto al Sole un picciol raggio apporta,
Che potè nella punta penetrare,
Ch' egli ha veduto la sua donna morta,
E che il terren l' ha tolto il respirare:
Apre il misero amante allor la porta
Al grosso e tempestoso lagrimare;
E fur tante da lui lagrime sparte,
Che spense il foco acceso in quella parte.

238.

Dappoi scoperse alla sua luce il velo,
E si fè più che mai lucente e chiaro,
E disse acceso d' un pietoso zelo,
Fermando gli occhi in quel sepolcro avaro:
Io vo', che vegghi ad ogni modo il cielo,
Ad onta d' ogni tuo forte riparo;
Indi d'ambrosia e d' ogni odor celeste
Sparge la chioma, il volto e l' aurea veste.

239.

Fa, che i suoi raggi evaporar poi fanno
L' odor, che dalle stelle han gli alti Dei,
E quei vapori ad una nube danno,
Che piove, ove ha il terren sepolta lei;
La cui pioggia è cagion, ch'oggi ancor hanno
Sì grato odore i frutti de' Sabei:
Fa l'odorato umor, che in terra spande
La pioggia, anco un miracolo più grande.

240.

Che, come ebbe il sepolcro tutto sparso
D' ogni celeste e più pregiato odore,
L' odorifero Sol dolce comparso
Temprò con tal temperie quell' umore,
Che senz' averlo evaporato ed arso,
Oprò, ch' in mezzo al sotterrato core
S' uni quella virtute, e strinse insieme,
La qual per generar serba ogni seme.

241.

Poi dando ogni favor proprio al terreno,
Or grata pioggia, or temperato raggio,
Fè, che il gravido core aperse il seno
Nel dolce mese, il qual precede al Maggio,
Come il guscio aprir suol maturo e pieno
Il seme d' una quercia, ovver d' un faggio,
Che quanto al ciel la cima alza felice,
Tanto stende all' inferno la radice.

242.

Così intorno al suo cor l' umida terra,
E il temperato calor talmente adopra,
Che la radice fa stender sotterra,
E il fusto per lo corpo venir sopra:
L' incastrature già del capo sferra,
Ne vuol più, che la terra la ricopra:
Rompe il sepolcro, e più non si nasconde,
E mostra al Sol le sue tenere fronde.

243.

L' innamorato Dio come s' accorge,
Che il sepolto amor suo sopra è venuto,
E che la luce in altra forma scorge,
Li dà maggior favor, maggiore ajuto;
Fa, che l' arbor, che dà l' incenso sorge,
Ch' allor non era al mondo conosciuto,
All'uom grato, ed all'alme elette e belle,
Che fa il suo odor sentir fin alle stelle.

244.

La Ninfa, ch' al padre Orcamo scoperse
L' error che fè, con l' invide parole,
Colei, che in sì degno arbor si converse,
Non ebbe mai più grazia presso il Sole,
Ch' ei più non la guardò, più non sofferse
Tentar d' aver di lei diletto o prole:
Nè la scusa accettò che il troppo amore
Cader l'avesse fatta in tanto errore.

245.

Come ella vide tanto disprezzarsi,
E non poter mai più con lui sperare
Nel già felice letto consolarsi,
Come in miglior fortuna usò di fare;
Cominciò dalle Ninfe a ritirarsi,
Senza fonte gustar, senza mangiare:
Si scapigliò, stè sulla terra ignuda,
All'aria or chiara, or bruna, or dolce, or cruda.

246.

I suoi giorni digiuni eran già nove,
E il fonte che gustava, era il suo pianto,
E la rugiada che l'Aurora piove,
Il cibo, onde nutriva il carnal manto:
Sol si vedea voltar l'afflitta dove
Vedea girar l'amato Sole; e intanto
Fean nel terren le sue membra infelici
L'allor non conosciute erbe e radici.

247.

Converte il corpo suo pallido in erba,
Ma il pallido color non l'è già tolto,
Che nella foglia ancora il ramo il serba,
Rosso è il color del fior, non però molto;
Mostra oggi ancor la sua fortuna acerba,
Gira all'amato Sol l'afflitto volto;
Fassi Elitropio, e al Sol si volge, come
Risuona appunto il trasformato nome.

248.

Poichè Leucotoe di Leucotoe disse,
E del novo arbor l'odorato effetto,
E che in quell'erba Clizia convertisse,
Ch'ancor rivolge al Sol l'afflitto aspetto:
Nella terza sorella ogn'altra affisse
Le luci, onde attendea novo diletto;
La qual, mentre parlar le due sorelle,
Si venne a provveder di più novelle.

249.

Dal padre fu costei detta Minea,
Che dovea dar di sè l'ultimo saggio,
E in dispregio di Bacco anch'ella avea
La luce al dipanar volta, e il coraggio:
Un panno doppio la manca premea,
Onde il filo al gomitol fea passaggio;
La destra fea del filo al fil coperchio,
E la palla vestìa di cerchio in cerchio.

250.

Facea questo lavor prima ascoltando
Mentre le due sorelle novellaro;
L' una con l' ago in man, l'altra filando,
Secondo l' esercizio a lor più caro;
Ed or facea il medesmo novellando,
Con dolce favellar, distinto e chiaro;
E le prime parole accorte e oneste,
Che l'usciron di bocca, furòn queste:

251.

Io non vorrei contar qualche argomento,
Che per ventura poi non vi piacesse,
O per saperlo, o per altrui tormento,
Che il vostro dolce cor troppo movesse:
Per far dunque ogni cor di me contento,
Io 'vo' che l' eleggiate da voi stesse:
Più cose io proporrò, degna ciascuna,
E voi farete elezion poi d' una.

252.

Di Dafnide io dirò l' Ideo Pastore,
Che avendo di due Ninfe accesa l' alma,
Quella in sasso il cangiò, che del suo amore
Non potè riportar l' amata palma;
O del cangiato di Sciton valore,
Ch'ebbe or di donna, or d'uom la carnal salma:
E se questa vi piace, io dirò, come
Lunga or la barba avesse, ora le chiome.

253.

O di Giove dirò di Celmo amante,
Dove un fanciullo ad un fanciullo piacque,
E come trasformollo in un diamante,
E da che madre questo sdegno nacque:
Se questa non vi piace, andrò più avante,
E dirò de' miracoli dell'acque:
Conterò de' Cureti; ed in che foggia
Creati fur da tempestosa pioggia.

254.

O dirò come Smilace amò Croco,
Ma non potè goder l'amato fianco,
Che nel contender l'amoroso gioco,
Divenner fior, l'un giallo, e l'altro bianco:
O narrerò di quello infame loco,
Dove fa un fonte l'uom venir da manco,
Ch'alquanto trasformandosi di vista,
Perde parte d'un membro, ed un n'acquista.

255.

Volea proporre ancor molte novelle
La provveduta giovane Minea;
Ma le disser d'accordo le sorelle,
Che l'istoria del fonte a lor piacea.
Mov'ella allor le note ornate e belle:
Nacque già di Mercurio e Citerea
Un figlio, e il latte dalle Najadi ebbe
Laddove in Ida fu nutrito e crebbe.

256.

Il nobil viso suo leggiadro e vago
Ebbe da' padri un aer sì felice,
Che in lui scorgeasi l'una e l'altra immago
Del genitor e della genitrice:
Ei di veder varj paesi vago
Lasciò la patria sua, l'Idea pendice:
E visto avea, quando dal monte Alunno
Partissi, il quintodecimo autunno.

257.

Il desìo di veder gl'ignoti fiumi,
Con l'ignote città, l'ignote genti
Varie d'aspetto, e varie di costumi,
Varie di region, varie d'accenti,
Sebben diversi e strani ispidi dumi
Spesso passò con rapidi torrenti,
Fea, ch'ogni gran fatica ed ardua e grave
Le parea dolce, fa cile e soave.

258.

Ogni loco di Licia ha già trascorso,
E poi di Licia in Caria ha posto il piede,
Laddove pargli raffrenare il corso
Vicino a un fonte cristallin, che vede,
Che subito l' invita a darvi un sorso
L' umor, ch'in limpidezza ogni altro eccede,
Che lascia (in modo egli è purgato e mondo)
Penetrare ogni vista insino al fondo.

259.

Spinoso giunco, ovver canna palustre
Non fa nell' orlo altrui noja, o riparo;
Ma terra erbosa e soda il fa sì illustre,
Ch' avanza ogni artifizio uman più raro:
Or come giugne il giovane trilustre
A così nobil fonte, e così chiaro,
Vuol ristorar di quello umore il volto,
Che gli ha il Sole, e 'l cammin col sudor tolto.

260.

Gusta con gran piacer quel chiuso fonte
Preso il garzon dal caldo e dalla sete;
Le man si lava, e la sudata fronte,
E poi va sotto l'ombra d'un abete,
Che finchè 'l Sol non cala alquanto al monte,
Vuol dar le lasse membra alla quiete:
Ma siede appena in su l' erbosa sponda,
Che una Ninfa lo scorge di quell' onda.

261.

A questa bella Ninfa mai non piacque
L' andare a caccia, a seguitar Diana;
Come l'altre facean, ma si compiacque
Di non s' allontanar dalla fontana;
Le disser le sorelle: Omai quest' acque
Lascia, Salmace, alquanto, e t'allontana;
Non star nell'ozio, in sì nefando vizio,
Ma datti a più lodevole esercizio.

262.

Prendi, Salmace, l'arco e la faretra,
E con noi vieni in più lontana selva,
Come fan l'altre, e da Diana impetra
Di ferir seco ogni silvestre belva;
Ma da lor sempre Salmace s'arretra,
O s'attuffa nel fonte, o si rinselva
Fra gli alberi suoi proprj, e si compiace
Godersi il suo paese, e starsi in pace.

263.

Senza cura tener delle sorelle,
Lieta si sta a goder le patrie sponde:
Lava talor le membra ignude e belle
Nel dolce fonte suo, nelle chiar' onde;
Talor siede sull' erbe tenerelle,
E stassi a pettinar le chiome bionde;
Guarda talor nell'acque, e si consiglia,
Come s'acconci, e al suo voler s'appiglia.

264.

Coglie or fior per ornarsi, e in sen gli serba,
È forse anche in quel tempo il fior cogliea,
Che vider gli occhi suoi seder su l'erba
Il figliuol di Mercurio e Citerea;
Mira, e non scorge in quella etade acerba,
S'egli ha d'un Dio l'aspetto, o d'una Dea:
Ma dal vestir, che sia fanciullo, intende,
E dell'amor di lui tosto s'accende.

265.

E benchè la spronasse una gran voglia
Di gire a far col bel garzon soggiorno,
Pur non v'andò, che rassettò la spoglia,
E diè l'occhio alle vesti d'ogn'intorno:
Guarda, come il suo crin leghi e raccoglia,
Perchè paja più vago, e meglio adorno:
Componè il viso, e non si mostra ch'ella
Merita in tutto esser veduta bella.

266.

Come con l'acque si consiglia, e vede
La veste acconcia, il viso, il velo e il crine,
E le pare esser tal, che al fermo crede
Venir con esso al desiato fine;
Move l'acceso e desioso piede
Ver le bellezze angeliche e divine;
Fermò poi gli occhi in lui fisi ed intenti,
E fè l'aria sonar di questi accenti:

267.

Spirto gentil, ch' alberghi in sì bel nido,
Che divin ti dimostri, e non mortale:
E se pur sei divin, tu sei Cupido,
Sebben non porti la faretra e l'ale;
Ben ti fu quell'albergo amico e fido,
Che pose tanto studio a farti tale;
Che ti diè sì bel viso, e sì giocondo,
Ch' un simil mai non n' ha veduto il mondo.

268.

Felice madre di sì nobil frutto,
E se sorella n' hai, non men felice,
Nè di lei men, nè di chi t' ha produtto,
Si può chiamar beata la nutrice:
Ma ben gradita e fortunata in tutto
Là sposa è, (se tu l'hai) cui goder lice
Sì delicate membra, e sì leggiadre,
Che ti formò sì gloriosa madre.

269.

Se giunto a sposa sei, non ti sia grave,
Ch' io furtivo di te prenda diletto,
E ch' io goda di un don così soave,
Come promette il tuo divino aspetto;
Se nodo conjugal stretto non t'ave,
Fa me tua sposa, e fa comune il letto:
Non mi negare, o sia legato o sciolto,
Ch' io goda di quel ben, ch' è in te raccolto.

270.

Così disse la Ninfa al gentil figlio,
E tutta intenta la risposta attese;
Ed ei con gran rispetto abbassò il ciglio,
Tal rossore e vergogna il vinse e prese:
Il dolce viso suo, bianco e vermiglio,
Di più bel rosso subito s'accese;
Quel color, che il dipinse all'improvviso,
Gli fè più bello e grazioso il viso.

271.

Come quando il mezz' orbe a noi tien volto
Delia, in cui fere il formator del giorno,
E mostra tutto l'allumato volto,
Onde la veggiam piena, e non col corno,
Se dalla terra vien quel lume tolto,
Che il ricopra con l'ombra d'ogn'intorno,
Fra lei stando, e fra' il Sol la Luna astringe,
Che d'ostro il suo color confonde e tinge;

272.

Così al fanciullo la vergogna tinse
Il volto col sanguigno suo pennello
D'un ostro natural, che gliel dipinse
Di maggior grazia, e 'l fè venir più bello:
Con le cupide braccia ella l'avvinse,
E diede un bacio a quel color novello,
Bench' alla bocca il bacio ella converse;
Ma il garzon torse il viso, e nol sofferse.

273.

Non sa che cosa è amor, nè che si voglia
Il semplice garzon, la Ninfa bella;
E cerca tuttavia come si scioglia
Da lei, che in questa forma gli favella:
Lascia, amor mio, che da'tuoi labbri io toglia
Baci almen da congiunta e da sorella;
Se quei dolci d'amor dar non mi vuoi,
Non mi negar quei de' parenti tuoi.

274.

Il dolce soro e mal accorto figlio
Prova sciorsi da lei, ma dolcemente:
Le parla poi con vergognoso ciglio,
Con sì timido dir, ch' appena il sente;
A più grato cammin tosto m' appiglio
(Ch' io mi sciorrò per forza finalmente)
Se tu m' annoj, e mi molesti tanto,
E, da te non ti sciogli, e stai da canto.

275.

Perch' ei non se ne vada, e non la lassi,
(Come questo parlar la Ninfa intese)
Da lui si spicca, e ritirata stassi,
Seco favella poi tutta cortese:
Altrove non voltar giovane i passi,
Godi sicuro, e sol questo paese;
Già cedo al solitario tuo desio,
E, perchè ci stia tu, me ne vad' io.

276.

Così dicendo, subito si parte,
E fra certi arboscelli si nasconde:
E china le ginocchia, e con grand' arte
Fura il bel viso suo tra fronde e fronde:
Ei si diporta in questa, e 'n quella parte,
E poi torna a goder le limpide onde:
L' invita il fonte, e il caldo gli rimembra,
Ch' ivi è ben rinfrescar l' ignude membra.

277.

E però ch' osservato esser non crede,
Fa saggio pria del suo temperamento,
E poi discalza l' uno e l' altro piede,
E spoglia il ricco e molle vestimento:
Come la bella Ninfa ignudo il vede,
Infiamma di tal foco il primo intento,
Che gli occhi suoi lampeggian, come suole
Lampeggiar vetro, ove percuote il Sole.

278.

E si può appena ritenere, (e fullo
Per far) di correr tosto ad abbracciarlo,
Ma sta, che se nell' acqua entra il fanciullo,
Con più vantaggio suo potrà poi farlo;
Che quel, ch' ella d'amor brama trastullo,
Quivi otterrà, ch' ei non potrà negarlo;
Che di quella fontana essendo Ninfa,
Ha tutto il suo potere in quella linfa.

279.

Entra ei nell' acque cristalline e chiare,
Dove alla Ninfa il fonte non contende,
Che possa a quel bel corpo penetrare
Con l' occhio, che sì cupido v' intende:
Come in un vetro una rosa traspare,
Che chiusa a gli occhi altrui di fuor risplende;
Tal ei chiuso traspar nel picciol fiume
Al lampeggiante della Ninfa lume.

280.

Alza la voce allor la Ninfa lieta:
Abbiam sicuro già vinto il partito;
Nessuna cosa più mi turba, e vieta
Ch' io non ti abbracci, e faccia mio marito:
Le gioje, il sottil lin, la ricca seta,
Ogni ornamento suo getta sul lito,
E corre ignuda e cupida, e in gran fretta
Nel fortunato suo fonte si getta.

281.

Laddove giunta subito l'abbraccia,
E dove più l' aggrada, il palpa e tocca;
Li tien poi con le man ferma la faccia,
E sebbene ei nol soffre, il bacia in bocca;
Con le gambe e le man tutto l'allaccia,
Contro la mente sua semplice e sciocca:
Che ben è sciocco e semplice colui,
Che sè di tanto ben priva, ed altrui.

282.

Egli si scuote, e la discaccia e spinge;
Irato alfin la prende per le chiome:
Come l' edera intorno il tronco cinge,
E con più rami s'avviticchia; e come
Quel pesce il pescatore afferra e stringe,
Che da' molti suoi piè Polipo ha nome;
Così lega ella il giovine con ambe
Le braccia, e con le mani e con le gambe.

283.

Lo stringe ella: ei si scuote, e'l crin le tira;
Cadon sul lido, ed ei, perchè nol goda,
Si torce, e sforza: tal l'augel che mira
Fiso nel Sol, talor la serpe annoda,
Che mentre l' ha nei piedi, e al cielo aspira,
La serpe il lega tutto con la coda,
E l'ali spaziose in mezzo afferra,
Che cadon spesso ambi in un groppo in terra.

284.

Ei sta nel suo proposito, e contende,
E nega a quella il desiato bene,
Ma a poco a poco ella in tal modo il prende,
Che come era il desìo, sel gode e tiene:
E mentre ingorda al suo contento intende,
Di grado in grado in tal dolcezza viene,
Ch' alza i travolti lumi al cielo, e move
Un parlar pien d' affanno e rotto a Giove.

285.

Fa, sommo Dio, del gran piacer ch' io sento,
Tutti i miei sensi eternamente ricchi;
E che il ben che mi dà sì gran contento,
Mai da me non si parta, e non si spicchi,
Ed ecco, non so come, in un momento
Par ch' un corpo con l'altro in un s'appicchi;
Le cosce si fan due, che quattro foro,
Così le braccia e l' altre membra loro.

286.

Già la schena di lei di pancia ha forma,
Che la pancia di pria nell'uom è entrata;
Già d'un corpo comun l'un l'altro informa,
E fanno una figura raddoppiata:
Il doppio collo, e il viso un sol si forma,
E fassi un uom d'effigie effeminata:
Son due, ma non però fanno una coppia,
Ma in un corpo comun la forma è doppia.

287.

Così ramo con ramo ancor s'innesta,
E poichè ben s'è unito, e alquanto alzato,
Così conforme l'uno all'altro resta,
Che par che il ramo sia nel tronco nato;
Così la donna e l'uom fanno una testa,
Ma non è alcun di lor quel ch'è già stato;
Non è donna, nè uom, ma resta tale,
Ch'è donna e uom, nè l'un nè l'altro vale.

288.

Come il figlinol di Mercurio s'accorge,
Ch'egli è fatto mezz'uom d'un uomo intero,
E che gli ha l'acqua chiara, ch'ivi sorge,
Effeminato il suo volto primiero,
Queste preghiere a' suoi parenti porge,
Ma non col suo parlar virile e vero,
Con voce dubbia al ciel le luci fisse,
E questi preghi Ermafrodito disse:

289.

Pietosa madre mia, genitor pio,
Fare al vostro figlinol grazia vi piaccia,
Ch'ogni uom, che in questa fonte entra, com'io,
Fra la donna e fra l'uom dubbio si faccia.
Allor la madre Dea col padre Dio
Fan, che in quel fonte l'uom cangi la faccia;
Quell'acque fan di tanto vizio sparte,
Ch'ogni uomo ermafrodrito se ne parte.

290.

Già novellato avendo ogni sorella,
Schernendo Bacco all' opra s' attendea;
Mentre per la città la pompa bella
Da tutto quanto il popol si facea:
E già per tutto il ciel più d' una stella
Levata alla sua luce il velo avea;
Si vedea l' aria dubbia d' ogni intorno,
E non si potea dir notte, nè giorno.

291.

Quando più d' una tromba e d' un tamburo
Par che la casa all' improvviso introni;
E renda sordo l' aere mezz' oscuro,
Senza che veda alcun chi sia, che suoni,
Il cavo rame, il ferro unito e duro
Fan tintinnare il ciel di varj suoni;
Ingombran dopo l' aere, oltre a' romori,
Mirra, ambra e croco, ed altri varj odori.

292.

Ma quello (onde maggior ciascun aver de'
Maraviglia) è il veder, ch' ogni lor vesta
Il suo primo color trasforma e perde,
E d' edera e di fronde vien contesta.
Vede Alcitoe, che il lin diventa verde,
E che pampino è il fil, che il dito appresta;
E come al grave fuso i lumi intende,
Scorge, ch' un raspo d'uva è quel che pende.

293.

L' altra, ch' un cedro nel collar pingea,
Riguarda, e crede aver errato anch' ella,
Che l' uva in quella vece vi scorgea.
Tolse tosto il coltel della cistella,
Che quella seta via levar volea,
Che veniva a guastar l' opra sua bella;
E trova, come il picciol ferro strigne,
Ch' ha in man la falce da potar le vigne.

294.

L'altra non vede l'arcolajo ch'era,
Ma un secco legno un olmo vivo cresce,
E lo scorge cangiarsi in tal maniera,
Ch'ogni legno di lui ramo riesce,
Pampino in copia, ed uva bianca e nera,
Del fil, ch' intorno a lui si forma ed esce:
Cresce il gomitol poi, s'ingrossa l'accia,
E alfin di viti verdi un fascio abbraccia.

295.

Ardon per casa lampade e facelle,
E sentonsi ulular diverse fere,
Ch'esser mostrano al suon crudeli e felle,
Orsi, tigri, leon, pardi e pantere.
L'esterrefatte subito sorelle
Si levan con gran fretta da sedere,
E con timido piè fugge ciascuna,
Dove le par che sia l'aria più bruna;

296.

E così come avvien, che nel timore
Spesso l'uom suol tutto in un gruppo farsi,
Acciocchè il gel, che fa tremare il core,
Men nuoca a' membri di timor cosparsi;
Tal per unire il natural calore
Venner con tutto il corpo ad incurvarsi
Le tre sorelle, e il non veduto Nume
Le fè gli augei, che son nemici al lume.

297.

S'impiccolano i membri, e vengon tali,
Che l'augel tutto è come un passer grande,
Di cartilagin' ha le deformi ali,
E quelle senza piume all'aria spande;
Odia la luce, e tutti gli animali,
Nè s'annida giammai fra pruni e ghiande:
Compare al bujo, e case abita, e grotte,
E Nottola vien detta dalla notte.

298.

Si maraviglia ognuna di vedersi
Volar per l' aria tenebrosa e sola,
E come sì gran membra sian converse
In poca cartilagine, che vola;
E mentre s' arma ciascuna a dolersi,
Non può la voce sua formar parola;
Il grido al picciol corpo si conface,
Ed è forza che strida, se non tace.

299.

Allor di Bacco il glorioso nome
Per tutta la città maggior si sparse;
Altro la zia non fea, che contar come
Con suoni e faci alle donzelle apparse;
Come dal vespro ancor l'augel si nome
Dall' ora, che il lor volto uman disparse,
Come l' irato Dio dispose e volle,
La cui pompa stimar bugiarda e folle.

300.

Ino fa sì sublime ogni suo fatto,
I miracoli suoi, la sua possanza,
Che in ogni suo proposito, in ogni atto
Fa rinfrescar di lui la rimembranza:
Talchè non può soffrire ad alcun patto
Tanta gloria Giunon, tanta arroganza;
Non può soffrir colei, che ognor favella
Del figlio della pellice sorella.

301.

A morte odia Giunon questa famiglia,
Perchè Giove di lor n' amò già due;
E però di estirparla si consiglia,
Perchè da lor non le sia tolto piue:
Lassa (dicea) d'Agenore la figlia
Già il fece in Tiro diventar un Bue;
La meretrice poi, d'onde ebbe Bacco,
Col regio Manto il fece ire in Baldacco,

302.

Restò dall'amor suo bruciata e spenta
Semele, al dimandar credula e insana;
Autonoe per lo figlio è mal contenta,
Che fece in cervo trasformar Diana;
Agave ognor s'affligge, e si tormenta,
Che fu nel suo figliuol troppo inumana;
Fra tutte le sorelle è sol questa una,
Che va d'ogni dolor sciolta e digiuna.

303.

Tutto quel fa, che in mio dispregio puote
Questa de' figli altera, e della sorte,
Ch'altro non dice mai, che del nipote,
Bastardo dell' infido mio consorte;
E con superbe e gloriose note
De' primi 'l fa della celeste corte;
E tanto questo esalta e gli altri annulla,
Che la potenza mia non v'è per nulla.

304.

Ben si sa contra ognun; s'alcun l'offende,
Il suo superbo alunno vendicare;
E fa, che 'l marinar di Lidia prende
La forma del Delfino, e solca il mare.
Contro il proprio figliuol la madre accende,
E 'l fa parere un porco, e lacerare;
Le figlie di Mineo fa cieche al lume,
E che volano di notte senza piume.

305.

Non trovo io, s'un m'offende, altro riparo,
Che lagrimar l'invendicato oltraggio.
Deh, perchè da' nemici io non imparo,
(Che spesso l'inimico fa l'uom saggio)
S'ei per torle il figliuolo amato e caro,
Porco alla madre il fè parer selvaggio?
Perchè non mostra ancor Giuno a costei
Quel che far contro l'uom posson gli Dei?

306.

E se la sua sorella oprò la spada
Contro il figliuol con cor ferino ed empio;
E li gittò le mani in su la strada;
E fe' de' membri un doloroso scempio;
Perchè non fa Giunon, che in furor vada
Questa Ino ancor per lo cognato esempio:
Sì ch'ella nel dar morte ai proprj figli,
Alla madre di Penteo s'assomigli?

307.

Volta al fiato di Borea è una caverna,
Che fin al centro della terra dura,
Che mena ogni uom che passa all'onda averna,
Per una via precipitosa e scura:
Non vi può splender fiaccola o lanterna,
Ch'aria ha sì densa, sì funesta e impura,
E fa intorno un riparo di tal forza,
Che il foco non v'esala, e vi s'ammorza.

308.

Per sì caliginosa e trista fossa
La sitibonda di vendetta Dea
Si mette a camminar dall'odio mossa,
Ch'a questa gloriosa donna avea:
Passa per più silenzj l'aria grossa,
Col divin che l'alluma, e che la bea:
Quindi quei, che di questo hanno il governo,
Conducon le trist'anime all'inferno.

309.

Già di lontan conosce Flegetonte,
Che di cocenti fiamme arde e risplende,
Tantochè in parte il regno d'Acheronte
D'un tenebroso di visibil rende:
Fuor della porta nella prima fronte
(Onde al più basso inferno si discende)
Stanno i pallidi morbi, e tutti i mali,
Nemici delle vite de' mortali.

310.

V' è la crudel Vendetta e il mesto pianto,
V' è la fredda Vecchiezza e faticosa;
La vergognosa Povertà da canto
Si sta in dispregio, e dimandar non osa:
V' è la Fatica, che fatica tanto,
E dopo il faticar sì poco posa,
Ch' al suo volto si vede, che la morte
La vuol por là dalle tartaree porte.

311.

La Navigazion soverchio ardita
Sta col Disagio assai presso alla porta;
Usa una vesta assai corta e spedita,
Se non talor ch' un manto lungo porta:
Un palmo non è larga di due dita
L' asse, ove dorme, aspra, ineguale e corta;
La ciban con mangiar spesso interrotto
Cibi acri e salsi, e pan più volte cotto.

312.

Con fronte il Timor bassa e poco lieta
Si fa d' ognun che v' è timido, donno:
V' è la pazza Discordia, ed inquieta,
V' è il fratel della Morte, il pigro Sonno,
Che con tanto stupore i sensi accheta,
Che come morti più sentir non ponno;
La Crapula è con lui, ch' or giace, or siede,
E se vegghia, ora il vino, or l' esca chiede.

313.

I pensier dolorosi della mente
Tengon mesti e barbati il volto chino:
Vi sta la Guerra armata e risplendente
D' insanguinato acciar forbito e fino:
Guarda con occhio altier tutta la gente,
E gode, ch' ella all' infernal cammino
Maggior numero d' alme instiga e preme,
Che quasi tutti i mali uniti insieme.

314.

Nel mezzo sta delle tremende porte
L'ultimo degli orrendi, e che più noce,
Dico la cruda ed implacabil Morte,
Che dona tutte l'alme a quella foce:
Fa fra le gambe sue l'anime smorte
Passare; e con la falce e con la voce
Or quest'anima, or quella afflitta e grama,
Ch'andar non vi vorrebbe, afferra e chiama.

315.

Fa la falce passare a mille a mille
Gli uomini incauti giunti in quella parte:
E ciascun da città, da campi e ville,
Senza saper dov'ha d'andar, si parte:
Ne guidan della guerra l'empie ancille
Con onori e denar la maggior parte:
Ne guida assai dell'uom cruda nemica
La cupida Avarizia e la Fatica.

316.

Ma poichè quegli appresenta la Guerra
All'empia Morte, che di là li passi,
O qualsivoglia mal, tosto gli afferra
La falce, e più ritrar non ponno i passi;
Il corpo poco sta, che si fa terra,
E l'anima entra dentro, e quivi stassi,
Dove secondo le passate vite
Ne fa giudizio la città di Dite.

317.

Giunon si fa invisibile e s'asconde:
Vola sopra la Morte, e dentro vede
Un olmo ricco, e pien di rami e fronde,
Sopra un grosso, alto e ben fondato piede:
Qui (se la fama antica al ver risponde)
I fantastichi sogni hanno la sede;
Ne sta per ogni fronda una gran torma
D'ogni più strana e non veduta forma.

318.

Sotto quei sogni chimerosi e vani
Stanno i Centauri, e v'è Scilla biforme;
Con quel ch' ha cento piedi e cento mani
Sta la Chimera orribile e difforme:
V'è l'Idra e gli altri mostri orrendi e strani
Ch'hân non usate e spaventose forme:
La Dea lasciando quei, drizza la fronte
Alla nera palude di Caronte.

319.

Qual da più region l' acque de' fiumi
Son, senza che 'l mar cresca, al mar condotte;
Così da' varj vizj e rei costumi
Si guidan l' alme alla perpetua notte,
Ed all' ombre di tanti estinti lumi
Capaci sempre son l'inferne grotte:
Ogni giorno infinite ve ne vanno,
Nè l'inferno s' allarga, e pur vi stanno.

320.

Come lasciata han la terrestre spoglia,
Passan volentier l' ombre all' altra arena,
Che di saper di là ciascun ha voglia
Qual le darà Minos merito o pena:
Pregan tutte il nocchier ch' entro le toglia,
Ma quegli altre ne lascia, altre ne mena;
L'anime, che non passan (che son molte,)
Son quelle ch' hanno l' ossa non sepolte.

321.

Passa l'ascosa Dea con infinite
Anime, che i lor corpi hanno sotterra,
E giugne e vede la città di Dite,
Che da tre mura si circonda e serra:
Di serpi cerca poi le Dee crinite,
Come ha il cupido piè dentro la terra,
Che stanno dentro a guardia delle porte
Del crudo carcer delle genti morte.

322.

La non veduta Dea pria che si scopra,
Sebben l'occhio la sprona al primo intento,
Riguarda come ogni uom quivi s'adopra,
E di quei che non han pena o tormento;
Gli esercizj ch'al Sol fecer di sopra,
Fan quivi al lume tenebroso e spento,
Un privato, un maggiore, un più meschino,
Secondo che di qua diede il destino.

323.

Non sta molto a guardar, ch'altro la preme,
E le vesti invisibili via tolle,
E del carcer le porte, ove si geme,
Percote, e il can trifauce il capo estolle,
Abbaja, e manda tre latrati insieme,
Nè il triplice abbajar mai lasciar volle;
Ma poichè 'l divin Nume ebbe veduto,
Fè di quel gran latrare un gemer muto.

324.

Le furie entrar con viso acro e dimesso,
E con cortese e furioso invito,
Fan l'amica Giunon, che bene spesso
La fanno ire in furor per lo marito:
Come è dentro la Dea, si vede appresso
Tizio, ch'in terra ingombra tanto sito
Co' larghi, lunghi e grossi membri suoi,
Quanto ara in nove giorni un par di buoi.

325.

Le membra più vitali e più secrete
Un avvoltor continuo a Tizio offende:
Si muor di fame Tantalo, e di sete:
Ha ciò che vuol; ma v'è chi gliel contende;
Ruota Ission, nè può trovar quiete,
Or va sotto, or va sopra, or sale, or scende,
E in questa eterna pena si distrugge,
Ch'ei medesmo sè stesso or segue, or fugge.

326.

Sisifo vuol porre il sasso dove
Forz' è, che il cader suo si rinovelli:
E quelle, che scannár' quarantanove
In una notte miseri fratelli,
Voglion l'acque portar, che in copia piove
Nel fondo, ove tant'occhi hanno i crivelli,
E con perpetua e raggirata foggia
Pioggia la fonte vien, fonte la pioggia.

327.

Al girato Ission le luci volse
Di nuovo la Regina de gli Dei:
Che si ricorda quel che far le volse,
Nel tempo che credendo abbracciar lei,
Una nube in suo cambio in braccio accolse,
Onde il poser laggiù fra gli altri rei:
Di nuovo ancor ver Sisifo s' affisse;
E mostrollo all'Erinni, e così disse:

328.

Questi è ben condannato a pena eterna,
Per esser stato al mondo invelatore;
Ma il suo fratello altier Tebe governa
E regge a modo suo l'Imperadore;
Ch' offende ognor la maestà superna,
Sprezzando il nostro culto e 'l nostro onore;
E la cagion dell' odio manifesta,
E del viaggio suo, la qual fu questa:

329.

Che la stirpe di Cadmo alta e superba
Mancasse, e non dovesse andar più avante,
Per cagion nova, oltre il rancor che serba,
Che Giove a due di lor sia stato amante;
E tal cerca di lor vendetta acerba,
Ch' Ino cada in furore, ed Atamante
All' ira il suo parlar ben corrisponde,
Che imperio, preghi, e premj in un confonde.

330.

Per far veder l' infuriata faccia
Al lume dell' inferno atro e notturno,
Tesifone dal volto i serpi scaccia,
E parla alla figliuola di Saturno:
Oggi non passerà che non si faccia;
Ritorna pure al lume almo e diurno:
Lieta ella va, d'ambrosia Iri l' asperge,
E d' ogni mal odor la purga e terge.

331.

La furiosa Furia in furia prende
D'insania sparsa una facella esangue,
E quella in furia in Flegetonte accende,
Ma prima con furor si cinge un angue.
Si parte dall' inferno, e al Sole ascende;
Va seco quel ch' ognor si duole e langue,
Io dico il miser Pianto, e in compagnia
Vi va il Terror, la Rabbia e la Pazzia.

332.

Come la compagnia rabbiosa giunge
All' infelice d'Atamante porta,
Trema l'acero c 'l ferro, e'l Sol va lunge,
La casa e l'aria vien pallida e smorta;
La face intanto dà nel legno, e 'l pungé
Con quell' estremo, ove la fiamma è morta;
Cade a un tratto la porta, e un romor suona,
Che tutta quanta la contrada intruona.

333.

Prima Ino sbigottisce, indi il consorte
L'infelice sorella di Megera,
Tostochè fa cader le regie porte
Della superba lor regia, ed altera;
Ma ben si sbigottiscono più forte,
Come compar la mostruosa schiera;
Volean fuggir, ma d' uopo eran le penne,
Che la donna infernal la porta tenne.

334.

Tre fiate la Dea crolla la testa,
E fa sdegnar le serpentine chiome,
Tanto ch'alzando ogni animal la cresta,
Vibra tre lingue sibilando, come
Se s'oltraggia una serpe ardita e presta
S'alza, vibra tre lingue, e 'l venen vome;
Così s'alza ogni serpe in un baleno,
E contra quegli avventa il suo veleno.

335.

Qual s'una Ninfa al vento il tergo volta,
Ch'ha sparso il biondo crin, sottile e bello,
Fa l'aura rabbuffar la chioma sciolta,
E guarda, ove guardò ella ogni capello;
Tal ogni serpe il suo sguardo rivolta
Dov'ella drizza l'occhio oscuro e fello;
E fan tutti diadema al volto avante,
Guardando verso d'Ino e d'Atamante.

336.

Indi da' crudi crin due serpi svelle,
E lor con man pestifera gli avventa,
Le quai tosto ambo annodano, e di quelle
L'una la donna, l'uom l'altra tormenta:
Ed ambedue senza intaccar la pelle,
Fan che 'l core e la mente il veneu senta:
Questa e quei scaccia 'l serpe, e 'l risospinge,
Ma il drago ognor più rio li punge e stringe.

337.

Di più veneni tosco avea formato,
Ch'era un'irreparabile mistura:
V'è la spuma di Cerbero e 'l mal fiato
Dell'Idra, e v'è il tremor della Paura,
V'è della Rabbia il fel, v'è l'insensato
Obblìo della Pazzia, v'è l'atra e scura
Sete dell'empia Morte, e ancor dell'Ira
La bava, ch'ella fa mentre s'adira.

338.

Tutta questa mistura insieme unita
Con di cicuta e di sardonia alquanto,
È dentro al rame poi cotta e bollita
Nelle misere lagrime del pianto:
Della decozion, che n' era uscita,
Piena una ampolla avea portata accanto;
La virtù del liquor di fuor non bagna,
Ma fa che dentro il cor s' infetta e lagna.

339.

Sul capo d'ambedue quell' acqua sparse,
E finì d' offuscar lor l' intelletto:
Girò tre volte poi la face, ed arse
L' aere, e del fosco fumo il fece infetto;
Indi da lor vittoriosa sparse
Per ritornarsi al suo più scuro tetto:
E di tanto stupor quei lasciò presi,
Che stero un pezzo immobili e sospesi.

340.

Non si ricordan più chi siano, o dove,
Nè men d'aver veduti i crudi mostri;
Ma già l' uomo il veneno instiga e move,
E fa che il suo furor rabbioso mostri;
Già grida: ecco compagni, ecco ch' altrove
Tender non ci bisogna i lacci nostri:
Tendiamo in queste selve ai crudi artigli
Di questa empia Leonza, che ha due figli.

341.

Come se fosse una selvaggia fera
L' insano cacciator la moglie caccia;
E mentr' ella è stordita di maniera,
Che non sa se si fugga, o che si faccia;
Clearco un suo figliuol, che in braccio l' era,
E che ridendo a lui stendea le braccia,
Da lei per l' un de' piedi afferra e tira,
E d' una fromba a guisa il rota e gira.

342.

Di quel girare il centro ha preso il piede,
Ma la circonferenza il capo ha tolto:
Tre volte il rota, e poi col capo fiede
Ad un candido marmo il duro volto:
Come la madre il duro scempio vede,
Che fè del dolce figlio il padre stolto,
Stracciando il crin volge al marito il tergo,
E lascia in furia il parricida albergo.

343.

Un scoglio dentro il mar si spinge e poggia,
Che stretto, lungo ed aspro in là si stende,
Dall' empio mar cavato d' una foggia
Col continuo picchiar, che 'l sasso offende,
Che salva l' onde salse dalla pioggia,
Talchè l' acque dall' acque illese rende:
Ver questo scoglio al mar drizza il cammino
La furiosa e miserabil' Ino.

344.

Corre con Melicerta in braccio, e stride,
E chiama spesso Bacco il suo nipote:
Ajuto, dice allor Giunone (e ride)
Lo Dio celebre tuo ti dia, se puote:
Giunge al monte maggior, salta, e s' uccide,
E col peso ch' ha in braccio il mar percote;
S' apre l' avido mar, l' inghiotte e asconde,
E fa lucide insù risplender l' onde.

345.

Venere ebbe pietà dell'innocente,
Che della figlia Ermione e Cadmo nacque;
Così dicendo al Re, che col tridente
Nel suo tetto réal dà legge all'acque:
Abbi alto Dio pietà della dolente
Donna congiunta tua, che nel mar nacque:
Dovrei dal mare aver grazia, ch' io crebbi
Nel mare, e fui sua prole, e il nome n' ebbi.

346.

I due nipoti miei, ch' oggi raccolse
L' Euboico mare, in mar fa che sian Dei:
Volontier consentì Nettuno, e tolse
Quel mortal che già fu nel figlio, e in lei;
Poi quella maestà donar lor volse,
Che fa che l' uom si numefaccia, e bei:
E fatto questo il beator Nettuno,
Nominò lei Matuta, e lui Portuno.

347.

Molte donne Tebane la figliuola
Vider del lor signor correndo andare
Col figlio in braccio scapigliata e sola,
(Quel che mai non l'avean veduto fare)
E sentendo insensata ogni parola;
Si poser curiose a seguitare;
E quelle che di lor corser più forte,
Vider non lungi il salto e la sua morte.

348.

Come san che del Re morta è la figlia,
(Che chi morir l' ha vista, all' altre il dice)
Ciascuna si percote e si scapiglia,
E si chiama scontenta ed infelice;
E questa e quella mormora e bisbiglia,
Che tutto il mal vien da Giunone ultrice;
Già sapean che per Semele la Dea
Tutto il sangue reale in odio avea.

349.

Si duol di lei ciascuna, e si lamenta,
Che troppo sia d' ogni pietate ignuda;
Che troppo crudelmente si risenta;
Che troppo dentro al cor l' ingiuria chiuda
Giunon di ciò sdegnata: io vo' che senta
(Disse) ognuna di voi quanto io sia cruda:
Voi ne' sassi ch' a lei Nettuno ha sacri,
Vo' del mio duro cor far simulacri.

350.

Una mossa a pietà seguir la volle,
Ma nel voler saltar, le vien conteso:
Che mentre per lanciarsi un piede estolle,
Sente l'altro gravar da troppo peso:
Vi guarda, e'l vede marmo, e il corpo molle
Dal duro sasso appoco appoco è preso:
Al duro scoglio il piè manco appiccosse,
L'altro alto stè nell'atto in cui si mosse.

351.

Una che si battea, mentre fa prova,
Col solito ferir darsi nel petto,
Alzata ch'ha la mano, il braccio trova
Fatto di pietra, e non può far l'effetto:
Una alla gente, che venia più nova,
Mostrava ov' ella ascose il regio aspetto;
E secondo ch'al mar tendeva il dito,
Il simulacro suo restò scolpito.

352.

L'altra, che si svellea le bionde chiome,
E che chiamava lagrimando in vano
Di lei l'illustre e riverito nome,
Fermò nel sasseo crin la sassea mano:
Restò la bocca aperta, e mesta, come
Stava quando mancò del senso umano;
Lagrimoso era il viso, e quel mirando
Si conoscea, che si dolea gridando.

353.

Molte e molt' altre addolorate e meste,
Che piangevan di lei l'acerba morte,
Fecer di piume al corpo un'altra veste,
E diventaro augei di varia sorte.
Chi di bianco vestia, di bianco or veste,
E i bianchi e i neri ancor l'aman sì forte,
Che radon sempre l'onde nel volare,
E non si posson mai levar dal mare.

354.

Cadmo non sa, che 'l nipote e la figlia
La Deità marina abbia ottenuta,
Nè che Nettuno con la sua famiglia
Nomini lui Portuno, e lei Matuta;
Onde a lasciar già vinto si consiglia
La città travagliata e combattuta
Da tanti strani e miseri portenti,
Quella ch' edificò dai fondamenti.

355.

Vecchio scontento, e misero si parte
Nella opinion sua fermo e costante,
Con la figlia di Venere e di Marte,
E nell' Illiria alfin ferma le piante.
Gli rivocò a memoria a parte a parte,
Dal dì ch' egli lasciò d'esser infante,
Tutta la vita sua cosa per cosa,
Con la seco invecchiata e cara sposa.

356.

Oimè (poi disse) oime, superno Dio,
Ho pur discorsi i miei passati eccessi,
Qual' offesa, qual mal mai vi fec' io,
Che in tal calamità cader dovessi?
Sei personaggi ho già del sangue mio
Da morte sì crudel veduti oppressi,
Che dar non si potria più cruda, o tale
A chi commesso avesse ogni gran male.

357.

Forse questo m' avvien per quel serpente
Che io venendo di Tiro uccisi all' acque,
Che fè, che tutta la Sidonia gente
Innanzi a gli occhi suoi distesa giacque:
S' io lui non uccidea, col crudo dente
Egli uccisò avria me; talchè non nacque
La morte sua da mala intenzione,
Quando io ciò fei per mia difensione.

358.

Se ingiuria a qualche Dio signor si fece
Del serpe, e contro me serva lo sdegno,
Faccia serpente me, che in quella vece
Sarò serpe a quel Dio, s'io ne son degno:
Dà fine appena alla sua lunga prece,
Ch'unisce l'uno e l'altro suo sostegno:
Le due gambe si fan coda di serpe,
Che s'aggira per l'erbe, striscia e serpe.

359.

Già simiglia Erittonio, ha già di Drago
Dal nodo delle cosce insino al piede;
E di quel che sarà vero presago,
Questo consiglio alla consorte diede:
Godi una parte della prima immago,
Donna, mentre dal ciel ti si concede;
Godi la man viril, l'umane labbia
Pria che tutto inserpito il serpe m'abbia.

360.

Piange la donna amaramente, e dice:
Dolce marito mio, che sorte è questa?
Qual fato, qual destin, qual ira ultrice
Prender ti fa la serpentina vesta?
Piange egli, e parla a lei: Donna infelice,
Non pianger, ma l'uom godi, che mi resta;
Ecco viril la man, viril la bocca,
Baciami l'una omai, l'altra mi tocca.

361.

La mesta moglie il bacia, e la man stringe,
E riguarda la coda, che s'aggira;
Ed un color, che lui vago dipinge,
Ceruleo e nero, ombrato a scacchi mira:
Intanto tutto il corpo il serpe cinge
Fin alle braccia, e le man dentro tira:
Cadmo oimè (dice allora) oimè consorte,
La man dentro sen vien, tienla ben forte.

362.

La man per forza v'entra, e 'l dir gli è tolto,
Che la lingua in due parti a lui si fende;
E forma prima un favellar non sciolto,
E poi suona un parlar che non s'intende:
Già la serpigna squama asconde il volto,
E se vuol favellare, il sibil rende:
Pur si volge alla moglie, e dir s'arrischia;
Ma in vece di parlar sibila e fischia.

363.

Vede e stupisce l'infelice moglie,
Come tutto in quel serpe ei si nasconda;
Poi dice: Esci, ben mio, di quelle spoglie,
Del cuojo serpentin, che ti circonda:
Oimè, dov'è il tuo viso, e chi ti toglie
La lingua, e fa, che fischi, e non risponda?
Dov'è l'amato petto, u' son le mani,
Le spalle, i fianchi e gli altri membri umani?

364.

Si china poi la donna sul terreno,
E liscia il serpe, ed ei la cara sposa
Riguarda, e l'entra poi serpendo al seno,
E quivi s'attortiglia, e si riposa:
Stupiscon, che non tema il suo veneno
Alcuni, e stimar'lei molto animosa,
Che comparir'senza saper il fatto,
E restò ognun che 'l vide, stupefatto.

365.

Nel seno il liscia la venerea figlia,
E 'l serpe aiza la testa e insù si spinge,
E intorno al bianco collo s'attortiglia,
Con cinque cerchi o sei l'annoda e cinge:
L'edera intorno al tronco rassomiglia,
Che circonda la scorza, e non la stringe;
La bacia il grato serpe, e le fa festa,
Nel noto petto poi ficca la testa.

366.

Stassi il capo nel seno, e par che dorma,
E gode il ben, che il ciel già fè per lui:
Prega la donna: O Giove, e me trasforma,
Sì ch' ancor serpe io sia moglie a costui:
Ecco a un tratto anco a lei fugge la forma,
E non è più un serpente, ma son dui;
E serpono ambedue fra l' erba; e vanno
Ne' più propinqui boschi, e li si stanno.

367.

Questi fecer di serpe quella sorte,
La qual Cervona appella il regno Tosco;
Non fuggon l' uom, nè men temon la morte
Da lui, nè 'l mordon mai, nè meno han tosco:
Or come vuol la lor cangiata sorte,
Sebben comunemente amano il bosco,
Han l' uom (ch' uomini fur) per così fido,
Che fanno in molte case i figli e 'l nido.

368.

Questo conforto solo era restato
Al vecchio lor ringiovenito amore,
Che Bacco il lor nipote avea portato
Da tutta l' India il trionfale onore;
E per tutte le patrie era adorato
Dalla città crudel d'Acrisio in fuore,
Il qual non sol raccor dentro non volle,
Ma stimò la sua pompa infame e folle.

369.

Che stupor fia, s'Acrisio il Re non crede
Alle feste di Bacco altere e nove,
Poich'al nipote proprio non dà fede,
Nè vuol, che sia figliuol Perseo di Giove?
Nel viso suo l' alta sembianza vede
Del Re, che tutto intende, e tutto move;
Nè sol non l' ha per quel ch' appar nel volto,
Ma il fa gittar nel mar crudele e stolto.

370.

Una tenera figlia Acrisio avea,
Nomata Danae, sì leggiadra e bella,
Che non donna mortal, ma vera Dea
Sembrava al viso, a' modi, e alla favella:
Il padre per lo ben, che le volea,
Saper cercò il destin della sua stella:
Ma il decreto fatal tanto gli spiacque,
Che la fè col figliuol gittar nell' acque.

371.

Di Danae figlia sua, l' Oracol disse,
Nascerà un figlio oltre ogni creder forte;
Che come son le sorti a ciascun fisse,
Contro sua voglia ti darà la morte:
Queste parole nella mente scrisse
Acrisio, e per fuggir sì cruda sorte,
Fu per ferire alla sua figlia il seno,
Ma l'affetto paterno il tenne in freno.

372.

Onde le fabbricò, per far men fallo,
Un superbo giardin per suo soggiorno,
E d'altissime mura di metallo,
Fattavi la sua stanza, il cinse intorno:
In questo breve e misero intervallo
La condannò fin all'estremo giorno;
Pur per gradire in parte all' infelice,
Le diede in compagnia la sua nutrice.

373.

Quivi ordinò, che con la balia stesse,
Nè quindi volle mai lasciarla uscire,
Perchè l' amor dell' uom non conoscesse,
Onde n' avesse un figlio a partorire:
Ma non però il disegno gli successe;
Che male il suo destin può l'uom fuggire.
Quel che regge nel ciel gli eterni Dei,
La vide un giorno, e s' infiammò di lei.

374.

Ma quando l' artifizio ammira, e l' opra
Che il superbo giardin rende sicuro,
Ch' appena entrar vi può l' aer di sopra,
Tanto va insù l' inespugnabil muro;
Fa ch' un torbido nembo il giardin copra,
E fagli intorno il ciel turbato e scuro:
Nel mezzo poi del nuvolo si serra,
E si fa pioggia d' oro, e cade in terra.

375.

Come la nube minacciar la pioggia
Conosce aperto la donzella Argiva,
Corre, e pensi a veder sotto una loggia,
E della vista sua l' amante priva:
Ma quando vide in così strana foggia,
Ch' ogni sua goccia d' or puro appariva,
Lasciò il coperto, e non temè più il nembo,
Ed alla ricca pioggia aperse il grembo.

376.

Poichè il ricco tesoro alla donzella
(Che non sa quel che sia) fatt' ha il sen grave,
Ne va contenta in solitaria cella,
Nè pensa confidarlo ad una chiave:
Or quando sola la vergine bella
Giove rimira, e sospizion non 'ave
D' arbitro, o testimonio che 'l palese,
La vera forma sua divina prese.

377.

Sta per morir la timida fanciulla,
Quando vede quell' or che dal ciel piove,
Che la forma dorata in tutto annulla,
E ch' al volto divin si mostra Giove;
Or mentre egli s' accosta e si trastulla,
Ella cerca fuggirlo, e non sa dove;
Pur tanto ei disse, e tanto oro mostrolle,
Che n' ebbe finalmente ciò che volle.

378.

Di Giove partorì la donna un figlio,
Formato ch' ebbe Delia il nono tondo,
Che d' ardir, di valore e di consiglio,
A' tempi suoi non ebbe pari al mondo:
Ma conoscendo d' ambo il gran periglio,
Se il risapeva il suo padre iracondo,
Tenne nascosto al folle, empio e tiranno
Quel che Perseo nomò, fin al quart' anno.

379.

Entrava nel giardino il padre spesso,
Perchè di cor la bella figlia amava,
Or essendovi un giorno, udì dappresso
La voce del garzon, che si giucava:
V' accorse, e restò sì fuor di sè stesso,
Che non sapea, se desto era, o sognava,
Vedendo entro al giardin la bella prole,
Dov' entra appena l' aere, il gelo e 'l Sole.

380.

Pien d' ira e di furor prende la figlia,
E la strascina un pezzo per le chiome:
La strazia, la percote e la scapiglia,
E chiede e vuol che gli confessi, come
Egli lì dentro sia, di qual famiglia,
Che pensi far di lui, com' abbia nome:
La misera si scusa, e scopre il tutto,
E dell' inganno altrui miete mal frutto.

381.

Non crede che di Giove egli sia nato,
Ancorchè chiaro il mostri nel sembiante,
Ma che l' abbia la figlia generato
Di qualche ardito e temerario amante;
E per fuggir di nuovo il tristo fato,
Rinchiude lei col figlio in uno istante
Dentro un' arca ben chiusa, e in mar la getta,
E cede al Re del mar la sua vendetta.

382.

Di vendicarlo molto non si cura
Nè Proteo, nè Triton, Teti o Portuno;
Anzi particolar di Perseo cura
Prende, e di Danae il zio d'ambo Nettuno;
E fa l'arca del mar sorger sicura
In Puglia, ove regnava il Re Piluno;
Tanto ch'un pescator (ch'ivi trovolla)
Poichè l'ebbe scoperta, al Re portolla.

383.

Come il cortese Re vide ed intese
La bella madre, e 'l dolce ardito figlio,
E la progenie lor gli fu palese,
E quale avean nel mar corso periglio,
Della venusta giovane s'accese,
E di sposarla alfin prese consiglio.
Al Signor di Sirifo il figliuol piacque,
E 'l cortese Piluno gliel compiacque.

384.

E così Polidette suo congiunto
Condusse seco il bel figliuol di Giove:
Ma quando il vide a' più belli anni giunto,
E di lui scorse le stupende prove,
E ch'al dolce aere ha tal valore aggiunto,
Ch'ognun tira ad amarlo, ognun commove;
Fu da qualche sospetto avvelenato,
Che non gli sollevasse un dì lo Stato.

385.

Dopo lungo pensar fece un convito,
Per torgli (s'ei l'aveva) questo disegno;
E fatto fare un generale invito,
Ad ogni uom di quell'isola più degno,
Disse: poichè fè ognun lieto ed ardito
Il liquor del vicin Cretense regno,
S'avessi, io sarei ben del tutto lieto,
Un don ch'io vo' tener nel cor secreto.

386.

Appena fu questa parola udita,
Ch'ognun da vero e nobil cavaliero,
Mostrò la mente aver pronta ed ardita,
Purch' egli discoprisse il suo pensiero,
D' oprarsi con l'avere, e con la vita,
Per far ch' avesse il suo contento intero:
Ma Perseo più d'ogni altro ardito e forte,
Promise con più cor d' un'altra sorte.

387.

Io giuro (disse Perseo) per quel Dio,
Che mi vestì questa terrena spoglia,
Che, per farti contento del desio
Ch' ascoso sta nella tua interna voglia,
(Purchè non porti macchia all' onor mio,
Sia nell'animo tuo quel che si voglia)
Io non mancherò mai, nè farò scusa,
Sebben volessi il capo di Medusa.

388.

Celebre allora di Medusa il nome
Era, ch'ognun facea diventar sasso.
Ascoltò il cauto Polidette; e come
Fu giunto il dir di Perseo a questo passo,
Disse: Io desio le serpentine chiome,
E quel mostro di vita ignudo e casso:
E puoi tu più d'ogniun tentar tai prove,
Ch' ajuto avrai dal tuo parente Giove.

389.

Se non l'avesse il forte giuramento
(Che fece troppo subito) legato,
Perseo, della promessa mal contento,
Non sò, s' avesse tal peso accettato;
Pur lasciato da parte ogni spavento,
Disse: Ho promesso, e tentar vo' 'l mio fato.
Verso il mar d'Etiopia ardito passa,
Dove il mostro infelice ognuno insassa.

390.

Ma Mercurio e Minerva, per salvare
Perseo dal mostro dispietato e fello,
Perchè nol fesse in sasso trasformare,
Non mancaro d'ajuto al lor fratello:
E dove, e come, e quando ei debba andare,
E come acquisti il viperin capello,
L'informar d'ogni parte di maniera,
Ch' ei troncò il capo alla spietata fera.

391.

Del sangue, che dal collo tronco sparse
Medusa, in un momento fu formato;
E innanzi a Perseo ben guarnito apparse
Fuor d'ogni fede un gran cavallo alato:
Perseo montovvi, e subito disparse,
Che veder volle il mondo in ogni lato:
Si drizza contro il Sole, e non s' arresta,
Tenendo in man la mostruosa testa.

392.

Or mentre ver Levante il cammin prende,
E drizza per la Libia il primo volo,
E da Favonio ad Euro distende,
E in mezzo sta fra l'uno e l'altro Polo,
Goccia la testa infame, e il sangue rende
Gravido l'African non fertil suolo;
Partorì poi la Libia di quel sangue
Ogni più crudo e più terribil angue.

393.

Nè mai quel clima poi si vide mondo
Di quei crudi e pestiferi animali,
Che quanto è più infelice, è più fecondo
Il seme di noi miseri mortali:
Perseo invaghito di vedere il mondo,
Per tutto al suo destrier fa batter l'ali,
Come nube agitata or quinci, or quindi,
Da' venti Sciti, Australi, Iberi ed Indi.

394.

Or dove nasce il Sol drizza la faccia,
Or dove nell' Esperia ei si ripone;
Vede or del Cancro l' incurvate braccia,
Or l' orsa, che sdegnar suol far Giunone;
Tre volte vide, dove il mar s' agghiaccia,
E tre, dove son nere le persone:
Or vola fra le stelle, ed or s' atterra,
E quando rade il ciel, quando la terra.

395.

Già nell' estremo mar cadeva il giorno,
E cercava allumar l' altro Emispero;
Nè pensando più Perseo andar attorno,
Nè creder se volendo all' aer nero,
Pensò il notturno consumar soggiorno,
Dov' è l'Africa opposta al regno Ibero;
Che quivi gli si fece il mondo oscuro,
E si scoprì con l' altre stelle Arturo.

396.

Reggeva Atlante l' ultimo Occidente,
Quella terra godea, quel ciel, quel mare,
Dove invitar suol Teti il più lucente
Pianeta alfin del giorno a pernottare:
Non avea Re vicin, che più possente
Potesse alle sue forze contrastare,
D' imperio, e di più lieto popol moro,
Di senno, d' arme, di valore e d' oro.

397.

Un giardin fra due monti si nasconde,
Ch' ha volto all' orto Iberno il lieto aspetto;
L' irrigan due diverse e limpid' onde,
Ch' ambe d' arena e d' or corrono il letto:
Gli arbori, i rami, i frutti, i fior, le fronde
Risplendon tutti d' or forbito e netto;
Già ne rubò Prometeo al ciel un pomo,
Quando il foco involò, che formò l' uomo.

398.

L' ottenne poi dal suo fratello Atlante,
E nel suo bel giardin sotterra il pose;
Quel nacque, e fè moltiplicar le piante,
Ma il Re le tenne avaro a tutti ascose;
Mai non pose lì dentro alcun le piante,
Vi faceva egli sol tutte le cose;
Egli era l' ortolano, egli il godea,
Ed un gran drago a guardia vi tenea.

399.

Fea stare il crudo dente ognun discosto
Dal mostro altier, che in una torre stava,
E se un vedea vicin, d' un volo tosto
Dava le penne all' aria e il divorava;
Sol le figlie del Re (secondo imposto
Atlante al mostro avea) non oltraggiava,
Talchè d' un grosso miglio intorno al muro
Solo a lui quel paese era sicuro.

400.

Ebbe ventura il Greco, che il dragone
Volendo allor nell' orto il cibo torre,
Che gli portò l' avaro suo padrone,
Lasciato avea la guardia della torre,
Che l' infelice capo di Gorgòne
A tempo non avria potuto opporre;
Alla porta dell' orto il vol ritenne,
Dove ad un grosso pin legò le penne.

401.

Non moltò lunge alle superbe porte
Vede il superbo Atlante, che viên fuore,
E torna solo alla sua regia corte,
Nè alcun gli viene incontro a fargli onore;
Che ogni suddito suo teme sì forte
(Sia pur di grande ardir, sia di gran core)
Del rio dragon, ch' alcun non s' assicura
D' appressarsi d' un miglio a quelle mura.

402.

Con quella riverenza ed umiltade,
Che a dignità si deve alta e superba,
Perseo s' inchina a quella maestade,
Che nell' altiera fronte Atlante serba:
Magno Signor, dal ciel la notte cade,
E non vorrei le piume aver dall' erba;
E poichè il giorno qui m' ha volto il tergo,
Alla maestà tua dimando albergo.

403.

L'uom di progenie altissima ti move,
E fa che volentier gli dai ricetto;
Se d' udir cose sopr' umane e nove
Prende Atlante invittissimo diletto;
Alberga il giunto qui figliuol di Giove,
Che di cose alte e nove ha pieno il petto;
E ben creder me 'l puoi, ch'andando attorno,
Ho visto il mondo tutto in un sol giorno.

404.

Stupisce Atlante, ch' un sia tanto ardito,
Che non tema l' orror di quella porta,
Che il suo Dragone ognuno ha sbigottito,
Tanto v' ha gente avvelenata e morta.
Come ha il suo intento e 'l suo legnaggio udito,
Con vista il guarda disdegnosa e torta,
Che la stirpe di Giove ha in odio e teme,
Per quel, che già in Parnaso udì da Teme:

405.

Verrà un figliuol di Giove un giorno, Atlante,
(Gli disse) ove il giardin tant' oro asconde,
Che spoglierà le tue superbe piante
De' frutti d' or, de' rami e delle fronde;
Però con voce acerba ed arrogante
All' odioso peregrin risponde:
Sia da te lunge Giove e questo muro;
Di tue nove e tue glorie io non mi curo.

406.

Prega il figliuol di Giove, ed ei minaccia,
Alfin crucciato il risospinge, e sforza,
Tanto ch' irati vengono alle braccia:
Ma chi d'Atlante agguagliar può la forza?
Perseo trae fuor la stupefatta faccia,
Ch' a chi la vede immarmora la scorza:
Egli portava al fianco ognor Medusa
In un sacco di cuojo ascosa e chiusa.

407.

Non ha il Greco di Palla il raro scudo,
Che all' arcion Pegaseo legato pende,
Ch' avendol può mirar quel mostro crudo,
E fa che non s' insassa, e non l' offende;
Or quando il fa restar del Zaino ignudo,
Per ammutir quel Re, con cui contende,
Chiude le luci, e il tergo ai serpi volto,
Gli oppone in faccia il dispietato volto.

408.

Come in quel viso, in quei viperei toschi,
Che pendon dello spirto ignudi e cassi,
Intende gli occhi incrudeliti e foschi,
Cresce Atlante di pietra, e un monte fassi:
La barba, i neri crin, diventan boschi,
E le parti più dure si fan sassi;
Le vene restar' vene, e fer nel monte
Il sangue distillarsi in più d' un fonte.

409.

Ogni suo piccol pel, ch' avea sul dosso,
D' erba fessi umil pianta, o verde arbusto:
Divenne un duro sasso il nervo e l' osso,
La costa, il dente, l'anca, il braccio e il busto;
Fu cima il capo, e il piè formar' più grosso
Le piante, atto sostegno al grave fusto;
Or il giorno, e la notte al caldo, e al gelo
Tutto sostien con tante stelle il cielo.

410.

Come Perseo a Medusa ha posto il manto,
Apre le luci, e si rivolta e vede,
Un monte che non v' era, e s' alza tanto,
Che sul suo dosso il ciel si posa e siede;
Pensa gir poi per ristorarsi alquanto,
Dove scorge un villaggio, e move il piede
Verso il cavallo alato, e in aria poggia,
E vi giugne in un volo, e quivi alloggia.

411.

Tutte servito avean la scura Notte
Ad una ad una già l' Ore notturne;
E l'Aurora le tenebre avea rotte,
Spargendo i fior con le sue mani eburne,
E togliea dalle case e dalle grotte
Tutti i mortali all' opere diurne;
Quando sul Pegaseo veloce ascese
Perseo, e per l' Etiopia il volo prese.

412.

Su l'Ocean scoprìa già il Cefeo lido,
Dove Cassiopea troppo ebbe orgoglio,
Quando più d' un lamento e più d' un strido
S' udì tutto empir l'aere di cordoglio:
Perseo rivolge gli occhi al flebil grido,
E vede star legata ad uno scoglio
Una infelice vergine, che piange
Per lo timor che la tormenta ed ange.

413.

O sentenza di Giove, o sommo padre!
Come la tua giustizia, oimè, consente,
Che per l' error d' una orgogliosa madre
Patir debba una vergine innocente?
Fu di bellezze già così leggiadre,
E di sì altiera e gloriosa mente
La madre di colei, che alla catena
Piange l'altrui delitto e la sua pena.

414.

Che non solo osò dir, che in tutto il mondo
Di beltà donna a lei non era pare,
Ma che non era viso più giocondo
Fra le Ninfe più nobili del mare:
Dove Nettuno sta nel più profondo
Mar, se n' andar' le Ninfe a querelare:
Dove conchiuso fu da gli acquei Dei
Di punir l'arroganza di colei.

415.

Manda d'accordo un marin mostro in terra,
Perchè dia il guasto a tutta l'Etiopia;
Le biade egli, e le piante e i muri atterra,
E fa lor d'ogni cosa estrema inopia.
Seppe poi dall'Oracol che tal guerra
Si finiria, se la sua figlia propia
Desse al pesce crudel Cassiopea,
Che bella sopra ogni altra esser dicea.

416.

Così per liberare il popol tutto
Da così gravi e perigliose some,
Cagionaro in Andromeda quel lutto:
(Che così avea la sventurata nome)
E in quello scoglio sopra il lito asciutto
Ignuda la legaro al mostro, come
Dissi, che la trovò colui che venne
A caso lì, sulle Gorgonee penne.

417.

Perseo fa che l'augel nel lito scende,
E più dappresso le s' accosta, e vede:
E mentre gli occhi cupidi v' intènde,
E la contempla ben dal capo al piede,
Senza saper chi sia, di lei s'accende,
Ed ha del suo languir maggior mercede:
E in lei le luci accese avendo fisse,
Pien d'amore e pietà così le disse:

418.

Donna del ferro indegna, che nel braccio
Fuor d'ogni umanità t' annoda e cinge,
Ma degna ben dell'amoroso laccio,
Che i più fedeli amanti abbraccia e stringe;
Contami, chi t'ha posto in questo impaccio,
E quale Antropofago ti costringe
A farti lagrimar sul duro scoglio,
Che 'l lito e il mar fai pianger di cordoglio.

419.

Contami il nome, il sangue e il regio seno,
Che t' han dato per patria i sommi Dei;
Ch' io veggio ben nel bel viso sereno
La regia stirpe onde discesa sei;
Che, se quel che in me può, non mi vien meno,
Ti sciorrò da quei nodi iniqui e rei:
China ella il viso, e si commove tanto,
Ch' in vece di risposta accresce il pianto.

420.

E se i legami non l' avesser tolto
Le man, vedendo ignudo il corpo tutto,
Celato avrebbe il lagrimoso volto,
L' ignudo fianco, la vergogna e il lutto:
Pur si la prega il Greco, che con molto
Pianto e con poche note il rende istrutto
Della arroganza della madre, e poi
Palese fè la patria e i maggior suoi.

421.

Ecco, mentre che parla, un romor sorge,
E in un baleno il mar tutto turbare.
Perseo alza gli occhi, e mentre in alto scorge,
Pargli un monte veder, che solchi il mare.
Questo è quel pesce, a cui l' Oracol porge
L' infelice donzella a divorare;
E quanto mar da quel lito si scopre,
Tanto col ventre suo ne preme e copre.

422.

La misera fanciulla alza le strida,
Con fioco e senil grido il padre piange,
La madre si percote, e graffia e grida;
S' appressa il pesce ingordo, e l' onda frange;
Perseo del suo valor tanto si fida
Ch' ad ambo dice: dal dolor che v' ange
Io vi trarrò; ma ben vorrei ch' offerto
Fosse il connubio suo premio al mio merto.

423.

Perseo son io figliuol del sommo Giove,
Nipote son d'Acrisio, Argo è il mio regno;
E se ben stesse a me dir le mie prove,
Io non sarei di voi genero indegno.
Cefeo, e la moglie a quel parlar si move,
E questa, e quei gli dà la fè per pegno,
Che se dal mare Andromeda riscote,
Gli daran lei con tutto il regno in dote.

424.

Siccome legno in mar, ch' ha in poppa il vento,
Ed ogni vela inalberata e piena,
Sen vien non men veloce, che contento
Per possèder la desiata arena;
Così quel mostro vien presto ed intento
Per tranguggiar sì delicata cena:
E brama posseder l' amato lito
Per contentar l' ingordo empio appetito.

425.

L' innamorato giovane, che mira,
Che il pesce con ingorde ed empie voglie
A quello sventurato scoglio aspira,
Per torre a lui la convenuta moglie,
Gli vola incontro, e intorno poi l' aggira
Per ottener da lui l' opime spoglie:
E per ritrar dal suo ferir più frutto,
Prima ch' investa, il riconosce tutto.

426.

L'ombra nel mar dell'uom, e del destriero
Vede la belva mostruosa e strana,
E lascia il cibo sensitivo e vero,
Per seguir l'ombra fuggitiva e vana.
Perseo su l'animal presto e leggiero
Verso il celeste regno s'allontana:
Cala poi, qual l'astor sopra la starna;
Ma l'asta nel suo tergo non s'incarna.

427.

Qual se l'augel di Giove in terra vede
Godersi al Sol l'intrepido serpente,
E pensa por su lui l'avido piede,
Gli va da tergo, e d'afferrar pon mente
Con l'unghia la cervice, onde non crede,
Che voltar possa il venenoso dente;
Tal Perseo il fiero Ceto offende, e preme
In quella parte, onde men danno teme.

428.

S'accorge alfin, che se mill'anni stesse
A percotergli il dosso con quel pino,
O con lo stocco offender si credesse
Quello squamoso scoglio adamantino,
Sarebbe come s'un fender volesse
Con una spada l'Alpe o l'Apennino;
Tantochè di ferirlo in parte loda,
Ch'al mostro dia più danno, e a sè più loda.

429.

Quando egli tutto riconobbe intorno
L'orrendo pesce, nella fronte scorse
Le due fenestre ond'egli preude il giorno,
Ch'eran di tal grandezza, che s'accorse,
Ch'ivi maggiore a lui far potea scorno,
E innanzi a gli occhi suoi subito corse.
Lo smisurato Ceto il morso stende
Per inghiottirlo, e Perseo al cielo ascende.

430.

La lancia gli avea pria rotta sul dosso,
Ma teneva all'arcion sospeso un dardo,
E con quel contro l'avversario mosso,
L'avventa in mezzo all'inimico sguardo.
Il pesce appunto in quel che fu percosso,
Volle abbassar il capo, ma fu tardo,
Che con tal forza Perseo il braccio sciolse,
Ch'in quel che'l mostro il vide, il dardo colse.

431.

Il ferro non trovò la squama dura,
E penetrò nell'occhio alto ed intento,
Talchè non sol fè la pupilla oscura,
Ma gli diè tal dolore e tal tormento,
Che del tutto lasciò la prima cura,
E diessi a vendicare il lume spento:
Di vendetta desìo per l'aria il tira,
Dove volar il suo nemico mira.

432.

Vorrebbe il grave peso andare in alto,
Per vendicar la scolorata luce,
E nell'aria gli dà più d'uno assalto,
Ma il troppo peso abbasso il riconduce;
E nel cader fa l'acqua andar tant'alto,
Che pone in dubbio il valoroso duce,
S'egli col suo destrier per l'aria vola,
O se nuota nel mar fin alla gola.

433.

Conosce ben che l'inimico offeso
Di vendetta desìo preme ed invoglia;
E se non gliel vietasse il troppo peso,
Vendicheria la sua soverchia doglia;
Ma s'alza alquanto, e poi cade disteso,
E men col salto va, che con la voglia.
Perseo mostra fuggir volando basso,
E il tira in alto mar lunge dal sasso.

434.

Come condotto l' ha lunge dal lito,
Prende la pelle, ove Gorgon si serra,
Che gli par questo assai miglior partito
Da terminar la perigliosa guerra:
Ma pria che sia del zaino il capo uscito,
Volta le spalle al popol della terra;
E poi dinanzi al mostro alza la mano,
E mostra il crudel volto all' occhio sano.

435.

Tostochè vede il pesce il crudo aspetto,
La carne indura, e il sangue pietra fassi;
E le spalle e la coda e l' occhio e 'l petto,
Con tutte l' altre membra si fan sassi:
La pancia va a trovar del mare il letto,
Son le spalle, alte fuor ben dieci passi;
E 'l diametro lor tanto si spande,
Che fanno un scoglio in mar sassoso e grande.

436.

Dappoichè il mostro più non gli contende,
E ch' ha di sasso il corpo, e spenta l' alma,
Vola in una isoletta, e quivi scende,
E lega il suo destrier ad una palma;
Che prima che si mostri al lito, intende
Quivi lavar l' insanguinata salma;
Che 'l pesce ch' or nel mar è sasso esangue,
Tutto sparso l' avea d' acqua e di sangue.

437.

E perchè in terra offeso non restasse
Il volto, che fè sasso la balena,
Certe ramose verghe del mar trasse,
E gli fè un letto in sulla trita arena:
Io non credo ch' appena le toccasse,
Che la scorza di fuor, dentro la vena
Alterar si sentì la sua natura,
E farsi pietra preziosa e dura.

438.

Ma le Nereide, che immortali e dive
Non han punto a temer di quella testa,
Con altre verghe assai bagnate e vive
Voller toccar la serpentina cresta:
Vistole poi restar del legno prive,
Ne fer con l'altre Ninfe una gran festa:
Col seme ancor la vennero a toccare,
E quel poi seminar' per tutto il mare.

439.

Così nacque il corallo, e ancor ritiene
Simil natura, che nel mar più basso,
È tenero virgulto; e come viene
All' aria s' indurisce, e si fa sasso:
Perseo già mondo al desiato bene
Aspira, e serpi asconde, e in aria il passo
Move, e giugne in un vol, dove sul lito
Altri 'l genero aspetta, altri 'l marito.

440.

I lieti gridi, il plauso e le parole
Sparser di gaudio il ciel tosto che venne.
Ognun s' inchina, ognun l'ammira e cole
Tosto ch' ei lascia le veloci penne.
Cefeo, e la moglie inginocchiar si vole,
Ma Perseo a forza in alto li ritenne;
Genero già il salutano, e gli danno
Tutti i più degni titoli, che sanno.

441.

Perseo legata Andromeda ancor vede,
V' accorre in fretta, e subito la scioglie,
E poi con l' onestà, che si richiede,
Saluta allegro la salvata moglie;
Indi ver la città drizzano il piede,
Dove il palazzo regio li raccoglie;
Ma far lo sposalizio ei non intende,
Se prima a gl'alti Dei grazie non rende.

442.

Drizzò tre altari in uno istesso luogo
Per Giove, per Mercurio e per Minerva,
E vi fè su per l'ostia un picciol rogo
Con quella cerimonia, che si serva:
Un toro, che giammai non sentì 'l giogo,
Allo Dio, che nel ciel maggior s' osserva,
Sacrò fra quelle fiamme accese e chiare,
Ch' in mezzo stan nel più sublime altare.

443.

A Mercurio un Vitel nell' ara manca
Sacrò sopr' altre fiamme accese e vive;
Ed una Vacca, come neve bianca,
All' inventrice delle prime Olive:
Fatti quei sacrifizj, altro non manca,
Che goder le bellezze uniche e dive:
E con allegro e propizio Imeneo
Colei che liberò, sua sposa feo.

444.

Fansi le regie nozze e sontuose
Con ogni sorte d' allegrezza e festa;
Di seta e d' oro e pietre preziose
Si vede ogni ornamento ed ogni vesta:
Traggon le donne fuor le gemme ascose,
E n' ornano altre il collo, altre la testa:
Empion voci, e stromenti eletti e buoni
L' aria di mille canti e mille suoni.

445.

Nella sala real lieta ed immensa
Si vede il ricco e nobile apparato,
Dove alla larga e sontuosa mensa,
Ogn' ordine s' onora ed ogni stato:
E per tutto egualmente si dispensa
Ogni cibo più raro e più pregiato:
È ver che Bacco, e 'l suo divin liquore
Vollero in quel convito il primo onore.

446.

Poichè il divin Lieo tutti i cor lieti
Fatti ha, come di fuor mostrano i volti,
E che lasciar' veder gli aurei tapeti
I lini che lor fur di sopra tolti;
Vi fur da' lor più degni alti Poeti
Dolci versi cantati, ma non molti;
Poi cercò intender Perseo il clima e 'l sito,
I costumi, il vestir, le leggi e il rito.

447.

Com' ebbe inteso di quel regno in parte
Del governo, e del clima i proprj doni,
Disse il più gran Signor, ch' avesse parte
In quelle troppo calde regioni:
Dimmi, ti prego, Perseo, con qual' arte,
Con qual valor vincesti le Gorgoni?
Come acquistasti quella orribil fronte,
Che fè di quel gran pesce in mare un monte?

448.

Perseo cortese al cavalier si volse,
Poi fè, che queste note ognuno intese;
Dappoichè inanimar quel Re mi volse,
Che m' ha nodrito a sì dubbiose imprese;
A favorirmi mia sorella tolse
Minerva, e con Mercurio in terra scese;
E non mi lasciar' porre a quel periglio
Senza l' ajuto lor, e il lor consiglio.

449.

Lo scudo al braccio Pallade mi pone,
Mercurio l' ali al piè, la spada al fianco,
Poi disse Palla: il capo di Gorgone
Avrai senza restare un marmo bianco,
S' ove il Sol nell' Esperia si ripone
Tu saprai ritrovar nel lato manco,
Dove assicura due sorelle un muro,
Che vecchie son, nè giovani mai furo.

450.

D' un figlio di Nettuno, Forco detto,
Nacquero, e come uscir' del materno alvo,
Cangiaro a un tratto il puerile aspetto,
La canizie del volto, e il capo calvo.
Nacquer de' lumi ancor private, eccetto
Ch' un occhio sol fra due ne trasser salvo;
E con un occhio fuor d' ogni costume
Anch' oggi gode or l' una or l' altra il lume.

451.

Permise questo il lor fiero destino
Per dar castigo al troppo empio peccato
Di Forco; il qual contro il voler divino
Fu da sì osceni vizj accompagnato,
Che si congiunse ad un mostro marino;
E nacquer di quel coito scellerato (cielo;
Queste, a cui mostra un occhio il giorno e'l
Che fer cano in un punto il volto e il pelo.

452.

Vizze, canute, curve e rimbambite
Si fer con larga bocca e labbra schive,
Col mento in fuor pensose e sbigottite,
Come fosser cent' anni state vive.
Come le vide il padre sì stordite,
E d' ogni onor, d' ogni fortezza prive,
Del patrio le scacciò Corsico sito,
E le fè por su l' Africano lito.

453.

Ma non potè Pluton lor zio soffrire,
Che le nipoti in tutto abbandonate
Penasser lì senza poter morire,
Che sapea che immortali erano nate;
Onde per donar lor forza ed ardire,
Andò laddove attonite e insensate
Sedeano, e le dotò di sì gran pregio,
Che poi mai più non s' ebbero in dispregio.

454.

Quattro Coturni alati esser contente
Le fer, da quali i piedi ebber sì snelli,
Ch' elle non sol dappoi non fur sì lente,
Ma giro a par de' più veloci augelli:
La prova voler fare immantinente
De' rari stivaletti alati e belli:
E visto sì veloci avere i vanni,
Tutti scacciaro i lor canuti affanni.

455.

Con quest' ali cercar' la terra e il mare,
E dopo più d'un volo, e più d'un giro,
Nell'Atlantico lito ad abitare
Incontro a gli orti Esperidi ne giro:
Or queste t' è mestier di ritrovare,
S' adempir brami il troppo alto desiro;
Che quelle, che tu cerchi, in parte stanno,
Che queste dette Gree sole la sanno.

456.

Sanno ancora una valle amena e bella,
Che alcune illustri Ninfe hanno in governo,
Ricche d' un morione, il qual s' appella
L' invisibil celata dell' inferno:
Formato fu dall' infernal facella,
Ed ebbe tempra tal dal lago averno,
Che, se la porta a sorte in capo alcuno,
Veduto esser non puote, e vede ognuno.

457.

Ne fece grazia lor l'infernal Nume,
Con legge, ch' altrui mai non si cedesse,
Se non alle due Gree, ch' hanno un sol lume,
S' alcuna di lor due d' uopo n' avesse:
Fece la Dea giurar sul nero fiume
Pluton, prima che dar lor la volesse,
Che d'una e l'altra vecchia sua nipote
Volle ancor rallegrar con questa dote.

458.

Se giugner cerchi al destinato scopo,
Più d'un da queste aver convienti ajuto,
Ch' alle Ninfe ti guidino, e che dopo
La celata per te chieggan di Pluto:
Ma se quest' ottener brami, t'è duopo,
Che vadi più che puoi nascosto e muto:
Che per promesse mai, nè per preghiere
Non potresti da lor questo ottenere.

459.

Che alle Gorgoni son le Gree sorelle,
Di Forco nate, e del mostro marino,
E per non farsi al lor sangue rubelle,
Mai non ti mostrerebbono il cammino:
Ch' essendo mostruose e schive anch' elle,
Una, perchè peccò, due per destino,
Si stanno in un deserto afflitte e triste,
E non si curan molto d'esser viste.

460.

Or se tal coppia aver brami per duce,
Che volan sì che il folgor è più tardo,
E l'elmo, che invisibil l'uom conduce,
Convienti ad una cosa aver riguardo,
Che cerchi d'involar lor quella luce,
Ond' han comune or quella, or questa il guardo;
E sappi certo, s' involar la puoi,
Che dalle Gree trarrai ciò che tu vuoi.

461.

Se l'occhio involar puoi, nol render mai,
Se non giurano pria d'esser tua scorta;
E se per mezzo lor l'elmo non hai,
Che fa gir invisibile chi 'l porta;
Perchè, se senza lui visibil vai,
Ancor che sia da te Medusa morta,
Dall' altra Euriale detta, e da Stenone
T'è forza rimaner morto o prigione.

462.

Tu dei saper, che son nate immortali
Le due che son con lei figlie di Forco,
Ed ambe d'Aquila han veloci l'ali,
E le zanne più lunghe assai d'un porco:
E son sì bellicose e sì fatali,
Che se non porti 'l morion dell'orco,
Essendo tu mortal nato, e non divo,
Non te ne lasceran partir mai vivo.

463.

D'un'altra cosa ancor io t'ammonisco,
Che mentre intento voli al capo crudo,
Se d'impietrarti non vuoi correr risco,
Fa che guardi continuo in questo scudo;
Che se qui dentro il crudo Basilisco
Miri, non ti può far dell'alma ignudo:
Con questo specchio ti consiglia, come
Puoi tor la vita alle tremende chiome.

464.

Guarda qui dentro e poi vanne all'indietro,
Ed a lei giunto, d'un rovescio dàlle;
Che l'aere ripercosso in questo vetro,
Ti mostrerà da pervenirvi il calle:
Come la vedi degna del feretro,
Che l'arai tolto il capo dalle spalle,
Volgi sicuro a lei lo sguardo e il passo,
Che s'hai lo scudo, non ti può far sasso.

465.

Poichè m'ebbe del fatto appieno instrutto,
E di torre alle due l'unico lume,
Io me ne vado in aria alto condutto
Verso le Gree dalle Cillenie piume:
Or sott'ho il mar, or v'aggio il lito asciutto,
Ne m'arresta aspro monte o largo fiume:
Giungo al lor luogo, e smonto in un boschetto,
Dove m'avea la mia sorella detto.

466.

Stommi in quello alberetto ombroso e folto
Finch'escon nel giardin per lor diporto;
E riguardo per tutto, e non sto molto,
Ch' ambe io le veggio passeggiar per l'orto:
Miro fra fronde e fronde ad ambe il volto,
Insin che l'occhio illuminato ho scorto;
Sto cauto, e come comodo mi viene,
Volo dietro a colei, che l'occhio tiene.

467.

Mentre alla vecchia, ovunque si diporta,
Io son sempre alle spalle, odo, che chiede
Quell'occhio, il quale illumina chi 'l porta,
La Grea, che ne sta senza, e che non vede.
La sorella cortese e poco accorta,
Sel cava dalla fossa, dove siede:
Stendo io la mano, mentre all'altra il porge,
E dàllo a me per lei, nè se n'accorge.

468.

Allor di un volo alquanto io mi discosto,
Ed odo ancor colei, che l'occhio vole;
L'altra risponde, averglielo in man posto,
E van moltiplicando le parole:
Io non potei tener le risa, e tosto
Volan ver me per racquistare il Sole;
Ma ne' Coturni avendo anch'io le piume,
Prender non mi potean senza il lor lume.

469.

Alfin, se voller l'occhio, lor fu d'uopo
Di torsi via d'ogni altra opinione;
Giurar condurmi al destinato scopo,
Ed impetrar la cuffia di Plutone:
Rendo lor l'occhio desiato, e dopo
Voliam per l'invisibil morione;
Servan le Ninfe al fato il giuramento,
E del dono infernal me fan contento.

470.

Dopo lungo volar sento che dice
Quella che l'occhio avea: Noi siamo al passo,
Se a te veder la mia sorella lice,
Senza che t'abbia a trasformare in sasso,
Guarda, che dorme là in quella pendice;
Se tu la vuoi veder, tien l'occhio basso.
Non vi guard'io; resta Medusa addietro,
Tanto che ripercote entro al mio vetro.

471.

Come l'ho nello scudo, in terra scendo,
E come il granchio verso lei cammino;
Riguardo nello specchio, e il ferro prendo
Tanto ch'a lei che dorme, m'avvicino:
Come vi giungo, il braccio indietro stendo,
E col consiglio e col favor divino,
Le tiro un gran rovescio sopra il collo,
E il tronco, e lo fo dar l'ultimo crollo.

472.

Da l'aere ripercosso il vetro fido
Il tronco collo a gli occhi mi riporta;
Ed ecco sento un lagrimoso strido,
Che fa in aria colei che l'occhio porta:
Risuona appena il mesto e flebil grido,
Medusa, oimè, la mia sorella è morta;
Ch'odo ancor l'altra vecchia che non vede,
Che seco duolsi, e stride, e l'aria fiede.

473.

A' pianti, a' gridi lor non pongo mente,
Ma prendo il tronco capo; ed ecco intanto
Euriale con Stenon, che 'l grido sente,
Corron, e l'una e l'altra accresce il pianto:
Arrotano il porcino e crudo dente,
E se non m'ascondea l'infernal manto,
Vidi ciascuna sì veloce e forte,
Che fuggita a gran pena avrei la morte.

474.

Mentre guardando in terra al cielo aspiro
Per gire alle mie parti amene e belle,
Ed ascolto ogni pianto, ogni martiro,
Che dicon le due Gree con le sorelle,
Unirsi il sangue di Medusa miro,
E fare altro colore ed altra pelle;
E in manco tempo, ch'io non l'ho contato,
Si fè guarnito un bel cavallo alato.

475.

Io che 'l veggio sì forte, agile e bello,
E tanto atto al maneggio, al volo, al corso,
D'un volo vo sul quadrupede augello,
Ch'io vo' veder come ubbidisce al morso;
E il trovai sì latin, veloce e snello,
Che su lui tutto l'aere ho visto, e corso;
E dopo aver cercato il mondo tutto,
A farmi sposo il vol qui m'ha condutto.

476.

A tal successo sol fu questo aggiunto,
Che per non esser falso, nè spergiuro,
Come al giardin fu delle Ninfe giunto,
Lasciò l'elmo infernal dentro al lor muro;
Poi credendo arrivato esser al punto,
Chiuse la porta al suo parlar; ma furo
Quei principi sì vaghi del suo dire,
Ch'ancor questo da lui vollero udire.

477.

Dimmi, ti preghiam, Perseo, gli fu detto,
Perchè delle tre giovani a sol una
Fer mostruoso i serpi il primo aspetto?
Dì se fu suo peccato, o sua sfortuna?
Perseo, che pria che gisse al lor ricetto,
Volle saper la sorte di ciascuna,
E sapea delle serpi, e de' crin d'oro,
Così rispose alla richiesta loro:

478.

Delle tre prime, che di Forco prole
Furon, Medusa sol nacque mortale;
Ma fu ben di bellezze uniche e sole,
Senza avere a' suoi giorni al mondo eguale:
Divino il volto, ogni occhio un vivo Sole,
Onde scoccava ognor l' aurato strale
Cupido; e sopra ogni altra ebbe i capelli
Biondi, lunghi, sottili, ornati e belli.

479.

Vede il rettor del mare il suo bel viso,
E quanto l' aurea chioma arde e risplende;
Vede gli occhi soavi e 'l dolce riso,
Nè si parte da lei, che se n' accende:
Non gli occorrendo allor migliore avviso,
La forma d' un cavallo approva e prende,
E infiamma a un tratto lei di quel desiro,
Del quale accese Europa il Toro in Tiro.

480.

Come ha il rettor del Pelago il suo amore
Fatto montar sul trasformato dorso,
Entra nell' alto suo salato umore,
Poi per le note strade affretta il corso,
E senza uscir dell'Africano ardore,
In terra a sè medesmo affrena il morso;
E presa la viril spoglia di prima,
Fa sì, ch' ottien di lei la spoglia opima.

481.

Ma non avendo luogo più vicino
Da soddisfare alle veneree voglie,
Non riguardando al pio culto divino,
Spogliata questa e quel tutte le spoglie,
Nel tempio di Minerva il Re marino
Nelle sue braccia ignuda la raccoglie:
Per non veder quel mal l'offeso Nume
Lo scudo oppose allo sdegnato lume.

482.

Poi per punir d'un atto sì lascivo
Colei, ch'errò nel suo pudico tempio,
L'illustre crin del suo splendor fè privo,
Perch'ella fosse all'altre eterno esempio:
Diè l'alma al suo capello, e fello vivo,
Fè d'ogni crine un serpe orrendo ed empio,
E i begli occhi, on l'Amor già scoccò l'armi,
Volle che i corpi altrui facesser marmi.

483.

E per far, ch'altra mai donna non tenti
Lasciva a lei mostrare il corpo ignudo,
E per terror delle nimiche genti,
Fè scolpir natural quel volto crudo
Con gli orrendi e pestiferi serpenti
Nel suo famoso ed onorato scudo:
E per altrui terrore e sua difesa,
Delle sue insegne il fè perpetua impresa.

DELLE

METAMORFOSI

D' OVIDIO.

ARGOMENTO.

Fineo, i compagni, e Preto, e Polidette
Si fanno marmi; e l' alme Muse augelli:
Ciane divien acque pure e schiette,
Stelle Lucerta, piena d' astri belli:
Gufo Ascalafo, e le Sirene infette
Augelli, e pesci son sonori e felli;
Aretusa si cangia in onde amiche,
Lico in Lupo cervier; le Pierie in Piche.

LIBRO QUINTO.

1.

Mentre a più degni Eroi dell' Etiopia
L' illustre cavalier Greco ragiona,
Un gran romor d' uomini, e gridi in copia,
Sorge nell' aere, ed ogni orecchia introna;
Tanto che lascia ognun la sede propia,
E pronta all' armi acconcia la persona,
Che non è suon di dolci voci, o carmi
Per rallegrar; ma d' alti gridi, e d' armi.

2.

La regia sala è lunga e larga tanto,
Ch' a gran pena maggior far si potria:
E'l Re, che Perseo, il qual gli tolse il pianto,
Volle onorar d' ogni alta cortesia,
V' avea invitato il regno tutto quanto,
E v' era il fior della sua Monarchia:
Talchè la sala ancor confusa e varia
Empia di doppio suon l' orecchia e l' aria.

3.

Come talor, se il mar si gode in pace
L' ampio suo letto placido e contento,
E mentre tutto umil senz' onda giace,
Freme nell' aria un tempestoso vento,
L' onda alza e rompe, e mormora la face,
Tantoch' assorda il ciel doppio lamento;
Così 'l lieto convito al nuovo insulto
Moltiplicò tumulto con tumulto.

4.

Fineo fratel di Cefeo era l' autore
Del romor, che promesso il Re gli avea
D'Andromeda il connubio, e col favore
Quasi di tutto il regno or la volea:
E quei, ch' eran più degni e di più core,
Nel palazzo real condotti avea,
Da picche in fuor con arme d' ogni sorte,
Proprie per quella sala e quella corte.

5.

Gli Etiopi tutti avean non poco a sdegno,
Ancorchè fosse il Greco un gran guerriero,
Che la figlia del Re con tutto il regno
S' avesse a dare in preda a un forestiero;
Però il fratel del Re fece disegno,
(Seco avendo il favor del popol nero)
D' uccider Perseo, e torsi ogni sospetto,
Pria che il facesse sposo ella nel letto.

6.

Manda a veder con dignità turbato,
Chi fa il romore, il Re canuto e bianco:
Il fido scudo il Greco ha già trovato
Col capo ascoso di Medusa al fianco:
Lo stocco, che Mercurio gli avea dato,
Nel fodro ancor pendea dal lato manco:
Che la real presenza ivi richiede,
Ch' ei non debba sfodrar, s' altro non vede.

7.

I Principi che fur di quel convito,
Stavano come quei ch' altro non sanno,
Del ricco ornato e splendido vestito
Pronti per imbracciar la seta e 'l panno;
E chiedean, chi superbo, e chi smarrito,
Chi son quei che da basso il romor fanno?
Chi può, dai balcon guarda in su la strada,
E ognun la man su l' elzo ha della spada.

8.

La guardia del Signor, che sull' entrata
Stava ordinaria, all' improvviso colta,
Dopo qualche contrasto fu sforzata,
Tutta disfatta fu non senza molta
Strage, ch' alcuni avean l' arma abbassata,
E la difesa della porta tolta;
Ma fur tanto assaltati all' improvviso,
Ch' un dopo l' altro alfin ciascun fu ucciso.

9.

Come Fineo compare in sala e grida,
Con arme astate, e spade, archi, e rotelle
E Perseo e tutti i suoi minaccia e sfida;
La sposa, ed altre assai donne e donzelle
Alzano sbigottite al ciel le strida,
Nè 'l Moro udir si può quel che favelle:
Ma tosto un prende delle donne cura,
E tutte in altra stanza l' assicura.

10.

Or si vedrà, se sei figliuol di Giove,
Fineo a gridar comincia dalla lunga,
Ch' ei non farà, che tutto intende e move,
Che 'l core oggi quest' asta non ti punga;
L' ali del tuo destrier sì rare e nove
Non potran sì volar, ch'io non ti giunga:
Tutto il ciel non farà, ch'io non ti spoglie
Della vita in un punto e della moglie.

11.

Vede ei, mentre l' ingiuria, e d'ira freme,
Che in sala ignuda ognun la spada afferra,
E però pensa i suoi stringere insieme,
Ed in battaglia poi far lor la guerra;
Che se non va come conviensi, teme
Che a' suoi non tocchi insanguinar la terra,
E però aspetta gli altri nella sala,
I quai di man in man montan la scala.

12.

Il Re fratello accenna con la mano,
E corre con senile e debil piede,
E gli dice sdegnato di lontano:
Questa del merto dunque è la mercede?
S' ei salvò lei dal mostro orrendo e strano,
Come poss' io mancar della mia fede?
Perseo a te non ha tolta la consorte,
Ben l' ha involata al mostro ed alla morte.

13.

Legata la vedesti al duro scoglio,
Dove dal mostro esser dovea inghiottita;
E tu suo sposo e zio di lei cordoglio
Non però avesti, e non le desti aita:
Fineo tutto ripien d' ira e d'orgoglio
Tolt'al Re in un momento avria la vita;
Ma perchè sposar vuol la figlia, l' ira
Sfoga contra il rivale, e un dardo tira.

14.

Perseo, che attento stava a riguardallo,
Quello al ferro nimico oppose scudo
Ch' è fuor d' acciajo, e dentro di cristallo,
E fè lo stral restar d' effetto ignudo;
Ma il Greco già lanciar nol volle in fallo,
Ma che contro Fineo fera più crudo,
Manda l' istesso dardo alla vendetta;
Ma Fineo spicca un salto, e non l' aspetta.

15.

Il dardo fende l' aria e in fronte giunge
D' un, che dietro era a Fineo, detto Reto,
E tanto in dentro in quella parte il punge,
Che 'l fa senz' alma riversare indrieto:
Il vecchio Re da quel furor va lunge,
E protesta a gli Dei, nè 'l dice cheto,
Ch' al forte peregrin, cortese e saggio,
Contro la mente sua fan quell' oltraggio.

16.

Perseo intanto gli Eroi di quella mensa
(Per provveder se può di qualche scampo)
In filo con grand' ordine dispensa,
E tutto prende per traverso il campo,
Squadra gli uomini e l' arme; e mentre pensa
Come meglio ordinar puote il suo campo,
Giugne una freccia ingiuriosa e presta,
E fora a lui le falde della vesta.

17.

Fin dall' estremo Gange era venuto
Ati, un paggio di Fineo illustre e bello,
E forse un simil mai non fu veduto
Dalla natura fatto, o dal pennello:
Dacch' egli nacque, avea il Montone avuto
Dal Sol sedici volte ornato il vello;
E solea ornar sì vago aspetto e divo
D' un vestir non men ricco, che lascivo.

18.

Vada pur dove vuol, da tutti gli occhi
D'uomini e donne a sè tira lo sguardo:
Altri non è che meglio un segno tocchi,
Quando egli lancia un pal di ferro, o un dardo,
Nel far che giusto al punto un telo scocchi,
Nel mostrarsi a caval destro e gagliardo,
E'n tutto quel che fa, mostra tal grazia,
Che vista mai di lui non resta sazia.

19.

Trovossi Perseo appresso il ricco altare,
Dove fer sagrifizio ad Imeneo;
E vedendo un gran legno ancor fumare,
Lo prese e l'avventò contro Fineo:
Or mentre il vuol d'un salto egli schivare,
Colse contro la mente di Perseo,
Nel vago viso, e d'ogni grazia adorno,
Mentr' egli all'arco ancor tendeva il corno.

20.

Fra la fronte e la tempia fu percosso
Il misero garzon dal lato manco;
E non bastò al carbon far nero e rosso
Di sangue il volto suo splendido e bianco,
Ma gli ruppe la fronte insino all'osso,
E batter gli fè in terra il petto e 'l fianco;
E dopo un respirar penoso e corto,
Il misero restò del tutto morto.

21.

Quando il vede cader Licaba, un Siro,
Il qual l'amava assai più che sè stesso,
Fa con un doloroso altò sospiro
Conoscere a ciascun che gli è dappresso,
Ch' egli ha di quel morir maggior martìro,
Che se fosse il morir toccato ad esso:
A piangerlo l'invita il duol, ma l'ira
Alla vendetta ed alla morte il tira.

22.

E ben mostrò l'amor non esser finto,
Che il nervo, che quel misero avea teso
Appunto in quel momento che fu estinto,
Prese di rabbia e di furor acceso:
Lo strale incocca, e poichè l'arco ha spinto
Col braccio mancò, più che può disteso,
Tira il cordon col destro, e pria che scocchi,
Drizza all'istesso segno il dardo e gli occhi.

23.

Scocca la freccia, e batte in aria l'ale,
Lo guarda il mesto Siro, e grida forte:
Tutto'l ciel non farà che questo strale
Non vendichi la sua con la tua morte;
E quando il colpo suo non sia mortale,
T'ucciderò con arme d'altra sorte,
Ch'hai scolorato un viso il più giocondo,
Che fosse mai veduto in tutto il mondo.

24.

Schiva egli il colpo, e quel che trasse cede,
Che di nuovo minaccia e l'arco tende:
Lascia le squadre unite, e giugne e fiede
Il Siro, e d'un man dritto il capo fende:
Quel gira e va, nè può tenersi in piede,
E intanto nel garzon le luci intende:
Gli cade appresso, e sè felice chiama,
Che muore a canto a quel che cotant'ama.

25.

Dal Greco appena il Siro fu percosso,
Che Fineo e mille suoi tutti in un punto
Se gli avventaro con mille armi addosso;
Ma a tempo ei ritirossi, e non fu punto:
Or l'uno e l'altro esercito s'è mosso,
E quel del Moro, e quel del Greco è giunto:
L'un Duca addosso all'altro altier si serra,
E sono i primi a cominciar la guerra.

26.

Mostra la punta della spada e il volto
L' uno e l'altro rivale audace e forte;
E cerca via che sia il nimico colto
In parte tal, che lui conduca a morte:
Ma il braccio hanno ambedue sì fermo e sciolto,
E voglia tal di vincer la consorte,
Ch' ogni lor colpo ingiurioso e crudo
Or la spada ripara, ed or lo scudo.

27.

Mostrano i due Signor nel mezzo il viso,
E questi e quei nell' uno e l'altro corno:
Sebben quei che fur colti all' improvviso,
Non han tante aste, e tanto ferro intorno;
Ma sanno star talmente in su l'avviso,
Che da gli altri non han danno nè scorno;
Pur qualche targa e qualche spiedo v' hanno,
Che ritrovar' dove or le donne stanno.

28.

Il Greco e 'l Moro cerca ogni vantaggio,
Onde il nemico suo di vita spoglie:
E fere questi e quei con gran coraggio,
Nè men l'onor combatte, che la moglie:
È ver che il Moro ha già disavvantaggio
Nella persona no, ma nelle spoglie:
Che la spada celeste è di tal prova,
Che manda tutto in pezzi ciò che trova.

29.

Or ecco quei che son dal destro lato
Di Perseo tutti in fuga, e molti morti;
Che i Cefeni han molte aste, e ognuno è armato,
Non che de gli altri sian più fieri e accorti:
Perseo che l'alma, e la sposa, e lo stato
Perde, se gli avversarj son più forti,
I suoi soccorre, e Libi al collo arriva,
E del suo caro peso il busto priva.

30.

Sdegnato contro lui con una scure
Per vendicar l'amico Erito venne;
Ma le tempre del ciel fendenti e dure,
Gli fan cader la mano e la bipenne;
A Forba rende poi le luci oscure,
Che la celata il colpo non sostenne
Il colpo, ch'alla sua terrestre salma
Tolse con un fendente il giorno e l'alma.

31.

Mill'arme e cavalier a un tratto a fronte
Gli sono, ed ei più invitto ognor contende,
Nè men che invitto il core ha le man pronte,
E ribatte e percuote, e fora e fende,
E fa di sangue un mar, di morti un monte:
Bellona è seco, e 'l cor più ognor gli accende;
Visto quei che fuggir' sì gran valore,
Ripigliaro in un punto e l'arme e 'l core.

32.

Fra i morti in terra eran molt'aste sparte;
Onde quei che fuggir', meglio s'armaro,
E si strinser di nuovo al fiero Marte,
E col Greco Signor s'accompagnaro;
E sì pronti investir', che in quella parte
Gli avversi cavalier si ritiraro,
E ben di lor si vendicar'; ma intanto
I Persi rotti fur dall'altro canto.

33.

L'ira e 'l valor di Fineo, il cuore e il senno,
Il vantaggio dell'arme e de'guerrieri
La rotta ai Persi in quella parte denno,
Sebben furo un gran tempo arditi e fieri.
Un ch'era presso a Perseo, gli fè cenno,
E fè che vide i morti cavalieri:
Non sa l'ardito Greco ove s'investa,
Se salva quella parte, perde questa.

34.

Come Tigre crudel ch' arrota i denti,
Da fame stimolata, anzi da rabbia,
Se muggir sente due diversi armenti,
In due diverse valli, più s' arrabbia,
Gli orecchi ha in questa parte e in quella intenti,
E non sa dove prima a investir s' abbia;
Alfin dov' è più cibo e più muggito,
Corre a sfogar l' ingordo suo appetito.

35.

Tal ei, che di ferire ardea di voglia
Varj nemici in varj luoghi sparsi,
Mentre a questi ed a quei l'ardor l'invoglia,
Riguarda questi e quei, nè sa che farsi:
S' investe questi pria, di quei si spoglia;
Corre alfin dove i cibi son men scarsi,
E procaccia esca al ferro ingordo e fido,
Dov' è maggior romore e maggior grido.

36.

In prima Molfo, e dopo uccide Enone,
E Clito, e Flegia il cavalier esterno;
E di ciascun ch' al suo furor s' oppone,
L'alma in un colpo, o 'n due manda all'inferno:
Seguon lui due fratei Brotea ed Ammone,
E Odite, che del regno avea il governo,
E con animo invitto, e saggio avviso
Fece di nuovo a lor mostrare il viso.

37.

Ma i Mori che restar' dall' altro lato,
Vedendo guerreggiar nel corno manco,
E 'l destro restar tutto abbandonato,
Strinsersi insieme, e a' Persi dier per fianco:
Come vide con pochi esser serrato
Da tanti e tanti Neri il guerrier bianco,
Si tirò in un canton; che 'l fea sicuro
Quinci un superbo armario, e quindi 'l muro.

38.

E a quei, che seco lì si ritiraro,
Disse: Armar ne convien d'invitto core;
Se voi mi fate tanto di riparo,
Ch'io possa trar di questo sacco fuore
L'empia Medusa, costerà lor caro
L'oltraggio che n'han fatto, e 'l disonore.
Vi trarrò tutti a un tratto di periglio,
Ma al primo motto mio chiudete il ciglio.

39.

I seguaci di Fineo freschi e molti,
Fieri combattou contro pochi e stanchi;
Ma i Persi con gran cor mostrano i volti,
Dappoichè s'hanno assicurati i fianchi:
Di quei che fuor di quel canton fur colti,
Molti ne mandar giù pallidi e bianchi:
Molti, che fur più fieri e meglio accorti,
In un altro canton si fecer forti.

40.

Fra i quali Odite fu che 'l primo grado,
Levato quel del Re, nel regno avea:
Fineo l'odiava a morte, ch'a mal grado
Di quei del sangue regio egli il tenea:
E perchè vien l'occasion di rado,
Vedendo che con pochi ei difendea
La fronte d'un canton ristretto e forte,
Andò per dargli di sua man la morte.

41.

L'odio che porta a Odite, e la paura,
Che n'ha per quel ch'ei può col suo fratello,
Fa che dell'odio antico ha maggior cura,
E s'obblia per allor l'odio novello:
Perseo intanto a colei, che l'uomo indura,
Avea scoperto il viperin capello,
E gli amici avvisati, e 'l tempo tolto,
Alzò in fronte al nemico il crudo volto.

42.

Tessalo alza la man per trarre un dardo,
E dice: Armati pur di più fort' armi,
Che io farò te col tuo mostro bugiardo,
Se d' altro contro il mio ferir non t' armi.
Volle snodare il braccio, ma fu tardo,
Che tutti i membri suoi si fecer marmi
Col braccio destro alzato che s' arretra,
E col piè manco innanzi ei si fè pietra.

43.

Neleo nel tempo istesso il Greco vede,
Che con altr' arme alla vittoria aspira,
E che mostra quel capo, e che si crede,
Che debbia marmo far ciascun che il mira.
Vuol per girlo a ferire alzare il piede,
E trova che il gran peso abbasso il tira,
E ancor l'immarmorite è stupid' ossa
Mostran che correr voglia, e che non possa.

44.

Erice, ch' a quei due ch' avean la scorza
Di marmo era vicino, e combattea
Co' soldati di Perseo, che per forza
Con molti altri in quel canto entrar volea,
Mentre che chiama ajuto, e oppon la forza,
Vede stupidi i due, ch' appresso avea:
Gli guarda, e vuol con man la prova farne,
E in somma son di sasso, e non di carne.

45.

Si tira addietro, e al ciel le mani alzando,
Gli guarda, e dice: Oh Dio, che cosa è questa?
Ne vuoi far sassi, come fummo quando
Deucalion ne fè la mortal vesta?
Ed in quell' atto attonito parlando,
Un marmo con le labbra aperte resta;
Con tese braccia e stupefatte ciglia
Guarda que' sassi, e se ne maraviglia.

46.

Ma quei puniti fur meritamente,
Che fer torto al cortese cavaliero;
Ma Aconto, che di questo era innocente,
E combattea per Perseo ardito e fiero,
Tosto che incauto al mostro pose mente,
La carne trasformò, perdè il pensiero;
Astiage si credea che vivo fosse,
E d' un mandritto in testa empio il percosse.

47.

La spada lampeggiando il capo fiede,
E spicca un sasso, e insù balza e s'arretra:
Maravigliato, il colpo ei guarda, e vede
Una ferita esangue in su la pietra:
Or mentre vuol toccarlo, e che nol crede,
E sta tutto confuso, anch' ei s'impetra:
Dove ancor guarda attonito e stordito,
E la ferita sua tocca col dito.

48.

Ognun restò nell' atto, ov' era intento,
Quando il capo crudel venne a mostrarsi:
Ma saria troppo a dirne, e cento e cento,
Che per tutta la sala erano sparsi,
Per Perseo, e contro Perseo, e 'n un momento
Fur visti tutti quanti trasformarsi.
Perseo insaccar pensa il suo mostro, e intanto
Combatter sente ancor nell' altro canto.

49.

Fineo, disposto uccider il nimico,
Con Climeno e molti altri a questo intende;
Ed ei con più d' un forte e fido amico
Valoroso in quel canto si difende:
Il volto che nel tempio fu impudico,
Ancora in parte sta, che non gli offende;
Il Greco andar vi vuole, e sta confuso,
Che d' ogn' intorno l' han le statue chiuso.

50.

Secondo, ch' era intorno assediato,
Non molto pria da gli uomini e dall' armi,
Così poichè ciascun fu trasformato,
Restò chiuso in quel canto da quei marmi.
Non si trovando allor il piede alato,
Monta sopra una statua, e veder parmi
Quei ch'Ercole imitar sanno col salto,
Quando l'uom sopra l' uom sormonta in alto.

51.

Climeno intanto, e Fineo aveano morti
Odite, e gli altri, e s' erano inviati
Laddove i Persi s' eran fatti forti:
Ma quando vider tanti sassi armati,
Stupidi in atti star di mille sorti,
Restar' con essi attoniti e insensati:
E allor si ricordar', che il cauto Greco
Il sassifico mostro avea ognor seco.

52.

Mentre Fineo con lui si maraviglia,
E pensa seco andar verso la scala,
Vede ch' egli non batte più le ciglia,
E che lo spirto il gozzo non esala:
Subito chiude gli occhi, e si consiglia
D' abbandonar la stupefatta sala:
Non sa dove si sia l'esterno Duce,
Nè per saperlo aprire osa la luce.

53.

Dappoichè il cavalier di Grecia scese
Da' marmi che gli avean serrato il passo,
Dritto ne va dove il contrasto intese,
Nè vi trova uom che non sia morto, o sasso:
Poi vede il disleale e discortese
Fineo, che muove brancolando il passo,
E le man stende innanzi, ch' ha paura
Del volto fier, ch' altrui la carne indura.

54.

Guardando stassi, e tien le risa appena,
Che spesso in qualche statua urta la mano;
E perchè i morti, onde la sala è piena,
Spesso il fanno intoppare, e gir più piano,
E più che quel cammino in lungo il mena
Dal desiderio suo molto lontano;
Ch' ei per fuggir vorria trovar le scale,
E quello il mena dritto al suo rivale.

55.

Or come di quel moto, e di quel riso
Fece l'attenta orecchia il Moro accorto,
Crebbe il timore, e prese un altro avviso
Per non restare o simolacro o morto,
Di non aprir mai gli occhi al crudo viso,
Ma confessare al suo nimico il torto:
E fatta a' timidi occhi un' altra chiusa
Con tutte due le man, così si scusa:

56.

Deh Perseo, contentatevi aver vinto;
Deh nascondete il venenoso mostro:
Perch' odio a prender l'armi non m' ha spinto,
Nè desìo di regnar nel clima nostro;
Me bene un amor nobile e non finto,
M' armò contro il maggior merito vostro
Per quella ch' a voi sposa il valor diede,
Ed a me il padre, il regno e la sua fede.

57.

Di non l'aver ceduta a voi mi pento,
E in tutto a me do torto, a voi ragione:
Deh non mi fate l' orrido spavento
Veder della sassifica Gorgone:
Quest' anima, ond' io formo questo accento,
Lasciate ancor nella carnal prigione;
Non fate questa vita un simulacro,
E tutta al vostro Nume io la consacro.

58.

A quei sì caldi preghi si commosse
Il cortese e magnanimo guerriero;
E discorse fra sè, che ben non fosse
Di perder così nobil cavaliero;
Ma nella mente un dubbio gli si mosse,
Che 'l fè sospeso alquanto nel pensiero,
Ch'ei sol potea d'ognun più illustre e degno
Porgli in dubbio ogni dì la sposa e 'l regno.

59.

Mentre dubbio pensiero ingombra il petto
A chi nacque di Danae e pioggia d'oro,
E dall'un canto il domina il sospetto
Di non perder il doppio suo tesoro,
Dall'altro il move un virtuoso affetto
Di compiacere al supplicante Moro;
(Che non è ben ch'un vincitore offenda
Un che si chiami vinto, e che s'arrenda;)

60.

Ode che Fineo, alza la voce, e dice:
Oimè, ch'ho fatto, e in là la testa volta:
E mentre ancor pregar vuol l'infelice,
Sente che più non ha la lingua sciolta;
E toccandogli il collo e la cervice,
Trova, che 'l sasso gli ha la carne tolta:
Ancor tien con le man gli occhi coperti;
È ver, che v'ha due diti alquanto aperti.

61.

O che fosse la voglia di scoprire
Chi sia colui ch'a perdonargli esorta,
O pur perch'avea voglia di fuggire,
Ma non sapea dove trovar la porta;
Come volle le luci alquanto aprire,
Vide del Re del mar l'amica morta:
E fattosi da sè del tutto cieco,
Ogni sospetto tolse al dubbio Greco.

62.

Perseo vittorioso il zaino prende,
E vi ripon la testa infame e truce:
E lieto a' suoi consorti il giorno rende,
Che chiusa insino allor tener la luce:
Poi l'amor della patria sì l'accende,
Che seco la consorte vi conduce:
Non va sul Pegaseo, che s'era sciolto,
Nè sapea dove il vol s' avesse volto.

63.

Seppe per via che Preto, empio suo zio,
D'Argo e del regno avea tolto il governo
A quel che più d' ogni altro iniquo e rio
Con la madre il diè in preda al mare e al verno;
Ma l' atto empio e mortal posto in obblio
Dell' avo immeritevole materno,
D' armarsi contro il zio fece disegno,
E l'avo ingiusto suo ripor nel regno.

64.

L' arme non gli giovar, nè la gran forza,
Ch'Argo contro Perseo già non difese,
Che il miser fè di marmo un'altra scorza,
Come nell' empio crin le luci intese:
Poi nel mare alternò la poggia e l' orza,
E ver l'iniquo alunno il cammin prese,
Il qual con empio fin gli diè consiglio,
Che s' esponesse a cosi gran periglio.

65.

Non fu raccolto Perseo con quel viso,
Che gli parea che richiedesse il merto;
Anzi, quando egli disse, fu deriso,
D' aver quel mostro seco, ma coperto;
Diss'ei, creder non vuoi ch'io l'abbia ucciso,
Ma te ne voglio dar pegno più certo,
Subito afferra in man l' orribil angue,
E fallo dura selce senza sangue.

66.

Dal dì che da quest' isola si tolse
Perseo, per gire a sì dubbiosa impresa,
Abbandonar non mai Minerva il volse,
Ma si trovò per tutto in sua difesa;
Come poi nella patria ei si raccolse,
Avendo ella la mente altrove intesa,
Lascia il fratello, e verso il santo monte
Delle figlie di Giove alza la fronte.

67.

Com' ella giunge all' elevato tetto
Di gemme adorno, e d' artifizio e d' oro,
E vede insieme il bel numero eletto
Del sacro, dotto e venerabil coro,
Con quella dignitate il suo concetto
Apre alle Dee che a lei convensi, e a loro,
E con parole saggie e grato modo
Così disciolse alla sua lingua il nodo.

68.

Di voi talmente in ogni parte suona
La fama, prudentissime sorelle,
Ch' a celebrare il monte di Elicona
Tirato avete tutte le favelle;
Ma più d' ogni altra cosa si ragiona
Delle nov' acque cristalline e belle,
Ch' a quell' augello qui far sorger piacque,
Che di Medusa è del suo sangue nacque.

69.

Del sangue di Medusa egli formosse
In un batter di ciglio, e 'l vidi anch' io,
E poichè in Etiopia egli involosse
Nascosamente a un fratel vostro e mio,
La fama m' apportò che qui voltosse,
E col piè zappò in terra, e nacque un rio,
Il più chiaro, il più puro e 'l più giocondo,
Che fosse mai veduto in tutto il mondo.

70.

Ond' io che più d'ogni altra veder bramo
Le vostre maraviglie, i pregi vostri,
Che la virtù che v' orna ammiro ed amo,
Venuta sono ai dotti ornati chiostri:
E per quel padre, che comune abbiamo,
Vi prego in cortesia che mi si mostri
La nova fonte, e più d' ogni altra chiara,
E s' altra cosa in questo monte è rara.

71.

Fer le cortesi Dee con lieto volto
Palese alla pudica e saggia Dea,
Che 'l virginal collegio ivi raccolto
Pronto era a tutto quel ch'ella chiedea:
E verso Urania ognuna il ciglio volto,
Che nel Senato allor tal grado avea,
Tutte con gran rispetto atteser, ch' ella
Fosse la prima a scioglier la favella.

72.

Qual si sia la cagion, ch' al monte nostro
Lieta (le disse Urania) oggi vi rende,
L' acque, gl' antri, le selve, i prati, e 'l chiostro,
Quanto il nostro dominio si distende,
Tutto, saggia Tritonia, il monte è vostro;
Nulla al vostro desio qui si contende:
Pur dianzi il Pegaseo qui battè l' ale,
E 'l fonte fè, ch' or di veder vi cale.

73.

Nume nell' alto regno io non conosco,
Che ne potesse ritrovar più pronte:
E s' avrete piacer di venir nosco,
Non sol vi mostrerem la nova fonte,
Ma il tempio, i libri, le ghirlande e 'l bosco
Ed ogni altro tesor ch' eterna il monte:
E in un tempo per man la prese, e tacque,
E con l' altre n' andar' verso quell' acque.

74.

Sorger la Dea d'un vivo sasso vede
Quel fonte vivo, cristallino e bello,
Che nacque lì zappando con un piede
Il novo Meduseo veloce angello:
Loda il vaso capace, u'surge, e siede,
Loda il lascivo e lucido ruscello;
Loda gli antri, le selve, i prati e i fiori,
E tutti gli altri lor pregi ed onori.

75.

Felice monte, ella soggiunse poi,
Che sì dotte sorelle ascondi e chiudi,
Che fan, che gl'infiniti pregi tuoi
Non restan, come gli altri, inculti e rudi:
Degne ben siete Dee del luogo voi,
E degno è il luogo de' bei vostri studi:
Voi culto, illustre e celebre il rendete,
Ed ei vi dà il diporto, che vedete.

76.

O Dei (rispose allora una di quelle)
Ben saremmo felici, e in pregio avute,
Se ad opre più magnanime e più belle
La vostra non v'ergesse alta virtute,
E fra le vostre timide sorelle
Fossero le vostre arme conosciute,
Sicchè le menti nostre e caste e pure
Dall'insolenze altrui fosser sicure.

77.

Il tempio, il fonte, il sito, e l'aere è grato,
Lo studio alto e divin del nostro carme:
E sarebbe felice il nostro stato,
Se voi foste fra noi con le vostr'arme.
Non è mai dì, che qualche scellerato
Contro la nostra castità non s'arme;
Che vedendoci imbelli ha ognun coraggio
Di macchinarci insidie, e farci oltraggio.

78.

Di Tracia venne in Focide un tiranno,
Il maggior non fu mai sopra la terra,
E prese con la forza e con l'inganno
Daulia, una popolata e ricca terra:
Non credo che regnato avesse un anno,
Che mosse alle tue suore un altra guerra,
E batter le costrinse in aria i vanni,
Per via fuggir da' suoi troppo empi inganni.

79.

Andando noi verso Parnaso un giorno
Per porger voto al suo famoso tempio,
N' ingombra tutto il ciel di nubi intorno
Un Austro che si leva oscuro ed empio:
N' invita intanto a far seco soggiorno
Per far di tutte un vergognoso esempio
Questo crudel, che Pierio nomosse,
Finchè la pioggia e 'l gel passato fosse.

80.

Noi che veggiam d' oscuri nembi il cielo,
E di grandine e pioggia esser coperto,
Mosse dal minacciato orrore e gelo,
E dall' invito in quel bisogno offerto,
Tantochè quell' oscuro e orribil velo
Avesse all' alta pioggia il grembo aperto,
O volto al nostro cielo avesse il tergo,
Crediam noi stesse al suo non fido albergo.

81.

N' invita intanto il suo pensier malvagio,
Ch' appar nel volto amabile e modesto,
A veder dell'ignoto a noi palagio
Lo stupendo artifizio, ond'è contesto;
E avendo da quel tempo orrido ogni agio,
Con parole cortesi e modo onesto
Seppe far sì, ch' a rimirar la pioggia
N' andammo nella sua più alta loggia.

82.

Ma poichè l'Aquilon chiaro ed altero
Comparse in giostra con il torbido Austro,
E 'l fece con quel nembo oscuro e nero
Nasconder sotto il mar nel noto claustro,
E tutto rallegrò questo emispero
Lo scoperto del Sol lucido plaustro,
Lui ringraziammo col migliore avviso,
Che san le nostre lingue e 'l nostro viso.

83.

Benchè 'l barbaro rio non conoscesse,
E Clio, Calliope e me chiamasse Dea,
Non però vidi ch'ei riguardo avesse,
Al divin che n' eterna, e che ne bea:
Un van desìo di noi l'alma gli oppresse:
E perchè chiuse già le porte avea,
Cercò di farne forza, e ne convenne,
Se volemmo fuggir, vestir le penne.

84.

Battiam veloci e snelle in aria l'ale,
E lasciam l'empio ostel, cerchiamo il pio.
Lo sciocco allora e misero mortale
Non s'accorgendo ch'ei non era un Dio,
Nè prevedendo il suo propinquo male,
Mosso dal troppo ardente empio desìo,
Saltò fuor della loggia al volo intento,
E fidò il corpo suo più grave al vento.

85.

Con la parte celeste al cielo aspira,
Per seguir noi l'amante iniquo e stolto:
Ma la terrea virtù ch' in terra il tira,
Fa ch'all'antica madre ei batte il volto;
Da lui lo spirto in poco tempo spira,
E ver l'inferno va libero e sciolto,
Del sangue inginsto avendo il terren tinto
Il corpo, pria che fosse in tutto estinto.

86.

Mentre l'accorta Musa ancor ragiona
Della caduta del crudel tiranno,
A tutte un gran romor l'orecchie intona
Di molti augei ch'al ciel le penne danno:
Corron per tutto il bel monte Elicona,
Poi volan sopra un faggio, e lì si stanno;
E senza mai tener la lingua muta,
Guarda ogni augel Minerva, e la saluta.

87.

Prima che gli vedesse ella pensosse,
Ch'un uom dall'arbor ragionasse seco,
Quando il saluto pio che'l ciel percosse,
Fece l'idioma suo conoscer Greco:
Minerva ver le Muse il parlar mosse,
Non so, se quegli augei ragionin meco;
Che se 'l sapessi, io non rifiuterei
D'aggradir lor d'altri saluti miei.

88.

Guarda, d'accordo allor disser le Muse:
Fa ch'ad uso miglior la lingua serbe:
Non ascoltar le lor querele e scuse,
Che non fur donne mai tanto superbe:
Del volto uman restar' pur dianzi escluse,
Essendo ancor d'età molli ed acerbe,
Dal nostro allor troppo oltraggiato coro,
Per l'arroganza e per la gloria loro.

89.

Dentro del Macedonico sentiero,
Peonia una Provincia il volgo appella:
Vi nacque Evippe moglie di Piero,
Ricco e degn'uom della città di Pella:
Di questa donna e questo cavaliero
Nacque quell'animal, ch'or ti favella,
Che, come io dissi, a ritrovar ne venne
Per arricchire il ciel di nove penne.

90.

Non credo mai, che della madre alcuna
Più prospera nascesse e più feconda,
Ch' avesse nel figliar miglior fortuna,
Che trovasse Lucina più seconda:
Fece una figlia ad ogni nona Luna,
Più bella una dell' altra, e più gioconda;
Talchè in men di novanta Lune nuove
Con gran felicità n' acquistò nove.

91.

Crebbero, e si trovar' queste donzelle
Cresciute un canto aver tanto soave,
Che sopra tutte l' altre essendo belle,
E'l lor verso ammirando ogn'uom più grave,
Essendo, come noi, nove sorelle,
La lingua di parole armar' sì grave,
Che per tutto d' aver si davan vanto
Di noi maggior dottrina e miglior canto.

92.

E un dì lasciato a studio il patrio tetto,
Venner con grande audacia al sacro monte,
E innanzi il nostro virginal cospetto
Disser con folle e temeraria fronte:
Trovate altro diporto, altro ricetto,
Che terrem cura noi di questa fonte;
Ch' essendo nel cantar miglior di voi,
L' offizio vostro or s' appartiene a noi.

93.

E se tal confidenza in voi si trova,
Che 'l vostro canto sia di voce e d' arte
Più soave del nostro, e che più mova,
Ritiriamci a cantare in qualche parte,
Che vi farem veder per chiara prova,
Che siam migliori in voci, e 'n vive carte,
E siam contente, che le Ninfe unite
Debban d' accordo terminar tal lite;

94.

Ma con patto però che se in tal gioco
All'Amadriadi addolcirem più l'alma,
Che voi n' abbiate a ceder questo loco.
Questa fontana gloriosa ed alma;
Ma quando il nostro canto sia più fioco,
E tocchi a voi di riportar la palma,
L'Ematie selve della madre Evippe
Contrapponiamo al fonte d'Aganippe.

95.

Sebbene opra ne par di Dee non degna
Venir contro mortali a tal contesa,
Di gran lunga ne par cosa più indegna,
Che si possan vantar di tanta offesa:
Delle Ninfe troviam l' illustre insegna,
Le quai, poich' accettata ebber l' impresa,
Per lo stagno giurar' fatale e nero,
Dar la sentenza lor secondo il vero.

96.

In un bell' antro un sasso vivo e forte
D' intorno fa molti onorati seggi,
I primi a premer van le Ninfe accorte,
Come del giudicar voglion le leggi;
L' altre senza servar legge, nè sorte,
Come alcuna in virtù non le pareggi,
Fecer di tutte noi sì poca stima,
Ch' occupar' la man destra, e cantar' prima.

97.

Da lor l' eletta a cominciar lor canti
Al suon d' un non colpevole istrumento
In dispregio de' Numi eterni e santi
Diè fuora il primo suo profano accento.
Cantò gli orrendi e perfidi giganti,
E 'l periglio del cielo, e lo spavento,
Tutta contro gli Dei l' orribil guerra
De' figli di Titano e della Terra.

98.

L' empio suo verso ogni sovrano onore
A' giganti rendea, tutto in dispregio
Del padre nostro altissimo motore,
E dell' eterno suo divin collegio;
E d' aver dato al ciel maggior terrore
Dava a Tifeo fra gli altri il sommo pregio;
Perch' ei fu ch' agli Dei tal terror diede,
Che la salute lor fidaro al piede.

99.

E che ogni Dio, dal troppo corso afflitto,
Perduta nel fuggir tutta la lena,
Raccolto fu dal Nilo e dall' Egitto,
Che per dar refrigerio a sì gran pena,
D' ogni vivanda più prestante al vitto
Apparecchiaro una superba cena;
E come v' invitaro ogn' uom più degno,
Ogni più bella donna del lor regno.

100.

Ma che goder non la poter': che quando
Erano per mangiar, sentir' Tifeo,
Che per l' Egitto già gli Dei cercando,
Per dargli al suo flagello ingiusto e reo;
E come pel sentier, l' un l' altro urtando,
Volle ogni Dio fuggir, ma non poteo;
Ch' essendo già vicin, fu a tutti forza,
Per salvarsi da lui, cangiar la scorza:

101.

Ch' appena con Tifeo s' udì dir ecco,
Che per l' incomparabil lor paura,
Si fè Giove un montone, e Bacco un becco,
E gir con l' altre bestie alla pastura:
Ch' Apollo anch' ei fè della bocca un becco,
E tutto si vestì di piuma oscura;
E fatto un corvo lui, Mercurio un Ibi,
Volar' con le cornacchie e con gli nibi:

102.

Che visto ciò Giunon, temendo anch' ella,
Una cornuta vacca si fè dopo;
La cacciatrice Dea del Sol Sorella,
Si fè folle animal, che caccia il topo;
Che l' impudica Dea (non disse bella)
L' onde, che fur sua madre, ebbe per scopo;
E udito l' uom che della terra nacque,
Entrò in un pesce, e s' attuffò nell' acque.

103.

Ogni calunnia che trovò maggiore
Osò dir de gli Dei sommi immortali,
Nè disse pure un verso in lor favore,
Nè come fur dappoi gli Egizj tali,
Che con sommo del ciel pregio ed onore
Ne' lor tempj adorar' molti animali;
Nè come sotto il vello d' un montone
Venerar nella Libia Giove Ammone.

104.

Ma ognun che la risposta avesse intesa,
E di Calliope la dottrina e l'arte;
E come ebbe l' onor di questa impresa,
E la pena, che n' ebbe l altra parte;
Saprìa che chi con noi prende contesa
Nel canto, con onor non se ne parte;
Ma forse non hai tempo d' ascoltarmi,
Ch' io farò udirti i suoi più dotti carmi.

105.

Anzi ten vo' pregar, la Dea rispose,
Ch' io bramo un tempo far con voi soggiorno,
E goder queste belle selve ombrose,
Finchè passi il calor del mezzo giorno;
E fia ben, che sull' erba si ripose
Ciascuna a guisa di teatro intorno,
Ch' io spero di goder con quest' avviso
D' una il dotto parlar, di tutte il viso.

106.

Poste a seder nel bosco ombroso e santo,
Così la Musa il suo parlar riprese:
Poichè Calliope ebbe da noi col canto
Cura di terminar le liti prese,
Tolse la dotta cetra, e tirò alquanto
Or questa, or quella corda, insin ch' intese
Da più d'un lamentevol lor ricordo,
Che tutte le sorelle eran d' accordo.

107.

Percote or solo un nervo, or molti insieme
La destra, or molto, or fa veloce, or lento;
E 'l nervo or sol se ne risente, e geme,
Or fa con gli altri il suo dolce lamento:
La manca trova a tempo i tasti, e preme,
E con l'acuto accorda il grave accento;
Ed ella al suon ch' in aria ripercote,
Concorda ancor le sue divine note.

108.

Prima Cerere all' uom la norma diede,
Onde col curvo aratro aprì la terra:
Prima gli fè conoscer la mercede
Del seme, se con arte il pon sotterra:
Prima le leggi diè d'amore e fede
Da viver senza lite e senza guerra;
Prima diè all' uom la più lodata spica,
All' alimento suo sì dolce amica.

109.

Questa cantare intendo, e piaccia a Dio
Di dare il canto a me sì pronto e certo,
Ch' agguagli di prontezza il gran desio,
Della Dea di certezza agguagli il merto;
Che se sarà sì chiaro il canto mio,
Che quel ch' ho dentro il cor, mostri scoperto,
Farò veder, che fra gli eterni Dei
Tocca del sommo onor gran parte a lei.

110.

Poichè dal divin folgore percosso
Tifeo cadde ancor vivo in terra steso,
Giove, perch'ei da troppo orgoglio mosso,
Il cielo avea di mille ingiurie offeso,
Gli pose la Sicilia tutta addosso,
Perchè gravato dal soverchio peso,
Stesse in eterno in quel sepolcro oscuro,
Per fare il ciel dal suo terror sicuro.

111.

La destra ver l'Italia del gigante
Sta sotto al promontorio di Peloro;
La manca, ch'è rivolta in ver levante,
Pacchino aggrava, un altro promontoro.
Sostengon Lilibeo l'immense piante,
Che guardan fra Ponente, e 'l popol Moro:
Etna gli preme il volto, ed è quel loco,
Onde ancor resupino esala il foco.

112.

L'altier gigante, che gravar si sente
Dal peso che sostien la carne e l'ossa,
Con ogni suo poter se ne risente,
E dà talor sì smisurata scossa,
Che 'l terremoto la terra innocente
Apre, e fa sì profonda e larga fossa,
Ch'inghiotte dentro a' regni infami e neri,
I palazzi, le terre e i monti interi.

113.

Vede una volta il Re della mort'ombra,
Tutto intorno tremar ciò ch'è sotterra;
E che per tema ogni empia Erinni, ogn'ombra
Cerca fuggir del cerchio, che la serra:
Subito tal paura il cor gl'ingombra,
Che teme, che la troppo aperta terra
Non inghiotta l'inferno, e chi v'è dentro,
Più basso s'esser può, che non è 'l centro.

114.

Dappoichè 'l terremoto venne meno,
Lo sbigottito ancor Re dell' Inferno
Fa porre a' neri suoi cavalli il freno,
Monta sul carro e lascia il lago averno;
E subito che scorge il ciel sereno,
Splender vede in Sicilia un foco eterno,
E tien, che 'l terremoto abbia per certo
Fin dentro il regno suo quel monte aperto.

115.

Vavvi, ed ode che 'l foco, ch' ivi splende,
È il fiato d'ira acceso di Tifeo:
Onde intorno a veder l'isola intende,
Per saper s' altro mal quel moto feo:
E quando danno alcun non vi comprende,
Tornar pensa ov'ei crucia il popol reo;
Ma nel girar ch' ei fè cosa gli avvenne,
Che 'l suo cammino alquanto gli ritenne.

116.

Nella Sicilia un monte Erice è detto,
Dov' è sacrato un tempio a Citerea;
Quivi la bella Dea stando a diletto
Col suo dolce figliuol ch' in braccio avea,
Vede il Signor del tenebroso tetto
Guardar, se la gran macchina Tifea
Fatt' ha qualche voragine in quel sito,
Che torni in danno al regno di Cocito.

117.

Venere, ch' avea ognor la mente accesa
Di crescere a sè nome, imperio al figlio,
Proserpina vedendo essere intesa
A corre, e a inghirlandar la rosa e il giglio,
Le cadde in mente un' onorata impresa,
E volse ver Cupido il lieto ciglio,
Ed accennando in questa parte e in quella,
Gli fè veder Plutone e la donzella.

118.

Era ancor una tenera fanciulla
Colei, figlia di Cerere e di Giove:
Or mentre coglie i fiori, e si trastulla,
Così 'l parlar la Dea verso Amor move:
La tua potenza ogni potenza annulla
Nel cielo e nella terra, eccetto dove
Regna colui ch'or qui ti vedi a fronte,
Il quale è Re del regno d'Acheronte.

119.

Già tre parti si fer di tutto il mondo;
Costui per Re la terza parte osserva:
Tu acquisti 'l Re del regno più profondo,
Se fai lui tuo soggetto, e lei tua serva:
Tu vedi nell'imperio alto e giocondo
La guerra che ci fa Delia e Minerva:
Talchè s'abbiam nel ciel perduto in parte,
È ben che ci allarghiamo in altra parte.

120.

Prendi, dolce amor mio, quell'arme, prendi,
(Non ci perdiam sì avventurosa sorte)
Ond'e uomini e Dei sovente accendi,
E fai soggetti alla tua altera corte:
Stendi all'inferno ancor l'imperio, stendi,
E fa del zio Proserpina consorte;
Fatti soggetti ancor gl'inferni Dei,
Tu vedi qui Pluton, lì vedi lei.

121.

L'ale il lascivo Amor subito stende,
E trova l'arco e la faretra, e guarda;
E fra mille saette una ne prende,
Più giusta, più sicura e più gagliarda;
E che talmente il volo e l'arco intende,
Ch'ogni sorella sua fa parer tarda;
Ed agguzzato il ferro a un duro sasso,
Ferma col piè sinistro innanzi il passo.

122.

Lo stral nel nervo incocca, e insieme accorda
E la cocca, e la punta e l'occhio a un segno,
Poi con la destra tira a sè la corda,
E con la manca spinge innanzi 'l legno;
La destra allenta poi, lo stral si scorda,
E contro il Re del tenebroso regno
Fendendo l'aria, e sibilando giunge,
E dove accenna l'occhio il coglie e punge.

123.

Sta non lontan dal monte, ond'esce il foco,
Di prati un lago cinto d'ogn'intorno,
Con fiori di color di minio e croco,
D'ogni splendor che far può un prato adorno:
Ma quei che fan più vago il nobil loco,
I boschi son, che dal calor del giorno
Difendon que' bei prati d'ogni banda,
E fanno intorno al lago una ghirlanda.

124.

Ha di Pergusa il nome il lago, dove
Con altre vaghe e tenere donzelle
La vergine di Cerere e di Giove
Tessea le vaghe sue ghirlande e belle:
Quivi cercò, come avea fatto altrove,
Quel che dà legge all'ombre oscure e felle,
Per veder, se Tifeo fatto ivi avesse
Danno, ch'al regno suo nocer potesse:

125.

E poichè danno alcun non vi comprese,
Pensò tornare al suo scuro ricetto,
Ma nel girar del carro i lumi intese
In quel leggiadro, anzi divino aspetto:
Intanto contro Amor l'arco gli tese,
E, come io dissi, il colse in mezzo al petto;
E passò il colpo sì dentro alla scorza,
Ch'ei senz'altro pensar venne alla forza.

126.

La tenera fanciulla ed innocente
Tutta lieta coglica questo e quel fiore,
E quinci e quindi avea le luci intente,
Correndo a quei ch'avean più bel colore:
Quest'era il maggior fin della sua mente,
D'aver fra le compagne il primo onore:
Intanto il novo amante ch'io vi narro,
Le afferrò un braccio, e la tirò sul carro.

127.

Ella che tutto avea volto il pensiero
Alle ghirlande e a' fior, come si vede
Prender da quel così affumato e nero,
Strideudò, alle compagne ajuto chiede:
Plutone intanto al suo infernal impero
Gl' infiammati cavalli instiga e fiede;
Chiama la mesta Vergine in quel corso
Più d'ogn'altra la madre in suo soccorso.

128.

E volendo appigliarsi per tenersi
A un legno con le man, vede che cade
Il lembo della veste, e i fior diversi
Tutte adornar' le polverose strade;
E in tal semplicità lasciò cadersi
L'affetto della sua tenera etade,
Che de' caduti fior non men si dolse,
Che del ladron che a forza indi la tolse.

129.

Inteso il Re dell' Orco al suo contento,
Poichè sul carro tien l'amate some,
Fa sovente scoppiar la sferza al vento,
E questo e quel caval chiama per nome,
E grida, e fa lor animo e spavento,
E scuote lor le redini e le chiome:
Strid' ella, e volge alle compagne il viso,
Che corrano alla madre a darne avviso.

130.

Ma strider ben potea, che sì discosto
Dall' altre il Re infernal trovolla e prese,
Ed elle avean tanto il pensier disposto
A' fiori, e tanto in lor le luci intese,
Ed ei fè il carro suo sparir sì tosto,
Che di tutte una non la vide, o intese;
E già calava il Sol verso la sera,
Quando tutte s' accorser che non v' era.

131.

Passa Pluton sul suo carro veloce
Vicino a gli alti di Palico stagni,
Dove l' odor sulfureo all' aria noce,
Ch' esala fuor di quei ferventi bagni,
Nè si cura di lei ch' alza la voce,
Ma lascia che si doglia, e che si lagni:
Giugne poi dove appresso a Siracusa,
Sorge il famoso fonte di Aretusa.

132.

Da quel sorge non lunge un' altra fonte;
V' è chi dal nome suo Ciane l' appella,
Ninfa, che l' ha in custodia a piè del monte,
Che preme di Tifeo la manca ascella:
Costei tenendo allora alta la fronte
Fuor di quell' acqua cristallina e bella,
Vide portar con violenza altrove
Colei, che uscì di Cerere e di Giove.

133.

E della madre amica, e dell' onesto,
Al Re dell' Orco attraversò la strada;
E disse con un volto acro e molesto:
Non passerai per questa mia contrada,
Che pria non lasci il furto manifesto;
E se pur questa vergine t' aggrada,
Dei Cerere pregar che te la dia,
E non torla per forza, e fuggir via.

134.

Farsi genero alcun mai non dovrebbe,
Se il socero a restar n'avesse offeso:
E s'uno alle gran cose agguagliar debbe
Le picciole, anche Anapo restò preso
Di me, qual tu mi vedi, e sposa m'ebbe,
Ma ben con modo onestamente inteso:
Così dicendo stende ambe le braccia,
Ed ai cavalli suoi grida e minaccia.

135.

Temendo il Re del tenebroso inferno,
Che l'Amadriadi, e i Fauni, e le Napee,
E quelle che del mare hanno il governo,
Ed altre assai delle dolci acque Dee
Non concorrano a fargli danno e scherno,
Prima che torni all'ombre ingiuste e ree,
Batte la terra, e le comanda poi,
Che s'apra fin al centro, e che l'ingoi.

136.

Ubbidisce la Terra al suo tiranno,
E la strada apre che all'inferno il mena:
Ed ei sferza i cavalli, e quei vi vanno
A roder lieti l'infernale avena:
Con dolor, con angoscia, e con affanno
Resta colei nell'oltraggiata arena;
E può l'ira e il dolor nel suo cor tanto,
Che più che v'ha il pensier, più cresce il pianto.

137.

Stillar fa in acqua l'uno e l'altro lume
La grand'ira e il dolor ch'ange la mente,
E nell'onde medesme, ond'era nume,
A poco a poco liquefar si sente,
Talchè fa di sè stessa un picciol fiume;
Il piede è già tutt'acqua, e solamente
Si tien ancora un poco il nervo e l'osso,
Sebben non è sì duro, nè sì grosso.

138.

Piegato avreste, qual tenera verga,
L'ossa, che non ster molto a liquefarsi,
Nè membro v'ha, che l'acqua noi disperga,
Ogni poco che dentro osa attuffarsi:
Di questa e quella man ch'entro v'alberga,
I diti son nel fonte in fonte sparsi;
Visibil restan anco il volto e il petto,
Ma assai trasfigurato nell'aspetto.

139.

Perchè fur prime le sue chiome bionde
Alla fontana a far più colmo l'alvo,
Che cadder di rugiada in mezzo all'onde,
E le lasciaro il capo ignudo e calvo;
Alfine il petto e 'l volto anch'ei si fonde
In acqua, e membro in lei non resta salvo;
E dove pria fu delle linfe ninfa,
Si fece poi dell'altre ninfe linfa.

140.

Quando tornar la madre non la vede
La sera in compagnia delle donzelle,
La qual con tutte ne ragiona e chiede,
E non è chi ne sappia dir novelle;
Move per tutto il doloroso piede,
Cercandola or col Sole, or con le stelle:
Fa poi con alte e dolorose strida
Palese il gran dolor, che in lei s'annida.

141.

L'Aurora già di rugiadoso umore
Sparsa l'arida terra avea due volte,
Ed altrettante il Sol col suo splendore
Avea tutte a' mortai le stelle tolte;
Due volte ancor nel tenebroso orrore
L'alme città la notte avea sepolte
Col manto suo caliginoso e nero,
Del nostro e dell'Antartico Emispero.

142.

Quando per tutta la Trinacria avendo
Cercato, senz' averla mai trovata,
E fuor del suo costume non essendo
All' infelice albergo mai tornata,
Congiunse i draghi orribili piangendo
Al carro in tutto afflitta e disperata;
Ma due gran Pini pria nel monte Etneo
Accese nelle fiamme di Tifeo.

143.

Dappoich' ebbe la Dea le faci accese,
Montò sul carro, e diede i draghi al volo;
E vide (in tanto ciel le penne stese)
L' Ibero, il Gange, e l'uno e l'altro Polo:
Benchè più che cerconne, men n' intese:
Le mancò la speranza e crebbe il duolo;
E in boschi, antri, palazzi, e in ogni loco
Entrò quando col Sol, quando col foco.

144.

Alfin dalla stanchezza e dalla sete
Vinta, col carro in una selva scende,
Lega gli stanchi draghi ad uno abete,
E l' occhio e 'l piè verso un tugurio intende:
E d' acqua desiosa e di quiete,
Col piè la bassa porta alquanto offende:
Una vecchia vien fuor, ch' ode picchiarla,
E la Sicana Dea così le parla:

145.

Se chi può, quelle spighe faccia d' oro,
Che concede la terra alla tua sorte,
E renda gli anni tuoi, come già fòro,
Lieti e robusti, e te vivace e forte,
Dà con un poco d' acqua alcun ristoro
A queste membra stanche, afflitte e morte:
Ristora quell' umor, che 'l Sol m' ha tolto
E fatto nel cammin piover dal volto.

146.

Non avea ancor la Dea fermato il detto,
Che la cortese vecchia, benchè lenta,
Mossa dalla pietà, dal santo àspetto,
Cercò farla restar di sè contenta:
E del vin, che nel suo povero tetto
Teneva, e d'una rustica polenta,
Ch'avea per uso suo fatta pur dianzi,
Con fede e con amor le pose innanzi.

147.

Il palato la Dea sente sì asciutto,
Ed ha di ristorar sete sì grande
L'afflitto corpo dall'ardor distrutto,
Che poco avendo a cor l'altre vivande,
Dal vaso terreo il vin si beve tutto,
E poi dell'altro vin da sè vi spande;
Poi getta dentro al vin le spighe cotte,
E il vino e l'orzo ingordamente inghiotte.

148.

Un fanciullo era lì soverchio ardito,
Anzi, secondo il suo stato, imprudente,
Nè visto avendo mai sì bel vestito,
Nè fronte sì divina e risplendente,
Stava a mirarla attonito e stordito:
Vistola poi mangiar sì ingordamente,
Rise, e guardò la vecchia, ed additolla,
E troppo ingorda ed avida chiamolla.

149.

E seguitando il suo dispregio e riso,
Fu forza che la Dea si risentisse,
E quella zuppa gli avventò nel viso,
E con grand'ira e gran disdegno disse:
Perchè non sia da te più alcun deriso,
Io vo' che porti eternamente affisse
Queste vivande, onde mi spregi tanto,
Per nota del tuo ardir sopra il tuo manto.

150.

Tutto gli macchia il vino, e 'l grano il volto,
E in un momento tutto il corpo abbraccia;
Si fan d' un animal breve raccolto
Due gambe picciolissime le braccia:
Non dal ramarro differente ha molto
Il corpo, i piedi, e la coda e la faccia;
È più piccolo assai, di stelle pieno,
Ed ha, ma non mortal, qualche veneno.

151.

Vien detto Stellion da molte stelle,
Che il manto così vario gli han composto,
E che gl' impresser sopra della pelle
Per uno sdegno la polenta e il mosto:
Piange l' afflitta vecchia, e guarda quelle
Membra fatte sì picciole, e sì tosto:
Vorria toccarlo, e teme, e non sa donde
Debba afferrarlo, ed ei fugge e s' asconde.

152.

La Dea ritorna a' draghi, e in aria poggia
Sotto il torrido cerchio, e sotto il gelo:
Vede ove il Sol si leva, e dove alloggia,
L' uom di quanti colori ha il mortal velo:
Non teme Sol, nè grandine, nè pioggia,
Nè il troppo freddo, o il troppo ardente cielo:
E tanto in giro andò di tondo in tondo,
Che per troppo cercar le mancò il mondo.

153.

Alfin torna in Sicania, e guarda dove
Stava cogliendo i fior con le compagne:
Quivi non la ritrova, e cerca altrove,
E tutti scorre i boschi e le campagne:
Alfin verso quel fonte il passo move,
Che il torto di Pluton continuo piagne;
L' avria ben Ciane allora il tutto detto,
Ma le mancava il suon, la lingua e 'l petto:

154.

E non potendo più con quelle note,
Onde a Pluton gridò, scoprir la mente,
Dà quegl' indizj a lei, che dar le puote,
Come la nova sorte le consente:
Mentre spinse Pluton l' avare rote,
Co' fior cadde alla vergine innocente
Una cintura, dove il fonte nacque,
E questa Ciane le mostrò sull' acque.

155.

Come la madre sconsolata vede
La preziosa fascia, e in man la piglia,
Come le faccia indubitata fede,
Che cadde nel fuggir che fè la figlia,
Il tristo ed innocente petto fiede,
E l' inornate chiome si scapiglia,
E stride, e fa sentire i suoi lamenti
Con questi afflitti e dolorosi accenti:

156.

Malvagia terra, e di quei frutti indegna,
Ond' ho fatti i tuoi campi alteri e lieti;
Onde ridotta t' ho fertile e pregna
Delle nobili biade, che tu mieti;
Ahi quanta ingratitudine in te regna,
Dappoichè non t' opponi, e che non vieti
A chi danno ed ingiuria mi procaccia
Con ogni tuo poter, ch' egli nol faccia!

157.

Io cerco di giovarti più ch' io posso,
D' ornarti d' ogni pregio e d' ogni onore;
Per porti un ricco e vago manto addosso,
Varia l' erba ti do, la spiga e il fiore:
Tu poi vedi un contro il mio sangue mosso,
Che la mia figlia toglie, anzi il mio core,
E benefizio tal posto in obblìo,
Tu il soffri, e non ti cal del danno mio?

158.

Nè mi puoi dir di non l' aver veduta,
Ch' ecco la sua cintura, ecco qui il pegno,
Che in questa parte è nel fuggir caduta,
Quando rapita fu da questo regno:
Che non mi dici almen, perchè stai muta,
Dov' ha l' involator drizzato il legno?
Come ha passato il mare, ed a che volta,
Come ha nome il ladron, che mè l' ha tolta?

159.

Sicania più d' ogni altra empia contrada
Ingrata e degna d' ogni gran supplizio,
Terra non v' è, per cui la miglior biada
Facesse mai più liberale uffizio;
E tu soffristi che per questa strada,
Scordata di sì raro benefizio,
Fosse condotta misera e infelice
La figlia della tua benefattrice?

160.

E per farmi maggior l' onta e l' offesa,
Al desiderio mio muta ti stai:
Non vuoi dir dove sia, chi l' abbia presa,
Ancorchè certa io sia, ch' il tutto sai?
Giammai maggiore ingiuria non fu intesa
Di quella che m' hai fatta, e che mi fai;
Ma di quella mercè sarai pagata,
Che si convien alla tua mente ingrata.

161.

I curvi aratri, e i vomeri lucenti,
I rastri, e gl' istrumenti d' ogni sorte,
Tutti rompe e distrugge, e gl' innocenti
Uomini ed animai condanna a morte.
Comanda poi, che sterile diventi
Il fertil campo, e frutto non apporte
A chi il seme in deposito gli crede;
E manchi dell' usura e della fede.

162.

La Sicilia le biade alte e superbe,
Non rende più, che Cerere non vuole;
Le secca, se talor crescono acerbe,
Or troppo lunga pioggia, or troppo Sole.
Vede il seme marcir, seccarsi l'erbe,
E restar le campagne ignude e sole.
Vi corron, s' altri sparge in terra il seme,
Tutti gli augei del mondo uniti insieme.

163.

La terra, non più madre, anzi matrigna,
Ogni erbaggio nutrisce infame e strano,
E fa, che il seme buon manca e traligna,
E diventa, di nobile, villano:
Fa, che l' inespugnabile gramigna,
E che il loglio e la veccia affoghi il grano;
Se la pioggia il corrompe, il Sole il cuoce;
La terra, il fuoco e l' acqua e il ciel gli nuoce.

164.

La fonte allor che fu prima Aretusa,
Che sa chi tien la figlia, e dove, e come,
Alza dall' onde Elee la testa infusa,
Dal volto allarga poi l' umide chiome,
E come meglio sa, la terra scusa,
Per lei sgravar da sì dannose some;
E stando fuor dell' acqua insino al petto,
Cerca mover la Dea con questo affetto:

165.

O delle biade santa genitrice,
E di quel viso angelico e giocondo,
Che del mar ricercando ogni pendice,
Trovata ancor non hai, nè in tutto il mondo,
Rendi alla terra misera e infelice
Il manto, come avea lieto e fecondo,
Ch' al furto della figlia che t' addoglia,
Aperse il tristo sen contro sua voglia.

166.

Non dall'amor della mia patria spinta
Ti prego, esorto e supplico per lei,
Ch'io nacqui in quella Grecia che vien cinta
Da Corinto, e dal mar ne' campi Elei;
Ma ben dal giusto e dall'onesto vinta
Ti ricordo, che fai quel che non dei:
Che togli a questa terra i pregi sui,
E la vieni a punir del fallo altrui.

167.

Non per la patria, o mio proprio interesse
Ti cerco far ver la Sicilia umana,
Ch'ancor ch'io irrighi la Trinacria messe,
Io son qui forestiera, e non Sicana;
Che fur le membra mie da prima impresse
Ne' campi Elei, dov'io nacqui Pisana,
Benchè quest'isola ami a quella guisa,
Che amai la patria Elea vivendo in Pisa.

168.

E s'io scorgessi in te più lieta fronte,
E tu avessi diletto d'ascoltarme,
Ti conterei, come io mi sparsi in fonte,
E come venni in queste parti a starme.
Basta per or, che la ragion ti conte,
Ch'in favor della terra ha fatto armarme:
E s'io troverò in te l'usata pieta,
Tu la tua patria, ed io farò te lieta.

169.

Sappi che queste fresche e limpid'onde,
Che sorgon qui nel tuo Sicanio lito,
Non nascon nelle tue fertili sponde,
Ma ben nel primo mio materno sito:
Quivi 'l terreo m'inghiotte e mi nasconde,
E mena per lo regno di Cocito;
Laddove lascio l'ombre oscure e felle,
E qui risorgo a riveder le stelle.

170.

Or mentre sotto il mar per molte miglia
L' onde nascoste mie conduco meco,
Io veggio tutta l' infernal famiglia,
E ciò che fan nel più profondo speco;
E fra gli altri ho veduta la tua figlia,
Ma Regina del regno opaco e cieco;
Ma che comanda all' infernal magione;
Ma Dea dell' Orco, e moglie di Plutone.

171.

Sicchè non sol tu dei pianger sì forte
D' aver per maggior ben perduta lei,
Ma ch'ell' abbia acquistato un tal consorte,
Mi par che molto rallegrar ti dei:
Or qual potea maggior ritrovar sorte?
Qual maggior nobiltà fra gli alti Dei,
S' ella chiama marito il Re notturno,
Giunon cognata, e socero Saturno?

172.

Come la madre addolorata sente
Di Proserpina sua l' inferno onore,
Resta sì stupefatta nella mente
Dal novo sopraggiuntole dolore,
Ch' assembra un marmo; e come si risente,
Dall' ira stimolata e dal furore,
Verso i superbi draghi il cammin tenne,
E dritto al ciel fè lor batter le penne:

173.

E col crin scapigliato, irto ed incolto
Si fermò innanzi al tribunal di Giove:
E di lagrime sparso avendo il volto,
Che 'l continuo dolor distilla e piove,
Poichè lo spirto alquanto ave raccolto,
Così la voce articolata move:
Giove, de gli alti Dei signore e padre,
Ascolta questa addolorata madre:

174.

Io vengo al tuo sublime tribunale,
O de gli eterni Dei superno Dio,
Non già per accusar, nè per far male
Altrui, per odio, o vendice desìo;
Non perchè il tuo giudizio universale
Punisca l'offensor del sangue mio;
Non per dir ch'oggi ognuno empio e profano
Osa nel sangue tuo stender la mano.

175.

Di questo io lascerò cura a colui,
Che debbe provvedere al comun danno;
Ch'io non porto odio, e inimicizia altrui,
Sebbene in me la forza usa, e l'inganno.
Tu sai pur quale io son, qual sempre fui,
E quanto m'affatichi tutto l'anno
Per provvedere i frutti più pregiati
Tanto a gli onesti e pii, quanto agl'ingrati.

176.

Non ho la mente sì malvagia e ria,
Che m'apporti contento l'altrui doglia,
Ma cerco che ragion fatta mi sia,
Che dal tuo tribunal non mi si toglia,
Che donna io sia della fortuna mia,
Poichè v'è chi per forza me ne spoglia:
Rendasi a me quel che mi s'appartiene,
E 'l ladro, e 'l malfattore abbia ogni bene.

177.

La mia figlia infelice, ch'io perdei,
Anzi la tua, da me cercata tanto;
La figlia che di te già concepei,
Che fu creata dal tuo nume santo;
Fra gli spirti or si sta dannati e rei,
Nel regno delle tenebre e del pianto:
Trovata l'ho nell'infernal deserto,
Se trovar si può dir, perder più certo:

178.

Se trovar si può dir, saper dov' ella
Per forza sta, senza poterla avere.
Plutòn rapì la misera donzella,
Fuor del rispetto tuo, fuor del dovere:
Or non ti dimando altro, che d' ávella
Come prima l' avea nel mio potere;
Che starà tanto meglio al mio governo,
Quanto è più ben nel ciel, che nell' inferno.

179.

Sol questo a te nel tuo santo collegio
Chiedo, non men per me, che per te stesso;
E se il mio sangue non t'è punto in pregio,
Movati 'l sangue, ond' hai quel prato impresso:
Non disprezzar del cielo il germe regio,
Ancorchè fosse il mio vile e dimesso;
Deh! se mover non può l' afflitta madre,
Mova la figlia almen l' offeso padre.

180.

Fa dunque come Dio giusto e clemente,
Ch' un prego onesto e pio non sia schernito;
Che il celeste giudizio non consente,
Ch' alcun debba goder d' un ben rapito,
E la pietà non vuol ch' una innocente
Figlia un involator chiami marito.
Se tal ragione ogni giudizio move,
Ben mover de' per la sua figlia Giove.

181.

L' imperador del sempiterno regno
Con dolce occhio guardò la dolce amica,
E d' avere in memoria le fè segno
La grata lor benevolenza antica.
Comune è questa ingiuria e questo pegno,
Comune è la vendetta e la fatica,
Rispose poi, comune è il suo cordoglio;
Ma dà l' orecchie a quel che dir ti voglio.

182.

Se noi vogliam considerare il vero,
Può dirsi allora ingiurioso oltraggio,
Che l'ingiuria è nel fatto e nel pensiero;
E qui bisogna aver l'occhio al coraggio:
S'un tragge in alto uu sasso, e un cavaliero
Percote, giunto a caso in quel viaggio;
Se in mente il traditor non ha l'inganno,
Ingiuria non gli fa, ma gli fa danno.

183.

D'oltraggio io non saprei dannar Plutone,
Di danno si nel pegno amato e fido;
Ch'ei non v'andò con questa intenzione,
E lo sforzò la face di Cupido;
Anz'io sarei di ferma opinione,
Di dar regina al sotteraneo lido,
E consorte a colui la nostra prole,
Che il terzo tien dell'universa mole.

184.

Io il ciel, Nettuno il mar, quel regno av'ello,
Che de gli altri è più immobile e più forte;
Nè sdegnar ci dobbiam genero avello,
Poichè nel mondo ei tien la terza corte;
Ed è mio, come sai, minor fratello,
Nè d'altro cede a me, che della sorte;
E questo furto, s'uu vi pon ben cura,
Non è danno, nè ingiuria, ma ventura.

185.

Ma se pure il desìo che ti conduce,
Cerca disfar questo connubio affatto,
Ritornerà Proserpina alla luce
Per sentenza del ciel con questo patto:
Se nel paese dell'infernal duce
Non ha del cibo al gusto soddisfatto;
Ma nón, se i frutti Stigj ha già gustati,
Che così voglión delle Parche i fati.

186.

Era l'irata Dea disposta in tutto
Di dar la figlia al ciel, torla all'inferno;
Ma non vollero i fati, che già un frutto
Gustato avea contro il decreto eterno.
Le avea il sudor tanto il palato asciutto,
Che ritrovando nel giardino averno
Molti pomi granati, ne prese uno,
E ruppe prima il pomo, e poi il digiuno.

187.

Orfne già piacque al torbido Acheronte,
La qual Najade fu delle mort'acque,
Ninfa laggiù di non ignobil fronte,
E in quei scuri antri alfin con lei si giacque:
Di questa donna Stigia, e questo Fonte,
Ascalafo nomato un figlio nacque:
Costui mangiar la vide, e al Re Notturno
Accusò la nipote di Saturno.

188.

Non pensò allor Ascalafo all'errore,
Che il corvo fè, nè a quel che gl'intervenne;
E perch'ei fu cagion ch'allo splendore
Del più lodato regno ella non venne,
Sdegnò la Dea del tenebroso orrore,
E tutto il fè vestir di smorte penne;
E gli fè in quel, che l'ammantar le piume,
Più picciolo ogni membro, eccetto il lume.

189.

Fece del molle labbro un duro rostro,
Curvo, e d'augel che viva della caccia;
Fa che fra gli altri augei rassembra mostro
La grande, altera e stupefatta faccia:
Non move (avvezzo nell'infernal chiostro)
Di giorno a volo mai l'inerti braccia;
Si fece un Gufo, e ancor suo grido è tale,
Ch'ovunque il fa sentir, predice male.

190.

Non è chi sia nel mondo peggio visto
D' un che rapporta ciò che sente e vede;
Nè più dannoso e scellerato tristo,
Senz' amor, senza legge e senza fede:
Talchè, s' ei fè di quelle penne acquisto,
Conforme al merto ottenne la mercede;
Cosa, che non avvenne alle Sirene,
Ch' in peggio si cangiar' per oprar bene.

191.

Che, com'è ver, le virtuose e belle
Sirene in questa parte il bene opraro;
Fur tre graziosissime sorelle,
Figlie al fiume Acheloo, che si trovaro
Cogliendo i fior con molte altre donzelle,
Quando l' eterne tenebre involaro
La figlia di colei, ch' ancor commove
Con pianto e con parole il cielo e Giove.

192.

Ogni parte cercar' che ingombra il mondo
Queste afflitte sorelle per trovarla:
Volean nell' aria gir, nel mar profondo
Fra i pesci, e fra gli augelli a ricercarla;
Ma ritrovar' che il lor terrestre pondo
Impedìa lor la via da seguitarla;
E fatto a gli alti Dei di questo un voto,
Benigni a lor donar' le penne e il nuoto.

193.

Tosto questo e quel piè si fa di pesce,
Due code atte a notar ne' fusi sali,
Nell'una e l' altra man la piuma cresce,
E fausi ambe le braccia dué grand' ali;
Il viso sol del suo splendor non esce,
Per non privar del lor canto i mortali;
Fur sì felici e nobili nel canto,
Ch'avean per tutto il mondo il grido e 'l vanto.

194.

La cercar' poi fra i pesci e fra gli augelli,
Volar' per l'aria, e s' attuffar, nel mare;
Nè fra gli spirti apparse aerei e snelli,
Nè fra l'alme che il mar suole informare;
Perchè ella fra i demonj oscuri e felli,
La madre innanzi a Giove era a pregare,
Che non facesse il suo santo decreto
La sorella scontenta e 'l fratel lieto.

195.

Dal Re del più felice alto soggiorno
Le liti alfin fur giudicate e rotte,
Fra lei, ch' ancor piangea l'avuto scorno,
E fra il rettor delle tartaree grotte:
E fè che stesse fuor sei mesi al giorno,
Sei mesi dentro alla perpetua notte
Proserpina; or fra lor l'anno ha partito,
E si gode or la madre, or il marito.

196.

Rallegraro alla Dea l'interna mente
Le nozze e la vittoria, e dienne avviso
L' occhio rasserenato e risplendente,
E la grata favella e il dolce riso:
Così talor le nubi al più lucente
Lume del ciel fan tristo e oscuro il viso;
Ma poi, s'ei scaccia il nembo orrido e folto,
Mostra il cor vincitor nel lieto volto.

197.

In terra vien dallo stellato monte
Con rallegrato cor, col primo onore,
E va lieta a trovar l'amica fonte,
Che conoscer le fè l'involatore:
Deh, di nuovo, Aretusa, alza la fronte,
E come ti stillasti in questo umore,
Conta (la Dea le disse) e fammi note
Le tue fortune e le tue dolci note.

198.

Restan di mormorar le lucid' onde,
Ed ella mostra fuor l' infusa faccia;
La verde chioma poi che il viso asconde,
Di qua, di là fin all' orecchie scaccia;
Poi con gran maestà così risponde:
Della Vergine Dea ch' ama la caccia,
Io fui già Ninfa, e nell' Achivo lido
Avea fra le più belle il vanto e il grido.

199.

Ninfa in Grecia non fu che conoscesse
Meglio le selve, i piani, i monti e i sassi,
Nè che le reti meglio vi tendesse,
Nè che movesse più veloci i passi:
Le leggi nel mio cor di Delia impresse,
Non soffrian, che a fin rio l' alma io voltassi,
Ma, scacciato ogni fine infame ed empio,
Sol cercava di lei seguir l' esempio:

200.

E dove ogn' altra Ninfa altera andava,
Se altrui la sua beltà fea maraviglia,
Io, se la forma mia qualcun lodava,
Per vergogna tenea basse le ciglia;
E se talor qualcun mi vagheggiava,
La guancia a un tratto si facea vermiglia;
E così rozza in questa parte fui,
Che vizio mi parea piacere altrui.

201.

Tornando lassa dalla caccia un giorno
Sola, che le compagne avea lasciate,
Veggio di pioppi e salci un fiume adorno
Ambe le sponde, e d' ombre amene e grate;
Solo era il loco, e il Sol girando intorno
Sul carro avea la perigliosa State;
E il faticoso di cacciar diletto
Di doppia state ardea lo stanco petto.

202.

Quel fiume Alfeo sì chiaro era e sì mondo,
E senza mormorar già così lento
Che si potea contar nel maggior fondo
L'arena, ogni suo gran d'oro, d'argento:
Era infocato in ogni parte il mondo,
Spirato era nell'aria in tutto il vento;
Talchè mi mosse a diguazzarmi un poco
L'ombra, l'acqua, il viaggio, il tempo e il loco.

203.

Sfibbio la vaga e ben fregiata spoglia,
Ch'a me fa il fianco adorno, altrui l'asconde,
E dove veggio più folta la foglia,
La poso, e lascio in su l'erbose sponde:
Poi dal desio, che a rinfrescar m'invoglia,
Spinta, fido il mio corpo alle fals'onde,
Ch'avrian sommerso il mio terrestre peso,
S'io non avessi al mio sostegno inteso.

204.

Le braccia e i piedi a tempo incurvo e scuoto,
Disteso or tengo il corpo, or più raccolto,
Con le mani e co' piè l'acqua percuoto,
E la discaccio col soffiar dal volto:
Mi diletta dappoi di cangiar nuoto,
E il volto e'l petto e il grembo al ciel rivolto,
E tenendo all'insù drizzato il lume,
Mi lascio alquanto ingiù portar dal fiume.

205.

Indi come va l'uom per terra, in piede
Mi drizzo, e su le braccia mi sostegno;
Poi torno al primo nuoto, e il petto siede
Steso tutto su l'acqua come un legno:
Zappo poi l'onde; e, come una man fiede,
S'innalza l'altra e di ferir fa segno;
Ed alternando nel zappar le braccia,
Come ha percosso l'un, l'altro minaccia.

206.

Mentre fo mille scherzi in mezzo all'acque,
E fuggo il caldo Sol con mio diletto,
Un roco mormorar nell'onde nacque,
Che m'empì di paura e di sospetto.
Quivi ad Alfeo la mia bellezza piacque,
Che mi vide oltre al viso, il fianco e il petto,
E appena gli occhi cupidi v'intese,
Ch'in mezzo all'onde sue di me s'accese.

207.

Abbi, vergine bella, egli alza il grido
Con caldo affetto, e parlar dolce e roco,
Mercè del nuovo amor che in me fa nido,
Anzi del nuovo insopportabil foco:
Tosto io vo fuor nel più propinquo lido,
Per fuggir quel d'amor non casto gioco:
Misera, io salto ignuda fuor dell'onda,
E le mie vesti son nell'altra sponda.

208.

Anch'ei salta sul lito, e a me rivolto
Con benigno parlar la lingua snoda;
Io dono i piedi al corso, e non l'ascolto;
Pur sento che mi prega, e che mi loda;
Ei d'ogni altro pensier libero e sciolto,
Mi segue intento all'amorosa froda,
Con quella fame misera e infelice,
Che fa l'altier Terzuol d'umil Pernice.

209.

Come l'ingordo veltro ardito e presto
Suol ne' campi cacciar timida damma,
Così cacciava ei me, dal poco onesto
Spinto e folle desìo che il cor gl'infiamma:
L'esser nuda arrossimmi, e forse questo
Accendea l'amor suo di maggior fiamma:
Io pur correa, non mi trovando altr'arme,
Dove meglio credea poter salvarme.

210.

Chiedea tutti in favor gli eterni numi;
Chiamava il loro ajuto, e il lor consiglio,
Che mi salvasser da gli accesi fiumi,
E cercasser di tormi a quel periglio:
Per piani e monti, e strani ispidi dumi
Passo, e sempre al peggior cammin m'appiglio;
E saltai mille spine e mille arbusti,
Che mi sparser di sangue i piedi e i busti.

211.

Già corso insino al mar ver Pisa avea,
E l'alma d'ogni forza era sì sgombra,
E sì vicina avea la fera Alfea,
Ch'egli innanzi al mio piè facea già l'ombra.
Ricorro, come io soglio, alla mia Dea,
Per lo troppo timor, che il cor m'ingombra,
Che il propinquo scoppiar sento del piede,
E il troppo acceso spirto al crin mi fiede.

212.

Salva, Vergine santa, la tua serva,
Che perderai, s'ajuto non impetra,
Colei, pudica Dea, vergine serva,
Che suol portarti l'arco e la faretra:
Costui di te nemico e di Minerva,
Dall'amore e dal corso ingiusto arretra;
Costui, la cui lascivia, e mente insana
Vuol darmi a Citerea, tormi a Diana.

213.

Al giusto prego mio la Dea s'arrende;
E vedendo che il ciel di nubi abbonda,
Fa ch'una, ove son io, tosto ne scende,
La qual tutta mi copre e mi circonda:
Gli occhi l'acceso fiume intorno intende,
E cerca ov'io sia gita, ov'io m'asconda.
Due volte disse: Oimè, dolce Aretusa,
Oimè, dolce alma mia, dove sei chiusa?

214.

S'aggira, e guarda in questa parte e in quella
D'intorno al nembo il troppo ingordo lupo,
E cerca questa sventurata agnella
Per esca al suo appetito ingordo e cupo.
Col cor ritorno alla mia Dea, perch'ella
M'involi al crudo dente del suo strupo:
E giaccio muta nella tana mia,
Perchè non senta il lupo, ch'io vi sia.

215.

Qual se trovar col fiuto il can procura
La lepre fra cespugli e pruni e ciocchi,
Ed ella giace muta, che ha paura
Del can, che non la scopra e non l'imbocchi:
Tal egli intorno a quella nebbia oscura
Il mio misero piè cerca con gli occhi;
Ed io mi giaccio muta entro a quel nembo,
Perch'egli non mi senta e toglia in grembo.

216.

Ei cerca, e non si parte, perchè vede,
Che più lunge il mio piè stampa non forma:
Ed io fra la fatica, che mi diede
Il formar sì veloce in terra l'orma;
E fra il timor che mi tormenta e fiede,
Veggio che in umor freddo si trasforma
La carne, il sangue e l'ossa e l'auree chiome,
E non mi resta salvo altro che il nome.

217.

Come son le mie membra in acqua sparse,
Conosce l'onde amate il caldo Dio:
E la forma ch'avea, quando m'apparse,
Dell'uom, pensa cangiar nel proprio rio,
Per poter meco alcun diletto darse,
E mescer l'acque sue nel fonte mio;
E secondo il pensier si cangia, e fonde,
Novella noja alle mie vergin' onde.

218.

Percote con un dardo allor la terra
Diana, e fa che s'apre, e che m'invola,
E mi conduce più del mar sotterra
Per una cupa e tenebrosa gola,
Non senza, del condotto che mi serra,
Timor, che non mi lasci venir sola,
Ch'egli non apra a Dori il seno avaro,
E 'l dolce fonte mio non renda amaro:

219.

E poichè un lungo tratto ebbi trascorso
Per quel condotto periglioso e strano,
Qui venni al giorno, e qui concessi 'l sorso
Delle mie linfe al popolo Sicano:
Qui diè fine Aretusa al suo discorso,
E rinchiuse in sè stessa il volto umano;
Il verde crin, la cristallina fronte
Attuffò, come pria, nel proprio fonte.

220.

La lieta Dea di nuovo il carro ascende,
E poggia in aria, e lascia il fonte solo;
E verso l'oriente il cammin prende,
Fra 'l cancro e 'l cerchio del più noto polo.
Già sopra la Morea nell'aria pende,
Vede e passa Corinto, e ferma il volo
Nelle parti onorate, eccelse e dive,
Dove Palla piantò le prime olive.

221.

E perchè far sopra ogni cosa brama
Del seme suo tutto il terren fecondo,
Trittolemo un suo alunno allegra chiama;
Gli dice poi: D'un onorato pondo
Gravar ti vo' per darti eterna fama,
Che cerchi sul mio carro tutto 'l mondo,
Per le parti di mezzo e per l'estreme,
E che le spargi tutte del mio seme.

222.

Fa sul carro montar l'alunno altero,
Poi gli dà un vaso d'or non molto grande,
Pien del suo seme più lodato e vero,
E 'l vaso è sempre pien, sebben si spande.
Leva egli il drago a vol presto e leggiero,
E dona al mondo le miglior vivande;
E dopo averne sparsi tutti i siti,
Pervenne a Linco, al gran Re degli Sciti.

223.

Non lungi al regio albergo entra in un bosco
Per non dar nè terror, nè maraviglia
Alla città de' draghi e del lor tosco,
Laddove il morso a lor toglie e la briglia:
Quivi gli alberga, insin che l'aer fosco
Scacci l'Aurora candida e vermiglia;
Poi va col vaso al Re, ch'empie il terreno
Del seme della Dea, nè vien mai meno.

224.

Quell' umiltà, ch'a tanta monarchia
Conviensi, innanzi a Linco il Greco osserva,
Poi dice: Alto Signor, la patria mia
È la città prudente di Minerva:
Trittolemo è il mio nome, e qui m'invia
La Dea che ne nutrisce e ne conserva,
Acciò ch'empia il tuo regno di quel grano,
Ch'è proprio nutrimento al corpo umano.

225.

E per empire il mondo in ogni parte
Del nobil gran che Cerere possiede,
Non ho varcato il mar con remi o sarte,
Nè per la terra m'ha condotto il piede:
D'andar sul carro suo m'insegnò l'arte
La Dea, che per ben pubblico mi diede;
E perchè alcun non tema de' lor toschi,
Legati ho i draghi suoi ne' vicin boschi.

226.

Di qua dal monte Imavo oggi per tutto
Ho la tua terra ingravidata e sparsa;
Onde del più lodato e nobil frutto
Al grande imperio tuo non fia mia scarsa:
E perchè m' ha la notte qui condutto,
Finchè la nova luce sia comparsa,
Ti chiedo albergo, e lieti farò poi
Diman di là dal monte i regni tuoi.

227.

E questo vaso d'or per farti accorto,
Ch'è il mio parlar maraviglioso e vero,
Ch'è detto Pirodoro, e meco porto,
Darà del mio parlar giudizio intero:
Che in questa loggia, ov'ora è il tuo diporto,
Voglio che 'l ciglio tuo grave e severo
Conosca che più biada egli ha nel fondo,
Che non fa di bisogno a tutto il mondo.

228.

Tosto rivolta il vaso, e versa l'esca,
Ch' elesse l'uom dopo le prime ghiande;
La pioggia allor del gran più ognor rinfresca,
Tanto n' acquista l'or, quanto ne spande;
Talchè forza è che 'l monte in terra cresca,
E che per ogni via venga più grande:
Poi disse al Re: conosci al gran ch' aspergo,
Che sol per lo tuo ben ti chiedo albergo.

229.

L' Imperador come insensato resta,
Quando vede cader la ricca pioggia,
E che il vaso di piover non s' arresta,
Anzi ch' ha piena già mezza la loggia.
Abbraccia il Greco, e fagli onore e festa,
E seco a mensa il pon, seco l' alloggia,
E spesso dice: Tutto il mio tesoro
Non potria mai pagar quel Pirodoro.

230.

Io la tua Dea ringrazio, e te non manco,
Che sì grato qui fai meco soggiorno;
Ma tu dei di ragione esser già stanco,
Essendo omai per tutto andato intorno:
Va dunque, e posa il travagliato fianco,
Finchè l'Aurora apporti il nuovo giorno.
Così andò il Greco a ritrovar le piume,
E appena entro vi fu che chiuse il lume.

231.

Vide l' Imperador, mentre fè parte
Il vaso d' oro a lui di tanto seme,
Che fè stupido ognun, che in quella parte
Era, e de' grani in lui fondò la speme:
Or teme, come sian le voci sparte,
Che i principi e la plebe uniti insieme
Nol chiamino lor Dio d'accordo uniti,
E non gli dian l'imperio degli Sciti:

232.

Ed oltre che si fè questo sospetto
Signor del suo discorso empio e profano;
Troppo avaro pensier gl' ingombrò il petto
D' aver quel vaso d' or, che rende il grano:
Come ode che ciascun possiede il letto,
Le ricche piume sue lascia pian piano,
E d'or s'ammanta i ben tessuti stami,
Tutti di Soli adorni e di ricami.

233.

Questo superbo e glorioso Scita
Eletto per l'impresa il Sole avea,
Ed ogni spoglia sua ricca e gradita,
Di ricchi Soli e varj risplendea.
Non avea voce alla sua impresa unita;
Ma troppo chiaramente si vedea,
Che volea dir, che nella terrea mole
Fra gli altri lumi regj egli era il Sole.

234.

In man quel corto e aguzzo ferro prende,
Che suol cinto portar dal destro lato:
E per torsi il sospetto che l' offende,
E per aver quel vaso sì pregiato,
Sicuro va che il Greco non l' intende,
All' ozioso sonno in preda dato;
E all' innocente acciar muto minaccia,
Che 'l cor gli passi e l' omicidio faccia.

235.

Trittolemo non sol d' amore accese
Gli uomini per la sua fertile pioggia,
Ma ogn' arme e sasso e legno, che l' intese,
E vide il ben promesso in quella loggia:
Or quel pugnal che in onorate imprese
Solea servire il Re, che il Greco alloggia,
Amando quel Signor cortese e saggio,
S' astien, per quanto ei può, di fargli oltraggio.

236.

Sta duro il ferro all' empia e ingiusta mente,
E non vuol ubbidir, se non lo sforza:
Alza egli il braccio infame ed impudente,
Perchè il misero acciar fera per forza:
Ma l' alma alunna sua santa e clemente
Al Re crudel cangiò l' umana scorza;
E in quel che il Re lasciò di Re l' aspetto,
Lasciò il pugno il pugnal cader sul letto.

237.

Cadde il pugnale, e il suo ferir fu vano,
Ch' oprò la Dea, che a lui soccorso diede,
Che tutti i diti all' omicida mano
Fur tolti in un momento, e si fer piede;
Il volto che fu già fero ed umano,
La figura di pria più non possiede:
Fugge l' uman da lui, rimane il fero,
E si fa l' animal, detto Cerviero.

238.

La vaga, altera e ben fregiata vesta,
Da tanti Soli illuminata ed arsa,
Tutta dal capo al piè s' incarna, e inesta,
In quella forma novamente apparsa;
E secondo di raggi era contesta,
Ne riman tutta ancor fregiata e sparsa:
E ancor lo Scita e barbaro costume
Mostra l' andar superbo e il fiero lume.

239.

Come la fertil Dea l' ha fatto belva,
Fa che l' alunno suo quindi diloggia,
E ratto va nella vicina selva,
E dona ai draghi il volo, e in aria poggia.
Lascia Linco i suoi comedi, e s' inselva,
Vive al Sole, alla neve ed alla pioggia;
Agli animai, che puote, ancor fa danno,
E vive di rapina e da tiranno.

240.

Qui fè Calliope punto al dotto canto;
E con giudizio ben pensato e saggio
Dier le Ninfe alle Dee del monte santo,
E d' arte e d' armonia lode e vantaggio:
Di questo si sdegnar' le Ninfe tanto,
Ch' all' uno e all' altro coro onta ed oltraggio
Disser, vieppiù che mai crude ed acerbe,
Della lor vanagloria ancor superbe.

241.

E sì moltiplicar' nel loro orgoglio,
Che dopo averle sopportate assai,
Io fui sforzata a far quel che non soglio,
E dir, se non restavan mute omai,
In sì misero stato, in tal cordoglio
Io le farei cader, che più giammai
Scior non potriano alla lor lingua il nodo,
Per farsi onor con sì orgoglioso modo.

242.

Esse con folle ed impudente volto
Ridon del grido mio che altier minaccia;
Poi con pensier più scellerato e stolto,
Per volerne ferire alzan le braccia.
Cade il braccio all' ingiù libero e sciolto,
Ma non però, che a noi danno alcun faccia.
Vede una, mentre ancor alza le pugna,
Uscir le penne fra la carne e l' ugna.

243.

Ritrova, come meglio vi rimira,
Che per tutta la man la piuma cresce;
E quanto il dito indentro si ritira,
Tanto la penna in fuor s' allunga ed esce;
E per tutto, ove gli occhi intende e gira,
L' aereo acquista, e il terreo ognor dicresce;
E quel che più le par ch' abbia del mostro,
È, che vede le labbra esser già rostro.

244.

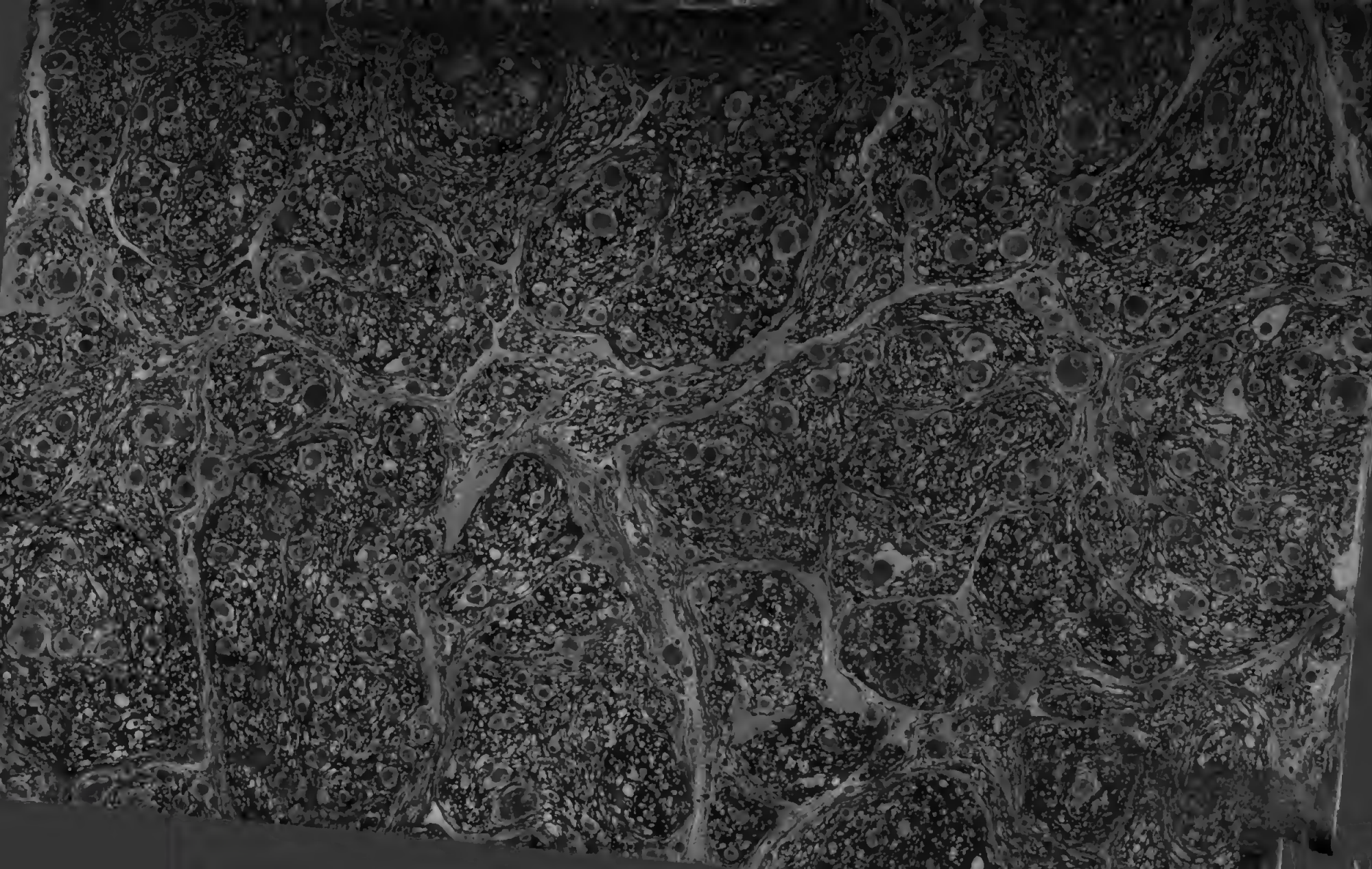
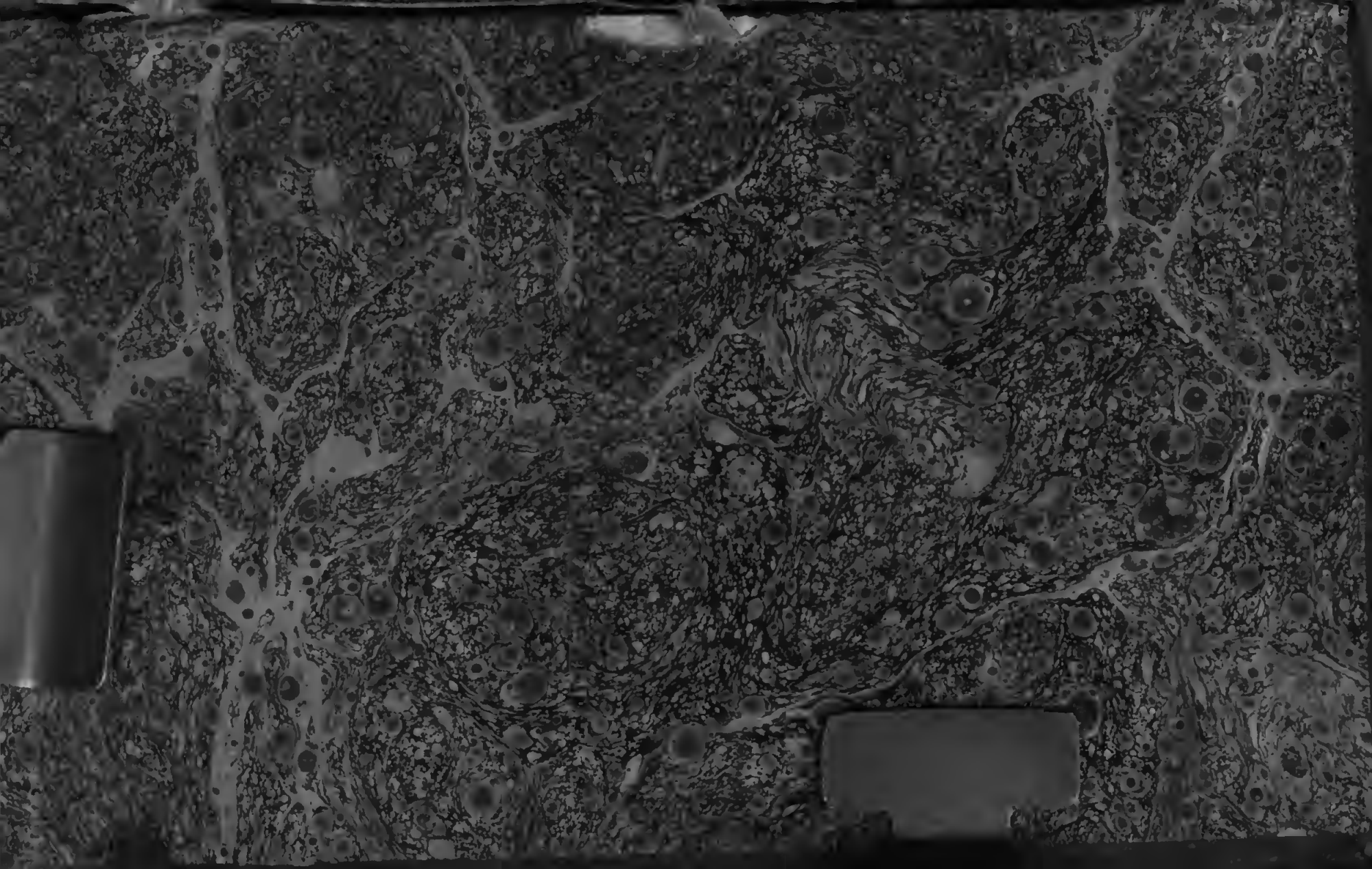
Color ceruleo a tutto il corpo impiuma,
Color dipinto e vario il braccio impenna:
La coscia e il petto ha la più debil piuma,
Il braccio e l' ala ha la più forte penna:
Mentre ognuna s' affligge e si consuma,
E ferir con la mano il seno accenna,
Il petto con la man più non offende,
Ma per le scosse braccia in aria pende.

245.

La penna inespugnabil lor nemica
Sotto un corpo l' asconde aereo e poco
Tantoch' entra ciascuna in una Pica,
Orgoglio ancor d' ogni silvestre loco:
Favella or più che mai, sebben s' intrica,
E gloria ha del suo dir garrulo e roco;
Ed ancor vana, insipida e loquace,
D'imitar l' uom si studia, e si compiace.

LE METAMORFOSI D'OVIDIO

TRADOTTE DALL' ANGUILLARA *Vol. I.*

			ERRORI	CORREZIONI
Pag. 4	St. 10	v. 7	il	in
7	22	2	rasto	rastro
15	55	7	Quivi	Qui
19	71	3	inteso	intenso
33	127	1	risposta	riposta
48	189	7	acro	arco
60	11	2	ciascun	ciaschedun
73	62	5	piedi	piede
79	89	3	Impedito	Impedita
91	134	6	in sua mano	di sua mano
124	266	1	qual	qualche
132	300	1	accorra	accora
157	66	6	più di sotto	più sotto
178	224	2	temperato	temprato
293	304	8	che volano	che volan
313	385	2	aveva	avea
315	392	3	distende	si distende
340	3	5	mormora	mormorar

350402